



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GIUGNO 2013
N. 20

IL CASO DELL'ILVA

Selezione di articoli dal 3 gennaio al 3 giugno 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	SALVA-ILVA DEPOSITATO IL RICORSO (D. Palmiotti)	1
UNITA'	TARANTO, LA GRANDE SFIDA DELLA CITTA' DELL'ILVA (F. Pirro)	2
SOLE 24 ORE	PUGLIA IN SOFFERENZA I SETTORI TRADIZIONALI (D. Palmiotti)	3
SOLE 24 ORE	ILVA, LA PROCURA CONTRO IL DISSEQUESTRO (D. Palmiotti)	4
MANIFESTO	IL DEGRADO DEL SISTEMA ITALIANO (V. Comito)	5
SOLE 24 ORE	ILVA, RESTA ANCORA BLOCCATA L'AREA A FREDDO	7
IL FATTO QUOTIDIANO	"L'ILVA BLOCCHERA' GLI STIPENDI" (F. Casula)	8
SOLE 24 ORE	COME EVITARE IL DESERTO DELL'INDUSTRIA (V. Castronovo)	9
UNITA'	L'ECONOMIA VERDE E' IL FUTURO DELL'ITALIA (S. Bianchi)	10
SOLE 24 ORE	ILVA, CONTINUA IL FERMO IMPIANTI NELL'AREA A FREDDO (D. Palmiotti)	11
SOLE 24 ORE	LA PROCURA ALZA IL TIRO SULL'ILVA (D. Palmiotti)	12
FOGLIO	LA FARSA DELL'ODIO DI CLASSE (S. Merlo)	13
SOLE 24 ORE	TENSIONE ILVA-PROCURA SU COILS E LAMIERE (D. Palmiotti)	14
AVVENIRE	Int. a F. Pirro: "ILVA, SOLO POCHI GIORNI PER EVITARE IL COLLASSO" (P. Viana)	15
MANIFESTO	Int. a R. Della Seta: DELLA SETA: IO, ESCLUSO DAL PD DI BERSANI L'"AMICO" DI RIVA INVECE PROMOSSO (D.P)	17
SOLE 24 ORE	IL CONNUBIO POSSIBILE TRA SVILUPPO E AMBIENTE (L. Naso)	18
EUROPA	DELLA SETA-VICO SLIDING DOORS DEMOCRATICHE SUL CASO ILVA (G. Cocconi)	19
ROMA	LA CLINICA DELLE TARTARUGHE (G. Mazziotti)	20
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	ILVA, LA CONSULTA ACCELLERA DECIDERA' IL 13 FEBBRAIO (F. Casula)	21
SOLE 24 ORE	ILVA, NOMINATO IL GARANTE AIA (D. Palmiotti)	22
SOLE 24 ORE	VETI LOCALI E INTERESSE NAZIONALE (M. Morino)	23
OPINIONE DELLE LIBERTA'	PER UN NUOVO AMBIENTALISMO, NAZIONALE E LIBERALE (A. Diaconale)	24
REPUBBLICA	I MALATI DELLA FERRIERA L'ILVA DI TRIESTE (A. Sofri)	26
CORRIERE DELLA SERA	I TUBI DERFIVA PASSANO SOTTO LA SCUOLA "UN PERICOLO, PORTIAMO VIA I BIMBI" (G. Buccini)	28
SOLE 24 ORE	ALLARME COMMESSE PER L'ILVA (D. Palmiotti)	30
SOLE 24 ORE	TIMORI A GENOVA PER IL FUTURO (R. De Forcade)	31
SOLE 24 ORE	GARBUGLI GIUDIZIARI E BALENE SPIAGGIATE (P. Bricco)	32
SOLE 24 ORE	ANCORA FERMI I BENI DELL'ILVA (D. Palmiotti)	33
SOLE 24 ORE	IL BUONSENSO NON STA IN PROCURA (F. Pirro)	34
GIORNALE	Int. a M. De Luca: "LO DICONO PERITI E AMBIENTALISTI: A TARANTO TROPPE VERITA' NASCOSTE" (S. Lorenzetto)	35
REPUBBLICA	LA SIDERURGIA ROVESCIATA (A. Sofri)	37
GIORNALE	QUELLI CHE VOGLIONO CHIUDERE L'ITALIA INTERA (N. Porro)	38
SOLE 24 ORE	"IN PERICOLO LA TENUTA DELL'ILVA" (D. Palmiotti)	39
GIORNALE	VIDEO SMONTA LA PROVA REGINA: L'ILVA NON HA CORROTTO IL PERITO (G. Chiocci/M. Malpica)	40
AVVENIRE	TARANTO, "CONTAMINATA LA CATENA ALIMENTARE" (M. Luzzi)	41
SOLE 24 ORE	SCIOPERO A OLTRANZA PE L'AREA A FREDDO FERMA (D. Palmiotti)	42
CORRIERE DELLA SERA	DESERTIFICAZIONE DEL SUD E 60 MILIARDI FERMI (R. Bagnoli)	43
MATTINO	Int. a G. Squinzi: SQUINZI: IL SUD PUO' SALVARSI MA BASTA CULTURA ANTI-IMPRESA (N. Santonastaso)	44
SOLE 24 ORE	"SE L'ILVA CHIUDE EFFETTI DRAMMATICI" (M. Morino)	46
CORRIERE DELLA SERA	IL REFERENDUM DEI TARANTINI SULLA CHIUSURA DELL'ILVA (G. Buccini)	47
STAMPA	UN NUOVO DECRETO SALVA L'ILVA PER DISSEQUESTARE LA MERCE (G. Ruotolo)	48
UNITA'	CLINI ACCUSA I GIUDICI: NON RISPETTANO LA LEGGE (L. Venturelli)	49
SOLE 24 ORE	"IN AZIENDA C'E' UN ALLARME SICUREZZA" (D. Palmiotti)	50
SOLE 24 ORE	IMMINENTE IL PERICOLO LIQUIDITA' (P. Bricco)	51
STAMPA	Int. a C. Clini: ALLARME DI CLINI "ORA GLI IMPIANTI RISCHIANO LA CHIUSURA" (G.Ruo.)	53
SECOLO XIX	Int. a R. Bonanni: BONANNI: "DAI PARTITI NESSUNA RICETTA, SOLO POPULISMO" (S. Oranges)	54
REPUBBLICA	LA GIUDICE, L'ILVA E L'IMPOSSIBILE SCELTA (A. Sofri)	55
SOLE 24 ORE	PRODURRE PER SOPRAVVIVERE (A. Orioli)	57
LIBERO QUOTIDIANO	IL PROSSIMO GOVERNO LAVORI PER ATTRARRE NUOVE INDUSTRIE (B. Villois)	58
MATTINO	L'ILVA E IL DOVERE DI FERMARE IL DECLINO AL SUD (A. Galdo)	59
SOLE 24 ORE	"STIPENDI SOLO CON LO SBLOCCO" (D. Palmiotti)	60
SOLE 24 ORE	CLINI: MARTEDI' UN DECRETO SE IL GIUDICE NON APPLICA LA LEGGE (M. Paris)	61
SOLE 24 ORE	COILS, SI IPOTIZZA LA "VENDITA VINCOLATA"	62
MESSAGGERO	Int. a B. Ferrante: "ILVA, SENZA DISSEQUESTRO RISCHIAMO DI CHIUDERE" (C. Mercuri)	63

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	<i>Int. a C. Dell'Aringa: DELL'ARINGA: "ORA MENO RIGORE IN TUTTA EUROPA PER L'OCCUPAZIONE PIU' SERVIZI, NON INCENTIVI" (F. Riccardi)</i>	64
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SILENZIO ASSORDANTE DEI PARTITI SULL'ILVA (G. Buccini)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>SULL'ILVA NON C'E' PIU' TEMPO DA PERDERE</i>	67
TEMPO	<i>NON SOLO INTESE C'E' L'OCCUPAZIONE (S. Biraghi)</i>	68
TEMPO	<i>COME UCCIDERE PER VIA GIUDIZIARIA UN'ACCIAIERIA LEADER (G. Cazzola)</i>	69
STAMPA	<i>L'ILVA VERSO IL BIVIO MERCE DISSEQUESTRA O VIA DA TARANTO (Gui.Ruo.)</i>	70
STAMPA	<i>Int. a M. Vietti: "I GIUDICI HANNO OPERATO BENE MA ORA NON FORZINO LA MANO" (G. Ruotolo)</i>	71
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL RUOLO DEI PARTITI E L'EMERGENZA DELL'ILVA DI TARANTO (S. Fassina/S. Saglia)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>L'ILVA APRE AL DISSEQUESTRO VINCOLATO (D. Palmiotti/M. Paris)</i>	73
SOLE 24 ORE	<i>SINDACATI IN PRESSING: ORA UNA TREGUA (G. Pogliotti)</i>	75
AVVENIRE	<i>"STIPENDI E BONIFICHE MA BASTA SEQUESTRI" (M. Luzzi)</i>	76
CORRIERE DELLA SERA	<i>VERDI: L'EMERGENZA ILVA - INTERVENTI & REPLICHE (A. Bonelli)</i>	77
SOLE 24 ORE	<i>UN'APERTURA DI CREDITO E' VITALE PER L'AZIENDA (L. Naso)</i>	78
STAMPA	<i>FALCHI E COLOMBE DIVISI SUL FUTURO DELL'AZIENDA (G.Ru.)</i>	79
CORRIERE DELLA SERA	<i>ILVA, RIVA JR SI CONSEGNA A SCOTLAND YARD (G. Buccini)</i>	80
SOLE 24 ORE	<i>DAL GIP NUOVO STOP AI PRODOTTI DELL'ILVA (D. Palmiotti)</i>	81
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO CONGELA L'IPOTESI DECRETO (M. Bartoloni)</i>	82
SOLE 24 ORE	<i>DALL'ILVA RISCHIO CONTAGIO PER IL PAESE (P. Bricco)</i>	83
SOLE 24 ORE	<i>PREOCCUPATI GLI ADDETTI DEI SITI LIGURI E PIEMONTESI (R. De Forcade)</i>	85
GIORNALE	<i>TARANTO, ALTRO GUAIO ORA L'UE INDAGA SULLA RAFFINERIA ENI</i>	86
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Pirro: "SERVE UN DECRETO SIMILE AL LODO VENDOLA" (. C.Mer.)</i>	87
FOGLIO	<i>Int. a S. Camusso: L'AGENDA CAMUSSO PER BERSANI? (C. Cerasa)</i>	88
SECOLO XIX	<i>Int. a M. D'Alema: "SE NON C'E' SVILUPPO ASSURDO PROMETTERE DI TAGLIARE LE TASSE" (A. Castanini)</i>	90
SOLE 24 ORE	<i>QUEI DUELLANTI ALL'ULTIMO SPIRAGLIO (P. Bricco)</i>	92
FOGLIO	<i>DISSEQUESTRO, SUBITO</i>	93
AVVENIRE	<i>UNA "POVERTA' " INSOSTENIBILE (L. Becchetti)</i>	94
OGGI	<i>RIFIUTI? QUI CI SONO VELENI (R. Fanelli)</i>	95
SOLE 24 ORE	<i>FERRANTE: SITUAZIONE FINANZIARIA CRITICA (D.Pa.)</i>	97
SOLE 24 ORE	<i>L'ILVA PRONTA A CHIEDERE OTTOMILA CIG (D. Palmiotti)</i>	98
FOGLIO	<i>PERCHE' I TRAVIGLI DELL'ILVA SONO UNA BENEDIZIONE PER I CONCORRENTI ESTERI (A. Brambilla)</i>	99
REPUBBLICA	<i>ILVA, DUELLO INFINITO TRA GOVERNO E PROCURA ORA 9MILA OPERAI A RISCHIO CASSA INTEGRAZIONE (A. Sofri)</i>	100
SOLE 24 ORE	<i>LA FORMA DEL DIRITTO E LA SOSTANZA DEL LAVORO (P. Bricco)</i>	101
SOLE 24 ORE	<i>ILVA, IL SINDACO PRONTO A LASCIARE (D. Palmiotti)</i>	102
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>TARANTO, PRIMO MAGGIO NELLA POLVERIERA (S. Amurri)</i>	103
UNITA'	<i>Int. a F. Santoro: "TARANTO E' STANCA, NON RASSEGNA" (C. Melato)</i>	104
SOLE 24 ORE	<i>ILVA, NUOVO NO DEL GIUDICE ALLO SBLOCCO DELLE MERCI (D. Palmiotti)</i>	105
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'ILVA INQUINA? NON SI PUO' DIRE DOPO BONELLI RIVA QUERELA BUSI (D. Vecchi)</i>	106
UNITA'	<i>TARANTO, UN BIVIO PER IL PRESENTE (A. Leogrande)</i>	107
SOLE 24 ORE	<i>ARRIVA UN TAVOLO DI CRISI PER L'ACCIAIO (M. Meneghello)</i>	109
UNITA'	<i>APPELLO DEGLI OPERAI PER SALVARE L'ACCIAIO (M. Franchi)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>UN CASO PER MISURARE LA POLITICA INDUSTRIALE (P. Bricco)</i>	112
SOLE 24 ORE	<i>"ILVA PRIVA DI FUTURO SENZA UNA PIENA ATTUAZIONE DELL'AIA" (D. Palmiotti)</i>	113
LES ECHOS	<i>LA JUSTICE ITALIENNE SAISIT LES ACTIFS DE RIVA (P. De Gasquet)</i>	114
SOLE 24 ORE	<i>REBUS STIPENDI PER L'ILVA (D. Palmiotti)</i>	115
SOLE 24 ORE	<i>SI TRATTA SUI POTERI DEL COMMISSARIO (C. Fotina)</i>	116
FOGLIO	<i>LA SCELTA DELL'ILVA TRA LAVORO E SALUTE E LA LEZIONE DEI 40MILA FIAT (R. Ruggeri)</i>	118
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>ILVA, L'OPZIONE COMMISSARIO SUL TAVOLO DEL PROSSIMO CDM (G. Zapponini)</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>FARO DELLA MAGISTRATURA SULLE DIMISSIONI DEI CAPI (D. Palmiotti)</i>	120
SOLE 24 ORE	<i>"ILVA, IN GIOCO IL FUTURO DELL'INDUSTRIA" (G. Pogliotti)</i>	121
UNITA'	<i>COMMISSARIO ALL'ILVA: SINDACATI D'ACCORDO, IMPRESE NO (M. Franchi)</i>	122
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>ILVA, SLITTA IL DECRETO PER LA NOMINA DEL COMMISSARIO (G. Zapponini)</i>	123
SOLE 24 ORE	<i>Int. a F. Sebastio: "SE VOLETE FERMARCI FATE UN'ALTRA LEGGE" (M. Maugeri)</i>	124
SOLE 24 ORE	<i>L'INDUSTRIA PRIMA DI TUTTO (P. Bricco)</i>	125
FOGLIO	<i>INDUSTRIALI TIMIDI</i>	126
FOGLIO	<i>LA GRANDE COALIZIONE SI FA PICCOLA DAVANTI ALLE TOGHE CHE ASSALTANO L'ILVA</i>	127

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	<i>IL PDL SI METTE DI TRAVERSO SUL COMMISSARIAMENTO DELL'ILVA, ANCORA NIENTE DECRETO (M. Colimberti)</i>	128
SOLE 24 ORE	<i>Int. a V. Cesareo: "TUTELARE L'ILVA, RISANARE TARANTO" (M. Meneghello)</i>	129
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO - PUGLIA	<i>INSTALLATI I PRIMI "FOG CANNON" MA L'AIA E' ANCORA IN RITARDO</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>L'IPOTESI "BLIND TRUST" PER SBLOCCARE LE RISORSE (C. Fotina)</i>	132
SOLE 24 ORE	<i>BONDI FA RICORSO CONTRO IL SEQUESTRO DELLA PROCURA (D. Palmiotti)</i>	133
E POLIS BARI	<i>ILVA: RICORSO SUL SEQUESTRO DEL TESORO DELLA "RIVA FIRE" (P. Barbetti)</i>	135
CORRIERE DEL GIORNO DI PUGLIA E LUCANIA	<i>"ANDARE OLTRE LA SIDERURGIA"</i>	136
IL CORRIERE MERCANTILE	<i>CAOS ILVA I SINDACATI VOGLIONO STATALIZZARLA</i>	137
LA REPUBBLICA Ed. Bari	<i>ILVA, CRESCE LA PAURA DEI SINDACATI "LA BUSTA PAGA DI GIUGNO A RISCHIO"</i>	138
GAZZETTINO	<i>"COMPRIAMO DALL'ILVA L'ACCIAIO PER COSTRUIRE IL PALAIS LUMIERE (M. Dori)</i>	139
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a E. Stefano: STEFANO: "PER IL RUOLO DI COMMISSARIO SERVE UNA PERSONALITA' SUPER PARTES" (F. Venere)</i>	140
LEFT - AVVENIMENTI	<i>IL FRUTTO MARCIO DELLE PRIVATIZZAZIONI (G. Viale)</i>	141
LEFT - AVVENIMENTI	<i>QUELLO SCONTRO TRA I POTER SULL'IVA (A. Cisterna)</i>	142
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO - PUGLIA	<i>L'INFELICE DECRESCITA</i>	143
ESPRESSO	<i>RIVA DICE GRAZIE ALLE GRONDAIE (M. Serra)</i>	144
SOLE 24 ORE	<i>RUSH FINALE PER SALVARE L'ILVA (D. Palmiotti)</i>	145
SOLE 24 ORE	<i>AIA, AVANTI CON LE PRESCRIZIONI (M. Meneghello)</i>	147
STAMPA	<i>L'IDEA DI GRILLO: "DUE GIORNI TUTTI ALL'ILVA" (J. Iacoboni)</i>	148
PICCOLO	<i>Int. a L. De Puppi: "CON IL CASO ILVA FACCIAMO UN FAVORE ALLA CONCORRENZA" (M. Greco)</i>	149
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>"ALL'ILVA PREISTORIA DEL DIRITTO DEL LAVORO" (M. Mazza)</i>	150
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>PARCHI, LE CAUSE DELLO STOP (F. Venere)</i>	151
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>UNA DONNA LOTTA CONTRO IL DISASTRO (L. Costarella)</i>	152
TARANTO OGGI	<i>ILVA, SETTIMANA DELLA VERITA'</i>	153
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>OGGI GLI ISPETTORI CONSEGNA IL DOSSIER AL MINISTRO ORLANDO (M. Mazza)</i>	154
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>L'ILVA CAMBIA AVVOCATO A DIFENDERLA SARA' COPPI (M. Mazza)</i>	156
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO Ed. Taranto/	<i>IL GARANTE SULL' ILVA: NIENTE AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA COMMISSARIO SOLO PER L'AIA</i>	157
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>ANCHE I PARLAMENTARI PD NON VANNO ALL'INCONTRO FISSATO DA VENDOLA</i>	158
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>POCHI INVESTIMENTI, ZERO QUALITA' COSI' I RIVA HANNO UCCISO L'ILVA (M. De Cecco)</i>	159
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>SEPARARE IL PADRONE DALLA FERRIERA LA SCELTA OBBLIGATA DEL GOVERNO (G. Foschini)</i>	161
STAMPA	<i>"I POLITICI DEVONO DIFENDERE L'ILVA"</i>	162
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>IL PASSATO DIMENTICATO DELL'ITALSIDER A TARANTO (V. Stamerra)</i>	163
UNITA'	<i>IMPRESE, AL SUD UNA FORTE DOMANDA DI BENI STRUMENTALI (F. Pirro)</i>	164
FOGLIO	<i>INDUSTRIA (U. Bertone)</i>	165

Il caso Taranto. La Procura consegna alla Corte costituzionale il fascicolo che contesta il testo approvato dal Parlamento

Salva-Ilva, depositato il ricorso

La Consulta dovrà decidere sul conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato

Domenico Palmiotti
 TARANTO

La Procura della Repubblica ha depositato alla cancelleria della Corte Costituzionale il ricorso contro il decreto legge numero 207 del 3 dicembre scorso sull'Ilva di Taranto, sollevando così il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Si avvia dunque formalmente l'iter che dovrà portare la Consulta a decidere se il ricorso dei pm tarantini sia o meno ammissibile e, in caso favorevole, ad entrare nel merito. Il ricorso consegnato l'ultimo giorno dell'anno apre la strada a due ulteriori interventi dei magistrati tarantini: un nuovo conflitto di attribuzione sulla legge di conversione, considerato che il decreto è stato approvato dai due rami del Parlamento nella settimana prima di Natale, e l'eccezione di incostituzionalità sulla legge. Per il primo si attende che la legge sia pubblicata sulla

«Gazzetta Ufficiale», cosa che dovrebbe avvenire a giorni; per il secondo, invece, è necessaria una sede tecnica, nella fattispecie un'udienza. E potrebbe essere quella dell'8 gennaio, quando il Tribunale dell'appello dovrà vagliare il nuovo ricorso presentato dall'Ilva per il dissequestro di coils e lamiere bloccati dalla Magistratura a fine novembre.

Tornando al ricorso depositato, difficile stimare i tempi in cui la Consulta si pronuncerà. Ci sono delle regole che disciplinano la trattazione del ricorso, ma c'è anche un ambito di discrezionalità della stessa Consulta. I pm di Taranto hanno sollecitato un esame urgente trattandosi di un problema rilevante. Se dichiarato ammissibile, il ricorso andrà nuo-

L'AIA

Sul fronte del risanamento, dopo l'Epifania partiranno le operazioni per fermare le batterie coke 3 e 4 (stop definitivo a fine gennaio)

vamente depositato alla Consulta entro 30 giorni dall'ultima notifica alle parti e queste, entro ulteriori 20 giorni, possono decidere se costituirsi o meno. Dopodiché, parte l'esame vero e proprio del ricorso che termina con la sentenza della Corte Costituzionale. Con conflitto di attribuzione i giudici tarantini chiedono alla Corte di dichiarare «che non spetta al Governo autorizzare la prosecuzione dell'attività produttiva» nel siderurgico nei 36 mesi che l'Autorizzazione ambientale dà come tempo necessario per effettuare i lavori di messa a norma. Il decreto, per i pm, va contro i principi di obbligatorietà dell'azione penale e dell'indipendenza dei pm.

Sul fronte Aia, invece, dopo l'Epifania partiranno le operazioni per fermare anche le batterie coke 3 e 4 che rientrano nei primi interventi urgenti di risanamento ambientale insieme alle batterie 5 e 6 e all'altoforno 1, impianti, questi, fermati da quasi un mese. Lo stop definitivo delle batterie 3 e 4 avverrà a fine gennaio. E poi-

chè queste alimentano l'altoforno 2, è da vedere se il coke che verrà a mancare sarà acquistato all'esterno o ci sarà invece un rallentamento della marcia dello stesso altoforno.

I sindacati, infine, attendono che nei prossimi giorni l'Ilva presenti il piano attuativo dell'Aia. «Per il momento - dichiara Cosimo Panarelli, segretario Fim Cisl Taranto - la fermata dell'altoforno 1 ha comportato solo un centinaio di esuberi tutti riassorbiti nel siderurgico. Non ci sono più stati i 94 esuberi stimati mesi addietro qualora fosse scattata la fermata imposta dalla Magistratura. Ora è l'azienda a gestire tutte le operazioni e quindi ha potuto reimpiegare anche il personale dei servizi e delle manutenzioni. Tuttavia, man mano che si andrà avanti con l'Aia e si fermeranno altri impianti, non escludiamo che ci possa essere un eccesso temporaneo di personale nell'area a caldo e quindi ricorrere a nuova cassa integrazione, eventualità già prospettata al Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento
Taranto, la grande sfida della città dell'Ilva

Federico Pirro
 Centro Studi
 Confindustria Puglia

«**TARANTO 2013: LA GRANDE SFIDA**»: **COSÌ INFATTI SI POTREBBE TITOLARE UN POSSIBILE FILM SULL'ANTICA** capitale della Magna Grecia, cui numerosi romanzieri, musicisti e attori hanno voluto recentemente dedicare le loro creazioni artistiche. Il 2013 infatti vedrà tutti i soggetti interessati, per quanto di rispettiva competenza, impegnati in primo luogo nel portare innanzi quanto stabilito dalla legge che ha saldato gli interventi previsti nell'Ilva dalla nuova Aia con la necessità di tutelare la salute e l'ecosistema della città e del suo hinterland.

In proposito, è doveroso riconoscere anche al Gruppo Parlamentare del Pd di aver contribuito a convertire in legge il decreto n. 207 del 3 dicembre 2012, riguardante anche l'Ilva, con significativi emendamenti.

Una sfida alta si profila in primo luogo per l'azienda, la sua proprietà e il suo management che certo non vorranno sottrarsi ad essa, pur nella estrema complessità della situazione generale, anche per i vincoli contenuti nel testo legislativo approva-

to in Parlamento. Una sfida anche per le Istituzioni locali che dovranno attuare quanto di loro competenza con rinnovata trasparenza e celerità senza ritardi inammissibili come quelli che, ad esempio, hanno caratterizzato la formazione della nuova Giunta comunale.

Ma una sfida anche per sindacati, Università, Politecnico, Polo tecnologico, Confindustria, Autorità portuale, Consorzio Asi, Camera di Commercio: tutti dovranno lavorare con spirito partecipe e solidale - superando piccoli e grandi particolarismi ormai non più sopportabili - al riconoscimento del bene comune cittadino sulla cui difesa impegnare energie, competenze, passioni civili, e con esse risorse, atti e procedure amministrative, con realizzazioni concrete e verificabili dall'opinione pubblica.

È una impostazione vagamente predicatoria la nostra? Forse, ma è bene sapere che oggi Taranto ha bisogno di recuperare sino in fondo coesione sociale e limpidezza di visione circa il suo destino: negli ultimi mesi si sono ascoltate voci le più dissonanti che hanno creduto di risolvere i problemi della città e del suo legame con l'intero Paese con il semplicismo di certa propaganda tanto rumorosa quanto tecnicamente inconsistente.

Ma Taranto ha tutte le risorse - umane, morali, scientifiche, tecnologiche, profes-

...

Nessuno può pensare di costruire un futuro sulle macerie del presente manifatturiero

sionali, storico-culturali, finanziarie e vorrei aggiungere anche ecclesiastiche - non solo per continuare ad essere una grande città mediterranea produttiva, dinamica, moderna, competitiva ed ecosostenibile ma anche per continuare a sentirsi e a rappresentarsi come tale: quello che negli ultimi mesi è venuto meno, infatti, a parere di chi scrive, è stato proprio questo e cioè un comune sentire, il sentirsi partecipi di una comunità ricca di una grande storia produttiva in cui si coniugano indissolubilmente i valori del lavoro, della tutela dell'ambiente e della salute anche per dare speranze di futuro alle giovani generazioni.

Chi pensasse, anche in buona fede, di poter costruire un futuro per Taranto sulle macerie del suo presente manifatturiero - da ammodernare certo, da diversificare merceologicamente, da ambientalizzare sempre di più, ma anche da arricchire con altri comparti - non vuole in alcun modo e al di là di ogni sua dichiarazione formale il bene della comunità cittadina.

Ha continuato a ricordarcelo da mesi con il suo esemplare magistero l'Arcivescovo Monsignor Santoro cui tutti dovrebbero essere riconoscenti per il rigore e la fermezza ma anche per l'attenzione paterna verso la città con cui ha voluto ribadirlo in ogni circostanza.

Certo non tutto il destino di Taranto è nella mani dei suoi cittadini e delle sue classi dirigenti: lo Stato dovrà dare ancora molto a questa comunità perché ancora molto riceve il Paese da essa. Ma se non ci sarà la salda volontà dei tarantini di riprendere nelle loro mani il proprio destino, non ci sarà intervento statale che tenga. È bene che tutti, nessuno escluso, lo sappiano.



FOCUS | La deindustrializzazione del Mezzogiorno

Puglia, in sofferenza i settori tradizionali

Domenico Palmiotti
 BARI

Cinquemilacinquecento lavoratori a rischio e 227 milioni di euro spesi nel 2012 per alimentare gli ammortizzatori sociali in deroga tra mobilità e cassa integrazione. In questi numeri si riassume la crisi occupazionale ed economica della Puglia oltre il caso dell'Ilva di Taranto. La Puglia, dopo la Lombardia, è la regione che l'anno scorso ha speso di più per gli ammortizzatori in dero-

IL FUTURO

Forte (Cgil): lo sviluppo della regione non può prescindere da una forte presenza dell'industria

ga: 132 milioni di euro per la mobilità e 95 per la cassa integrazione. Una spesa finanziata per il 60 per cento dalla Regione e che, secondo il segretario della Cgil pugliese, Gianni Forte, ha evitato che la crisi avesse conseguenze più pesanti.

Il panorama della crisi è molto ampio e coinvolge quasi tutte le province. A Taranto, per esempio, una situazione critica è rappresentata dal call center Teleperformance (multinazionale francese) che, stretto da una concorrenza sempre più «selvaggia», chiede ai sindacati di ridurre l'orario di lavoro da 6 a 4 ore al giorno, altrimenti ci sarà il licenziamento di 632 addetti. Dal 10 gennaio, giorno in cui partirà una nuova trattativa al ministero del Lavo-

ro, a Teleperformance scatterà lo sciopero ad oltranza. Ma sempre in provincia di Taranto rischiano il licenziamento i 203 ex dipendenti Miroglio che da anni ha chiuso gli stabilimenti di Ginosa e Castellanea. La cassa è agli sgoccioli e molto incerta è la possibilità di rioccupare questo personale essendo venuti meno, uno dietro l'altro, i progetti alternativi individuati.

Nella mappa della crisi ci sono anche i 160 della Fantini Scianatico-Rdb (edilizia), i 300 della De Carlo (infissi per l'edilizia), il centinaio della Tradeco (che si occupa di smaltimento rifiuti), un altro centinaio di Cicolella (fioricoltura), i 244 della Rossi (metalmecanica). Molto colpita l'area di Bari. Ieri il segretario della Cgil di Puglia, Forte, ha parlato di una regione «a due velocità» dove accanto ad aziende che vanno bene ed esportano - è il caso dei settori dell'automazione e dell'automotive -, altre arrancano per la congiuntura, e altre ancora - come il tessile-calzaturiero del Salento o il mobile imbottito del Barese - risentono di una crisi che ormai si è cronicizzata. «Si deve riprogettare il modello di sviluppo per la Puglia senza prescindere dall'industria» ha detto Forte. Segnali positivi sul fronte occupazionale sono infine attesi con i contratti di programma finanziati dalla Regione: 64 le aziende proponenti, 750 milioni di euro gli investimenti tra ammodernamento e innovazione, 610 unità l'incremento occupazionale atteso.



Il caso Taranto. I magistrati si oppongono alla richiesta dell'azienda di restituzione del prodotto finito

Ilva, la Procura contro il dissequestro

PUGLIA



Domenico Palmiotti
TARANTO

La Procura sbarra di nuovo il passo all'Ilva. Coils e lamiere sequestrati lo scorso 26 novembre, restano bloccati all'interno dell'azienda. Si tratta di un milione e 700mila tonnellate tra prodotti finiti e semilavorati, valore commerciale un miliardo di euro, di cui l'Ilva non può disporre. Se queste merci dovranno essere dissequestrate o meno dovrà adesso deciderlo il gip Patrizia Todisco, il magistrato che ha firmato il provvedimento dei sigilli giudiziari. Al gip, infatti, i pm hanno rimesso la questione chiedendo di sollevare l'eccezione di incostituzionalità sulla legge di conversione (numero 231 del 24 dicembre scorso) del decreto sull'Ilva (numero 207 del 3 dicembre scorso). E ora tutto lascerebbe supporre che anche dal gip possa venire un parere negativo al dissequestro. Il giudice Todisco, però, si pronuncerà solo fra qualche giorno. Se ci fosse di nuovo disco rosso, a quel pun-

to l'Ilva potrebbe giocare la carta del Tribunale dell'appello dove ha già presentato da giorni un ricorso chiedendo appunto il dissequestro di quanto i magistrati hanno fermato con i nuovi sviluppi dell'inchiesta.

Nessuna tregua, dunque, per lo stabilimento siderurgico di Taranto finito da luglio nel mirino della magistratura col sequestro degli impianti dell'area a caldo ed una serie di arresti a causa del reato di disastro ambientale. Ieri gli avvocati dell'azienda, riscontrata l'altro ieri la pubblicazione della legge di conversione del decreto sulla «Gazzetta Ufficiale», hanno subito presentato alla Procura l'istanza chiedendo «immediata esecuzione al disposto di cui all'articolo 3 anche disponendo la rimozione dei sigilli». L'articolo 3 è quello che recita che, «per un periodo di 36 mesi», il tempo stabilito dall'Autorizzazione integrata ambientale per gli interventi di risanamento della fabbrica, l'Ilva «è immessa nel possesso dei beni dell'impresa» ed è «autorizzata alla prosecuzione dell'attività produttiva nello stabilimento e alla commercializzazione dei prodotti, compresi quelli realizzati ante-

cedentemente la data di entrata in vigore del decreto».

L'istanza degli avvocati alla Procura è stata tempestiva ma altrettanto tempestivo è stato il no dei pm. Che all'indomani del varo del decreto, a fronte di un'analoga istanza dell'azienda, avevano confermato il sequestro dell'area a caldo ma riconsegnato all'Ilva il possesso di altiforni e acciaierie per i quali, sino a quel momento, non c'era alcuna facoltà d'uso. In sospeso era invece rimasto il nodo dei prodotti finiti e dei semilavorati. I giudici, nelle settimane addietro, hanno detto no al dissequestro affermando che quelle merci di fatto sono il corpo del reato. Cioè, sono state prodotte con dell'acciaio che l'Ilva non poteva assolutamente produrre non essendoci la facoltà d'uso degli impianti. A sostegno del loro diniego, i magistrati hanno anche aggiunto che il decreto legge varato il 3 dicembre non ha valore retroattivo. A fronte di questo, il Governo è quindi intervenuto, e con un emendamento presentato alla Camera ha inserito nel decreto la possibilità che l'Ilva utilizzasse anche quanto era stato sequestrato. Un intervento che ha suscitato molte polemiche e che è stato fatto a seguito

delle complicazioni occupazionali sorte sia a Taranto che negli altri siti dell'Ilva. Il sequestro di coils e lamiere ha infatti spinto l'Ilva a fermare da subito buona parte dell'area a freddo e a dichiarare l'inattività di 1.428 persone a Taranto (anche se quelle realmente inattive sono poi state in numero inferiore), nonchè un rischio occupazionale per altri 2.500 addetti, di cui 1.500 a Genova. Col decreto modificato e la successiva approvazione da parte del Parlamento avvenuta nella settimana prima di Natale, azienda e sindacati speravano in una schiarita, ma il no dei pm e l'intensificarsi dello scontro giudiziario rende abbastanza chiaro che così non è. Contro il decreto del 3 dicembre, infatti, la Procura ha già sollevato il conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato alla Corte Costituzionale e analogo conflitto muoverà adesso per la legge di conversione. A tutto ciò dovrebbe infine aggiungersi l'eccezione di incostituzionalità da parte del gip, terza mossa di una battaglia che vede i magistrati tarantini schierati contro una legge che ritengono che violi i principi costituzionali a partire dall'obbligatorietà dell'azione penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BATTAGLIA GIUDIZIARIA

A sostegno del loro diniego, i magistrati hanno spiegato che il decreto legge varato lo scorso 3 dicembre non ha valore retroattivo

ECONOMIA

Il degrado del sistema italiano

Vincenzo Comito

L'acciaieria Ilva, la multiutility Hera, la Cassa Depositi e Prestiti hanno in comune una deriva pericolosa nei rapporti tra grandi imprese e territori in cui operano, tra potere economico e potere politico.

Il 2012 è stato un anno che ha visto rilevanti mutamenti nella situazione e nelle strategie di molti gruppi industriali italiani di dimensione grande e medio-grande, mutamenti che non sono stati positivi per le sorti del paese. **CONTINUA** | PAGINA 15

G Vediamo tre casi, che, pur nella diversità - di dimensioni aziendali, di controllo azionario, di settori di attività, di risultati economici - hanno qualcosa in comune: sono rappresentativi di una tendenza verso la deriva del nostro sistema industriale e finanziario e, in particolare, verso rapporti ancora più malsani con la società e la politica.

Il caso Ilva

L'Ilva, l'acciaieria di Taranto, non ha solo il problema del rispetto delle norme antinquinamento. Dietro di esso c'è un'altra questione altrettanto importante: la capacità dell'azienda di stare su un mercato sempre più difficile senza essere travolta. I due temi si intersecano tra di loro. Un'impresa con impianti aggiornati sul piano ambientale e tecnologico potrebbe giocare molto meglio la partita sul mercato internazionale dell'acciaio.

Sul primo punto, i fatti che sono emersi mostrano un gruppo che nel corso degli anni ha trascurato di osservare le più elementari norme sul fronte ambientale e su quello del lavoro, come testimoniato anche dai molti procedimenti giudiziari che esso ha dovuto subire. Poteva far questo anche per la complicità del governo e delle strutture tecniche preposte al controllo; solo l'intervento della magistratura ha permesso di portare alla ribalta il problema.

Sul secondo problema, il gruppo di controllo ha gestito sino a ie-

ri l'azienda con una strategia molto "casalinga", con favori da parte del governo e con rapporti con i dipendenti e la comunità circostante da vecchio "padrone delle ferriere". L'Ilva è stata più attenta a speculare sul prezzo delle materie prime che a dotarsi di una lungimirante strategia industriale. Ora non sembra avere le capacità di far fronte a una concorrenza sempre più agguerrita e che tende a erodere le quote di mercato in Italia, dove il gruppo colloca i due terzi della sua produzione. Oltre ad essere poco presente sui mercati internazionali e ad avere dimensioni ridotte rispetto ai concorrenti principali, la proprietà dell'Ilva non è in grado di mobilitare le grandi risorse finanziarie che servirebbero per reggere la scena e neanche soltanto quelle necessarie per portare avanti il programma in tema ambientale richiesto ora dal governo.

Ci sembra che solo un intervento in prima persona dei poteri pubblici sul fronte della proprietà e della gestione aziendale, nonché su quello finanziario, potrebbe permettere all'azienda di negoziare con qualche gruppo straniero un intervento di salvataggio che ne preservi un'italianità almeno parziale.

La gestione di Hera

Il settore dei servizi pubblici locali è assai diverso dall'acciaio, ma offre lezioni importanti, a partire dal caso di Hera, la multiservizi a controllo pubblico che opera in Emilia Romagna e Marche, costruita aggregando molte aziende municipalizzate locali. All'origine di strutture come Hera c'è l'idea liberista - che ha imperversato anche a sinistra - sulla trasformazione dei molti servizi pubblici locali in grandi aziende con comportamenti di mercato. Sono state così incoraggiate le operazioni di crescita di strutture politico-burocratiche sostanzialmente poco efficienti, fonte di inquinamento nei rapporti tra pubblico e privato, portatrici di inflazione.

Secondo quanto documenta la Cgia di Mestre, negli ultimi 10 anni si sono registrati nel nostro paese aumenti record nelle tariffe per l'acqua (+71,8%), per il gas (+59,2%) e per i rifiuti (+56,3%), proprio alcuni dei settori principali in cui operano queste società, mentre l'inflazione è cresciuta nello stesso periodo in generale del 24,5%.

A causare l'impennata dei prezzi c'è l'aumento delle tasse, ma so-

no rilevanti anche gli aumenti delle tariffe dei servizi pubblici. Alla forte crescita delle bollette non è peraltro corrisposto un corrispondente aumento della qualità dei servizi offerti ai cittadini, anzi in molti casi essa è peggiorata.

Che non ci siano ragioni importanti di economia di scala né altri vantaggi significativi in diverse delle attività gestite dalle multiutility è testimoniato, oltre che dai risultati economici poco brillanti, dal caso tedesco, paese nel quale, almeno nel settore dell'energia, si sta tornando con decisione alle vecchie municipalizzate su base locale.

Il modello di funzionamento di Hera e di altre società del genere appare semplice e perverso: data la scarsa efficienza della sua gestione, la società aumenta in misura rilevante le tariffe e così ottiene un modesto utile annuale, che versa interamente nelle casse dei soci, che sono poi in maggioranza i comuni. Questi ultimi, affamati come sono di soldi, sono obbligati a vedere di buon occhio lo sviluppo di tali strutture. Per finanziare la distribuzione dei dividendi Hera è costretta ogni anno ad aumentare il livello dei suoi debiti, livello che nel giro di qualche tempo diventerà preoccupante. Intanto negli ultimi anni è stato significativamente ridotto il livello degli investimenti. Si tratta di una strategia senza sbocchi.

Nel caso della Hera, come di strutture consimili, la ricetta più adeguata non può che consistere in un loro smantellamento progressivo, con un ritorno a servizi pubblici a dimensione più vicina al territorio.

La Cassa Depositi e Prestiti

Veniamo alla finanza "pubblica". Sino al 2003 la Cassa Depositi e Prestiti (CDP), organismo controllato dal Tesoro, svolgeva in maniera dignitosa il suo compito istituzionale, che era quello di raccogliere i depositi postali e di impiegarli per finanziare gli enti locali.

Nel 2003 il governo decideva di privatizzare la struttura, trasformandola in società per azioni, inserendo nel capitale le fondazioni bancarie, mentre allargava i suoi obiettivi di lavoro, che comprendevano ormai anche il sostegno ai progetti privati, nonché il finanziamento e la partecipazione al capitale delle imprese. Si aggiungeva inoltre la promozione di programmi di edilizia pubblica, la

protezione dell'ambiente, la valorizzazione del patrimonio immobiliare; ma questi ultimi obiettivi non hanno peraltro trovato alcuna applicazione rilevante.

La partecipazione al capitale da parte delle fondazioni è stata fatta pagare poco, mentre, dall'altra, esse hanno ottenuto un potere di co-decisione molto rilevante e, tra l'altro, hanno cercato di frenare l'attività della CDP nel settore dei finanziamenti agli enti locali.

Da allora, la Cassa interviene in maniera sempre più estesa nel sistema industriale del paese, cosa che in sé non sarebbe necessariamente negativa. Ma in concreto essa, nella sua azione, privilegia il sostegno al vecchio establishment, mentre fornisce un'equivoca copertura finanziaria allo stesso Tesoro per ridurre, ma solo formalmente, il debito pubblico.

Così essa acquisisce dal governo delle partecipazioni di controllo in alcune grandi strutture imprenditoriali, senza peraltro ottenere alcun potere decisionale, che viene lasciato alle vecchie consorterie burocratico-politico-affaristiche. Per altro verso, essa spinge in direzioni certamente poco accettabili. Valga ricordare soltanto tre casi recenti, quello dell'intervento nel settore delle multiutility e in specifico proprio nel caso Hera; il tentativo di sostenere finanziariamente e senza contropartite Telecom Italia; infine l'ingresso nel capitale di Generali.

Vediamo con qualche dettaglio quest'ultima operazione, ancora fresca d'inchostro. Nella sostanza, il 4,5% del capitale di Generali viene trasferito dalla Banca d'Italia, che si trovava ormai in conflitto di interessi, al Fondo Strategico Italiano, controllato dalla CDP. La presenza del Fondo sarà totalmente passiva; essa ha accettato di impiegare le sue risorse per mantenere gli equilibri di potere economico preesistenti. Così Unicredit, che controlla in sostanza la compagnia, potrà stare tranquilla.

La CDP si può fregiare a questo punto del titolo di "banca di sistema", un sistema peraltro decrepito, che andrebbe demolito. Un intervento sulla Cassa da parte del governo, oltre che un ritorno alla sua pubblicizzazione, dovrebbe prevedere una concentrazione dei suoi sforzi nel sostegno alla parte migliore delle nostre imprese, privilegiando, in particolare,

gli investimenti orientati verso la creazione di occupazione e l'innovazione tecnologica, nell'ambito di un complessivo progetto di sviluppo ecocompatibile.

Nel caso di tutte e tre i gruppi sopra ricordati sarebbero necessari radicali mutamenti di strategia. Chissà se il governo che si formerà dopo le elezioni, nel quadro di un necessario ripensamento della politica industriale del paese, avrà la lucidità e il coraggio di intervenire nei tre casi citati per raddrizzare la rotta.

*Ilva, Hera, Cassa
depositi e prestiti
tre casi di una
deriva italiana.
L'acciaio non
regge la
concorrenza.
La multiservizi fa
aumentare le
tariffe. La Cassa
diventa banca di
sistema*

Degrado multiplo del sistema industriale

La crisi di Taranto. Senza lo sblocco dei prodotti finiti impossibile riavviare l'attività a pieno regime

Ilva, resta ancora bloccata l'area a freddo

Domenico Palmiotti
 TARANTO

Si allontana la possibilità di rivedere in marcia gli impianti dell'area a freddo dell'Ilva. Il no dei pm al dissequestro di coils e lamiere bloccati da fine novembre e la crisi di mercato fanno sì che un pezzo importante del siderurgico resti inattivo. In quest'area, che è a valle di altiforni e acciaierie, solo i Treni nastri, che producono bramme, stanno lavorando. In particolare, il 2 è in marcia e l'1 riparte domani. Attività ridotta, invece, alla finitura nastri mentre sono in standbay i tubifici 1 e 2, l'Erw, che produce tubi di piccolo diametro, i rivestimenti, il treno lamiera e la produzione lamiera. «Nessuno nega la crisi ma speravamo - dice Franco Castronuovo della Fim Cisl Taranto - che

con l'approvazione della legge che permette sia la continuità produttiva dell'Ilva che lo sblocco delle merci sequestrate, ci potesse essere un segno di ripresa, almeno una ripartenza degli impianti, invece il mancato dissequestro rende tutto più difficile». I sindacati infatti evidenziano che l'Ilva ha fermato quasi tutta l'area a freddo non solo per il drastico calo degli ordini ma anche perché piazzali e magazzini sono saturi delle merci sequestrate. «Non c'è più posto dove stoccare - dicono -. A ciò si aggiunga il danno commerciale visto che parliamo di un milione e 700mila tonnellate fra coils e lamiere e di materiali che valgono circa un miliardo di euro».

Visto che la Procura le ha rimesso il caso insieme al parere negativo, a giorni si saprà cosa intende fare il gip Patrizia Tod-

sco sulle merci sequestrate. Tuttavia, appare altamente improbabile che esprima un'opinione diversa dai pm. Il gip, quindi, potrebbe confermare il

sequestro e sollevare l'eccezione di costituzionalità della legge 231 del 24 dicembre, mentre la Procura si è già mossa col conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato alla Corte Costituzionale. L'Ilva, invece, deve decidere se confermare il ricorso al Tribunale dell'appello e cercare di ottenere nell'udienza dell'8 gennaio ciò che i pm hanno negato l'altro ieri.

Domani, intanto, i sindacati dovrebbero chiedere un incontro all'azienda per porre almeno un paio di questioni. In primo luogo, che cosa accade ai lavoratori. «Ci sono tremila persone ferme tra ferie e cassa integrazione per crisi di mercato

chiesta per 13 settimane - dice Castronuovo -. L'azienda voleva anche la cassa integrazione in deroga per fronteggiare il sequestro giudiziario ma non l'ha avuta perché non ha presentato richiesta alla Regione. Adesso è probabile che la richieda». Il secondo problema sono gli stipendi. «La data è il 12 gennaio e sinora - commentano i sindacalisti - l'azienda ci dice che la scadenza verrà mantenuta, anzi forse anche anticipata di qualche giorno visto che il 12 cade di sabato. Ma in fabbrica girano però notizie contrarie e cresce la paura che l'Ilva possa dilazionare il pagamento delle retribuzioni stretta com'è fra crisi, calo della domanda e crisi di liquidità». In effetti pesa quel miliardo in meno nelle casse dell'azienda, tant'è che anche la tredicesima è stata corrisposta con quattro giorni di ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSEGUENZE

La mancata vendita dei beni sequestrati riduce la liquidità e ha causato ritardi nel pagamento di stipendi e tredicesime



Il sequestro

« Il 26 novembre la Procura di Taranto ha sequestrato un milione e 700mila tra prodotti finiti e semilavorati, per un valore di 1 miliardo. Venerdì i magistrati sono tornati ad opporsi al dissequestro richiesto dall'azienda.

L'udienza dell'8 gennaio

« Ora l'Ilva dovrà decidere se confermare il ricorso al Tribunale per ottenere il dissequestro nell'udienza dell'8 gennaio. Domani, invece, i sindacati chiederanno un incontro con i vertici aziendali.



“L'ILVA BLOCCHERÀ GLI STIPENDI”

LINEA DURA DOPO IL NO AL DISSEQUESTRO. I SINDACATI: “IN QUESTO MODO SCATENERÀ UN PUTIFERIO”

di **Francesco Casula**

Taranto

Finchè i prodotti non saranno dissequestrati, l'Ilva non potrà pagare gli stipendi. È quanto sarebbe emerso, in estrema sintesi, nel vertice convocato d'urgenza per ieri a Milano dopo il “no” della procura di Taranto all'istanza di restituzione dei beni formulata dal presidente Ilva Bruno Ferrante. Secondo le poche indiscrezioni trapelate, confermate da una fonte interna all'Ilva, l'azienda avrebbe scelto ancora una volta la linea del muro contro muro. La notizia ufficiale, però, arriverà solo nel prossimo incontro con i sindacati. “Sta per scatenarsi di nuovo un putiferio – è il commento del segretario della Fim Cisl di Taranto, Mimmo Panarelli – i lavoratori, quando li metti nelle condizioni di non avere più la parte economica, non li tieni più. Ci sono mutui e bollette da pagare. Io – ha aggiunto Panarelli – mi auguro che l'azienda mantenga, pur in presenza di questa grande difficoltà, che capiamo perfettamente, l'impegno di pagare il 12 gennaio le retribuzioni ai dipendenti. Non ho più questa certezza dopo il parere negativo espresso dalla procura”.

NELL'INCONTRO che potrebbe avvenire già domani i sindacati cercheranno di “capire quale sarà l'atteggiamento dell'azienda”. Cresce quindi l'attesa per il responso del giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco a cui, dopo il parere negativo della Procura, spetta decidere se sollevare la questione di legittimità costituzionale, come hanno chiesto gli inquirenti, oppure ritenere le eccezioni manifestamente infondate e quindi decidere sul merito

della richiesta. Ma l'Ilva, ora, confida anche nel riesame fissato per l'8 gennaio: i difensori sarebbero intenzionati a chiedere il dissequestro al collegio di magistrati allegando la legge “salva Ilva” pubblicata il 3 gennaio sulla Gazzetta ufficiale. L'esito, però, non dovrebbe essere differente visto che il pool guidato dal

procuratore Franco Sebastio, anche in quel caso, sarebbe pronto a depositare i due documenti per chiedere al tribunale di sollevare l'illegittimità costituzionale della norma. La vicenda, in ogni caso, sembra destinata a giungere dinanzi alla Consulta che a giorni, inoltre, dovrebbe stabilire la data della camera di consiglio in cui valutare l'ammissibilità del ricorso per il conflitto di attribuzione depositato, generato dal decreto “salva Ilva” poi convertito in legge. Un documento, depositato il 20 dicembre scorso, in cui i pubblici ministeri di Taranto avevano anticipato la questione di legittimità costituzionale sul provvedimento legislativo e che punta soprattutto a mettere in luce “il grave *vulnus* operato dal decreto ai principi di obbligatorietà dell'azione e di indipendenza del pubblico ministero”. Un decreto che “oltre ad annullare l'efficacia del provvedimento cautelare adottato dal Gip per evitare l'aggravamento e la commissione di altri reati” consente la produzione legittimando “la sicura commissione” degli stessi reati per cui sono indagati i vertici aziendali che, grazie al provvedimento voluto dal ministro dell'ambiente Corrado Clini, non potranno essere contestati. Senza dimenticare, inoltre, che ancora oggi la famiglia proprietaria della fabbrica conta due persone agli arresti domiciliari, Emilio e Nicola Riva, e un altro, Fabio Riva, latitante all'estero dal 26 no-

vembre per sfuggire al carcere. Le accuse vanno dall'associazione a delinquere per disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari fino alla corruzione in atti giudiziari. Eppure il Governo di Mario Monti ha scelto di stare accanto all'azienda, con un provvedimento modificato a seconda delle esigenze dell'azienda e delle decisioni della magistratura ionica.

“La magistratura tarantina è stata lasciata sola ad affrontare la vicenda dell'Ilva – ha sottolineato in una nota Cosimo Ferri, leader di Magistratura Indipendente - Csm e ministro della giustizia dovevano fare di più e anche l'Anm è stata troppo tiepida”. Secondo il magistrato “il governo tecnico ha vanificato gli effetti dei provvedimenti giudiziari con una determinazione sorprendente ed ingiustificata” ha detto riferendosi alle modifiche apportate al decreto affinché l'azienda potesse commercializzare i prodotti: un atto che dimostra “la volontà – ha continuato Ferri – di affermare la priorità della politica industriale sull'operato della magistratura. Davvero troppo”.

IL VERTICE

Fonti interne all'azienda affermano che la notizia del blocco verrà ufficializzata nell'incontro con Cgil, Cisl e Uil



LE PRIORITÀ PER IL PAESE

Come evitare il deserto dell'industria

Il prossimo Esecutivo dovrà rilanciare politiche per la manifattura

di **Valerio Castronovo**

Anche nell'anno appena trascorso le nostre imprese, pur arrancando col fiato grosso, hanno seguito a realizzare un attivo nell'export manifatturiero, secondo solo a quello della Germania. Ma ora il sistema produttivo rischia di sfaldarsi in più punti. Oltre a un eccessivo carico fiscale, troppe sono le pastoie burocratiche, sempre più ristretti i canali del credito bancario, scarsi gli incentivi alla ricerca, forti le rigidità del mercato del lavoro, inutilizzati in gran parte i fondi europei a causa di istruttorie in ritardo o malamente impostate. Ed è ancora diffusa una cultura sociale poco propensa alle innovazioni.

D'altra parte, la politica industriale è scomparsa dall'agenda dei nostri governi. L'ultimo provvedimento di rilievo è consistito, a metà degli anni Ottanta, in una legge a sostegno del settore aerospaziale e dell'elettronica. Naturalmente, dopo le liberalizzazioni del successivo decennio, non si trattava di riesumare l'interventismo pubblico, bensì di individuare, in base a un'analisi sistematica delle prospettive dei diversi settori, quali fossero le misure più appropriate per creare un contesto idoneo allo sviluppo di nuove risorse e iniziative. Ma così non è stato.

Di conseguenza si è finito per non tracciare, dopo la rinuncia al nucleare, un nuovo Piano energetico nazionale, che solo adesso è comparso per opera del governo Monti; e non si è tenuta in debito conto l'esigenza di assecondare, in linea con le dinamiche del mercato globale, l'adeguamento

delle telecomunicazioni, della chimica verde, della logistica e delle infrastrutture. Né si è chiesta alla nostra diplomazia un'opera di "intelligenza" economica a sostegno del made in Italy, a differenza di quanto fanno altri governi europei. Inoltre, non ci siamo impegnati sufficientemente in sede comunitaria per difendere brevetti, marchi e diritti di proprietà intellettuale delle nostre aziende.

Si spiega pertanto come l'industria italiana, non solo perché meno capitalizzata in media rispetto a quella di altri Paesi, abbia perso negli ultimi dieci anni 20 punti in termini di competitività rispetto alla Germania. E come mai l'Italia non abbia attratto consistenti investimenti esteri; d'altronde, quei pochi approdati da noi si sono risolti talora in proficue acquisizioni da parte di multinazionali straniere, senza garanzie di reciprocità, o sono stati invogliati da generose concessioni in materia di tariffe dell'energia e di altre franchigie.

Oggi, dopo che molte aziende hanno intanto dovuto chiudere i battenti e si sono persi centinaia di migliaia di posti di lavoro, ci si trova a fare i conti con il pericolo di un collasso della siderurgia. Sia perché il decreto governativo, volto a coniugare l'opera di bonifica ambientale dell'Ilva con il proseguimento monitorato della produzione, è stato impugnato dalla magistratura dinanzi alla Corte Costituzionale (per cui un'eventuale chiusura dell'acciaiera di Taranto determinerebbe la paralisi degli impianti di Cornigliano, Novi Ligure e Racconigi). Sia perché appare incerta anche la sorte dei poli di Piombino e di Terni nonché della Magona e dello stabilimento triestino di

Servola. Si può ben immaginare perciò quali pesanti contraccolpi accuserebbero l'automotive, la metalmeccanica, l'edilizia e, più in generale, gran parte del sistema industriale italiano.

Per giunta c'è il rischio che subiscano uno stop, per le inchieste giudiziarie su un sospetto giro di tangenti, i progetti in cantiere di Finmeccanica. Va detto peraltro che, al di là di questa circostanza, il nostro "campione nazionale" nella difesa e nell'aerospaziale, e player mondiale nel campo delle alte tecnologie (ma senza più la partecipazione in Avio ceduta a General Electric), non ha mai avuto la stessa attenzione che altri governi riservano di norma a un settore di grande importanza strategica.

Se poi la decisione della Fiat di investire nella fabbrica modello di Melfi parte dei proventi ricavati dai suoi successi commerciali con la Chrysler nelle due Americhe, ha rappresentato una boccata d'ossigeno per un Gruppo le cui maestranze s'alternano da tempo fra periodi di lavoro e di Cassa integrazione, non s'è invece manifestato alcun segno di ripresa nel settore delle costruzioni, che pure ha sempre svolto una funzione anticiclica in tempi di crisi. S'è infatti pressoché bloccato il mercato della casa e scarsi sono i progetti di opere pubbliche.

In sostanza, dopo quattro anni di bassa congiuntura, incombe sul nostro Paese un altro genere di spread, costituito da un ulteriore processo di deindustrializzazione. Anche perché alla politica del rigore fiscale non si è accompagnata, da parte di Bruxelles, un'efficace politica antirecessiva: col risultato che, decrescendo il denominatore del Pil, il debito è destinato ad aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento L'economia verde è il futuro dell'Italia

**Stella
 Bianchi**
 Deputata Pd

ANCORA UN CALO DEL -6,2% PER LA PRODUZIONE INDUSTRIALE SU BASE ANNUA A OTTOBRE 2012 NELL'ULTIMO DATO ISTAT disponibile e un crollo del -24,8% rispetto al picco pre crisi di aprile 2008 secondo Confindustria. Ognuno di noi associa a questi numeri imprese in estrema difficoltà, posti di lavoro che vengono meno, occasioni che non si aprono per i giovani. Ancora peggio, il rischio che si produca un restringimento della base produttiva, e quindi non una caduta temporanea ma il prolungarsi di una condizione di crisi.

Una situazione così grave impone una serie di riforme per contrastare posizioni di rendita con maggiore efficienza, concorrenza, regole trasparenti, garanzia di diritti e certezza nelle norme. Ma insieme a riforme non più rinviabili, chi si candida a governare il Paese deve indicare una chiara direzione di marcia. Bisogna scegliere su cosa puntare per l'Italia, quali sono le potenzialità sulle quali far leva, quale la

vocazione industriale da rafforzare, cosa può diventare un fattore di competitività decisivo per le nostre imprese. Non è poi così difficile. Basta aprire gli occhi e fare due conti. La forza dell'Italia è sempre stata una straordinaria capacità di trasformare, di rendere bello, di dare qualità, di metterci cultura e saper fare. Questo ci ha portato ad avere la seconda industria manifatturiera in Europa e ha fatto apprezzare i nostri prodotti in tutto il mondo. La domanda scarsa, il credito che si restringe e quello che non si riscuote, la pubblica amministrazione «ostacolo», le infrastrutture che mancano, le regole che cambiano, le tasse che gli evasori fanno aumentare: ogni imprenditore piccolo o grande farebbe senz'altro un elenco molto lungo delle difficoltà che incontra e che un governo deve affrontare. E però guarderebbe anche ai costi di produzione, a come risparmiare nelle risorse che usa, a come dare maggiore qualità ai propri prodotti. Questo ci ha fatto dire che per far ripartire lo sviluppo del nostro Paese ci vogliono politiche industriali «integralmente» ecologiche. Ci vuole un'azione di sistema che punti sull'innovazione, sull'efficienza energetica e nell'uso delle risorse, sulla qualità. Un principio semplice va applicato ad ogni processo produttivo e cioè consumare meno energia e meno risorse. Il vantaggio per l'ambiente è ovvio. Quello per l'impresa e per la sua competitività lo è altrettanto e si traduce in minori costi. Ogni settore può essere trasformato e competere meglio con innovazione a carattere ambientale. Chimica verde, auto elettrica e recupero di materia prima seconda natu-

ralmente ma anche l'edilizia che può ripartire nella riqualificazione del costruito in città sempre più intelligenti o l'industria siderurgica che può rimanere attiva solo se diventa rispettosa di severi standard ambientali come l'esperienza drammatica e l'impegno stringente da prendere ora per l'Ilva di Taranto dimostrano con chiarezza. E ancora il territorio: nelle bonifiche da realizzare anche per restituire a possibili attività produttive i siti compromessi da decenni di inquinamento, nelle migliaia di piccole opere da avviare con urgenza per mettere in sicurezza e fare della prevenzione un'azione concreta anche fermando il consumo di suolo, nell'agricoltura di qualità che garantisce il nostro cibo, crea lavoro, per definizione cura il territorio. E certamente le energie rinnovabili perché abbandonare in modo graduale ma sistematico le fonti fossili, e quindi petrolio, gas e carbone, è l'unico modo per contrastare i cambiamenti climatici; altro che trivellazioni come proposto dal governo Monti. Questo è l'economia verde per noi, nelle nostre proposte approvate in assemblea nazionale e nell'azione concreta di decine e decine di nostri sindaci e assessori all'ambiente e allo sviluppo economico dal nord al sud del Paese. Non un settore, non una nicchia, non un lusso ma il futuro per un Paese avanzato che si assume la responsabilità di scegliere, di salvaguardare l'equilibrio naturale e che ritrova la propria vocazione produttiva per tornare a creare lavoro: l'Italia che fa l'Italia e punta sull'innovazione, l'efficienza nell'uso delle risorse, la qualità.



Il caso Taranto. Stop al treno nastri 1. Ilva, continua il fermo impianti nell'area a freddo



Domenico Palmiotti

L'Ilva tiene bloccato anche il Treno nastri 1. L'impianto che produce bramme doveva ripartire ieri stando ad un precedente annuncio fatto dall'azienda ai sindacati metalmeccanici e invece è arrivata la notizia che il Treno nastri 1 resta fermo sino a nuova data. Si amplia, così, nell'area a freddo il numero di impianti che sono fermi da diverse settimane per crisi di mercato e per gli effetti del sequestro giudiziario scattato a fine novembre su un milione e settecentomila tonnellate fra coils e lamiere (valore commerciale un miliardo di euro) che stavano per partire, destinazione i clienti dell'Ilva ma anche gli altri siti del gruppo a cominciare da quelli della Liguria.

Se la crisi di mercato ha spinto l'Ilva ad attivare 13 settimane di cassa integrazione ordinaria per circa 1.800 unità, il blocco delle merci tiene invece fermi altri impianti in quanto, rileva l'azienda, i magazzini e i piazzali della fabbrica sono saturi dei prodotti e dei semilavorati sequestrati. C'è una legge che li sblocca (la numero 234 del 24 dicembre scorso), ma nei giorni scorsi i pm hanno detto no all'istanza di dissequestro che gli avvocati dell'Ilva hanno presentato proprio in base alla legge. E oggi sullo sblocco delle merci si gioca una nuova partita giudiziaria con la discussione del ricorso dell'Ilva al Tribunale dell'appello. Un approdo che l'Ilva pensava di evitare dando per scontato che i giudici, con la legge, avrebbero dissequestrato ciò che la legge stessa prevede possa essere venduto. Ma

così non è, tant'è che oggi al Tribunale dell'appello si prevede un ulteriore sbarramento da parte della magistratura. Dopo aver sollevato alla Corte Costituzionale il conflitto di attribuzione sul decreto legge n. 203 del 3 dicembre scorso e chiesto al gip Patrizia Todisco di sollevare l'eccezione di costituzionalità sulla legge di conversione - la n. 234 del 24 dicembre scorso -, oggi i pm chiederanno anche ai giudici dell'appello di manifestare la stessa eccezione. A ciò si aggiunga che la Procura ha in preparazione un altro ricorso per conflitto di attribuzione, stavolta sulla legge di conversione.

«Sono ore molto difficili ed è evidente che la situazione non

LO SBLOCCO DELLE MERCI

Oggi si gioca una nuova partita giudiziaria con la discussione del ricorso dell'azienda al Tribunale dell'appello

si è affatto rasserenata dopo la legge» dice Cosimo Panarelli, segretario della Fim Cisl Taranto. Oggi alle 16 i sindacati incontreranno l'Ilva e potranno subito il problema degli stipendi, per i quali temono una dilazione. «Il mancato dissequestro - sottolinea Panarelli - ha aggravato la situazione dell'area a freddo. Anche gli impianti di Genova, per quello che ci dicono i nostri colleghi, sono in sofferenza. Lì, sinora, c'è stata una fermata approfittando del fatto che da Taranto non stavano arrivando materiali da rilavorare, ma ora questa fermata è agli sgoccioli e quindi si pongono problemi seri un po' ovunque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Taranto. I pm sollevano nuova eccezione di costituzionalità sulla legge approvata dal Parlamento prima di Natale

La Procura alza il tiro sull'Ilva

Il presidente Ferrante: accanimento contro l'impresa e migliaia di lavoratori



Domenico Palmiotti
 TARANTO

La Procura alza il tiro sull'Ilva. Nell'udienza di ieri al Tribunale dell'appello, dove l'azienda ha nuovamente chiesto il dissequestro di coils e lamiere in forza della legge approvata dal Parlamento prima di Natale, i pm hanno avanzato eccezione di costituzionalità verso la stessa legge. In sostanza, hanno riproposto la stessa obiezione già avanzata nei giorni scorsi al gip Patrizia Todisco dopo aver detto no allo sblocco di un milione e 700 mila tonnellate fra prodotti finiti e semilavorati, valore un miliardo di euro. Da domani in poi si saprà quale sarà la decisione del Tribunale dell'appello. I giudici hanno infatti dato tempo all'Ilva sino a giovedì di presentare le loro memorie difensive, dopodiché ci sarà il verdetto. «Abbiamo perplessità sulla legge - dice il procuratore capo di

Taranto, Franco Sebastio - e riteniamo che contenga profili di incostituzionalità». Nell'atto consegnato al Tribunale dell'appello, i pm vanno a fondo e chiedono ai giudici di avanzare la legittimità costituzionale della legge 234 del 24 dicembre 2012 alla Consulta, oppure di revocare la nomina dei custodi giudiziari ai quali a luglio, in presenza di un sequestro senza facoltà d'uso, fu affidata la responsabilità dell'area a caldo del siderurgico. «La legge - dicono i pm - consente da un lato la piena attività produttiva nonostante sia foriera di emissioni nocive incontrollate, dall'altro esclude e addirittura vieta ai custodi amministratori di individuare ulteriori criticità idonee ad imporre misure aggiuntive e diverse rispetto a quelle previste dall'Aia».

«È difficile comprendere le ragioni di quello che non può definirsi un vero e proprio accanimento della Procura nei confronti dell'Ilva: accanimento che non colpisce solo l'impresa ma soprattutto le migliaia di lavoratori» af-

ferma Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva. Più dura, secondo la versione fornita dai sindacati, l'azienda sarebbe stata nell'incontro avuto ieri pomeriggio con le federazioni metalmeccaniche: «È davvero singolare che una legge del Parlamento non sia applicata. Non osiamo pensare cosa sarebbe successo se l'Ilva non avesse applicato la legge».

A Fim, Fiom e Uilm, l'Ilva ha garantito che gli stipendi di gennaio saranno pagati alla scadenza, sabato prossimo, ma l'orizzonte a breve resta molto incerto e nulla si sa quando potranno ripartire gli impianti dell'area a freddo che sono quasi tutti fermi. «I magistrati si oppongono senza ragionevoli motivazioni alla liberazione dei beni» dice Ferrante riferendosi a quanto è sequestrato da fine novembre. «Lo sblocco della merce - aggiunge - è a questo punto imprescindibile per continuare la vita aziendale che è gravemente danneggiata. L'azienda ha messo in atto un grandissimo sforzo finanziario per procedere regolarmente al

pagamento degli stipendi. Mi auguro che la situazione possa evolvere positivamente per fare altrettanto il prossimo mese».

«L'Ilva ha aggiornato l'incontro con noi di un paio di giorni, bisogna vedere che decide il Tribunale dell'appello» osserva Vincenzo Castronuovo, della Fim Cisl Taranto. «Ci hanno prospettato, proprio a seguito del blocco generalizzato dell'area a freddo, la cassa integrazione in deroga per altre 700 unità che comunque l'azienda già temporaneamente fuori dal ciclo produttivo» aggiunge Castronuovo. La cassa in deroga si sommerebbe ad altre due procedure in corso: quella ordinaria per crisi di mercato (1.600 lavoratori) e quella per imdanni del tornado (120 lavoratori). La cassa in deroga era già stata annunciata giorni addietro dall'Ilva ma formalmente non attivata perché l'azienda non aveva poi chiesto l'autorizzazione. Attualmente realmente in cassa sono 1.200 unità, gli altri stanno smaltendo le ferie arretrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le produzioni dell'Ilva di Taranto

Valori in migliaia di tonnellate

Prodotto	2008	2009	2010	2011
Ghisa	8.228	4.250	6.631	8.076
Acciaio	8.960	4.565	6.964	8.432
Coils	8.686	4.228	6.181	7.618
Freddo	1.109	927	1.041	1.121
Zincato	553	588	802	930
Elettrozincato	58	53	67	98
Lamiere treno	1.096	839	848	805



LA FARSA DELL'ODIO DI CLASSE

Sotto la maschera dell'odiato pauperista di Nichi Vendola c'è il politico pragmatico che privatizza gli aeroporti in Puglia, fa pagare l'acqua pubblica e pasticciava con don Verzé. Un cliché italiano

Roma. Più che un pauperista bastonato del profitto, è un paradigma della doppiezza italiana. Nichi Vendola non ha mai detto che "i ricchi devono andare all'infer-

DI SALVATORE MERLO

no", com'è stato un po' sommariamente riportato ieri da alcuni quotidiani: il presidente della Puglia si riferiva infatti, più modestamente, ai grandi evasori fiscali (e dunque in realtà il suo inferno si popola di un'altra antropologia: quella dei ricchissimi che eludono il fisco). Eppure Vendola, al quale ovviamente i termini della questione non sfuggono, ieri non ha voluto precisare il suo pensiero né tantomeno ha voluto smentire i giornali. Al contrario, il principale alleato di Pier Luigi Bersani da un paio di giorni si presta allegramente alle polemiche che lo investono e ai corsivi dei giornali cosiddetti borghesi - attacchi forse convenienti nella prospettiva elettorale del suo partito, Sel. Insomma Vendola ha lasciato che al suo volto di pragmatico (attenzione: molto pragmatico) amministratore di una delle regioni più difficili del Mezzogiorno aderisse la maschera del trinarciuto odiatore sociale. Ma lo è davvero? Questa settimana, per dirne una, il bastonato illiberale e comunista darà il via a una privatizzazione milionaria nella sua regione: la società degli aeroporti pugliesi, la Seap, che gestisce gli scali di Bari, Brindisi, Foggia e Taranto, cederà fino all'ottanta per cento del capitale sociale: sarà a maggioranza privata, un'operazione che per anni, dal 2002, era stata inseguita senza successo e tra mille ostacoli dal predecessore e grande nemico di Vendola, l'ex ministro berlusconiano Raffaele Fitto. Si capisce dunque che la campagna elettorale e gli slogan ideologici ("anche i ricchi piangono", famoso e sfortunato) stanno a zero quando bisogna governare, gestire un bilancio, rientrare da un deficit (e quello sanitario pugliese è ripianato), coprire una voragine finanziaria. Nella sua arruffata identità politica - cattolico, omosessuale, comunista immerso nelle cose del mondo - Vendola ha mille volti, ma non è un black bloc e non è nemmeno il nuovo Giulio Tremonti che agita il "fascismo finanziario". O meglio, è tutte queste cose e nessuna di queste: il suo capo di gabinetto si chiama Davide Pellegrino, un tecnico come quel Mario Monti che pure Vendola critica con asprezza, un avvocato con esperienza nel settore dello sviluppo industriale, un uomo trasversale, lontano dall'idea un po' grossier che in Puglia si pratici il collettivismo o si puniscano gli investimenti privati. Quando si è trovato di fronte al rischio di veder fallito, travolto dai debiti, l'Acque-

dotta pugliese (mega infrastruttura pubblica) il presidente comunista non c'ha messo un attimo a sostituire Riccardo Petrella, filosofo dell'acqua, economista no global, autore del "Manifesto per l'acqua bene comune", con un manager chiamato dal nord Italia, uno capace di usare l'accetta e tagliare la spesa (a proposito, Vendola è stato uno dei promotori del referendum sull'acqua, ma con sapienza pragmatica - molto pragmatica - ha sempre mantenuto attiva quella tariffa del servizio idrico che pure il referendum si proponeva di abrogare). Insomma aderisce al teatro della finzione, la sua via pugliese al comunismo è la doppiezza italiana, la terra del "quasi": "quasi" occidentale, "quasi" ricca, "quasi" isola (penisola), così come Vendola è "quasi" illiberale e pauperista. *(segue nell'inserito I)*

(segue dalla prima pagina)

Vendola non è un bugiardo, ma è doppio, che è un modo italiano di stare al mondo. Come Roberto Formigoni, il governatore Celeste della Lombardia, anche il governatore comunista della Puglia ha pasticciato con la sanità privata, con Dio e con il denaro: puri che alludono all'impunità, capaci di radicalismo ma non estranei al compromesso con la realtà. Tutti ricordano la storia del San Raffaele di Taranto, l'ospedale finanziato dalla regione con 210 milioni di euro, ma affidato alla gestione privata di don Luigi Verzé, quello del San Raffaele di Milano (poi travolto da un collasso finanziario), il prete imprenditore della sanità scomparso a dicembre del 2011, tonaca nera e camice bianco, un'antica amicizia con Silvio Berlusconi. "Votate per lui", disse don Verzé alla vigilia delle ultime elezioni regionali in Puglia: "Vendola è un uomo di grandissimo valore e cultura. Io credo alla santità dell'uomo e sia Berlusconi sia Vendola possiedono un fondo di santità". Quando si fa politica, specie quando questa incrocia la spesa sanitaria, ci si mischia con le cose del mondo, che forse poco hanno a che vedere con la fede o l'ideologia. E così Vendola, di recente, è finito suo malgrado anche nelle intercettazioni sull'inchiesta dell'Ilva di Taranto per telefonate dalle quali non sembra emergere nessun reato: viene fuori piuttosto un governatore ancora una volta molto pragmatico, che mantiene ovvii e necessari rapporti con i vertici di un'azienda che garantisce occupazione e pure un certo grado di ricchezza in un territorio depresso; un amministratore cosciente del problema ambientale (promise all'Ilva un intervento sull'Arpa) ma pure preoccupato dalla possibilità che l'azienda siderurgica potesse chiudere. Per i suoi rapporti con la famiglia Riva, i padroni dell'Il-

va, è stato aggredito da certi giornali manettari. La sua doppiezza naturale, la sua contraddittorietà, lo rendono fosforescente. Da uno come lui, da un comunista del Ventiduesimo secolo, tragicamente in ritardo sulla storia, ci si aspetterebbe altro: che facesse come il proprietario della Giara di Pirandello, quello che andava in giro con un calepino, un prontuario col quale sempre affrontava e nel quale a forza ficcava i più diversi inciampi della vita. E invece Vendola non ha alcun prontuario di ortodossia, razzola nel mondo, e non ha intenzione di costruire una giara nella quale ritrovarsi chiuso. Omnia munda mundis.

Salvatore Merlo

Quando don Verzé diceva "Nichi è come Berlusconi, possiede un fondo di santità". Il realismo poco ambientalista sull'Ilva

Il caso Taranto. Il Tribunale d'appello dovrà decidere se dissequestrare i prodotti (come chiede l'azienda) oppure se sollevare l'eccezione di costituzionalità per la legge 231/12

Tensione Ilva-Procura su coils e lamiera

PUGLIA



Domenico Palmiotti
 TARANTO

Da oggi i giudici del Tribunale dell'appello entreranno nel merito sul caso Ilva e, in particolare, dovranno decidere se dissequestrare o meno coils e lamiera, come chiede l'azienda perché lo prevede la legge, oppure sollevare l'eccezione di costituzionalità e quindi non sbloccare nulla come invece chiede la Procura. In sei mesi di scontro giudiziario, quello che si apre oggi è forse uno dei passaggi più delicati. All'indomani del varo del decreto legge n. 231 del 3 dicembre scorso, non ci fu problema affinché l'azienda, a fronte di norme che prevedevano la continuità produttiva per effettuare i necessari investimenti di risanamento am-

bientale, rientrasse in possesso degli impianti pur mantenendo il sequestro. Non così, invece, per lo sblocco di un milione e 700 mila tonnellate fra coils e lamiera, valore commerciale un miliardo di euro, dove i giudici sinora hanno sempre detto no. Prima rigettando le istanze dell'azienda - ancora nei giorni scorsi lo hanno fatto i pm -, e poi articolando la loro iniziativa attraverso il conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato alla Corte Costituzionale e chiedendo al gip e al Tribunale dell'appello di sollevare l'eccezione di costituzionalità sulla legge di conversione (n. 234 del 24 dicembre scorso).

Al Tribunale dell'appello la Procura contesta alla radice la legge e afferma che autorizzare l'Ilva a produrre significa far proseguire «le emissioni nocive incontrollate» e vietare ai custodi nominati a luglio col primo sequestro «di individuare ulteriori criticità idonee ad imporre misu-

re aggiuntive e diverse rispetto a quelle previste dall'Aia». E quindi, per la Procura, o si dichiara l'incostituzionalità della legge e si confermano i custodi nei loro compiti, oppure si autorizza di fatto la facoltà d'uso degli impianti sequestrati. Su coils e lamiera, invece, i pm contestano la retroattività delle norme e marcano che semilavorati e prodotti finiti sono stati fabbricati con acciaio che l'Ilva non poteva produrre proprio perché aveva gli impianti sequestrati senza facoltà d'uso. Ma poiché l'Ilva dice che queste merci, tenendole bloccate a lungo, si deteriorano, e che quel miliardo di euro è fondamentale alla liquidità dell'azienda, potrebbe anche farsi strada l'ipotesi di una specie di vendita diretta da parte della Procura che poi congelerebbe le somme ricavate in attesa di vedere come va a finire davanti alla Consulta.

Alla tesi della Procura, secondo cui con la legge si permette

all'Ilva di inquinare ancora, risponde il presidente dell'azienda, Bruno Ferrante, il quale rammenta che da un mese sono fermi l'altoforno 1 e le batterie coke 5 e 6 per i rifacimenti previsti dall'Aia, che si è cominciato a lavorare anche sulle batterie 3 e 4 collegate all'altoforno 2, e che l'Ispra da un lato e l'Arpa dall'altro hanno confermato i passi avanti. In particolare, l'Ispra, delegata ai controlli dalla legge, ha assicurato che l'Ilva sta intervenendo sugli impianti seguendo il cronoprogramma, mentre l'Arpa ha detto che nel corso dell'ultimo anno c'è stato l'abbattimento dei principali inquinanti: diossina, benzoapirene, Pm 10. L'azienda infine afferma che a certificare l'attuazione o meno dell'Aia dovrà essere una figura terza come il Garante, previsto dalla legge ma non ancora nominato, il quale dovrà avvalersi del supporto tecnico dell'Ispra, e non certo i custodi incaricati dall'autorità giudiziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gruppo Riva

In milioni di euro

Dati gestionali	2011	2010	2009
Fatturato netto	10.015,1	7.788,5	5.822,6
Risultato dell'esercizio di gruppo	327,3	-66,3	-547,7
Struttura patrimoniale			
Patrimonio netto di gruppo	4.216,7	3.895,2	3.962,2
Altri dati			
Cash flow operativo	998,3	635,5	26,7
Ammortamenti	562,4	552,2	520,1

LA NOVITÀ

Si fa largo l'ipotesi di una vendita diretta della merce da parte dei pm con blocco dei ricavi in attesa della Consulta



«Ilva, solo pochi giorni per evitare il collasso»

*Il consigliere scientifico: magazzini pieni, stop vicino
Ma la Procura non arretra: violata anche la carta Ue*

DA TARANTO

La Procura non arretra. La legge 231 salva Ilva viola la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la Carta europea dei diritti dell'uomo e il Trattato di Lisbona, scrive la Procura di Taranto nella richiesta, rivolta al giudice per le indagini preliminari e al Tribunale del Riesame, di sollevare eccezione di incostituzionalità della legge approvata il 24 dicembre. La normativa, aggiungono i pm, «annienta completamente il diritto alla salute e ad un ambiente salubre a favore di quello economico e produttivo». Ben undici le violazioni costituzionali individuate in relazione al rispetto per lo Stato italiano degli obblighi inter-

nazionali (art. 117 della Costituzione): dall'articolo 3 (diritto all'integrità fisica e psichica) e 35 (diritto alla salute) della Carta dei diritti fondamentali della Ue, dall'art.6 della Carta europea dei diritti dell'uomo, («equo processo») al Trattato di Lisbona (in ordine al principio di precauzione). Si attende intanto la decisione del gip sulla istanza di dissequestro avanzata dall'Ilva per i prodotti finiti e semilavorati sequestrati nei mesi scorsi. La Procura ha dato parere negativo chiedendo di revocare l'incarico ai custodi giudiziari, concedendo l'uso degli impianti, oppure di sollevare eccezione di incostituzionalità. Lo stesso dossier è sul tavolo del Tribunale del Riesame, al quale stamane i legali consegneranno una memoria aggiuntiva.

DI PAOLO VIANA

Cosa succede se il Tribunale del Riesame rifiuta di dissequestrare l'acciaio bloccato dai pm di Taranto?

Purtroppo si bloccheranno i processi di laminazione - ci risponde Federico Pirro, docente di storia dell'industria e membro del comitato scientifico del Centro Studi Ilva - perché i piazzali di stoccaggio sono pieni. Contribuirebbe a rallentare la produzione anche una domanda debole, almeno sul mercato interno. Merce per oltre un miliardo di euro è sequestrata e ciò incide in maniera pesantissima sul conto economico dell'Ilva e del gruppo Riva. Osservo inoltre che, senza la vendita della merce già acquistata e che finché perdura il sequestro non si può consegnare all'acquirente, non vi è gettito Iva e a questo punto anche l'Agenzia delle entrate e la Corte dei Conti potrebbero fare delle osservazioni sul ruolo della Procura.

La Procura però ha già risposto aprendo due fronti - incostituzionalità della legge 234 e conflitto

di attribuzione tra i poteri dello Stato -: quali sono gli scenari possibili?

Esiste una legge dello Stato, la 234 del 24 dicembre 2012, approvata dal Parlamento e pubblicata sulla

Gazzetta ufficiale, che autorizza il dissequestro dell'area a caldo e la vendita della merce sequestrata, oltre ad imporre l'attuazione della nuova Aia. La Procura - che pure, ai sensi del decreto legge, ha dato facoltà d'uso dell'area a caldo, senza tuttavia revocarne il sequestro - questa volta non ha voluto dissequestrare la merce e ha sollevato il conflitto di attribuzione sul decreto legge del 3.12.2012 e sulla legge di conversione. Ma sin quando la Consulta non si pronuncerà, la legge è pienamente vigente e deve essere rispettata. Da tutti. Perché, paradossalmente, anche l'Ilva a questo punto potrebbe essere indotta a non rispettarla per le parti che le competono circa l'attuazione, nei tempi normativa-

mente previsti, della nuova Aia. E in tal caso il risultato di abbattere l'inquinamento, che è il vero obiettivo delle norme potrebbe essere mancato. A chi giova tutto questo? Non certo a Taranto. **Finora il sindacato si è schierato con il gruppo Riva ma per la prima volta in sette anni i salari sono stati pagati in ritardo. Quanto reggerà quest'alleanza?**

I sindacati difendono giustamente l'occupazione e i salari corrisposti in tempi certi e chiedono che siano attuate nei tempi previsti le misure dell'Aia, inserite in una legge dello Stato. L'azienda ha

già dato avvio all'attuazione di quelle misure con lo spegnimento dell'Altoforno 1 e delle cockerie collegate, la 5 e la 6, e con altri interventi costosi. Si ricordi che dall'Ilva di Taranto dipende un distretto meccanico nazionale verticalizzato di ben 14 centri di lavorazione e servizi dello stesso Gruppo che potrebbe crollare - lo si è visto con le agitazioni operaie a Genova delle scorse settimane - o essere penalizzato sotto il profilo dei costi se dovesse rivolgersi ad altri fornitori. Di questi danni economici e sociali chi risponde? **Cosa ci si aspetta dal tavolo interistituzionale che si riunirà a Roma martedì prossimo?**

Intanto che si dia rapido avvio alle procedure per attuare le bonifiche esterne allo stabilimento, nominando il Commissario a suo tempo previsto dalla legge che stanziava 336 milioni per gli interventi relativi. È auspicabile che sia nominato anche il Garante - previsto dalla legge 234 - per l'attuazione dell'Aia. Per questo dico che la legge deve essere rispettata da tutti, nessuno escluso e Governo compreso.

Il caso Ilva è diventato il simbolo dei problemi dell'industria pesante italiana. È possibile essere competitivi e rispettare ambiente e salute?

Assolutamente sì. Già l'Enel, ad esempio, da anni ha avviato massicci lavori di ambientalizzazione tuttora in corso della sua grande centrale a carbone di Brindisi - dove ogni giorno lavorano 500 addetti fissi e altri 700 nell'indotto - che stanno dando nuova occupazione ad altre centinaia di persone di aziende specializzate in quei lavori, fra i quali la copertura del carbonile. Anche l'Eni avvierà la ri-

conversione alla chimica verde del suo Polo di Porto Torres in Sardegna e la stessa Eni sta investendo nelle sue raffinerie di Gela e Taranto per mitigarne l'impatto ambientale. Ma l'inquinamento da polveri sottili, il Pm10 è più alto in tante città del Nord che nel Sud...

Il prezzo dei materiali ferrosi è in rialzo: che cosa significa fermare l'Ilva in questo momento?

Con l'aumento del prezzo dei minerali ferrosi, carboni e ferroleghie

- che già aveva avuto un forte incremento del 156% fra il 2009 e il 2011 - diverrà sempre più costoso produrre acciaio in Italia e per questo v'è bisogno di impianti di grandi dimensioni che, compatibilmente con l'andamento della domanda, lavorino il più possibile per abbassare i costi unitari di una tonnellata di materiale. L'Italia non può e non deve perdere la sua siderurgia, ma renderla sempre più ecosostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Lo storico Pirro, ingaggiato dal Centro Studi dell'azienda, illustra le conseguenze del braccio di ferro tra magistrati e gruppo Riva: «Se il tribunale del Riesame non dissequestrerà l'acciaio prodotto nei mesi scorsi, i reparti dovranno fermarsi. La società sta dimostrando di applicare le prescrizioni dell'Aia»

«Urgente la nomina del Commissario e del Garante. La legge va rispettata da tutti, compresi i magistrati e il governo. Dall'Ilva dipende un intero distretto industriale»

LA SITUAZIONE

2.400 LAVORATORI IN CIG

Sono circa 2.400, secondo fonti sindacali, i lavoratori dell'Ilva, tutti dell'area a freddo, attualmente in regime di cassa integrazione, anche se la metà sta ancora smaltendo ferie arretrate. Circa 700 lavoratori sono dal primo gennaio in cassa integrazione in deroga in relazione al blocco dei prodotti finiti e semilavorati sotto sequestro sulle banchine del porto. Per crisi di mercato altri 1.500 lavoratori sono in cig dal 3 dicembre scorso e, a turno, lo saranno sino al 2 marzo. C'è poi un centinaio di dipendenti finiti in cassa integrazione per i danni provocati dal tornado abbattutosi sulla città e su alcuni impianti il 28 novembre 2012. L'azienda ha intanto pressochè regolarizzato l'approvvigionamento di materie prime (poco più di 40mila tonnellate al giorno).

IL CASO TARANTO

«Con i mercati dei materiali ferrosi in movimento è certamente il momento peggiore per bloccare il complesso siderurgico pugliese»

Intervista / L'AMBIENTALISTA CHE «SCOCCIAVA» IL PADRONE DELL'ILVA

**Della Seta: io, escluso dal Pd di Bersani
 L'«amico» di Riva invece promosso**

ROMA

«**L**a già piccola pattuglia di ecologisti di parlamentari Pd è stata ridotta ai minimi termini. È rimasto solo Ermete Realacci. Ci sono altri che si occupano di ambiente. Ma è stata silenziata una cultura politica che quand'è nato il Pd si è detto doveva essere fra quelle fondatrici» (Roberto Della Seta, ecologista, senatore, area Ecodem. Con il collega Francesco Ferrante è stato escluso dalle liste del Pd).

C'è un episodio che la riguarda, saltato fuori dall'inchiesta in corso a Taranto sulla famiglia Riva. Padron Emilio scrisse un'email destinata a Bersani, forse non spedita, in cui chiedeva conto delle «scocciature» che lei procurando alla sua azienda. Crede c'entri qualcosa con la sua esclusione?

Mi auguro di no. Certo è sgradevole la coincidenza fra un'intercettazione in cui un deputato tarantino del Pd, Vico, diceva, parlando con uno dei capi dell'Ilva, che "mi avrebbe fatto buttare sangue" perché rompevo le scatole sull'Ilva. Questo signore sarà di nuovo parlamentare del Pd. L'Ilva e la FederAcciaio hanno contribuito, nel 2006, alla campagna elettorale di Bersani. Ma ripeto: non voglio credere che ci sia un nesso con la mia esclusione. Bersani non mi ha mai chiesto di andare a dire le mie posizioni, né io l'avrei fatto. Ma è sgradevole che il Pd escluda forse l'unico suo parlamentare battuto in una certa direzione sull'Ilva e invece dia piena cittadinanza a chi sull'Ilva ha tenuto un rapporto confidenziale con la proprietà dell'industria principale responsabile del dramma che sta vivendo Taranto.

Lei non condivide la posizione del Pd sull'Ilva?

No. La sinistra, e anche il sindacato, sull'Ilva negli ultimi due decenni sono stati distratti. Non si sono accorti di quello che era chiaro da tempo, e cioè che l'industria stava avvelenando la città di Taranto ed i lavoratori. Pezzi importanti della sinistra tarantina hanno intrattenuto con i padroni di Ilva rapporti poco trasparenti. Ma non è un problema che riguarda particolarmente il Pd, che è

nato nel 2007. Il caso tarantino è un cartina di tornasole di un problema generale della sinistra: un rapporto spesso torbido con gli interessi economici. Emerso con Penati nella vicenda di Sesto San Giovanni, o nei partiti che hanno dato vita al Pd sulla sanità pugliese.

Lei si è schierato con Renzi. Renzi non l'ha difesa?

L'ho sostenuto per motivi che ancora oggi mi sembrano validi, la sua idea di Pd è più interessante di quella di Bersani. Certo, Renzi ha preferito promuovere persone più fedeli. Ferrante ed io siamo di un altro genere, ha fatto bene a non fidarsi.

Perché non vi siete presentati alle primarie?

Sono stato eletto in Piemonte, non sono espressione del territorio piemontese, anche poi se l'ho frequentato molto. Mi sono occupato di ambiente a 360 gradi. Le primarie sono state concepite per chi aveva un radicamento locale. Ma immaginare solo così la rappresentanza è un errore.

Sa chi ha chiesto la sua testa?

È stata una scelta di Renzi e di Bersani. Ma non siamo insostituibili. Il punto è che non siamo stati sostituiti.

Resta dal Pd?

Non lo so. Questa vicenda dimostra che è fallita, per ora, la possibilità che il Pd dia una rappresentanza politica alla questione ambientale. Gli ecologisti sparsi in Sel, nel Pd,iazioni, in quel poco che resta dei verdi, tutti ato di affrontare il tema. Continuerò a cercare posta. L'ambiente è sempre più centrale per gli elettori, vedasi i sottovalutati, dal Pd, referendum. Ma non c'è un'offerta politica all'altezza della domanda.

Lei ha anche presentato una legge per una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. Altro argomento che non ha goduto di buona stampa nel Pd.

Era la commissione che nella legislatura prima Di Pietro non ci consentì di costituire. L'anno scorso, quando è uscito il film Diaz, non siamo neanche riusciti ad organizzarne una visione al senato. L'abbiamo fatto alla camera, grazie a Veltroni. In quell'occasione abbiamo scoperto che di oltre 300 parlamentari del Pd, quelli che erano stati a Genova erano quattro. **d. p.**



ANALISI

Il connubio possibile tra sviluppo e ambiente

di **Lello Naso**

Essiccare i fanghi per renderli meno voluminosi e consentire il loro smaltimento in discarica in maniera più economica e agevole è una soluzione che risponde a criteri di economicità e maggiore tutela dell'ambiente. Una soluzione che consente - o almeno ha consentito fino a oggi - al distretto della concia di Arzignano - di colmare il gap competitivo con i produttori stranieri, spesso di Paesi con scarsissima o nulla sensibilità ambientale, e conquistare quote di mercato.

La mancata proroga del provvedimento non è solo un danno per il distretto della concia e la filiera italiana della pelle, ma è anche un sintomo di un approccio non esemplare alla soluzione dei problemi ambientali. Un approccio culturalmente distorto che vede in eterna contrapposizione l'industria - descritta e raccontata, spessissimo in maniera falsa, come inquinatrice per definizione - e la tutela dell'ambiente.

Certo, l'industria raramente emette profumi e rilascia nell'area petali di rosa, ma i progressi nel controllo delle emissioni negli ultimi venti anni sono stati giganteschi. Tanto che le industrie nella quasi totalità dei casi producono in assoluta sicurezza e nel rispetto delle regole. Nonostante in Italia, per il reticolo di competenze - dallo Stato, alle Regioni, alle Arpa, alle Asl - i limiti siano più stringenti che negli stessi Paesi Ue.

Restano, è indubbio, i residui del passato. I siti produttivi che hanno lasciato sul territorio scorie di va-

rio tipo. Da Trino Vercellese a Porto Marghera solo per fare due esempi tra i più macroscopici ed evidenti. Ma anche la vecchia Ilva di Taranto, peraltro l'unica impresa in grado di bonificare, oggi, i residui inquinati della sua attività meno recente.

Lo Stato e le imprese assieme per bonificare le aree inquinate, restituirle alla società civile che spesso invoca la tutela dell'ambiente come vuoto slogan e senza concretezza. Sarebbe, questo sì, un enorme salto di qualità. E un volano allo sviluppo e alla crescita. Piuttosto che scavare le keynesiane buche per far ripartire l'economia, sarebbe più proficuo investire sul recupero delle aree inquinate.

Certo, se i presupposti sono episodi come la proroga dimenticata per il distretto di Arzignano, la strada è ancora molto lunga. Il gap non è ecologico o competitivo, è ideologico e culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CANDIDATURE

Della Seta-Vico sliding doors democratiche sul caso Ilva

GIOVANNI
COCCONI

Ora che le liste sono chiuse e si può ragionare al netto degli sfoghi degli amici e delle delusioni degli esclusi c'è un caso che fa riflettere. Nella lista per la camera della Puglia, al 17esimo posto, è candidato Ludovico Vico, deputato uscente, ex segretario della Cgil di Taranto ed ex segretario provinciale dei Ds. Alle primarie per i parlamentari Vico ha raccolto 2870 voti, piazzandosi al terzo posto dopo Anna Finocchiaro e l'assessore regionale al bilancio Michele Pelillo.

Quindi rispetto ai candidati che non sono passati dalle primarie Vico è stato probabilmente penalizzato. Però c'è un però. E cioè che nelle intercettazioni sul caso Ilva, depositate dal gip Patrizia Todisco (risalenti al 2010), si leggono giudizi molto duri espressi da Vico nei confronti di un collega di partito, Roberto Della Seta, senatore del Pd ed ex presidente di Legambiente.

«Dobbiamo fargli uscire il sangue... perché lui deve capire che non deve rompere le balle» dice Vico a Girolamo Archinà, ex responsabile dell'Ilva per i rapporti con le istituzioni, cui tre giorni fa il tribunale del riesame ha negato gli arresti domiciliari per il rischio di inquinamento delle prove. Archinà è un personaggio chiave della vicenda Ilva. Definito «il maestro degli insabbiamenti» dal patron Emilio Riva in una telefonata, ha dimostrato «straordinaria capacità di infiltrarsi nelle istituzioni, manipolare la stampa e pilotare l'azione di altri pubblici poteri» si legge nelle motivazioni del Riesame.

Ma cosa aveva fatto di male Della

Seta? Da capogruppo in commissione ambiente e con un'interrogazione al ministro Prestigiacomo, si adoperava per rendere più stringenti i limiti all'uso del benzopirene (un inquinante) previsti dal decreto approvato dal governo Berlusconi. Un atteggiamento che non piace alla famiglia Riva (Fabio, il figlio di Riva, è ancora latitante), che arriva a scrivere una lettera al segretario del Pd Pier Luigi Bersani. «Di certo c'è che Bersani non mi ha mai chiesto di ammorbidire la mia posizione sull'Ilva» ribadisce Della Seta che segue la vicenda Ilva dagli anni Ottanta. Secondo la magistratura l'idea di scrivere a Bersani sarebbe stato suggerita proprio da Archinà.

Il problema è che, quasi certamente, Vico entrerà in parlamento mentre Della Seta, «la vittima», non candidato, resterà sicuramente fuori.

@GiovanniCocconi



L'INTERVENTO

La clinica delle tartarughe

di Gerardo Mazziotti

Ci voleva la indignazione del ministro Fabrizio Barca, venuto nei giorni scorsi in Campania per denunciare gli sprechi di milioni di euro nella realizzazione di opere inutilizzate, perchè certa stampa cittadina si rendesse conto che la trasformazione di un sito di archeologia industriale di Bagnoli in clinica per le tartarughe marine è "uno spreco scandaloso di fondi europei". Eppure era stata denunciata da questo giornale il 12 settembre 2006 la scelta cervellotica di dichiarare "siti di archeologia industriale" 16 impianti dell'Ilva che, secondo la legge 582 del novembre 1996, la società IRI BagnoliSpA avrebbe dovuto demolire assieme a tutti gli impianti e i capannoni siderurgici, contemporaneamente alla bonifica delle aree dismesse. Scrivemmo sei anni fa che non c'era alcuna ragione di sprecare risorse finanziarie per recuperarli e destinarli a nuove funzioni. Costruiti nella prima metà del secolo scorso questi siti sono esteticamente brutti e, perciò, da demolire come rottami arrugginiti. Non hanno nessuno

SEGUE A PAG.4

dei valori storici e artistici dell'archeologia industriale delle "Reali Ferriere e Officine" borboniche di Mongiana, delle Seterie di San Leucio, delle Acciaierie De Gorge a Hornu, del complesso industriale Bosquet a Bois-du-Luc, delle Acciaierie Saltaire, di Port Sunlight e della Rhur, del Lanificio Rossi di Vicenza, del Cotonificio Leuman a Collegno e del Lanificio Marzotto a Valdagno... Per ragioni di spazio ho citato solo alcuni degli impianti industriali che, concepiti secondo i principi del classicismo, rappresentano episodi perfettamente riusciti

nell'insieme della produzione architettonica della industrializzazione europea. Aggiungemmo (e lo ribadiamo) che la questione va regolata dal ministero per i Beni Culturali con la istituzione della "Fondazione per l'archeologia industriale". Nella quale chiamare i più prestigiosi studiosi della materia con il compito di redigere l'elenco dei siti industriali dismessi, meritevoli di essere recuperati e riusati per attività congruenti con i valori storici, artistici e culturali originari. Il PUA di Bagnoli elenca questi siti archeologici. Il leviatano rosso dell'Acciaieria, destinato a diventare una grande piazza coperta e città della musica, attrezzata per eventi e produzioni musicali; la centrale termica, da trasformare in Studios cinematografici, pensati dall'ex assessore regionale Marco Di Lello, lo stesso che avrebbe voluto un grande campo di golf al posto del parco; l'Officina Meccanica dovrebbe diventare un centro congressuale (ma la Bagnolifutura ha pensato che era meglio realizzare l'Auditorium su via Bagnoli, incurante del fatto che a Fuorigrotta ce ne sono già quattro); l'altoforno è destinato ad accogliere il Museo del Lavoro e l'archivio dell'Ilva; la Palazzina Telex dovrebbe accogliere i locali per la vigilanza e la manutenzione del parco mentre la palazzina della ex Direzione dovrebbe essere destinata all'amministrazione; la "Torre di Spegnimento", capitata nel bel mezzo del porto canale, era destinata ai servizi di connessione dell'approdo con la Candela Coke trasformata in Faro (destinazioni superate dalla definitiva rinuncia al porto canale a seguito delle contestazioni del mondo culturale); il carroponte Moxey, la Gabbia discagliatrice, la Batteria forni a coke, l'Applevage, i Cowers, la Candela AGL e la Candela Altoforno vanno conservati come testimonianze di archeologia industriale (ma va'...). L'enorme Impianto di raffreddamento delle acque del Treno Nastri è stato

trasformato nel 2007 nella clinica delle tartarughe marine con una spesa di ben 12 milioni di euro (una enormità che si sarebbe dovuta impiegare meglio). Ma, dopo cinque anni, non può essere affidata in gestione alla Stazione Dohrn perchè la Bagnolifutura non si è preoccupata di realizzare la strada di accesso. Un errore che la legge sui lavori pubblici giudica inammissibile. E punibile. Non si comprende perciò l'ostinazione del sindaco di tenere in vita questa inutile e costosa società partecipata. E a non disporre la demolizione dei siti archeologici.

Gerardo Mazziotti
g_mazziotti@yhoo.it

BUFERA TARANTO

NOVITÀ SUL RICORSO DELLA PROCURA

LA CORTE COSTITUZIONALE
Fissata la Camera di consiglio per valutare l'ammissibilità del conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato

Ilva, la Consulta accelera deciderà il 13 febbraio

E l'azienda presenta in Tribunale la memoria di difesa sulla legge

FRANCESCO CASULA

● **TARANTO.** È fissata per il 13 febbraio l'udienza per valutare l'ammissibilità del ricorso formulato dalla Procura di Taranto per il conflitto di attribuzione generato dal decreto «salva Ilva». La Corte costituzionale dovrà stabilire in camera di consiglio la legittimità formale del ricorso. Toccherà al giudice **Gaetano Silvestri**, il ruolo di relatore del documento in cui i magistrati, del pool che indaga i vertici dell'Ilva per associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, hanno riassunto le perplessità sulle violazioni del decreto agli articoli 107 e 112 della Costituzione che sanciscono, rispettivamente, l'indipendenza della magistratura e l'obbligatorietà dell'azione penale che spetta al pubblico ministero. Soprattutto in relazione a quest'ultimo punto, i magistrati, nelle 13 pagine del documento, hanno spiegato che «il Decreto-Legge impugnato, oltre ad annullare l'efficacia del provvedimento cautelare adottato dal gip per evitare l'aggravamento e la commissione di altri reati, ha anche legittimato, mediante la prosecuzione dell'attività produttiva

per un periodo di tempo determinato, la sicura commissione, per quanto sopra detto in ordine alle caratteristiche degli impianti, di ulteriori fatti integranti i medesimi reati per cui è procedimento».

Per il pool formato dal procuratore **Franco Sebastio**, dall'agguanto **Pietro Argentino** e dai sostituti **Mariano Buccoliero**, **Giovanna Cannalire** e **Remo Epifani**, quindi, l'entrata in vigore del decreto «salva Ilva» ha concesso all'azienda la possibilità di commettere, senza il rischio di essere perseguita, gli stessi reati per i quali è al momento sotto indagine e annullato, concedendo all'Ilva la facoltà d'uso degli impianti e la possibilità di commercializzare l'acciaio sotto sequestro, gli effetti dei provvedimenti del gip **Patrizia Todisco** divenuti irrevocabili visto che l'azienda ha, in entrambi i casi, rinunciato al ricorso in Cassazione. Ma questa potrebbe essere solo la prima udienza dinanzi ai giudici delle leggi: la procura infatti si appresta a depositare anche un secondo conflitto di attribuzione contro la legge di conversione del decreto.

Ma dinanzi alla Consulta potrebbero giungere anche le questioni di

legittimità costituzionale sollevate dalla procura sia dinanzi al gip **Patrizia Todisco** che dinanzi al collegio del riesame. Entrambi i giudicanti nei prossimi giorni o nelle prossime ore dovranno sciogliere la riserva e stabilire se i dubbi della procura sono manifestamente infondati oppure no. Al tribunale del riesame, intanto, sono giunte le memorie dell'Ilva contro i rilievi della procura. Nelle 17 pagine l'avvocato **Marco De Luca** sostiene che la legge 231 del 24 dicembre 2012 tutela il diritto alla salute perché «consiste proprio nella determinazione dei parametri generali e astratti atti a consentire l'individuazione in concreto delle prescrizioni e dei limiti entro i quali l'esercizio dell'attività produttiva può essere svolta senza pregiudizio della salute e dell'ambiente». Nessuna contraddizione, quindi, secondo l'avvocato dell'Ilva che aggiunge che il provvedimento è «specificamente volto a salvaguardare i predetti beni» mantenendo un «equilibrio costituzionale tra gli art. 32 e 41 della Costituzione: vale a dire il principio a mente del quale l'esercizio dell'attività economica non può pregiudicare la salute pubblica».

Il caso Taranto. È il magistrato Vitaliano Esposito

Ilva, nominato il garante Aia



Domenico Palmiotti
 TARANTO

L'ex procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, è il Garante previsto dalla legge sull'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata all'Ilva di Taranto. E Alfio Pini, capo del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, è il commissario delegato agli interventi di bonifica dell'area di Taranto. Le due nomine sono state effettuate ieri dal Consiglio dei ministri e aggiungono un altro tassello all'attuazione di altrettante leggi: la 231 del 24 dicembre scorso che «blinda» l'attuazione delle prescrizioni Aia nel siderurgico e consente all'Ilva sia di produrre che di commercializzare i prodotti finiti, e la 171 del 4 ottobre scorso che riguarda invece il disinquinamento dell'area esterna alla fabbrica.

«La nomina del commissario per la bonifica - spiega il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini - l'abbiamo condivisa con la Regio-

ne Puglia e decisa dopo aver completato tutto il percorso. Benché siano questioni separate, non volevamo disgiungere il processo di risanamento del territorio di Taranto dalla riqualificazione dell'Ilva. Pini - aggiunge Clini - è una figura tecnica, è il comandante nazionale dei Vigili del Fuoco, ha esperienze importanti nel campo e in territori segnati da emergenze ambientali come Marghera. Il garante dell'Aia è invece un magistrato e penso che abbia le caratteristiche giuste per garantire la terzietà di cui c'è bisogno in una vicenda ancora controversa in termini di attuazione piena della legge». Riferendosi poi al conflitto di attribuzione sollevato dalla Procura alla Consulta sul decreto legge per l'Ilva (il 207 del 3 dicembre scorso), Clini afferma: «Abbiamo preso visione degli atti presentati dalla Procura. La Corte Costituzionale si esprimerà nel merito ma intanto la legge va applicata». E Clini nei prossimi giorni sarà a Taranto insieme al commissario e al garante.

Rione Tamburi di Taranto, Mar Piccolo e Mar Grande di Taranto, comune di Statte: ecco i siti

a ridosso dell'Ilva da bonificare. La legge 171, che nasce dal decreto 129 del 7 agosto scorso, stanziava 366 milioni, non tutti però destinati alla bonifica. Solo 119 milioni sono riservati al disinquinamento

mentre il resto è diviso tra infrastrutture portuali (187 milioni) e progetti industriali innovativi (30 milioni). Questo perché nella legge si è voluto legare risanamento ambientale e rilancio dello sviluppo. Per enti locali e Regione, i 119 milioni per la bonifica sono pochi. «Intanto partiamo, mettiamo in moto il meccanismo» dice Clini. Ci sarebbe la possibilità di rimpinguare il budget con altri 140 milioni che Fintecna (società pubblica che ha assorbito le attività di Iri in liquidazione) da diversi anni ha accantonato in titoli pubblici a fronte di un contenzioso su oneri ambientali legati all'Ilva di Taranto aperto da Riva dopo aver acquistato gli impianti dall'Iri nel 1995. Il caso di questi soldi «congelati» è stato posto mesi addietro in commissione Attività produttive della Camera, ma allo stato non si è sbloccato nulla.

La figura del Garante, invece, è stata voluta dal Governo per rassi-

curare Taranto sull'effettivo compimento da parte dell'Ilva di tutti gli interventi di messa a norma dell'area a caldo che l'Aia rilasciata dal ministero dell'Ambiente il 26 ottobre scorso pone a carico dell'azienda (costo stimato nel triennio, 3 miliardi e mezzo di euro). Ogni sei mesi il Garante presenterà una relazione e la legge prevede che promuova «in accordo con le istituzioni locali, iniziative di informazione e consultazione finalizzate ad assicurare la massima trasparenza per i cittadini».

La trasformazione dell'Aia in legge ha suscitato diverse proteste a Taranto e spinto la Magistratura ad alzare il tiro: di qui il conflitto di attribuzione sul decreto 207 (la Consulta deciderà il 13 febbraio se è ammissibile o meno) e la richiesta al gip Patrizia Todisco e al Tribunale dell'appello di sollevare l'eccezione di costituzionalità sulla legge 231, respingendo la richiesta dell'azienda di dissequestrare coils e lamiere bloccati da fine novembre. Materia questa su cui il Tribunale dell'appello, raccolte le memorie dei pm e degli avvocati dell'Ilva, si pronuncerà probabilmente lunedì prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AREE DA BONIFICARE

Ieri il Consiglio dei ministri ha indicato anche la figura del commissario: scelto il comandante dei Vigili del fuoco Alfio Pini



SVILUPPO FRENATO

Veti locali e interesse nazionale

di **Marco Morino**

La vicenda del rigassificatore di Trieste si complica: dopo la Via supplementare decisa dal ministero dell'Ambiente che rischia di allungare ulteriormente i tempi autorizzativi del progetto, ora giunge a sorpresa la notizia che il Comitato portuale di Trieste affossa «l'ecomostro di Zaule» perché l'opera non è compatibile con le previsioni di sviluppo dello scalo giuliano. L'infrastruttura dovrebbe infatti insistere su un terreno in parte demaniale e in parte di proprietà dell'Autorità portuale. Ancora una volta il groviglio degli interessi locali, dei veti incrociati, della difesa del proprio orticello a discapito dell'interesse collettivo (in questo caso nazionale) hanno il potere di bloccare un investimento strategico. È l'emblema dell'Italia prigioniera della burocrazia e delle lotte di campanile, che di certo non fanno rima con modernità e sviluppo.

Riassumiamo. Comune e Provincia di Trieste sono contrari alla realizzazione di un'infrastruttura per la rigassificazione del gas naturale liquido, assieme ai movimenti ambientalisti, alla maggioranza dei partiti e ai comitati cittadini. Il rigassificatore di Trieste però è stato difeso dal ministro dello Sviluppo uscente, Corrado Passera. E ne sostiene la strategicità per il rilancio dell'economia nel territorio la Confindustria di Trieste, mentre il governatore Renzo Tondo fin qui non ha preso una posizione definitiva. Intanto le proteste di piazza salgono di tono. Nel mirino c'è la Regione ma anche l'azienda promotrice del progetto, la spagnola Gas Natural, che ha annunciato un

investimento da 500 milioni. E che ora potrebbe decidere di gettare la spugna. Contro il rigassificatore si è andato formando un fronte ampio e variegato, che va dal Movimento Cinque Stelle a Sel, passando per la Lega e il Pd. E che comprende anche Wwf, Italia Nostra e il Movimento Trieste libera. E ora, in ultimo, anche il Comitato portuale. Il nodo da sciogliere è sempre quello: da una parte le istanze dell'economia, più aggressive e spregiudicate causa crisi, e dall'altra quelle dei cittadini, sempre più sensibili alla difesa dell'ambiente. Con gli spazi di mediazione tra le diverse posizioni ridotte al lumicino.

E anche a Taranto, con il caso dell'Ilva, stiamo assistendo da mesi a una dura battaglia dove sono in gioco due diritti inviolabili: il diritto al lavoro e il diritto alla salute. Con il Governo impegnato a trovare un delicatissima mediazione che consenta all'azienda di continuare a produrre avviando, in contemporanea, gli interventi per il risanamento ambientale del sito siderurgico.

Trieste e Taranto, profondo Nord e profondo Sud, idealmente uniscono l'Italia nella ricerca di un nuovo modello di politica industriale. Un modello che dovrà consentirci di competere ad armi pari su mercati globali. Superando i localismi di ogni tipo e colore e rimettendo l'industria al centro dell'agenda del Paese: perché le imprese (comprese Gas Natural e Ilva) sono il vero motore in grado di costruire lavoro, progresso e sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per un nuovo ambientalismo, nazionale e liberale

di **ARTURO DIACONALE**

Investire su Pompei può essere più conveniente e produttivo che investire sull'Ilva. Puntare su cultura ed ambiente nei grandi parchi nazionali può aiutare a riassorbire la disoccupazione di settori in difficoltà

Ci sono molte ragioni che spiegano la crisi degli ambientalisti e degli ecologisti di sinistra ormai incapaci di esprimere una propria lista verde, emarginati nel Pd e fagocitati dai giustizialisti di Antonio Ingroia. C'è l'arretratezza ideologica che ha impedito a questo mondo tradizionalmente collaterale alle grandi formazioni politiche della sinistra di uscire dagli schemi passati della semplice tutela astratta e rigida e dalla identificazione tra sviluppo e consumismo capitalista in una visione perennemente catastrofista del futuro. E ci sono questioni più contingenti, e magari anche misere, come l'eventualità che a determinare l'esclusione dalla liste del Pd di ambientalisti storici come Ferrante e Della Seta possa essere stata la loro posizione intransigente contro l'Ilva di proprietà di quella famiglia Riva che in passato aveva generosamente finanziato il partito di Pierluigi Bersani. Oppure come le liti e le divergenze personali che hanno impedito la creazione di un grande partito ecologista ed hanno creato le condizioni per la dissoluzione degli ultimi dei verdi dentro il movimento giustizialista degli ex magistrati Ingroia, De Magistris e Di Pietro.

Ma la ragione principale della eclissi degli ambientalisti di sinistra è che nel momento in cui la crisi economica internazionale e nazionale è diventata più acuta non sono riusciti, proprio a causa dei loro

ritardi culturali ed ideologici, a lanciare la proposta di affiancare al modello di sviluppo fondato solo sull'industria e sulla finanza un modello di sviluppi incentrato sull'ambiente e sulla cultura. C'è stato il tentativo di indicare la "green economy" come via d'uscita dalla crisi dell'industria e della finanza. Ma si è trattato di un tentativo debole, frenato proprio dagli schematismi ideologici antichi che impediscono agli ecologisti di sinistra di coniugare la tutela con lo sviluppo e di concepire un futuro per il mondo globalizzato che non sia catastrofico.

Il vuoto lasciato dall'ambientalismo della sinistra potrebbe e dovrebbe essere riempito da un ambientalismo di segno diverso, capace di considerare la tutela dell'ambiente come uno strumento per un tipo di sviluppo collaterale e non totalmente alternativo a quello tradizionale. E, soprattutto, convinto che non esiste una sola formula d'uscita alla crisi internazionale e che ogni paese è obbligato a trovare una risposta ai problemi posti dalla crisi partendo dalle proprie caratteristiche e peculiarità.

Continua a pagina 2

(...) L'ambientalismo nuovo destinato a colmare il vuoto lasciato dal vecchio, in sostanza, dovrebbe lanciare una proposta per uscire dalla crisi ispirata ai valori ecologici generali ma calata concretamente sulla realtà nazionale e sulle sue singolari ed uniche caratteristiche. Dovrebbe, in sintesi, farsi promotore della necessità di non insistere esclusivamente su industria e finanza ma di puntare anche su territorio e cultura, che sono gli elementi fondati dell'identità nazionale italiana, per far uscire il paese dalla crisi. Se la metà degli aiuti e degli stanziamenti che lo stato destina alle aziende decotte fossero destinate alla riconversione delle coste scempiate dalla speculazione selvaggia del secondo dopoguerra, alla conservazione del paesaggio e dei grandi bacini culturali di cui è ricca l'Italia, agli interventi contro i rischi idrogeologici e sismici ed, in generale, alla tutela dei nostri beni ambientali e culturali, si aprirebbe la strada ad un modello di sviluppo diverso e stabile da affiancare a quello tradizionale. Investire, per

il pubblico e per il privato, su Pompei può essere più conveniente e produttivo che investire sull'Ilva. Puntare su cultura ed ambiente nei grandi parchi nazionali può consentire di riassorbire la disoccupazione di un settore manifatturiero in difficoltà. Ma può nascere un ambientalismo nazionale e liberale se le forze politiche da cui dovrebbe scaturire non riescono a capire che la loro sopravvivenza non dipende dalla composizione delle liste ma dal recupero delle idee di cui queste liste dovrebbe essere l'espressione?

ARTURO DIACONALE

Un ambientalismo nazionale e liberale



Il reportage

I malati della Ferriera l'Ilva di Trieste

ADRIANO SOFFRI

TRIESTE

LUIGI Pastore, è nato a Barletta, ha 57 anni, è perito agrario, lavora da operaio alla Ferriera di Trieste da 14 anni, e fino a 4 mesi fa. Perché 4 mesi fa ha scoperto di avere un linfoma di MalT, e quando lo incontro sta per finire un ciclo di chemio "pesantissima", poi dovrà ripeterla ogni due mesi. «Ho pensato: viene il cancro proprio a me, che sono quello che rompe... Poi ho ripensato che attorno a me i miei amici andavano in pensione e dopo pochi mesi morivano. E guarda che si andava in pensione giovani, per l'esposizione all'amianto. In questi giorni di festa mi hanno telefonato due che lavorano con me: uno ha un tumore al cervello, uno allo stomaco».

Sono venuto a Trieste spinto da una serie di motivi. È uscita, commissionata dalla Procura, una certificazione sulla diffusione dei tumori polmonari negli anni dal 1974 al 1994 fra i lavoratori della Ferriera: superiore del 50 per cento alla media fuori dalla fabbrica. 300 su 2.142. Una proporzione allarmante. Però è allarmante anche che dati simili vengano compilati (sui documenti Inail e Inps) oggi, e che si aspetti l'analisi epidemiologica che arrivi ai nostri giorni. E la Ferriera sta addosso a Trieste quanto e più dell'Ilva ai Tamburi tantini.

È DIFFICILE capacitarsi di una città piena d'intelligenza e di competenze che abbia lasciato correre per tanto tempo, quando non abbia screditato chi denunciava. Un altro motivo mi ha spinto. A Taranto mi ero sentito ripetere tante volte: «Ci trattano così perché stiamo qui, in fondo all'Italia: nel nord non avrebbe potuto succedere». Non è vero. Sono equanimi, sfruttatori e inquinatori. Succede a Seveso, a Mantova, a Brescia, a Casale... Succede a Trieste.

La Ferriera, già Italsider, poi Pittini, poi Lucchini e Rubashov, poi delle ban-

che, è oggi affidata a un commissario governativo, Piero Nardi. Racconta Pastore: «Ho lavorato in cokeria, altoforno, qualità, e da ultimo al parco ghisa. Il mio linfoma, guarda, non fumo da 15 anni, vita regolare, i dottori dicono che non hanno la prova ma il MalT non è da fumo, io penso alle diossine emesse alla qualità, sotto il camino 5. L'Inail mi ha riconosciuto la malattia professionale, prima la broncopatia, ora il linfoma. E non è facile, tutti badano all'economia. La loro economia: nessuno che pensi che la mia chemio costa 13 mila euro. Gli operai sono anche strani, hanno paura di farsi le visite per non scoprirsi malati. Io appena avuta la mia diagnosi ho fatto una specie di comunicato».

Ogni posto così ha un matto fissato. Qui si chiama Maurizio Fogar, è l'animatore del Circolo Miani. È ascoltato dagli uni, invisibile agli altri: «Un allarmista», «Con lui non si può parlare: ripete sempre le stesse cose». È vero, è una Cassandra, ripete da quindici anni che la Ferriera va chiusa, che sta lì solo per speculare e far ammalare, sospetta ovunque complicità o omissioni, deride «esperti» che scambiano il benzene col benzopirene. Solo che, alla luce dei fatti — la Ferriera ridotta da 2 mila a 450 dipendenti, e vicina a spegnersi, senza un serio piano di bonifica e conversione, la Sertubi fallita, l'allarme sulle malattie, soprattutto infantili — forse aveva ragione, con la sua fissazione. A Trieste ha vissuto un medico (e scrittore) illustre e generoso, Renzo Tomatis, che diresse il Centro tumori di Lione — e vi morì nel 2007. Ricorda fiero Fogar: «Nella sua ultima uscita, era in pensione, parlò della salute a Trieste al Circolo Gerbeca Servola: "Siccome vedo in sala Maurizio Fogar, colgo l'occasione per scusarmi per il colpevole ed omissivo comportamento dei miei colleghi sul dramma della Ferriera in tutti questi anni..."».

La differenza fra Taranto e Trieste sta nelle dimensioni: non delle città, che si somigliano e si assottigliano allo stesso modo precipitoso, ma delle fabbriche. L'Ilva ha 12 mila dipendenti, e quasi 20 mila con le ditte, la Ferriera 450, e un migliaio sì e no con le ditte. E poi la magistratura: a Taranto ha preso in mano il destino cittadino, a Trieste no. Quando le denunce hanno avuto un seguito, il reato perseguito era l'«imbrattamento», passibile di una contravvenzione, come le scritte murali di Mario che ama Maria. (Nel 2010 furono bensì arrestati dirigenti della Ferriera Lucchini, e sequestrata una discarica abusiva di 360 mila tonnellate di rifiuti speciali e tossici, che interrano un vasto tratto di mare: ma l'iniziativa veniva dalla Procura di Grosseto).

Li trovo, Fogar e gli altri, davanti a un supermercato a ridosso della Ferriera, con le scatole da scarpe, chiedono di sottoscrivere un euro. In capo a tre giorni ne avranno raggranellati 800, buoni per le bollette più incombenti. Sono militanti inusuali, un medico, un'impiegata comunale, un operaio, un poliziotto, una

maestra, un ufficiale marittimo. E Mario, ex postino, fuoruscito da due tumori, che andò a Roma a fare le selezioni da Bonolis e cadde alla domanda se Madonna avesse mai cantato in italiano: voleva dire no, disse sì, e tornò indietro, senza la vincita che avrebbe devoluto al Circolo. Il Circolo sta in uno stanzone sul tetto, dal quale si domina — per così dire — la fabbrica, se ne fronteggiano fumi e vapori colossali, si spazzala polveriera — «imbrattamento» — si guardano i bambini dell'asilo nido che giocano nel cortile. Si vedono anche i camini del cementificio e dell'inceneritore, tutti vicini, e il tratto di mare nel quale si vorrebbe piazzare un rigassificatore, a completare l'opera — ne ha scritto per *Repubblica* Paolo Rumiz. Fa freddo, le discussioni si fanno coi cappotti indosso, c'è un gran disordine di libri e ritagli, ma anche due piccoli acquari di pesci benvenuti. Fogar non smette mai di ricordare inesorabilmente date, episodi, dichiarazioni. La siderurgia è da tempo solo un pretesto, dice: l'acciaieria trasportata in Russia nel 2004, altoforno e cokeria servono solo a giustificare la Centrale di cogenerazione che utilizza i gas di risulta e, grazie alle agevolazioni «ecologiche», vende l'energia elettrica a tre o quattro volte il prezzo ordinario, a spese del consumatore. Una siderurgia che si morde la coda: esiste per produrre gas nocivi che siano impiegati a generare energia da vendere a tariffe maggiorate perché ha impiegato i gas nocivi. È l'affare che protrae l'esistenza della Ferriera, oltre a un altro regalo colossale, il privilegio di usare la banchina non solo per il carico e scarico di minerali, ghisa e coke, ma per terzi: un porto in concorrenza, la più conveniente, col vero porto, anche lui in piena crisi. Oltre che il serbatoio di voti, sempre più striminzito, ma ancora capace di far gola in una città in cui il lavoro agonizza. Ma a questo punto la manovra politica è un esercizio di equilibrio: promettere la continuazione della produzione e la sua cessazione, il lavoro e la salute, non insieme, ma spartiti, il lavoro agli uni e la salute agli altri, e peggio per tutti. A stare al ministro Clini — il quale ha dato un ultimatum di un mese per mettersi a norma, e se no dismissione: il mese è già passato — la Ferriera dovrebbe chiudere da un momento all'altro. (A proposito: Clini si specializzò in medicina del lavoro con una tesi sulla cokeria triestina).

Pastore: «Credi a me, a norma non c'è nemmeno un bullone. L'Italia ha bisogno di siderurgia, ma pulita. Questa è finita: e non è che la chiudano le istituzioni, come avrebbero dovuto, si spegne da sola, per esaurimento, e questa fine mi turba. Hanno raschiato il fondo del barile, e se ne vanno per non pagare le bonifiche. Non le farà nessuno. Io sono in malattia, ma sono tuttora Rsu, ho fatto il mio dovere. Ti faccio un esempio: si portavano le tute a casa, le mogli che le lavavano potevano ammalarsene. Ho ottenuto il lavaggio alla cokeria, poi agli altri repar-

ti e alle ditte esterne. Non è vero che gli operai non segnalano le cose che non vanno. Io non le segnalo a voce, e anche quando fu introdotto un modulo dall'azienda, in mano all'operaio restava solo uno scontrino, io facevo la copia della denuncia e la faxavo. Voglio rientrare per controllare che le cose siano a posto: col commissariamento vanno via le ditte, gli operai dovranno fare anche il loro lavoro, la fabbrica diventerà più pericolosa. Già, come diciamo noi, mettevano il fil di ferro, ora taglieranno corto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Le condotte servono per raffreddare i forni. L'istituto è a 300 metri dai parchi minerari

I tubi dell'Ilva passano sotto la scuola «Un pericolo, portiamo via i bimbi»

I genitori allarmati da una mappa. «Si è aperta una voragine»

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO — Con una mano Vincenzo si tiene stretto il figlioletto Francesco, sei anni, prima elementare, zaino di Scooby-Doo più grosso di lui. Con l'altra, taglia l'aria, indignato, punta il dito: «Lo vedi quel bidello appoggiato al muro? Ecco, la galleria dell'Ilva passa più o meno lì sotto e poi taglia in due la palestra dei bambini».

Qui alla «Deledda», bordi della periferia operaia di Tamburi, ci sono pure abituati: bevono veleni assieme all'espressino della colazione. La giudice Todisco scrisse a luglio che questa scuola di frontiera, a trecento metri dai parchi minerali della più grande acciaieria d'Europa, era così infestata di diossina da stare «nel primo anello di maggiore contaminazione» (assieme al cimitero e al centro Caritas...). Ai cinquecento bambini un'ordinanza del sindaco vieta persino di giocare negli stenti prati qui attorno.

Ce me ne fott'amme?, che m'importa?, è sempre stato il mantra con cui esorcizzare gli stupri ambientali, la spoliazione coloniale cui è stata sottoposta la città per decenni, il dilemma lavoro-salute che ha umiliato generazioni di operai. Ma adesso è diverso, forse i tarantini sono stupefatti, forse. Dalle segrete carte della grande acciaieria dei Riva spunta una mappa della zona, tirata fuori da una manina interna all'azienda (si favoleggia d'un ingegnere in crisi di coscienza) e consegnata ai genitori della scuola; smentendo le frettolose rassicurazioni del Comune, la mappa racconta la storia tutta nuova di quattro condotte sotterranee che passando dai 15 ai 18 metri di profondità pompano l'acqua del Mar Piccolo fino agli altoforni, per raffreddare gli impianti. Due di quelle condotte passano proprio in mezzo al quartiere, una — se le carte non mentono — proprio sotto le scarpette da ginnastica dei bambini.

Sono giorni pesanti, qui a Taranto. In mattinata si sparge la voce di

settecento cassintegrati in deroga per i quali non si trovano i soldi (già ce ne sono fuori duemila e quattrocento). «Qui in fabbrica la situazione è insostenibile», dice Vincenzo Castronuovo della Fim. Per stamattina si aspettano scioperi e manifestazioni ai cancelli mentre in città si respira rancore, senso di rivolta possibile. Dall'Oklahoma annullano una commessa da 25 milioni di dollari per 25 mila tonnellate di tubi Ilva: gli americani hanno atteso invano la consegna della prima partita, ma il prodotto è ancora sequestrato sui moli dalla giudice Todisco che deciderà in queste ore cosa farne. Ovviamente l'Ilva volge lo schiaffo americano contro la giudice, i prossimi stipendi degli operai sembrano di nuovo un miraggio: ancora lavoro contro salute, non si scappa.

Ma stavolta è diverso, a Tamburi ci sono di mezzo i bambini. La «Deledda» è un crocevia di coscienze difficile da evitare. Vincenzo ha il diploma di geometra ma lavora in acciaieria, «ho sempre difeso la fabbrica, però qui c'è in ballo la sicurezza di mio figlio». Certo va evitato il panico: bisogna pesare le parole. Ma anche valutare i precedenti. Undici mesi fa, nel mercato accanto alla scuola si aprì una voragine che risucchiò un camioncino con tre operai, miracolosamente solo feriti. Il cratere è ancora lì, ed erutta domande inevitabili: le dannate condotte hanno corroso il terreno argilloso? O è «probabilmente» questione di qualche «pompa di drenaggio intasata» come ancora ieri argomentava l'assessore Vincenzo Baio? Da allora quelli di Liberi e pensanti, un comitato che tiene assieme rabbie post-sindacali e nuovi impegni civici, hanno cominciato a puntare il dito sulle gallerie sotterranee. Sicché non è difficile trovare chi ti porta sulla riva del Mar Piccolo, davanti alle recinzioni Ilva, e ti mostra dalla collina le quattro saracinesche. Quattro, non due: una per galleria. Baio ha una delega che a Taranto è un ossimoro, la «qualità della vita»: quando il caso è esplosivo, gli hanno messo in mano una prima

mappa, pare del 1962, con due sole condotte che non toccavano l'abitato di Tamburi, e l'hanno mandato allo sbaraglio. «L'Ilva non m'aveva dato tutto!», tuona adesso l'assessore che aveva rassicurato i genitori della «Deledda» e addirittura ammonito il comitato dal rischio di una denuncia per procurato allarme. «Non è così, anzi, sono grato al comitato», spiega oggi lui con qualche affanno. «Poi il nuovo direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, m'ha detto che sì, le condotte sono quattro. Però io dico: anche i tunnel della metro a Roma stanno a quindici metri, e allora? Micca casca Roma. Noi vogliamo valutare tutto con prudenza, fare carotaggi e quant'altro... ma alla fine anche un meteorite ti può colpire, no?». Dopo le nuove carte, che disegnerebbero la situazione al 1970 e sono allegate all'anonima «lettera di un lavoratore», quelli di Liberi e pensanti hanno comunque mandato un esposto in Procura, ritenendo un crollo più probabile del meteorite di Baio. La verità è che Tamburi è un grumo di abusivismo e di errori, la «Deledda» non doveva nascere accanto alla fabbrica: se una nuova voragine è un'ipotesi improbabile, i danni polmonari sono certezze.

Gianluca è uno dei leader del comitato: «Ho un figlio alla "Deledda" e uno alla "De Carolis", lì accanto». Insiste: «Se c'è un crollo, non so da chi correre per primo». Già. Qua attorno le scuole sono quattro, i bambini delle elementari e medie quasi milleduecento. «Spostarli da lì? E micca sono Nembo Kid!», dice lieve il buon Baio. «E poi dovrei spostare i cittadini, perché le condotte passano anche sotto i palazzi! Fossi Nembo Kid sposterei tutto il rione Tamburi su una collina sicura e con l'aria pulita». Non è consolante.

La dirigente scolastica Sara Gianetto non cerca consolazioni ma verità. Dalla «Vico» comanda tutto il complesso che comprende anche la «Deledda». Non ci gira attorno: «Ci avevano rassicurati. Invece sono molto preoccupata. E sono la prima

a chiedere spiegazioni al Comune». Per giovedì ha convocato un consiglio di circolo aperto al pubblico, di fatto un'assemblea in cui tutto può succedere. «Potremmo pensare ai doppi turni per togliere i bambini dalla "Deledda" e portarli qui alla "Vico". Ma alla "Vico" siamo sicuri? Io sto comunque dalla parte delle fami-

glie». Ma naturalmente le famiglie sono divise. All'uscita di scuola si può assistere a dibattiti feroci, davanti ai bambini. «L'argilla tiene! Non crolla!», strilla un nonno. «Ma noi non vogliamo finire come la scuola di San Giuliano che cascò col terremoto», replica un papà. «Voi così farete chiudere l'Ilva e qui coman-

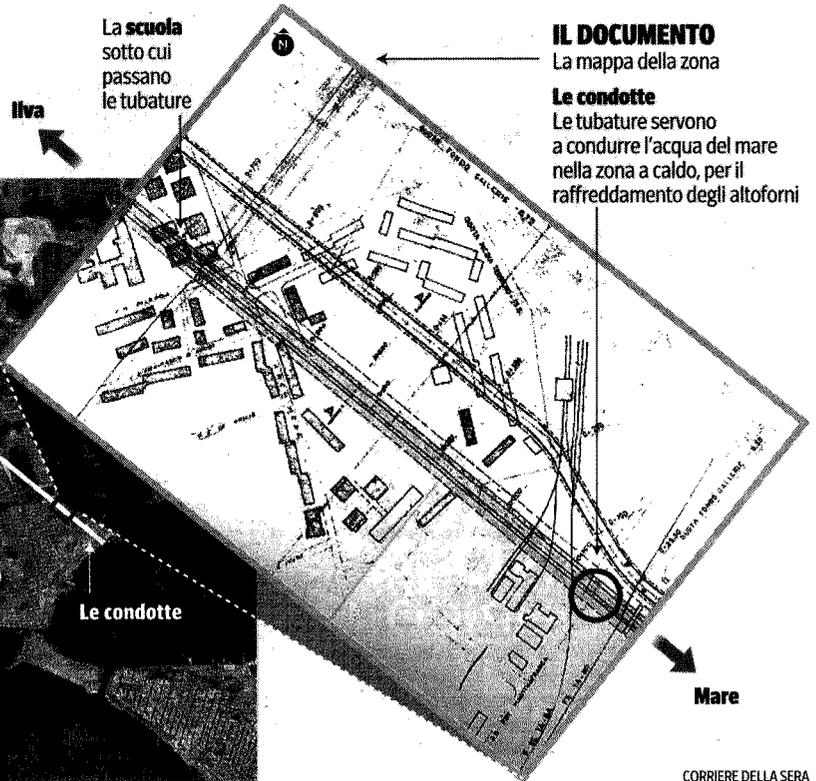
deranno i negri!». «Io ci lavoro all'Ilva, ma mio figlio è più importante». Il ministro Clini rinvia a lunedì la sua visita. Vincenzo sogna di riprendere il suo lavoro da geometra, magari altrove: c'è uno zaino da Scooby-Doo che merita un futuro migliore.

Goffredo Buccini
@GoffredoB

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove sono le tubature

La scuola «Deledda» si trova a Tamburi, periferia di Taranto, a 300 metri dai parchi minerari dell'Ilva. Ospita 500 bambini



IL DOCUMENTO

La mappa della zona

Le condotte

Le tubature servono a condurre l'acqua del mare nella zona a caldo, per il raffreddamento degli altoforni



Gli effetti del blocco giudiziario

L'azienda non ha potuto effettuare la consegna perché parte delle merci è sotto sequestro; oggi la decisione del Tribunale

Allarme commesse per l'Ilva

Annullato un mega-ordine di tubi per costruire un gasdotto in Oklahoma



Domenico Palmiotti

Il verdetto dei giudici del tribunale dell'appello sul dissequestro o meno delle merci dell'Ilva arriverà forse oggi, ma intanto il blocco giudiziario in atto da fine novembre fa perdere all'azienda una commessa da 25 milioni di dollari. Un cliente che aveva fatto al siderurgico un ordine da 25mila tonnellate di tubi per un gasdotto in Oklahoma, lo ha annullato. Il contratto prevedeva che l'Ilva avrebbe dovuto consegnare a novembre le prime due forniture e completarle in questo mese. In realtà, l'Ilva non ha consegnato nulla perché 9mila delle 25mila tonnellate fanno parte dello stock di un milione e 700mila tonnellate di semilavorati e prodotti finiti che dal 26 novembre, su ordine del gip Patrizia Todisco, sono bloccati tra

piazzali e magazzini della fabbrica. Merci che valgono un miliardo di euro e sulle quali da settimane è in atto uno scontro durissimo fra Procura e Ilva, benché a favore di quest'ultima ci sia anche una legge, la 234 del 24 dicembre scorso, che l'autorizza a produrre e a commercializzare quanto prodotto prima del 3 dicembre, giorno della pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto 207 che poi ha dato vita alla legge.

I tubi sono uno dei settori della siderurgia più esposti alla crisi e al calo degli ordini, tant'è che già da mesi l'Ilva aveva prospettato ai sindacati come fosse difficile reperire nuove commesse. E adesso sfumano anche quelle reperite. A ciò si aggiunge che da un mese e mezzo l'area a freddo è quasi tutta ferma, che per 2.400 lavoratori c'è la cassa integrazione (anche se realmente in cassa sono solo 1.200 mentre gli altri stanno smaltendo le ferie arretrate) e che l'Ilva si accinge a chiedere

la cassa in deroga anche per gli addetti e gli impianti sinora risparmiati (si parla di altre 700 persone coinvolte).

In un quadro così critico c'è ovviamente grande attesa, da parte di sindacati e azienda, per il verdetto del Tribunale dell'appello, al quale l'Ilva s'è rivolta lo scorso 8 gennaio proprio per riavere indietro, in forza della legge, le merci sequestrate. Ma va anche detto che non c'è molta fiducia e i sindacalisti reputano improbabile che i giudici possano togliere i sigilli del sequestro, visto che la Procura ha già sollevato il conflitto di attribuzione alla Consulta sul decreto, che altrettanto farà sulla legge, e che ha chiesto ai giudici del Tribunale dell'appello e al gip di sollevare l'eccezione di costituzionalità. Si va quindi ad un'intensificazione dello scontro, dicono i sindacalisti, non certo ad un rasserenamento della situazione.

«Chiediamo all'Ilva un incontro immediato per fare chiaz-

za - afferma Cosimo Panarelli, segretario Fim Cisl Taranto -. È troppo tempo che gli impianti dell'area a freddo sono fermi e da questo stallo bisogna uscire. Non è possibile che sia in mar-

cia solo il Treno nastri 2 che sta producendo per alimentare Genova e Novi Ligure. I lavoratori vogliono tornare in attività anche perché un'azienda fermarischia di perdere il mercato».

E c'è tensione anche nell'indotto Ilva. Oggi 8 ore di sciopero per turno alla Semat con manifestazione all'interno e all'esterno dell'Ilva. I sindacati contestano il ricorso alla cassa per un centinaio di unità quando un'altra azienda del gruppo, che effettua lavori sugli impianti siderurgici, «continua ad assumere gruppi di giovani senza alcuna esperienza lavorativa, contravvenendo alle norme più elementari della sicurezza e adibendoli a lavori precedentemente svolti dagli stessi lavoratori edili della Semat».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

25mila

L'ordine americano

È stato annullato dal committente un ordine di 25mila tonnellate di tubi prodotti dall'Ilva di Taranto (9.500 tonnellate sono sotto sequestro sulla banchina dell'area portuale di Taranto) che dovevano servire per la realizzazione di un oleodotto in Oklahoma (Usa)

2.400

Addetti in Cig e ferie arretrate

Il numero di operai dell'Ilva attualmente in cig e in ferie arretrate per il fermo impianti dell'area a freddo

Le ripercussioni sugli altri siti. L'impianto ligure non fabbrica tubi ma lamiera zincata o stagnata e l'attività procede regolarmente

Timori a Genova per il futuro



Raoul de Forcade
 GENOVA

C'è preoccupazione, all'Ilva di Genova, per la notizia dell'annullamento dell'ordine di 25mila tubi all'acciaiera di Taranto; ma anche la consapevolezza che questa nuova tegola non tocca in alcun modo le produzioni genovesi e piemontesi del gruppo siderurgico. Anzi, nell'ultimo periodo a Genova sono stati richiamati al lavoro pieno 250 operai dei 1.045 attualmente in contratto di solidarietà. A illustrare la

situazione sono le organizzazioni sindacali. «A Genova - afferma Franco Grondona, segretario genovese della Fiom-Cgil - non produciamo tubi, però è evidente, sul piano generale, che se l'Ilva non è in grado di onorare le commesse, si verificheranno problemi. L'indeterminatezza provocata dal conflitto creatosi con la magistratura certo non è positiva. Allo stato attuale, comunque, non ci sono segnali di possibili chiusure o interruzioni del lavoro. Stiamo lavorando con coils che appartengono alla nuova produzione (non sequestrata, ndr) di Taranto. Quella avviata dopo l'intervento legislativo del governo che ha

consentito allo stabilimento di proseguire le produzioni». Nella fabbrica della Lanterna, gli fa eco Claudio Nicolini, segretario della Fim-Cisl di Genova, «si produce lamiera zincata o stagnata, non tubi. Tra l'altro, in questo momento stiamo lavorando, perché sono arrivate navi con materiali da Taranto. Inoltre, sappiamo che l'impugnazione davanti alla Consulta, da parte della magistratura, delle norme che hanno consentito di non chiudere Taranto, sarà discussa non prima di un anno e mezzo o due. Quindi non c'è pericolo al momento. Speriamo, invece, ci venga illustrato, al più presto, il piano industriale dell'azienda relativo alle azioni

da attuare, sotto il profilo ambientale, in seguito al decreto del ministro Clini. Perché l'Ilva, per seguire quanto prescritto, avrà costi di circa 3 miliardi. In ogni caso, in questo momento l'azienda ha fatto rientrare al lavoro, a Genova, 250 operai, su 1.045 che stanno applicando a rotazione il contratto di solidarietà». Anche Antonio Apa, segretario della Uilm, afferma che la situazione «si sta normalizzando, indipendentemente dalla disputa sul blocco del materiale a Taranto. L'azienda sta fornendo semilavorati a Genova, Novi e Racconigi. Entro fine mese tutti i reparti dell'acciaiera genovese dovrebbero ripartire a pieno ritmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE FASI

Richiamati al lavoro
 i dipendenti collocati
 in solidarietà
 ma nel medio periodo
 si temono effetti negativi

ANALISI

Garbugli giudiziari e balene spiaggiate

di **Paolo Bricco**

Nessuno vuole l'Ilva. I Riva se la tengano pure. Basta aspettare. Prendersi un pezzo del mercato per volta. Perché preoccuparsi? In Italia ci pensano da soli.

La paralisi del gigante d'acciaio - provocata dal mix di formalismo giudiziario, debolezza della politica e desiderio della proprietà di metterci meno soldi possibile - inizia a produrre i suoi effetti. Fino a novembre, prima che la situazione precipitasse, sul mercato si rincorrevano voci di interessamenti veri o presunti degli altri colossi dell'acciaio per un impianto segnato da storici problemi di impatto ambientale, ma comunque munito della seconda capacità produttiva europea.

Adesso, mentre i Riva sono ai domiciliari o sono latitanti, il tema di un qualunque passaggio dei diritti di proprietà è passato in secondo piano. Immaginatevi qualcuno che volesse parlare con la proprietà: il fondatore dell'azienda, Emilio Riva, è ai domiciliari (domani, mercoledì, viene discussa in Cassazione l'istanza di libertà); un figlio, Nicola, è ai domiciliari; su un altro figlio, Fabio, pende un mandato di arresto europeo. Con chi intavolare un abboccamento?

A parte il problema del numero di telefono da comporre, è l'interrogroglio giudiziario-politico ad avere abbattuto qualunque valore possa es-

sere attribuito all'Ilva. E solo questo potrebbe riservare la sorpresa di qualcuno disposto a entrare in una partita tanto complessa. Il sequestro dei beni è solo una parte del problema. È l'intero gruppo, oggi, a sembrare una balena insabbiata. E le balene insabbiate muoiono. Dovrebbero saperlo bene anche i sindacalisti locali, che vivono in una Taranto

I NODI

Il sequestro dei beni e la difficoltà della governance rischiano di affondare il sito di Taranto

che non è solo una grande città industriale, ma che è anche una bellissima città di mare. Dunque, incuriosisce la richiesta di un incontro con l'azienda perché «da troppo tempo gli impianti dell'area a freddo sono fermi e da questo stallo bisogna uscire».

Le organizzazioni industriali, come i grandi cetacei, sono organismi delicati e perfettamente integrati. Vivono e muoiono tutte insieme. Non un pezzo per volta. E se una parte viene bloccata, le altre prima diventano inerti, quindi si paralizzano e infine vanno in necrosi. Giusto quello che sta succedendo a Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La decisione

Sollevata un'altra eccezione di legittimità costituzionale per il decreto approvato dal Governo alla fine dell'anno

Ancora fermi i beni dell'Ilva

Il riesame non sblocca i semilavorati prodotti durante il sequestro dell'impianto

PUGLIA**Domenico Palmiotti**
TARANTO

Alla fine il verdetto dei giudici del Tribunale dell'appello è arrivato: nessun dissequestro per le merci dell'Ilva. Così un milione e 700mila tonnellate fra coils e lamiera restano bloccate, gli impianti dell'area a freddo del siderurgico rimangono spenti e, dopo la perdita della commessa americana da 25 milioni di dollari, si allunga l'ombra di nuove fermate e di nuova cassa integrazione. La situazione sta diventando di nuovo incandescente e se ne è avuta una prova ieri mattina, quando circa 300 lavoratori dell'area a freddo, attualmente inattivi tra cassa integrazione e ferie forzate, si sono ritrovati davanti alla direzione dell'Ilva. Volevano entrare ma hanno trovato gli ingressi sbarrati. Motivi di sicurezza, hanno detto loro i vigilanti. Alla fine, i lavoratori si sono spostati con i sindacalisti nella sala del consiglio di fabbrica e qui hanno incontrato l'azienda rappresentata dal direttore del personale, Enrico Martino.

I sindacati hanno chiesto tre cose: ripartenza degli impianti dell'area a freddo, rotazione nell'uso della cassa integrazione, certezza che ci sarà la cassa in deroga perché i sindacati sono preoccupati per una sorta di limbo che si è venuto a creare per una fascia di operai. L'Ilva, invece, ha subito rilanciato la drammaticità della situazione: «Nessun impianto dell'area a freddo ripartirà se prima non si sbloccheranno i prodotti sequestrati. Abbiamo necessità immediata di vendere e fatturare, altrimenti anche i prossimi stipendi sono a rischio». E su coils e lamiera sequestrati, l'Ilva ha

detto che il blocco prolungato sta deteriorando soprattutto quel materiale stoccato all'aperto e che adesso o dovrà essere rilavorato, oppure venduto ad un prezzo inferiore.

Un'ulteriore conferma di quanto la situazione sia esposta al peggio l'Ilva l'ha data nel pomeriggio, con la decisione dei giudici ormai nota, in un secondo incontro con i sindacati. Incontro, questo, al quale non ha partecipato la Fim-Cisl. «Stiamo stanchi di aule giudiziarie e di carte bollate - dice Cosimo Panarelli, segretario Fim-Cisl Taranto -. Gli impianti dell'area a freddo non sono sequestrati, è la produzione ultima ad essere stata bloccata

LE REAZIONI

L'azienda: ci saranno difficoltà per pagare gli stipendi di febbraio
I sindacati: deve ripartire l'area a freddo

dai giudici. Basta con questa situazione: l'Ilva faccia ripartire l'area a freddo e richiami i lavoratori in produzione».

In 25 pagine i giudici del Tribunale dell'appello motivano il loro no al dissequestro e pongono alla Consulta l'eccezione di costituzionalità dell'articolo 3 della legge 231 dello scorso 24 dicembre (è appunto quello che autorizza l'Ilva a produrre e a commercializzare i prodotti). Per i giudici, quest'articolo va in contrasto con gli articoli 3, 24, 102, 104 e 112 della Costituzione «nella parte in cui si autorizza "in ogni caso" la società Ilva spa di Taranto alla commercializzazione dei prodotti ivi compresi quelli realizzati antecedentemente alla data di entrata in vigore del decreto legge 207/2012, sebbene oggetto di sequestro preventivo». Scrive il collegio nell'ordinanza: «Annullare gli effetti di un provvedimento cautelare (si ribadisce, infatti, che consentire la commercializzazione del prodotto finito e/o semilavorato posto sotto sequestro equivale alla revoca, all'eliminazione degli effetti propri della misura cautelare reale) è un'invasione della sfera di competenza del potere giudiziario».

Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, rileva che la legge «è un provvedimento urgente. Ad oggi l'impresa non ha la disponibilità dei prodotti diversamente da quanto previsto dalla legge e questa situazione può compromettere il rispetto delle prescrizioni e dei tempi stabiliti dall'Aia per la protezione della salute e dell'ambiente. Per dare attuazione all'Aia è necessaria la continuità produttiva dello stabilimento e la legge stabilisce la prosecuzione dell'attività produttiva anche quando l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Il buonsenso non sta in Procura

di **Federico Pirro**

Lascia increduli la decisione presa ieri dal Tribunale del Riesame di Taranto di rinviare alla Corte Costituzionale su richiesta della Procura la legge 231 che consentiva all'Ilva di commercializzare, dopo il suo dissequestro, anche la merce prodotta sino al 26 novembre 2012; ciò impedisce al momento, e per un tempo prevedibilmente lungo, all'azienda di incassare oltre un miliardo di euro, che deriverebbero dalla commercializzazione dei semilavorati, dopo averne sostenuti peraltro i relativi costi.

Il danno per il bilancio dell'Ilva e del Gruppo Riva è pesantissimo e rischia di lesionare strutturalmente il suo assetto patrimoniale ed economico-finanziario. Già un cliente americano aveva disdetto nei giorni scorsi una commessa di tubi di 25 milioni di dollari, non avendo ricevuto quanto commissionato nei tempi contrattualmente definiti.

Gli stipendi ad operai, tecnici e dirigenti sono stati pagati l'11 gennaio con grande sforzo finanziario dalla società ma come aveva affermato, temendolo, il suo Presidente Bruno Ferrante il mancato sblocco della merce sequestrata rischia ora di rendere quasi impossibile il pagamento di febbraio.

I dipendenti che con fatica e sacrificio avevano prodotto questa merce rischiano ora di essere i soggetti più danneggiati da decisioni che potrebbero innescare tensioni simili a quelle

che alla fine di luglio dello scorso anno, con il sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo, portarono per due giorni al blocco della città.

Ma ci si rende pienamente conto del danno che si rischia di infliggere all'11° gruppo italiano per fatturato, che rifornisce larghe sezioni dell'industria meccanica italiana? Si lasci pure alla Corte Costituzionale stabilire se la legge 231 risponda o meno al dettato costituzionale, ma intanto la si attui perché essa ha

LE CONSEGUENZE

L'impossibilità di commercializzare i materiali finiti mette in seria difficoltà il gruppo siderurgico

piena efficacia.

Il Governo il 3 dicembre scorso aveva emanato un decreto legge per il dissequestro dell'area a caldo del siderurgico: un decreto che il Parlamento con emendamenti ha poi convertito in legge alla luce della quale peraltro è stato nominato anche il Garante per l'attuazione da parte dell'Ilva della nuova Aia nella persona di Vitaliano Esposito, un ex Procuratore Generale della Corte di Cassazione. Non è sufficiente tutto questo a garantire Istituzioni, Sindacati, Autorità e cittadinanza? Prevalga lucidità e buonsenso, altrimenti la situazione a Taranto rischia di diventare ingovernabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL LEGALE DI EMILIO RIVA
«Lo dicono periti e ambientalisti:
a Taranto troppe verità nascoste»

di **Stefano Lorenzetto**

La sentenza contro l'Ilva di Taranto è già stata scritta nel 2007 in un libretto per i fanciulli, *Le sirene e il mostro d'acciaio*, dove si racconta che «c'era una volta una città magica e incantata, come se Gesù l'avesse baciata» e «le strade erano piene di bambini che giocavano a rincorrersi». «Un brutto giorno, però, arrivano degli uomini, tutti d'acciaio» che «iniziarono a costruire delle strane case, tutte di ferro e acciaio. Era la fabbrica! Un'intera città di ferro!». A questo punto, per rendere più plasticamente l'idea, l'editrice Scorpione ha inserito una pagina a tre ante che si spalanca su un inferno di ciminiera; sembrano altrettanti camini di Auschwitz, vomitano lingue di fuoco e pennacchi (...)

(...) di fumo. «E così il cielo era sempre scuro e la gente si ammalava». Ma poi per fortuna arrivò «Eolo, il Dio del vento, che, commosso dal pianto dei bambini, decise di intervenire con la sua potenza. "Adesso basta!" tuonò convulso e grave. Col mio soffio spegnerò le ciminiere, porterò via i fumi e manderò a casa gli uomini d'acciaio!».

S'ignora se quel dio - qui con l'iniziale minuscola - fosse un magistrato. Sta di fatto che il libriccino si apre con la prefazione di Francesco Sebastio, il procuratore capo della Procura tarantina che ha chiuso l'Ilva e mandato a casa Emilio Riva, 86 anni, l'ex robivecchi dai nervi d'acciaio fondatore del primo gruppo siderurgico italiano. Nel senso che l'ha messo agli arresti domiciliari e celo tiene da quasi sei mesi. Per intuire in quale modo sarebbe andata a finire, bastava saper leggere fra le righe del «documento di grande rilievo», così il procuratore definisce *La sirena e il mostro d'acciaio*, che si conclude «con la vittoria del bene sul male». Contro questa sentenza già scritta, l'incarnazione del male vorrebbe combattere in prima persona, come ha fatto per oltre 60 anni con sindacalisti e magistrati. Ma non può: dal 26 luglio Riva è recluso nella sua villa di Malnate, 8 chilometri da Varese. Per cui deve parlare attraverso il difensore, l'avvocato Marco De Luca, l'unica persona, a parte i familiari conviventi, autorizzata a incontrarlo.

Le risulta di altri imputati che siano privati da 173 giorni della libertà a 86 anni suonati?

«Non nel mondo civile, che io sappia».

Comesocio di maggioranza dell'Ilva quali reati potrebbe reiterare Riva, o quali prove potrebbe inquinare, per essere tenuto agli arresti?

«Nessun reato e nessuna prova. Dal 2010 è fuori dall'Ilva, non ha compiti né di amministrazione né di gestione. Quindi non esiste alcuna ragione per la misura cautelare dei domiciliari».

Le accuse contro Riva sono di associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro, corruzione in atti giudiziari. Si dichiara colpevole di qualcuna di esse?

«No, le respinge con sdegno in blocco. Inclusive le contravvenzioni ambientali. Ma ciò che dice Riva ha poca importanza. Quelli che contano sono i pareri dei periti Mauro Sanna, Roberto Monguzzi, Nazzareno Santilli e Rino Felici, nominati dal giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco. I quali, a proposito delle emissioni inquinanti, hanno escluso violazioni delle leggi».

Non mi pare d'aver letto nulla di simile sui giornali.

«Si figuri se i giornali scriverebbero mai che i quattro consulenti dell'accusa hanno dato ragione a Riva. Il giudice Todisco aveva posto loro vari quesiti. Il più importante era il quarto, volto ad accertare se l'Ilva spargesse nell'aria diossine e altri inquinanti oltre i limiti in vigore. Risposta dei periti: "Concentrazioni inferiori ai valori di riferimento". Per gli Ipa, idrocarburi policiclici aromatici, i quattro luminari hanno attestato che le analisi e i monitoraggi indicano "concentrazioni inferiori ai valori obiettivo previsti dalle norme per la qualità dell'aria". Per le diossine e i metalli, i controlli "non hanno evidenziato concentrazioni di inquinanti superiori a quanto previsto dal decreto legislativo 152 del 2006". Tutte conclusioni ribadite nell'udienza con giudice, pubblico ministero e difesa, nel corso della quale il perito Felici ha dichiarato a verbale: "Per quanto riguarda il quarto quesito, noi abbiamo risposto che l'Ilva rispetta le normative"».

E dire che è il perito del tribunale, non dell'Ilva.

«Non basta: Felici ha anche aggiunto che "l'Ilva rispetta tutte le prescrizioni dell'Aia", autorizzazione integrata ambientale. È grazie a un'Aia che l'acciaiera di Taranto è tornata a produrre, sia pure a scartamento ridotto, dopo il decreto con cui il governo Monti ha rimesso in funzione l'impianto che era stato sequestrato dal Gip. Quanto alle diossine, per le quali non esistono limiti di legge, il perito Monguzzi ha dichiarato che "secondo la letteratura scientifica sono valori entro i limiti accettabili". Richiesto di specificare se tali valori sia-

no elevatissimi, elevati, medi o bassi, Monguzzi ha risposto: "Medio-bassi". Sulle emissioni di polveri, il suo collega Felici ha spiegato che gli impianti "stanno abbondantemente dentro" i parametri previsti dalle normative vigenti».

Per la legge le diossine sono salubri?

«Ripeto: non vi sono limiti di legge per quanto concerne l'aria. E come potrebbe essere altrimenti? Le diossine sono ubiquitarie, si trovano dappertutto, e in concentrazioni assai più elevate che a Taranto. A cominciare da casa sua: basta che lei fumi una sigaretta o cuocia una bistecca alla piastra».

Non ci sono soltanto le diossine, i metalli e gli Ipa. L'Ilva diffonde nell'aria anche il materiale particolato Pm 10, le cosiddette polveri sottili, che finiscono nei polmoni.

«La legge fissa un tetto di 50 microgrammi di Pm 10 per metro cubo d'aria, con una media annua di 40. Sono consentiti 35 superamenti. Ebbene, il rapporto *Mal'aria di città 2012* di Legambiente, nostra contraddittrice, prende in esame 55 capoluoghi: Taranto figura al 46° posto di questa graduatoria nazionale dell'inquinamento. Al primo c'è Torino: la peggior stazione di rilevamento, quella posizionata presso l'istituto Grassi in strada dell'Aeroporto, ha registrato 158 superamenti. Segue Milano, con la centralina di via Senato: 131. A fondo classifica troviamo Taranto, via Machiavelli: 45. Appena 10 superamenti, rispetto ai 35 concessi dalla legge, nel punto più inquinato della città, contro i 123 di Torino, i 96 di Milano, i 95 di Verona, i 90 di Alessandria, gli 86 di Monza, gli 82 di Asti, i 78 di Brescia, i 77 di Vicenza».

Ma allora perché a luglio l'Ilva è stata chiusa dalla Procura di Taranto e sono scattate le ordinanze di custodia cautelare per Emilio Riva, per i suoi figli Fabio e Nicola e per cinque dirigenti?

«Perché, secondo la magistratura, nell'acciaiera non si adottano le migliori tecnologie. Quelle decise da un comitato dell'Unione europea. E qui siamo all'assurdo, visto che proprio i Riva hanno partecipato ai lavori del comitato che doveva definirle. Solo che queste tecnologie sono state approvate nel febbraio 2012, con applicazione a partire dal 2016. Ammetterò che era un po' difficile installare appena sei mesi dopo, e soltanto a Taranto, qualcosa che ancora non esiste in nessun Paese d'Europa. Senza contare che la cancelliera Angela Merkel ha già fatto sapere che la Germania non si adeguerà a queste misure prima del 2018».

Il ministro della Salute ha sostenuto che a Taranto si registra un incremento del 30% dei tumori femminili e del 14% di quelli maschili.

«Le statistiche epidemiologiche dei periti Francesco Forastiere, Annibale Biggeri e Maria Triassi, pure questi nominati dal Gip, riguardanti i quartieri Tamburi e Borgo, i più vicini all'Ilva, sono tarate sulle linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità, che auspicano una media annuale di 20 microgrammi di polveri sottili per metro cubo d'aria contro il limite di 50 stabilito dalla Ue e dall'Italia. È risultato che dal 2004 al 2010 le centraline più calde, in via Archimede e in via Machiavelli, non hanno mai superato il valore di 34,9, di cui però soltanto 8 microgrammi provenienti dall'Ilva e il resto dal traffico veicolare e dalle caldaie per il riscaldamento».

Sconcertante.

«Non è finita. Si dà il caso che il professor Biggeri, ordinario di statistica medica, in Puglia invocò i 20 microgrammi delle linee guida dell'Oms, però abbia firmato una valutazione dell'impatto da particolato sottile in Lombardia nella quale prende atto di un'evidenza scientifica: "L'obiettivo della soglia Oms di 20 microgrammi è tuttora irraggiungibile". Insomma, a Taranto il perito ragiona in un modo, pretendendo dall'Ilva l'impossibile, a Milano in un altro. Le pare che il premier Mario Monti avrebbe riaperto l'acciaieria col decreto "Salva Taranto", controfirmato dal capo dello Stato, se vi fossero stati i morti per strada? Ma andiamo! È un insulto all'intelligenza».

Concita De Gregorio, ex direttore dell'Unità, ha scritto sulla Repubblica che i tarantini «non possono mangiare il formaggio delle loro pecore né le cozze del loro mare».

«Al netto del terrorismo psicologico, di vero c'è solo che il fegato degli ovini e dei caprini non è in grado di metabolizzare la diossina. Ma questo vale per le pecore pugliesi come per quelle sarde, bretoni o irlandesi».

Ha anche scritto che «il "minerale", così lo chiamano le vedove analfabete, a chili si accumula nero sotto le loro scope».

«E per fortuna, aggiungo io, anche se parlerei più di grammi che di chili. Significa che quelle raccolte sui balconi sono polveri pesanti, non sottili, dunque non finiscono nei polmoni. Il Pm 10 che si respira in via Senato a Milano mica lo vedi».

Perché Emilio Riva, un anticomunista, in passato ha finanziato con

110.000 euro le campagne elettorali di Pier Luigi Bersani?

«Dovrebbe chiederlo a lui, se fosse a piede libero. Gli sarà simpatico».

Però agli atti è depositata una lettera scritta da Riva a Bersani per chiedergli di fare pressioni su un senatore del Pd, Roberto Della Seta, ambientalista avversario dell'Ilva.

«Quella lettera, di cui Fabio Riva parla in una telefonata col padre intercettata il 29 settembre 2010, aveva un tenore ben diverso: contestava le "falsità assolute" diffuse da Della Seta sull'inquinamento da benzopirene».

Il benzopirene è molto pericoloso.

«Sì, e l'attuale limite di accettabilità è di un 1 nanogrammo per metro cubo d'aria, rispetto al quale in passato all'Ilva si sono avuti tre sforamenti minimi: di 1,014, di 1,13 e di 1,80. C'è però un dettaglio: tale limite è in vigore dal 31 dicembre scorso, quindi lo stabilimento era in regola al momento degli arresti».

Sei Riva sono impegnati a investire 4 miliardi di euro per bonificare l'impianto di Taranto, significa che inquina parecchio, non crede?

«Le acciaierie sono industrie sporche per definizione, lo sa il mondo intero, ma trasportare e uccidere c'è una bella differenza. Quello che non si sa è che i Riva non hanno mai prelevato un euro dall'Ilva. Tutti gli utili sono sempre stati reinvestiti nell'azienda: finora già 5,5 miliardi in tecnologie innovative e 1,2 miliardi in difesa ambientale».

In che modo finirà questa vicenda?

«In gloria. Come tutte le vicende giudiziarie fondate sul nulla».

SENTENZA GIÀ SCRITTA

Il procuratore capo ha firmato la prefazione di un libretto che celebra la fine dell'acciaieria

L'Ilva

La siderurgia rovesciata

ADRIANO SOFRI

IERI pioveva forte a Taranto, ma oggi si annuncia peggio. La notizia di ieri non era una notizia: i giudici dell'appello hanno sospeso il ricorso dell'Ilva rinviando al pronunciamento della Consulta, in questo caso sulla costituzionalità del decreto del governo poi convertito in legge.

E un'altra procedura è aperta alla Corte costituzionale sul conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato. Era quello che quasi tutti si aspettavano, e quasi tutti si aspettano che la stessa risposta venga oggi dalla gip Patrizia Todisco, sicché il prodotto che l'Ilva vorrebbe dissequestrare e smerciare – un milione e 700 mila tonnellate per un valore dichiarato di un miliardo di euro – resterà sotto sequestro. Salva l'eventualità che le merci giacenti (in capannoni o alle intemperie, dove si arrugginiscono) vengano sì dissequestrate, ma per essere affidate ai custodi giudiziari e commercializzate così da devolverne il ricavo alla mitica bonifica: questione ulteriormente complicata dall'arrivo delle nuove figure, il garante per l'attuazione del decreto, l'ex Procuratore generale della Cassazione Vitaliano Esposito, e il commissario per le bonifiche, il capo dei Vigili del fuoco Alfio Pini. Se non si trattasse di una questione di vita e di morte, ci si potrebbe arrovelare attorno ai paradossi del caso: è nato prima il decreto o il sequestro, morirà prima il custode o il garante? Lunedì, nel tentativo di addomesticare un'assemblea spontanea di operai in cassa integrazione alla porta della direzione, un navigato sindacalista Uilm diceva: «La nostra linea resta quella: la magistratura deve fare un passo indietro». Strana linea sindacale, tentativo fallito. Ieri invece un centinaio di quegli operai ha educatamente scavalcato i tornelli ed è entrato in fabbrica, dove ha incontrato il capo del personale, Martino, il quale ha detto: «Siamo al capolinea: sono molto pessimista sul futuro». Sapessi noi, hanno pensato gli operai. Lunedì l'Ilva aveva fatto sapere che il protrarsi del sequestro è già costato la disdetta di una commessa per 25 milioni di dollari di tubi da oleodotto da parte di un'azienda dell'Oklahoma: L'Ilva sta per mettere in cassa integrazione altre 700 persone – 200 da oggi –, che si aggiungono ai 2400 che già ci si trovano, e minaccia di non pagare i salari il prossimo 12 febbraio. Quelli di gennaio hanno superato di qualche spicciolo gli 800 euro. «Fanno 1000 con gli assegni – mi dice Gregorio L., operaio dell'area "a freddo" – così ripartiti: 450 per la casa, 200 di bollette, e il resto per mia moglie, che purtroppo non sta bene, e per la nostra bambina». Sembra un gioco dei cinque cantoni: l'Ilva, il governo, la magistratura, i lavoratori, la città. In realtà le divisioni e i ricatti, più o meno deliberati, si moltiplicano. Gli operai in cassa integrazione contrapposti a quelli che lavorano. Gli operai di Taranto contrapposti a quelli di Genova o di Novi. E così via. Ieri se ne aveva una dimostrazione dolorosa rispetto a una ditta, la Semat, incaricata della manutenzione dei convertitori, con la qualifica edile: 105 dei suoi 400 dipendenti, messi in cassa integrazione la sera prima, occupavano la strada, mentre i loro compagni scioperavano all'interno. «L'Ilva ci mette

fuori, e mette dentro al nostro posto operai giovani che noi abbiamo formato: ci mette gli uni contro gli altri, noi con i nostri cinquant'anni che non sono più buoni per faticare e non lo sono ancora per la pensione – cioè non sono più buoni per vivere – e loro con contratti a scadenza ravvicinata, via via rinnovati con una giostra di sigle di comodo». Un Edipo manovrato: figli che fanno fuori i padri non ancora vecchi, e non ne ricevono in cambio un regno e una regina, ma un contratto a termine di dodici giorni o anche meno – rinnovabili a piacere.

La siderurgia italiana è a questo punto: l'Ilva a Taranto è in bilico, e nella migliore delle ipotesi ci resterà a lungo. La inevitabile riduzione dell'Ilva dovrebbe spingere a rafforzare il recupero di Piombino, dove la ex Lucchini ha anche lei appena avuto il commissario governativo, Piero Nardi, un esperto manager. Piombino era rifornita in parte di coke da Trieste, che è agli sgoccioli. A sua volta, Genova dipende da Taranto, che è in bilico. Nella divisione del lavoro, Genova Cornigliano si liberò delle lavorazioni più nocive, cokeria e agglomerazione, relegandole a Taranto, e Piombino lo stesso, relegandole a Trieste. Ora il circolo vizioso si stringe. È probabile che tutto vada in malora per inerzia, per una cospirazione di inerzie. Se no, occorrerebbe un piano siderurgico nazionale. In verità occorrerebbe un piano europeo, che distribuisse razionalmente la produzione dove può essere efficiente, e guidasse (e cofinanziasse) la riconversione dov'è una scelta obbligata dalla difesa della salute e dell'ambiente. Questo rischia di evocare la "pianificazione socialista" di stampo sovietico? Mah. In Francia, dove il problema aveva una dimensione assai più ridotta che da noi, la crisi di Arcelor Mittal a Florange ha aperto (e rapidamente chiuso) una discussione sulla nazionalizzazione. Il suo proponente, Arnaud Montebourg, titolare di un ministero dall'incoraggiante titolo di "raddrizzamento (risanamento) produttivo", aveva non poche ragioni, ma si guardava dal disegnare un contesto europeo ed europeista, e coloriva di nazionalismo la sua proposta – del resto snobbatissima. In Italia, dovremmo riconoscere che una "nazionalizzazione", una "statalizzazione" drammaticamente sui generis è avvenuta, col carcere ai Riva, i prodotti sequestrati e il "custode" all'Ilva, e il commissariato governativo alla ex Lucchini. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che aveva anticipato l'Unione, si sciolse nel 2002. Non c'è una politica industriale comune, non c'è una politica di difesa comune. Le cose succedono: una smobilitazione industriale qua, un interventino in Mali là. Se le cose invece di succedere fossero governate, e governate da quell'altra Europa che in tanti dicono di volere, sarebbe bello: come camminare sui piedi invece che sulla testa, come camminare invece di sprofondare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Ilva

QUELLI CHE VOGLIONO
CHIUDERE L'ITALIA INTERA

di **Nicola Porro**

Tanto vale chiuderla, l'Italia. Stop. Fermiamo tutto. Blocciamo, serriamo, sigilliamo. Ieri i giudici di Taranto a questo nobile intento si sono attenuti. La forma della legge sarà rispettata. Non lo mettiamo in dubbio. Ma già i romani insegnavano: *Summum ius, summa iniuria*. E cioè il massimo del diritto può rivelarsi il massimo dell'ingiustizia. Non ricapitoleremo tutta la vicenda dell'Ilva di Taranto. Ciò che ci interessa è che sul piazzale di quella ditta ci sono prodotti per circa un miliardo di euro. E che i magistrati, per la terza volta, si sono di fatto opposti alla loro vendita. Nonostante una leggina ad hoc (e nella specialità di questa norma sarebbe il germe infetto) fatta dal governo Monti alla vigilia di Natale, i giudici di Taranto non hanno tolto i sigilli. La storia è scritta. La

più importante azienda siderurgica italiana è praticamente morta: 6 miliardi di fatturato realizzati in Italia che vanno in fumo, 50 mila dipendenti a spasso. È questione di giorni. In cassa la società dei Riva ha meno di 50 milioni: poche settimane di aria. Non c'è ancora (...)

(...) nessuna sentenza definitiva. Ma indagini in corso. E l'oggetto del contendere, in questo caso, non è l'inquinamento ma semmai il suo prodotto.

La giustizia è cieca, si dirà. Ma anche al dettato del legislatore, che prevedeva lo sblocco di quei sigilli. C'è da piangere, ma piangere per davvero. Il caso Ilva è un simbolo. Quante imprese in Italia, che non fanno notizia, sono trattate con il metodo Taranto? Un lettore sempre pugliese ci ha scritto pochi giorni fa di aver subito un sequestro cautelare per una partita importante di olio extravergine. Ha perso la sua esportazione in America. Dopo poco è stato liberato (l'olio) perché erroneamente coinvolto. Nessuno ovviamente paga gli errori commessi. D'altronde perché i magistrati dovrebbero comportarsi diversamente da come fa lo Stato nei confronti dei privati? Pensate un po' alla follia dell'inversione dell'onere della prova in materia tributaria: in cui è il contribuente a doversi giustificare e non l'amministrazione a dover provare. E i pagamenti? Lo Stato può soddisfare i crediti quando più gli aggrada. Siamo schiavi davanti ai burocratici. Siamo noi al loro servizio e non loro al nostro. È tutto sottosopra. Bottegai, commercianti, imprenditori che ancora intraprendono non sono degli eroi, sono dei disperati. Non hanno alternativa. Il nostro apparato statale così imperfetto ci vuole così perfetti che viene una rabbia incontrollata. Si chiama Leviatano.

Chi può scappa. Basterebbe guardare le statistiche. In cinque anni abbiamo perso un quarto della nostra produzione industriale: volatilizzata. In compenso nel 2010 (dati Istat) le imprese italiane hanno dovuto fare di necessità virtù e produrre all'estero. Scappare da Taranto ma anche da Varese o Trento. Le nostre mini multinazionali danno da lavorare all'estero a circa un milione di persone, per un fatturato da 220 miliardi di euro. Un gruppetto (circa cento) di piccoli imprenditori veneti capeggiati da un giovane artigiano di Vicenza (Sandro Venzo) hanno preso un pullman e sono andati nella vicina Carinzia per impiantare le proprie fabbriche.

Continuiamo così. Il lavoro ce lo troveranno magistrati, funzionari, direttori, impiegati della pubblica amministrazione. Che un giorno si sveglieranno e si accorgeranno che i loro stipendi non li paga più nessuno. L'Italia è chiusa. Se ne è andata.

La questione industriale italiana/3
 I SETTORI

Tra blocchi e timori
 Oggi il responso del gip sul dissequestro dei prodotti
 I sindacati: i lavoratori temono di perdere il posto

«In pericolo la tenuta dell'Ilva»

Confindustria Taranto: rischio chiusura se continua il braccio di ferro giudiziario



Domenico Palmiotti
 TARANTO

«L'Ilva è a rischio». Ventiquattrore dopo il no al dissequestro delle merci del siderurgico pronunciato dai giudici del Tribunale dell'appello, Confindustria lancia l'allarme e delinea a cosa può portare il braccio di ferro in corso da mesi tra Procura e azienda. Ormai non è solo in gioco lo sblocco o meno di un milione e 700mila tonnellate di prodotti che valgono un miliardo di euro, ma la tenuta stesso dello stabilimento. «L'intervento tempestivo del Governo a luglio dello scorso anno - afferma Vincenzo Cesareo, presidente di Confindustria Taranto - si era reso necessario proprio in presenza dell'avvio di questo "braccio di ferro" fra azienda e magistratura al fine di proporre soluzioni concertate, credibili e alternative alla chiusura. Quest'ipotesi

è tutt'altro che scongiurata. Anzi, in virtù di questo conflitto istituzionale, si ripresenta adesso in tutta la sua drammaticità e stavolta rischia di non ottenere risposte da parte di un governo centrale ormai in fase di smobilitazione».

Dopo il verdetto negativo del Tribunale dell'appello, che ha sospeso il giudizio sul dissequestro e sollevato l'eccezione di costituzionalità alla Consulta sulla legge 231 che autorizza l'Ilva sia a produrre che a commercializzare i prodotti, sulla questione è atteso per oggi un secondo responso: quello del gip Patrizia Todisco. A lei, infatti, i pm hanno rimesso nei giorni scorsi la decisione finale dopo aver comunque detto no allo sblocco di coils e lamiera. E presumibilmente anche il provvedimento del gip non potrà che confermare il sequestro.

È chiaro che la partita ora si sposta alla Corte Costituzionale che il 13 febbraio deciderà solo se ammettere o meno il conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato sollevato dalla Pro-

cura in merito al decreto 207. Ma all'Ilva lo scenario è destinato a cambiare molto prima proprio a causa del blocco imposto dai giudici e certamente non in meglio. Ieri a Milano il gruppo Riva ha tenuto una serie di riunioni proprio per valutare la situazione. Nessun commento dell'azienda ma si dà per scontato che ci saranno delle contromosse. Anche perché quel miliardo in meno nelle casse dell'Ilva rischia di riverberarsi su pagamento dei prossimi stipendi, investimenti dell'Aia e continuità produttiva. Intanto restano fermi quasi tutti gli impianti dell'area a freddo che sono un grosso pezzo della fabbrica.

Oggi i sindacati andranno dal prefetto di Taranto, Claudio Sammartino, per dirgli del possibile «allarme sociale» a cui si va incontro. «La tensione nel siderurgico sta crescendo e non possiamo nascondercelo - commenta Cosimo Panarelli, segretario della Fim Cisl Taranto -. Gli operai hanno paura, ma non tanto della cassa integra-

zione, quanto di non prendere lo stipendio e di perdere addirittura il posto di lavoro. Vogliamo che tutti si rendano conto verso quale situazione Taranto rischia di andare». «Quella che si presenta davanti ai nostri occhi - aggiunge Cesareo - è una situazione che rischia di esplodere con esiti disastrosi sul piano economico e conseguentemente sociale. A dicembre le procedure di cassa integrazione ordinaria e straordinaria e mobilità per le sole aziende associate coinvolgevano 7.500 unità ma il dato, purtroppo, è destinato a salire». E proprio all'Ilva la cassa integrazione potrebbe crescere a breve in virtù dello stallo dell'area a freddo. Per ora l'azienda l'ha attivata per 2.400 addetti, ma si dà per molto probabile una nuova cassa in deroga per almeno altre 700 persone. I sindacati insistono nel chiedere il riavvio dell'area a freddo, in quanto sequestrati sono i prodotti e non gli impianti, ma l'Ilva, riferendosi allo scontro giudiziario, dice che non ci sono le condizioni per ripartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1 miliardo

Il valore

Ammonta a circa un miliardo di euro il valore delle 1,7 milioni di tonnellate fra coils e lamiera prodotte dall'Ilva di Taranto sulle quali erano stati apposti i «sigilli» da parte della magistratura

1.428

I lavoratori

Sono 1.428 i dipendenti dell'Ilva che beneficiano di cassa integrazione in deroga a causa del blocco della produzione. I vertici dell'azienda hanno dichiarato, altri 2.500 lavoratori a rischio negli altri siti del gruppo, tra cui 1.500 a Genova



L'AFFAIRE GIUDIZIARIO Crolla il teorema della Procura

Video smonta la prova regina: l'Ilva non ha corrotto il perito

Per l'accusa le immagini dimostravano la consegna di una mazzetta da parte di un dirigente. Ma una volta «ripulite» si vede che si tratta solo di un foglio

Gian Marco Chiocci
Massimo Malpica

■ Ciak, buona la seconda. Nel senso che è da cestinare la prima versione del video girato il 26 marzo 2010 a una stazione di servizio lungo l'autostrada Bari-Taranto che dimostrerebbe «oltre ogni ragionevole dubbio» il passaggio di una mazzetta da 10 mila euro tra l'ex responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, Girolamo Archinà, e il perito della procura Lorenzo Liberti. Già perché dopo un'attenta e approfondita «pulitura» digitale del filmato - considerato la prova regina dell'intera inchiesta - da parte dei consulenti tecnici della difesa, è apparso quel che i due attori di quella presunta corruzione vanno dicendo sin dall'inizio. E cioè che nessuna busta con soldi passa da una mano all'altra, ma dalla tasca del primo esce invece un foglio bianco, piegato, che viene

aperto, letto dal secondo, commentato a lungo e sbandierato tra i due, senza quella cautela che ci si aspetterebbe con una mazzetta da far scivolare velocemente da una tasca a un'altra. Il tutto, poi, nel parcheggio antistante il distributore di benzina. Le sequenze, filtrate e depurate dai disturbi video, diventano più «esplicite» ingrandendo al massimo quei fotogrammi (sul sito del *Giornale* trovate una versione media). Intorno al minuto e mezzo, su 2 minuti e 20 secondi di video depositato agli atti, Archinà tira fuori il foglio (non la busta) che resta visibile all'occhio della telecamera per circa quaranta secondi. Oltre a essere chiaro che non si tratta di una busta stracolma di banconote (il foglio fluttua leggero nel vento quando viene agitato dai due che gesticolano mentre chiacchierano) viene da chiedersi quale corrotto e quale corruttore discorrerebbero amabilmente ostentando il

corpo del reato invece di metterlo subito al sicuro da occhi indiscreti, elettronici e umani.

Sembra così crollare inesorabilmente la prova regina che vede attualmente in carcere Archinà e Liberti ai domiciliari. Quel video è infatti il solo asso nella manica della Procura che non saprebbe come altro dimostrare passaggi e dazioni di denaro nell'indagine sull'Ilva. Ma quell'asso rischia di essere un bluff scoperto. L'aveva già indebolito la versione ondivaga dell'ex vescovo di Taranto, ossia colui a cui - secondo Archinà - erano destinati i 10 mila euro effettivamente prelevati in cassa come ogni anno prima di Pasqua. Il vescovo, entrato in contrasto con il suo segretario (finito indagato) non è stato molto chiaro sull'entità e la periodicità degli oboli. Per questo l'avvocato Giandomenico Caiazza, difensore di Archinà, lo ha recentemente ascoltato a lungo nel corso delle indagini difensive. Il Riesame, come noto, ha salvaguardato il teorema dei pm su ciò che quel video mostrerebbe, e che in realtà non dimostra affatto. Eppoi, se l'Ilva avesse voluto foraggiare il perito Liberti per ammorbidire il

giudizio nei confronti dell'acciaieria, avrebbe potuto gonfiare la parcella dovuta alla società di consulenza di cui lo stesso Liberti era socio occulto, rendendo meno visibile il passaggio di una eventuale mazzetta rispetto alla curiosa, imprudente modalità che Archinà avrebbe scelto: in pieno giorno e a favore di telecamera, sventolando la busta con i soldi per un tempo a dir poco irragionevole. A fronte di una richiesta di revoca degli arresti domiciliari avanzata dai difensori dell'ex patron dell'Ilva Emilio Riva, del figlio Nicola e dell'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso, il pg della Cassazione ha sollecitato il rigetto dei ricorsi tesi a ribaltare

l'ordinanza d'arresto del 26 luglio scorso. L'avvocato dei Riva, De Luca, ha fatto presente come la misura restrittiva non abbia più ragion d'essere in quanto nessuno degli indagati riveste più incarichi societari e dunque non è ipotizzabile il rischio di reiterazione del reato «considerando anche che il garante dell'Aia è l'ex procuratore generale della Suprema Corte, Vitaliano Esposito».

gianmarco.chiocci@ilgiornale.it

LUCCIOLE PER LANTERNE
La ripresa fu decisiva per far scattare l'arresto del manager Archinà

ISTANZA
E la difesa dei Riva chiede al giudice la revoca dei domiciliari

10mila
Sarebbero gli euro versati dall'ex responsabile relazioni istituzionali dell'Ilva per corrompere il perito

Taranto, «contaminata la catena alimentare»

DA TARANTO **MARINA LUZZI**

Con beneficio di inventario. Vanno interpretati così i risultati di biomonitoraggio sulla presenza di inquinanti ambientali nel sangue di donne in età fertile ed allevatori di Taranto e provincia. I dati emersi dalle indagini condotte dall'Istituto Superiore di Sanità e dalla Asl ionica, nell'ambito del progetto "Womenbiopop", finanziato dalla Comunità Europea con il contributo del ministero dell'Ambiente, rivelano che le ragazze di Taranto non hanno in corpo più diossina, policloribifenili, pesticidi organoclorurati ed altri inquinanti, rispetto alle loro coetanee umbre e campane. Elena De Felip, direttore del reparto Chimica Tossicologica del Dipartimento Ambiente

e prevenzione primaria dell'Istituto, ha sottolineato che i dati, meno negativi del previsto, vanno presi con le pinze, dato che hanno riguardato un modesto campione, di 43 donne per Taranto e 42 del Comune di Laterza, ultimo comune della provincia, il più distante dal polo industriale in cui convivono Ilva, Eni, Cementir e porto mercantile. «Abbiamo considerato solo donne senza figli perché l'allattamento produce un'inevitabile diminuzione ematica di inquinanti, che vengono trasmessi ai neonati. Ci siamo trovati di fronte a studi contrastanti tra loro - ha continuato la ricercatrice - e dato che siamo esposti quotidianamente a centinaia di composti chimici tossici è difficile stabilire un nesso di casualità tra singola sostanza e malattie».

Non la pensa così Rosa D'Amato, rappresentante di un'associazione, Taranto Linder, che nei giorni scorsi ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Taranto insieme a 42 donne con problemi di infertilità ed endometriosi perché «dalle perizie epidemiologiche emerge un nesso con questo genere di problemi». I dati dell'Iss sono più pericolosi quando si passa ai risultati del biomonitoraggio su un altro campione, quello degli allevatori che hanno masserie a meno o a più di 15 chilometri da Taranto. Stavolta emerge nettamente che i veleni in circolo nel sangue di un limitato numero di allevatori tra i 65 e gli 85 anni, dunque quelli che per tutta l'esistenza hanno vissuto a due passi dalla grande industria cibandosi di carne, lat-

te e formaggi della propria terra, crescono in maniera esponenziale e si parla di valori massimi rispetto a quelli che si possono prevedere nella popolazione italiana. «La sovraesposizione è dovuta agli alimenti assunti - spiega la De Felip - prodotti in loco a dimostrazione che queste sostanze entrano nella catena alimentare». I meccanismi di tossicità però sono ancora da chiarire e «per questo occorre continuare i monitoraggi». Intanto, sul fronte giudiziario, il sostituto procuratore generale della Cassazione Nicola Lettieri, ha chiesto la conferma degli arresti domiciliari per Emilio e Nicola Riva, padre e figlio, proprietari dello stabilimento siderurgico di Taranto e per Luigi Capogrosso, ex direttore dello stabilimento Ilva di Taranto. I supremi giudici però ancora non si sono espressi.

la ricerca

Ma secondo i dati dell'Iss nel sangue delle donne fertili non sono presenti inquinanti in quantità maggiore che altrove



Il caso Taranto. La Cassazione conferma gli arresti domiciliari per Emilio Riva, suo figlio Nicola e l'ex direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso

Sciopero a oltranza per l'area a freddo ferma



Domenico Palmiotti
 TARANTO

Una giornata di alta tensione quella di ieri per l'Ilva. La Corte di Cassazione ha confermato gli arresti domiciliari per Emilio Riva, suo figlio Nicola, e per l'ex direttore del siderurgico, Luigi Capogrosso, e i sindacati metalmeccanici si sono spaccati con la Fim Cisl che ha proclamato uno sciopero ad oltranza. Tutto questo mentre in fabbrica cresce la paura per il posto di lavoro e i trasportatori, paralizzati da settimane, dichiarano di essere giunti al punto limite.

Scenario sempre più cupo insomma, sul quale ieri è calato il verdetto della Suprema Corte che ha respinto il ricorso degli avvocati per gli ex presidenti dell'Ilva e per l'ex direttore di Taranto privati della libertà personale dallo scorso 26 luglio con l'accusa di

disastro ambientale. E il secondo colpo che incassa l'Ilva nel giro di pochi giorni dopo essersi vista negare dai giudici del Tribunale dell'appello il dissequestro di un milione e 700mila tonnellate di merci che valgono un miliardo. E in parallelo si fa più diffusa tra lavoratori e sindacalisti la percezione che giorni peggiori stiano per arrivare. E così alla Fim Cisl è bastato vedere ieri mattina che alcuni carpentieri, su disposizione dell'azienda, stavano chiudendo i varchi delle portinerie, per proclamare lo sciopero. Il sindacato ha infatti interpretato questo gesto come un irrigidimento dell'azienda e il preannuncio di interventi drastici. Molto probabilmente, però, la decisione di intervenire sui varchi è stata presa dall'Ilva solo per motivi di sicurezza a fronte di proteste che rischiano di diventare incontrollabili. La Fim è stata convocata dal direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, ma l'incontro non è servito a farla recedere dallo sciopero. Il sindacato ha contestato

la prolungata inattività dell'area a freddo di Taranto, il massiccio ricorso alla cassa integrazione, l'assenza di garanzie sul pagamento dei prossimi stipendi. Buffo, per la Fim, non ha dato risposte sui diversi punti sollevati. C'è poi stata un'assemblea al consiglio di fabbrica tra lo stesso Buffo, alcune centinaia di lavoratori e i sindacalisti delle tre federazioni metalmeccaniche, al termine del quale la Fim non ha fatto marcia indietro sullo sciopero. «Non è cambiato assolutamente nulla dice Vincenzo Castronuovo della Fim Cisl di Taranto». L'azienda ci spieghi perché, se gli impianti dell'area a freddo non sono sequestrati, non si sta producendo nulla. Hanno deciso il braccio di ferro con la magistratura? Non ci stiamo. Non è possibile che l'unico impianto in marcia in questo settore della fabbrica sia il Trenonastri2 che produce per alimentare Genova».

Valutazione diversa viene invece da Fiom Cgil e Uilm dopo il confronto con Buffo. Per questi sindacati, «al netto dell'attuale

andamento produttivo» pari a 17mila tonnellate al giorno di acciaio, ci potrebbe essere «la ripartenza graduale di alcuni impianti a partire dai primi di febbraio come il Tubificio Erw e, in seguito, di altri impianti come Tubifici e parte del Laminatoio a freddo». Persa nei giorni scorsi la commessa americana per un gasdotto (25mila tonnellate per un valore di 25 milioni di dollari), «Buffo sottolinea Castronuovo - ci ha detto che si sta lavorando per reperire nuovi ordini ma la situazione è ancora molto aleatoria. Non ci sono certezze di ripresa».

Intanto, martedì prossimo il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, incontrerà i sindacati per parlare, annunciano Fiom e Uilm, «delle prospettive future dello stabilimento e del piano industriale». Il giorno dopo, invece, il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, sarà a Taranto col garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, e il commissario alla bonifica, Alfio Pini, per un doppio incontro: all'Ilva in mattinata e in Prefettura nel pomeriggio.

LE MOTIVAZIONI

Il sindacato contesta l'inattività degli impianti, il massiccio ricorso alla Cig e l'assenza di garanzie sui prossimi stipendi



Confindustria L'analisi di Laterza: 50 tavoli di crisi. La spesa pubblica per investimenti è scesa da 22 a 15 miliardi

Desertificazione del Sud e 60 miliardi fermi

ROMA — La Confindustria rilancia l'emergenza Mezzogiorno, «l'area del Paese dove più forte si sono avvertiti gli effetti della crisi». Per il presidente degli imprenditori Giorgio Squinzi, «c'è un concreto rischio di desertificazione industriale e il caso Iva è una triste testimonianza». Nell'ultimo periodo, ha aggiunto, 16 mila imprese hanno chiuso e 330 mila lavoratori hanno perso il posto». Per invertire la rotta, ha spiegato il leader degli industriali a un convegno sul tema in viale Astronomia, non servono «interventi emergenziali» come quelli messi in campo finora, ma occorre «individuare progetti a lungo termine in grado di assorbire i fondi strutturali, formidabile

carburante per favorire la ripresa». Il vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno, Alessandro Laterza, ha ricordato che la crisi ha ridotto le risorse pubbliche per gli investimenti da 22 miliardi del 2007 a 15 del 2011 «ma che possono arrivare a 60 con i fondi strutturali europei, di cui 2/3 per il Sud». Per Laterza il metodo avviato dal ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca «è quello giusto, dobbiamo proseguire su questa strada coinvolgendo le parti sociali nella fase di proposta e valutazione». Il momento è delicatissimo. In una zona del Paese dove la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 30-40% «ci sono oltre 50 tavoli di crisi aziendali aperti».

Per Confindustria non servono ricette miracolistiche, «basta concentrare le risorse su pochi ma incisivi strumenti di politica industriale». Barca, presente al convegno, suggerisce al prossimo governo «di mantenere forte l'attenzione non solo sulla spesa e la gestione dei fondi Ue ma anche sulla trasparenza verso i cittadini e le industrie».

Tutto è complicato dalla ripresa che tarda ad arrivare. «Quello che ci aspetta è un anno difficile», sostiene Squinzi, «i prossimi mesi saranno duri e segneranno il punto più basso dell'economia del nostro Paese». «E, ora più che mai, diviene cruciale la sfida della crescita, per la quale si è fatto troppo poco nei mesi scorsi,

alle prese con la messa in sicurezza dei conti pubblici».

Il tema del Sud investe anche la campagna elettorale e secondo il presidente della Svimez Adriano Giannola «la proposta di trattenere al Nord, nella cosiddetta Padania, il 75% delle tasse riscosse, come vorrebbero alcuni esponenti della Lega Nord, è incostituzionale e può aprire la strada alla secessione». «La proposta contrasta con la Costituzione — ha spiegato Giannola — in quanto mette in discussione il principio secondo cui tutti i cittadini italiani hanno gli stessi diritti civili e sociali nel ricevere i servizi per cui pagano appunto le imposte».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Regioni

Lo Svimez: tenere in Lombardia il 75% delle imposte? Incostituzionale

Le chiusure

Squinzi: in un anno hanno chiuso 16 mila imprese nel Mezzogiorno



Squinzi: il Sud può salvarsi ma basta cultura anti-imprese

Il leader di Confindustria: «Fondi Ue, rivedere le priorità»

Nando Santonastaso

Presidente Squinzi, gli indicatori economici - tutti, nessuno escluso - disegnano la fotografia di un Sud sempre più alla deriva: è anche la sua impressione?

«Non del tutto. Sicuramente, gli indicatori disegnano l'immagine di un'area in forte difficoltà, che ha perso 24 miliardi di Pil tra il 2007 e il 2011, che ha 16mila imprese e oltre 330mila posti di lavoro in meno, ma che ha anche molte potenzialità per uscirne. Pur in un momento di crisi come questo, non mancano infatti gli indicatori che fanno registrare valori positivi».

A quali fa riferimento?

«Ne voglio segnalare tre, che costituiscono altrettanti segnali di fiducia: le esportazioni, che crescono del 6,7% rispetto al 2011, soprattutto nell'area mediterranea, dove il Mezzogiorno si conferma primo partner commerciale in molti paesi; le presenze turistiche, in crescita di quasi un milione di unità tra il 2009 e il 2011, cioè anche nel mezzo della crisi; la propensione all'impresa dei giovani meridionali, se è vero che tra le prime 10 province italiane per numero di imprese giovanili sul totale delle imprese ce ne sono ben 6 del Mezzogiorno. Tutti segnali di vitalità dell'impresa meridionale».

I partiti dicono da anni che il Sud deve essere al centro dell'attenzione dei governi: slogan, purtroppo, il più delle volte. Anche ora, in campagna elettorale.

«Più che un giudizio, vorrei esprimere un augurio. Quello che la politica non segua pericolose scorciatoie fatte di facili promesse che poi non si possono realizzare o di avventurosi passi indietro rispetto alla strada delle riforme che comunque si sono intraprese. Il Sud è stato già troppe volte oggetto di promesse non mantenute: non possiamo permettere che questo accada di nuovo. Né permetteremo che si continui a ragionare secondo logiche dettate solo dall'emergen-

za. Dobbiamo pensare concretamente al futuro del Paese, individuare misure di lungo termine che siano efficaci per la ripresa: le forze che si candidano a governare devono fare della crescita la priorità delle priorità. È una sfida cruciale: non possiamo perderla».

Ma per lei cosa vuol dire fare del Sud un'area strategica? Su cosa puntare e, soprattutto, con quali risorse?

Le risorse
«Non c'è più la mentalità degli assistiti ma i vincoli burocratici sono ancora troppo forti»

pubbliche. Un'idea tanto diffusa, quanto distorta, che ha portato alla sottovalutazione delle forze del mercato e a un utilizzo inefficace dei fondi pubblici, impegnati non sulla base della effettiva utilità o necessità dell'intervento, ma in base spesso a banali calcoli finalizzati ad acquisire il consenso del territorio, per tacere di altre finalità meno lecite».

E ora che i soldi sono finiti?

«La riduzione drastica delle risorse pubbliche ha portato tutti ad aprire gli occhi e a prendere atto di una realtà che gli imprenditori veri, che non sono mai mancati anche al Sud, hanno sempre saputo: sono le imprese e non lo Stato a creare lavoro e benessere. E questo è vero soprattutto nel Mezzogiorno. Purtroppo, questa logica distorta ha portato anche a un ulteriore effetto indesiderato: il radicamento di una cultura anti-industriale, di cui il caso Ilva di Taranto mi pare emblematico. Non dimentichiamoci che parliamo del rischio di una perdita di 8 miliardi di euro sulla nostra bilancia commerciale, con conseguenti ricadute negative sul Pil».

È il rischio della desertificazione in-

dustriale del Sud?

«Certo. Non dimentichiamo che questa cultura anti-impresa potrebbe farci sottovalutare altri casi di crisi che sono sotto gli occhi di tutti e che rischiano di minare profondamente la vocazione industriale di questo paese, desertificando - appunto - il nostro Mezzogiorno. Riportare il Sud al centro dell'attenzione significa combattere questa cultura e fare ogni sforzo perché le imprese meridionali, così come quelle dell'intero Paese, possano competere ad armi pari sui mercati globali, partendo dai punti di forza che, come ho detto, ci sono anche qui. Le risorse europee per il periodo 2014-2020 devono costituire il banco di prova di questo modo nuovo di concepire le politiche di sviluppo».

Eppure il ritardo nella spesa dei fondi strutturali conferma le difficoltà di crescita anche gestionale del Sud: averne recuperati per svariati miliardi servirà a stimolare le amministrazioni regionali e locali a far bene e presto o lei è pessimista?

«Aver messo in sicurezza queste risorse, in un momento di difficoltà finanziaria come l'attuale, è stato un fatto senza dubbio importante, e va dato atto al ministro Barca e alle amministrazioni regionali di essersi impegnate a fondo in questa direzione, tanto che nell'ultimo anno si è speso tanto quanto nei cinque anni precedenti. Ma stiamo parlando di difficoltà strutturali, che nel breve periodo si possono anche affrontare con rimedi come quelli sperimentati con la riprogrammazione, ma che in prospettiva vanno risolte alla radice».

A cosa pensa, presidente?

«È fondamentale che il nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali sia oggetto di una profonda revisione nei metodi e nelle priorità. È il motivo per cui Confindustria ha deciso di aprire il nuovo anno proprio con una riflessione su questo tema».

Servono le grandi opere al Sud o si rischia, com'è accaduto per il Ponte sullo Stretto, di creare solo illusioni e polemiche?

«Io non credo che esistano opere pubbliche, grandi o piccole, che sono utili in sé. Come ho detto, credo anzi che la realizzazione di opere e interventi pubblici sganciata da logiche di programmazione sia stata, nel passato, una delle principali criticità delle politiche pubbliche nel Mezzogiorno. Credo, invece, che esistano interventi pubblici la cui utilità reale o potenziale, può essere dimostrata sulla base di un calcolo che qualunque imprenditore fa: una semplice analisi costi-benefici».

Facciamo qualche esempio.

«Ci sono alcune grandi opere, penso all'Alta Velocità Napoli-Bari, o all'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la cui utilità, prima di tutto dal punto di vista economico, è unanimemente riconosciuta. Questi interventi non solo servono, ma per il loro completamento devono essere mobilitate tutte le risorse pubbliche disponibili, nazionali e comunitarie, comprese quelle private, con meccanismi semplici come quello da noi proposto del credito d'imposta. Il recupero da parte dell'amministrazione di una sana capacità di programmazione, insieme a regole chiare e stabili per acquisire il consenso e ad un'equilibrata ed esaustiva informazione della cittadinanza, consentirebbero di smorzare molte delle polemiche che rallentano e ostacolano la realizzazione di opere pubbliche nel nostro Paese».

Ma lei crede veramente che la Salerno-Reggio Calabria vedrà la luce nella sua interezza?

«Non solo lo credo perché sono ottimista per natura, ma lo spero fortemente, e con me lo sperano tutti que-

gli imprenditori del Mezzogiorno, del Centro Nord e anche esteri, che su quei chilometri fanno viaggiare le proprie merci, gli ospiti delle proprie strutture alberghiere, i lavoratori delle loro aziende. Quando parliamo di competitività del Mezzogiorno, e quella autostrada attraversa il Mezzogiorno da un capo all'altro, possiamo solo immaginare quanto vale una Salerno-Reggio Calabria completata in termini di riduzione di tempi di percorrenza, nuovi arrivi turistici, riduzione dei costi unitari di ciascun prodotto che ci viaggia sopra».

Occorrerebbe il pedaggio per autofinanziarla?

«Vista in questi termini, un'autostrada finalmente completata è un servizio fondamentale per tutto il sistema produttivo, e come tutte le infrastrutture pubbliche di questo tipo, potrebbe anche essere sottoposta a pedaggio, per mantenerla in efficienza e garantire un elevato standard di servizio, consentendo gli investimenti necessari per una manutenzione continua e accurata. Prima però, credo che sarebbe buona cosa completarla davvero. Se le promesse relative alla chiusura dei cantieri, fatte anche di recente, verranno mantenute, potremmo doverne parlare presto. E al di là delle posizioni, tutte comunque legittime, sarebbe una buona notizia».

Per assumere i giovani del Sud e impedire la fuga al Nord o in Europa cosa dovrebbero fare gli imprenditori? È solo una questione di sgravi fiscali o anche per la vostra categoria una certa mentalità assistenzialista continua a condizionare le scelte?

«La mentalità assistenzialista non fa più parte da anni del bagaglio degli imprenditori meridionali, così come, del resto, di sgravi fiscali generalizzati non si parla più da tempo. Credo che si possa dire con certezza che l'imprenditoria meridionale assistita è ormai un ricordo del passato. Piuttosto il problema è un altro. Al Sud come al Nord, gli imprenditori fanno il loro

mestiere e creano ricchezza e occasioni di lavoro se le condizioni gli consentono di farlo. Credo che il lavoro da fare sia quello di mettere gli imprenditori del Mezzogiorno nelle condizioni di tornare al più presto a investire e quindi ad assumere, attraverso quelle riforme, di breve e di medio lungo periodo, che rendano redditizi gli investimenti e possibili le assunzioni».

Indichi allora qualche ipotesi di lavoro per il nuovo governo.

«Penso alla riduzione del peso del fisco, che secondo il Centro Studi di Confindustria toccherà il 54,3% del Pil quest'anno; o al costo della bolletta energetica, che è del 30% più elevata di quella dei nostri competitor internazionali; alla semplificazione burocratica, che dal momento della mia elezione non mi stanco di definire "la madre di tutte le riforme", o al contrasto di ogni forma di illegalità. Questo significa, per Confindustria, mettere l'impresa in cima all'agenda di lavoro. Mi auguro che di questo si inizi a parlare anche nel corso della campagna elettorale».

Un ministero ad hoc per il Mezzogiorno sarebbe utile? E a guidarlo occorrerebbe un meridionale o un nordista?

«Riproporre di nuovo una figura istituzionale dedicata solo al Mezzogiorno finirebbe per perpetuare la caratteristica di realtà separata, con proprie regole, proprie risorse, proprie logiche che, nel recente passato, non hanno fatto bene al Mezzogiorno e ai meridionali. Lasciamo la figura del ministro per il Mezzogiorno ai libri di storia e preoccupiamoci di rafforzare la coesione economica e sociale del Paese. Abbiamo davanti un anno difficile dobbiamo occuparci seriamente di come sostenere l'impresa e il lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica

«Non segua più le facili scorciatoie: la crescita sia la priorità per chi vuole governare»

LA QUESTIONE INDUSTRIALE / GOZZI (FEDERACCIAI)

«Se l'Ilva chiude effetti drammatici»

di **Marco Morino**

La legge è uguale per tutti. Anche per i magistrati tarantini, che si rifiutano di dissequestrare i prodotti dell'Ilva, spingendo così l'azienda sull'orlo dell'asfissia finanziaria. Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, affonda il colpo: il Parlamento, ricorda, «ha votato una legge che autorizza il dissequestro dei prodotti», insistere con il braccio di ferro «è un vero e proprio accanimento giudiziario».

■ «Federacciai e Confindustria - assicura Gozzi al telefono con Il Sole 24 Ore - si batteranno come leoni e saliranno fino ai più alti livelli istituzionali della Repubblica per scongiurare il fallimento dell'Ilva e, con esso, la scomparsa di un pezzo importante dell'industria nazionale, quella legata alla trasformazione dell'acciaio».

Il presidente di Federacciai entra a gamba tesa contro la magistratura tarantina che «si ostina a non applicare una legge dello Stato. Perché anche i magistrati sono obbligati a rispettare le leggi dello Stato».

Sulla questione dell'Ilva di Taranto, afferma Gozzi, stiamo assistendo a una situazione paradossale: «Esiste una legge, la numero 231/12, approvata dal Parlamento prima di Natale, controfirmata dal presidente della Repubblica, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e dunque regolarmente in vigore, che restituisce all'Ilva il piano utilizzo degli impianti e autorizza il dissequestro delle merci, compresa quella prodotta prima del sequestro deciso dalla magistratura. Ma la Procura e il gip di Taranto hanno deciso che questa legge non va bene e hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale. Nel frattempo - prosegue Gozzi - i magistrati non ottemperano alle di-

sposizioni contenute in questa legge, causando un danno economico gravissimo all'Ilva. Non solo. Il braccio di ferro giudiziario inscenato dai magistrati tarantini è un attacco diretto al caposaldo della legalità, che non può passare sotto silenzio: anche i sindacati hanno il dovere di alzare la voce».

Il problema è noto: da diverse settimane 1,7 milioni di tonnellate di merce tra coils e lamiere, per un valore di oltre un miliardo di euro, sono bloccati sui piazzali dell'Ilva perché la magistratura non rimuove il vincolo del sequestro, nonostante ci sia una legge dello Stato che autorizzi la commercializzazione dei prodotti. Il blocco della merce crea un problema di liquidità enorme all'Ilva, che di fatto non può vendere i suoi prodotti e rallenta tutta la catena produttiva dello stabilimento. «Avanti di questo passo - dice Gozzi - l'Ilva rischia l'asfissia finanziaria: senza liquidità non riuscirà più a pagare gli stipendi e sarà costretta a collocare tutti i lavoratori in cassa integrazione, un'eventualità peraltro già evocata dal presidente dell'Ilva di Taranto, Bruno Ferrante. Ma anche il polmone finanziario rappresentato dallo sconto fatture in banca andrà progressivamente esaurendosi, proprio perché calando le vendite l'attività di fatturazione dell'azienda sarà presto ai minimi».

Se si ferma l'Ilva di Taranto, le ripercussioni a valle risulteranno drammatiche, a partire dagli stabilimenti collegati di Genova e Novi, destinati anch'essi al blocco delle attività. Bisogna ricordare, cosa che Federacciai e Confindustria hanno fatto spesso in questi mesi, che il polo di Taranto ha un capacità produttiva di circa 10 milioni di tonnellate annue, pari a oltre il 40% della produzione nazionale di acciaio. La chiusura dello stabilimento pugliese può

mettere in ginocchio la produzione manifatturiera italiana. I costi di sostituzione sulla bilancia commerciale e gli extra costi di approvvigionamento sono stimabili tra i 4,5 e i sette miliardi di euro per anno. I costi per la collettività (cassa integrazione, imposte e oneri sociali) saranno pari a quasi un miliardo di euro l'anno, mentre la perdita di potere di acquisto sul territorio di Taranto e provincia è stimabile in circa 250 milioni l'anno.

Insiste Gozzi: «Le leggi dello Stato vanno rispettate e i beni dell'Ilva devono essere dissequestrati, immediatamente. Qui invece siamo in presenza di un vero e proprio accanimento giudiziario che va portato all'attenzione dei massimi livelli istituzionali della Repubblica. Noi chiediamo solo di far rispettare la legge. Tutto qui».

Il braccio di ferro giudiziario ha una ulteriore conseguenza: impedisce di fatto all'Ilva di dare corso all'Aia (Autorizzazione integrata ambientale), cioè agli interventi di risanamento e riqualificazione dell'area a caldo del sito siderurgico pugliese che sono stati oggetto di attacco da parte della magistratura. E così ecco che ritornano d'attualità gli scenari apocalittici delineati quest'estate quando, nel pieno nella battaglia giudiziaria sull'Ilva di Taranto, si temeva addirittura una chiusura dello stabilimento.

Il periodo pre elettorale, con il Parlamento in via di scioglimento e il Governo in carica solo per l'ordinaria amministrazione, complica ulteriormente la situazione. Ma non sarà possibile, avvertono gli industriali, aspettare l'insediamento del nuovo Governo per sbrogliare la matassa dell'Ilva. Perché il tempo stringe e bisogna agire adesso. Come hanno deciso di fare Confindustria e Federacciai.

Il caso Alle urne il 14 aprile per lo stop totale o solo dell'area a caldo

Il referendum dei tarantini sulla chiusura dell'Ilva

Il governo prepara un'altra legge sulla fabbrica

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO — A mezzogiorno Ippazio Stefàno è la faccia tragica di questa crisi: «Vivo sotto una cappa di piombo, è un momento di grande dolore per la città, l'epilogo di un'operazione coloniale fatta dall'Ilva». Il sindaco guarda passare i blindati della polizia davanti a piazza Ebalia, cuore chic della sua Taranto: «È come una rivoluzione». In realtà è peggio, perché la sensazione è che tutto sia ormai perduto, che il tempo delle rivoluzioni sia passato senza che i tarantini se ne accorgessero. Siderurgia agonizzante, malapolitica, fine dei miraggi operai del Sud, corruzione e assistenzialismo, tutte queste pagine vengono infine stracciate, inglobate da una questione ambientale ineludibile, dalla morte per cancro di troppi tarantini sotto le ciminiere dell'acciaieria. Nel suo piccolo, Stefàno dà una spinta potente a eventi che segneranno comunque la storia nazionale, fissando per il 14 aprile il referendum cittadino sulla chiusura della fabbrica intera o della sua sola area a caldo (la più inquinante), un referendum consultivo ma politicamente deflagrante. L'ultimo grande pezzo di industria sta per abbandonare il Meridione.

Taranto guarda già dal mattino all'incontro fissato per la serata da Monti a Palazzo Chigi, con Ilva, sindacati, Passera e la Cancellieri (la presenza del ministro degli Interni la dice lunga sulle preoccupazioni di quaggiù, mezzo Sco romano s'è trasferito sulle rive dello Ionio nelle ultime ore, «ordine pubblico a rischio»). Nichi Vendola anticipa il senso d'un dramma che tutti conoscevano ma sembrano scoprire solo adesso, «non ci sono soldi per gli stipendi, l'ho detto al premier», mormora sconcolato, proprio mentre

l'Ilva si ferma, tre altiforni su quattro sono spenti, la più grande acciaieria d'Europa è già un verbo coniugato al passato.

«Non ce l'ho con loro, è un atto dovuto», spiega il sindaco, sotto pressione. Quanto l'Ilva considerasse esiziale quel referendum nato nel 2007 da tremila firme di cittadini è raccontato da un'intercettazione in cui il potente Archinà, vero uomo di manovra dell'azienda, chiedeva a Stefàno «la data più lontana possibile» per la consultazione popolare, «per farci lavorare un po' tranquilli», e il sindaco, conciliante, lo rassicurava: «Tranquilli! Va benissimo, Girolamo!». Era il 29 luglio del 2010, Archinà era un padreterno. Ora che il mondo s'è rovesciato e che «Girolamo» sta in galera, Stefàno spiega di essere stato in realtà vittima di quel braccio aziendale che i magistrati descrivono come un'associazione criminale. «Mi consideravano un nemico. Hanno pagato giornalisti per diffamarmi. E c'è un'intercettazione in cui si parla di certi calabresi che dovrebbero... occuparsi di me».

La giornata scorre sul filo della tensione, poliziotti e carabinieri si posizionano davanti ai cancelli, presidiati dai lavoratori in sciopero: parzialmente, perché nella babele dell'Ilva gli operai sono divisi, Fim e Usb incrociano le braccia, Fiom e Uilm «non comprendono le ragioni dello sciopero», e tuttavia anche molti lavoratori non sindacalizzati aderiscono, bloccano ai cancelli i camion per la fabbrica «sorella» di Genova, «perché se non lavoriamo noi non lavorano neanche loro». C'è questa logica del tanto peggio tanto meglio che si fa largo mentre il prefetto Sammartino convoca i sindacati assieme al direttore della fabbrica Buffo e, quasi alla stessa ora, Monti riceve il presidente dell'Ilva Ferrante, da cui sentirà parlare di sblocco dei prodotti seque-

strati o cassa integrazione per tutti. Il governo promette un provvedimento per martedì.

Intanto lo sciopero mette a rischio la sicurezza, spiega il prefetto, perché lo stop dell'altoforno 5, il più grande, non è cosa da decidere su due piedi, possono esserci conseguenze, esplosioni, anche la città sarebbe in pericolo. Dunque Sammartino pare optare per la precettazione di centotrenta operai, trapele in serata. Davanti al cancello C, decine di loro tengono i cappucci sulla testa, le sciarpe quasi a coprire il viso, hanno «dissuasivo» amichevolmente qualche autotrasportatore dall'idea di forzare il blocco. C'è chi teme che la precettazione possa essere un innesco, chi paventa l'idea di una fabbrica dove si lavora con i carabinieri accanto. «In realtà vogliono più manodopera di notte per tornare a produrre», mormora qualcuno. Ma i leader della Fim in sciopero non soffiano sul fuoco, la stanchezza stempera le rabbie, il gelo scende nei cuori.

E mentre la fabbrica dei fumi e dei veleni vive questa nuova, lunghissima serata, aspettando che Roma decida sul suo improbabile futuro, il sindaco Stefàno medita triste: «Tutti ci hanno abbandonato. Io sono rimasto solo. Sono venuti in cinquanta a minacciarmi sotto casa, per questo avevo preso la pistola. Adesso ho smesso di portarla». Chi non lo ama gli rinfaccia qualche morbidezza di troppo verso la grande acciaieria. «Infamie! Io sono l'unico che è persino riuscito a far pagare cinque milioni di Ici a Riva. Per questo mi odiavano». Sospira. Altri blindati passano su viale Virgilio. «Sa? In questi giorni mi hanno pure consigliato di riprenderla, la pistola. Ma io resisto, non mi faccio più spaventare».

Goffredo Buccini

 @GoffredoB

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCIOPERO A OLTRANZA INDETTO DALLA FIM CISL SPACCA IL SINDACATO

Un nuovo decreto salva Ilva per dissequestrare la merce

Scontri e tensione: il governo cerca una via di uscita

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Una giornata da dimenticare, drammatica. Le notizie rimbalzate da Taranto per tutto il giorno hanno rappresentato una situazione sfuggita di mano dentro e fuori lo stabilimento, con scioperi selvaggi e rischi di conflitti violenti tra gli stessi lavoratori, convincendo così il governo a prendere l'iniziativa. In sostanza, intanto un nuovo decreto, un'iniziativa di legge che stabilisca che la Salva-Ilva va applicata anche è al vaglio della Corte Costituzionale.

Le casse del gruppo Riva sono ormai vuote e i prossimi stipendi degli undicimila dipendenti sono a rischio. Non solo, la situazione caotica tra le maestranze, la vicenda processuale, l'incapacità di rispettare la consegna delle commesse, la crisi di mercato stanno minando anti-

che «certezze». Se lo stabilimento deve essere risanato, gli impianti resi compatibili con l'ambiente e la salute dei cittadini, servono soldi e torniamo al punto di partenza. Se non si può produrre e vendere i semilavorati, che senso ha investire miliardi per adeguare gli impianti? Insomma, la famiglia Riva - questo è il punto - potrebbe decidere di abbandonare Taranto.

E per scongiurare questa possibilità, per fermare le bocce un millimetro prima che sia troppo tardi, ecco che il governo, le istituzioni locali, i sindacati si sono messi attorno a un tavolo ieri sera, a palazzo Chigi. Era stato Nichi Vendola, governatore della Puglia, a sollecitare il premier Mario Monti: «Forse è il caso di non aspettare che divampi l'incendio prima di chiamare i pompieri».

Siamo ormai allo scontro tra il governo e la magistratura di Taranto. Per il governo è indispensabile che la legge Salva Ilva, approvata a stragrande maggioranza da Camera e Senato, venga applicata. E,

dunque, che l'azienda possa rientrare in possesso del «corpo del reato», un milione e mezzo di tonnellate, valore un miliardo di euro, di semilavorati, tubi, coils e bramme parcheggiati negli spiazzali della grande acciaieria. A questo mira il nuovo provvedimento che il governo dovrebbe approvare nel prossimo Consiglio dei ministri. È stato esplicito, il ministro per l'Ambiente Clini: «La legge si applica anche se c'è il ricorso alla Consulta».

Altra benzina sul fuoco. Come se non bastasse per la polveriera Taranto. La sensazione, al termine del vertice di palazzo Chigi, è che ci si trovi di fronte a uno «stallo», al classico cul de sac. E la preoccupazione per la tenuta dell'ordine pubblico è fortissima. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha chiesto all'azienda di garantire che dentro l'acciaieria entrino solo i lavoratori dell'Ilva. E che il gruppo dirigente dello stabilimento metta in tavola risorse per far partire gli investimenti. Se i Riva dicono di non avere disponibilità finanziarie «la nostra proposta - ha esplicitato Susanna Camusso - è che il governo si faccia garante di una linea di credito per l'azienda».

Il segretario Cgil ha poi «stigmatizzato» l'annuncio dato dal sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, del referendum consultivo

convocato il 14 aprile, sulla chiusura totale o della sola area a caldo dell'Ilva proposto dal comitato cittadino «Taranto Futura». Stefano si difende: «Il Comitato dei garanti mi ha fatto pervenire il parere solo ieri. È un atto dovuto, non potevo non indire il referendum. Che i cittadini si esprimano».

Mancanza di prospettive concrete, rischio forte che il 13 febbraio non vengano pagati gli stipendi: il clima all'Ilva è incandescente. E lo sciopero a oltranza proclamato dalla Fim-Cisl ha provocato una rottura nelle relazioni tra i sindacati. Durissimi i giudizi di Fiom e Uilm che hanno firmato insieme un comunicato di presa di distanza dallo sciopero. Sin dalle prime ore della mattina sono stati occupati i vari ingressi e portinerie. Tutti gli impianti nei fatti ne hanno risentito al punto tale che, preoccupato, il prefetto ha fatto sapere che avrebbe pretezzato i lavoratori per motivi di sicurezza.

In attesa degli eventi, Taranto si prepara ad accogliere martedì il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, che dovrebbe incontrare i vertici sindacali, e il giorno dopo il ministro per l'Ambiente, Clini, che sarà accompagnato dal garante per l'attuazione dell'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale, e il commissario per le bonifiche di Taranto.

Il ministro: la legge va applicata anche se ora è al vaglio della Consulta

La ricetta della Camusso: impedire l'ingresso di estranei, e l'azienda metta le risorse sul tavolo

Clini accusa i giudici: non rispettano la legge

- Riunione d'emergenza a Palazzo Chigi
- Si cerca una soluzione in attesa della Consulta

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'incendio che sta per divampare all'Ilva minaccia di travolgere non solo Taranto, con oltre 20mila famiglie che direttamente o indirettamente vivono sull'attività dello stabilimento a rischio chiusura, ma tutta l'Italia, che con esso vedrebbe franare l'intera filiera del settore siderurgico. Con conseguenze pesantissime per l'intera produzione manifatturiera del Paese, e pure per la credibilità della sua classe dirigente.

VERTICE D'URGENZA

Così si spiega l'urgenza con cui il governo ha convocato ieri sera parti sociali e istituzioni locali, appena le notizie dalla città ionica hanno reso evidente l'ormai prossimo punto di rottura. «Il governo non può lasciare solo nelle mani della famiglia Riva il destino della siderurgia italiana» esortava la leader Cgil, Susanna Camusso. E così si spiega anche la fretta nell'individuare un responsabile qualora la situazione dovesse «precipitare» - come temeva il segretario generale della Uil Luigi Angeletti - rintracciabile nell'attacco sferrato dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini alla magistratura: «È urgente che venga chiarito se in Italia le leggi rappresentano una garanzia per i cittadini e per le imprese o se, al contrario, sono soggette ad interpretazioni discrezionali».

Sulla possibilità che il sito industriale continui a produrre pendono troppe incognite: l'attuazione di un'autorizzazione integrata ambientale - recepita per legge - per procedere alla bonifica del sito, ma per la quale l'azienda non ha fornito alcuna garanzia economica; il giudizio di incostituzionalità che, su iniziativa della procura tarantina, incombe sulla legge predetta; la latitanza della proprietà, che mette i lucchetti ai cancelli e si fa precedere dalle voci sulla mancanza di liquidità per pagare gli stipendi di febbraio; e pure un referendum consultivo tra i cittadini di Taranto, che il 14 aprile si esprimeranno sulla chiusura totale o parziale dell'Ilva.

ATTACCO ALLA MAGISTRATURA

Il prossimo 23 gennaio Clini vedrà a Taranto i rappresentanti dell'azienda, dei lavoratori e delle istituzioni locali, in una serie d'incontri fissati da tempo «per accelerare il risanamento ambien-

tale» previsto dall'Aia recepita nella legge 231 del dicembre 2012. Un provvedimento che «attua in modo completo e rigoroso le direttive europee e le leggi nazionali in materia di esercizio degli impianti industriali nel rispetto della salute e dell'ambiente» ha sottolineato ieri il ministro, in polemica con la procura della città pugliese.

«Nel caso di Taranto ci troviamo di fronte alla situazione inedita della contestazione da parte della magistratura delle leggi e delle direttive. È urgente che venga chiarito se in Italia le leggi rappresentano una garanzia per i cittadini e per le imprese o se, al contrario, sono soggette ad interpretazioni discrezionali». Ad oggi, infatti, i magistrati pugliesi ritengono che la legge possa essere anticostituzionale e che le prescrizioni in essa contenute siano inadeguate e insufficienti a tutelare la salute degli abitanti della città.

Un potenziale conflitto di poteri, quello evidenziato da Corrado Clini, che non limiterebbe le sue conseguenze ai confini del sito industriale, ma che potrebbe compromettere la credibilità nazionale sui mercati internazionali, tema molto caro al governo di Mario Monti: «Non è in gioco solo il futuro dell'Ilva di Taranto ma anche la affidabilità dell'Italia per chiunque voglia investire nel nostro paese».

In considerazione di questi timori, il ministro si augura la pronta individuazione di «forme che consentano la piena applicazione della legge, in attesa della valutazione della Corte costituzionale». La prima udienza della Consulta è già stata fissata per il prossimo 13 febbraio, ma «nel frattempo la legge va applicata».

In proposito si è espresso anche il presidente della regione Puglia, Nichi Vendola, che da un lato ha esortato il premier Monti a fare immediatamente il punto sulla situazione dell'Ilva, «perché non possiamo aspettare che l'incendio divampi». E dall'altro ha auspicato che la Corte Costituzionale valuti «quanto prima» l'ammissibilità del ricorso presentato dalla procura della Repubblica sulla legge 231.

**Il ministro dell'Ambiente:
«C'è in gioco l'affidabilità
dell'Italia per le imprese
che vogliono investire»**



Le proteste. Gli operai Fim-Cisl impediscono l'uscita delle merci - Il prefetto teme che la situazione degeneri

«In azienda c'è un allarme sicurezza»

Domenico Palmiotti
 TARANTO

Dopo una notte passata a presidiare la sala del consiglio di fabbrica, la mattinata di ieri vede i lavoratori dell'Ilva prendere d'assedio la portineria C e il varco Ovest. Arrivano in centinaia e lo sciopero ad oltranza indetto dalla Fim-Cisl per protestare contro la situazione di una fabbrica che si ritiene allo sbando, alza il tiro e blocca i due transiti destinati alle merci. Lo scopo è chiaro: evitare che le bramme prodotte a Taranto vadano ad alimentare l'Ilva di Genova e mettere alle corde l'azienda. Ma lo sciopero, che la Fim ha dichiarato dalle 14 dell'altro ieri, picchia duro anche sugli impianti: fermo dai primi di

dicembre l'altoforno 1 per i lavori dell'Aia, fermo anche da due giorni, per manutenzione, l'altoforno 5, l'Ilva si ritrova con due altiforni, il 2 e il 4, al minimo, con una linea di agglomerazione ferma e problemi sulle centrali. La Fim aggiunge che sono bloccate anche le due acciaierie e che lo sciopero ha avuto un'ampia adesione. Scatta così l'allarme sicurezza e il prefetto di Taranto, Claudio Sammartino, teme un pericolo se la situazione dovesse degenerare, ma la Fim afferma che le "comandate" sono garantite, che non c'è rischio di sicurezza.

«Non comprendiamo le ragioni di tale iniziativa, ribadiamo la nostra non adesione allo sciopero ad oltranza proclamato dalla Fim-Ci-

sl» dicono all'unisono Fiom Cgil e Uilm, per le quali l'incontro dell'altro ieri con l'azienda qualche segnale l'aveva dato, ovvero che a febbraio alcuni impianti dell'area a freddo, con l'acciaio prodotto dall'acciaieria 1, sarebbero ripartiti e i lavoratori tornati in produzione. E poi, dicono Fiom e Uilm, le risposte le attendiamo tra martedì e mercoledì, quando a Taranto ci saranno gli incontri col presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, il garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, e il commissario per la bonifica, Alfio Pini. E ieri sera, i lavoratori in assemblea permanente, hanno votato un documento in cui chiedono che l'Ilva sia «espropria-

ta e nazionalizzata».

E in uno scenario incadescente irrompe anche la notizia che il referendum consultivo cittadino pro o contro la chiusura totale o parziale dell'Ilva (l'area a caldo, compreso il parco minerali), indetto dal comitato "Taranto Futura", si terrà il 14 aprile. Lo annuncia il sindaco, Ezio Stefano, dopo aver ricevuto il parere del comitato dei garanti. Due i quesiti ammessi, bocciato il terzo che riguardava il risarcimento danni, perché, spiega il sindaco, il Comune si è già attivato su questo fronte. Bocciate infine le richieste di referendum sui progetti industriali della raffineria Eni e della Cementir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI DEL BILANCIO

Il fermo dello stabilimento blocca i flussi finanziari in entrata

Imminente il pericolo liquidità

Paolo Bricco

L'Ilva non è soltanto un grosso problema ambientale, industriale e occupazionale. È anche una bomba finanziaria. C'è l'aria respirata dagli abitanti di Taranto. Ci sono le ricadute sulle forniture di acciaio alla manifattura italiana. Incombe, su tutto, la tragedia delle 12 mila persone che, in caso di chiusura dell'impianto, perderebbero il lavoro. Ma non vanno sottovalutati gli aspetti finanziari di una vicenda che rischia di avere, nei prossimi mesi, effetti devastanti per le società coinvolte - la Ilva Spa (posseduta al 90% dalla famiglia Riva, il 10% è degli Amenduni) e la capogruppo Riva Fire - e conseguenze imprevedibili per il sistema bancario italiano, che ha sempre finanziato con abbondanti provviste le attività della famiglia lombarda nel core business siderurgico, nelle diversificazioni (il trasporto marittimo) e nelle attività collaterali dal non irrilevante significato politico (la cordata di salvataggio di Alitalia, consegnata da Silvio Berlusconi e organizzata da Corrado Passera, allora in Banca Intesa).

L'ex prefetto Bruno Ferrante, che non sarà un tecnico dell'acciaio o della finanza aziendale ma che in quanto uomo d'ordine e delle istituzioni conosce il peso delle parole, già lo scorso 11 agosto era stato chiaro: «Se non produco, banalmente, come faccio a pagare 12 mila persone?». L'8 gennaio scorso ha garantito che gli stipendi di gennaio sarebbero stati corrisposti: «L'azienda ha messo in atto un grandissimo sforzo finanziario per procedere regolarmente al pagamento degli stipendi. Mi auguro che la situazione possa evolvere positivamente per fare altrettanto il prossimo mese. Lo sblocco della merce è imprescindibile per continuare la vita aziendale che è gravemente danneggiata». Lo sblocco della merce (un miliardo di euro il valore) da parte della magistratura non si è verificato. Sono iniziate le cancellazioni delle commesse: la scorsa settimana un cliente ha rinunciato a prodotti necessari per

costruire un gasdotto in Oklahoma (contratto da 25 milioni di euro). Ecco che le tensioni finanziarie incominciano a concentrarsi e a crescere di intensità. Con effetti poco prevedibili. Gli ultimi documenti disponibili, convalidati poche settimane prima che Taranto diventasse una polveriera, forniscono un quadro eloquente. È vero che l'Ilva Spa ha un patrimonio netto di quasi 3,8 miliardi. Ma è altrettanto vero che di soldi liquidi, soldi veri, ce ne sono pochi. Prendiamo il bilancio consolidato al 31 dicembre 2011, firmato il 25 giugno del 2012 da Nicola Riva, che di lì a poco sarebbe finito agli arresti domiciliari, provvedimento confer-

I DEBITI BANCARI

La famiglia Riva assicura di avere finora onorato ogni tipo di impegno con gli istituti di credito alle scadenze dei rimborsi

mato giovedì dalla Cassazione. Le disponibilità liquide sono 5,1 milioni. In particolare, i depositi bancari valgono 5 milioni.

Una cifra minima, buona per rifare le aiuole e pagare le società che sistemano le buche nel parcheggio aziendale. Peraltro, in un anno, questi soldi in cassa sono calati: al 31 dicembre del 2010 le disponibilità liquide erano pari a 84,9 milioni (83,5 i depositi bancari).

I debiti bancari sono rilevanti. E, soprattutto, sono per lo più scaduti. Al 31 dicembre del 2011 Ilva Spa aveva debiti bancari per 295 milioni di euro: tutti esigibili entro il 31 dicembre del 2012. Un'altra voce preoccupante sono i debiti verso i fornitori: 952 milioni. Di questi, quanti esigibili dal 2013 in avanti? Zero. Dunque, tutti e 952 milioni da tirare fuori sull'unghia già entro il 31 dicembre del 2012. La famiglia Riva e l'Ilva - contattate dal Sole 24 Ore in merito all'effettivo pagamento dei debiti (in particolare quelli bancari, più "stringenti") -

hanno comunicato di avere finora onorato ogni impegno. Una assicurazione confermata dal regolare rimborso, verificato dal Sole 24 Ore, di tre finanziamenti della Bei scaduti il 15 settembre scorso: il primo da 100 milioni di euro e il secondo da 60 milioni di euro veicolati da Intesa San Paolo, il terzo da 40 milioni di euro veicolato dalla Popolare di Bergamo. Le incognite potenziali gravano sui debiti la cui scadenza è compresa fra uno e cinque anni, che valgono per l'Ilva poco meno di 421 milioni di euro.

La capogruppo Riva Fire, non avendo dirette attività manifatturiere, ha debiti verso fornitori molto bassi (4,7 milioni di euro). Significativi, invece, i debiti verso le banche: 1,8 miliardi di euro (il 100% con banche italiane), di cui addirittura 1,6 miliardi di euro scaduti nello scorso esercizio. Le linee di credito da cui dovranno rientrare nei prossimi cinque anni valgono invece 185 milioni di euro. È vero che il patrimonio netto è di 812 milioni. Ma è altrettanto vero che le disponibilità liquide, registrate a fine 2011, sono poca cosa: i depositi bancari valgono 12 milioni di euro (erano 150 milioni a fine 2010). Dunque, i soli debiti bancari scaduti lo scorso anno ammontano al doppio del patrimonio netto. Anche in questo caso, la famiglia Riva e la società Riva Fire hanno assicurato al Sole 24 Ore di avere rimborsato tutti i prestiti scaduti. Il problema, dunque, è di tenuta complessiva dei bilanci. Soprattutto a fronte di quanto sta capitando all'Ilva. La fisiologia della finanza di impresa dell'Ilva e di Riva Fire, dunque, appare estremamente delicata. E può essere compromessa da un momento all'altro. Questo elemento di potenziale criticità veniva ravvisato già prima che la situazione, a Taranto, si incancrenise. Basta leggere il verbale dell'ultima assemblea dell'Ilva, lo scorso 25 giugno, quando insieme al presidente Nicola Riva c'erano il padre Emilio (a cui la Cassazione ha peraltro confermato gli arresti domiciliari) e il fratello Fabio (su cui

pende un mandato di arresto internazionale).

Il gruppo si avvale della gestione centralizzata della tesoreria del gruppo Riva Fire, che avviene tramite la capogruppo Riva Fire e le sue controllate Centre de Coordination Siderurgique Sa e Stahlbeteiligungen Holding Sa». Nel verbale, prima che Taranto esplodesse, si scriveva che «a oggi non esistono motivi per non ritenere che i fondi e le linee di credito attualmente disponibili presso la capogruppo, oltre a quelli che saranno generati dall'attività operativa di finanziamento, consentiranno il soddisfacimento dei fabbisogni derivanti dalle attività di investimento, di gestione del capitale circolante e di rimborso dei debiti alla loro naturale scadenza».

I debiti bancari, appunto. A naturale scadenza. Fanno il paio con i soldi da trovare per le bonifiche interne e gli ammodernamenti degli impianti. È vero che, adesso, per il conflitto magistratura-politica e magistratura-azienda, le prescrizioni dell'Aia si sono incagliate. In ogni caso, la famiglia lombarda ha sempre fatto sapere che le risorse finanziarie (i soldi) si sarebbero dovute trovare nel perimetro della controllata. Ma quale banca finanzierebbe lavori per 3,5 miliardi di euro (la stima minore) in una impresa paralizzata?

In queste ultime settimane, però, le parole di Ferrante hanno assunto il peso dell'acciaio. Anche perché la partita finanziaria - dato che la famiglia ha più volte dichiarato di non avere intenzione di fare arrivare soldi dai piani superiori - si gioca tutta fra l'Ilva e, al massimo, la capogruppo italiana Riva Fire. Per ora la Centrale Rischi della Banca d'Italia non ha registrato alcuna anomalia.

La situazione, però, è da monitorare con attenzione. Il rischio è che ad accorgersi per primi che qualcosa davvero non va nelle casse delle società italiane dei Riva siano i lavoratori di Taranto, in attesa delle loro buste paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ultimi bilanci a confronto

Gli stati patrimoniali allo specchio. In migliaia di euro

ILVA SPA	31/12/11	Diff. 2010/11
Disponibilità liquide		
1. Depositi bancari e postali	5.090	-78.440
2. Assegni	0	0
3. Denaro e valori in cassa	95	-1.253
Totale disponibilità liquide	5.185	-79.693
Totale attivo circolante	4.719.882	579.091
Patrimonio netto		
1. Capitale sociale	549.390	0
2. Riserva da sovrapprezzo delle azioni	183.130	0
3. Riserve di rivalutazione	0	0
4. Riserva legale	123.177	0
5. Riserva delle azioni proprie	0	0
6. Riserve statutarie	0	0
7. Altre riserve e utili a nuovo	2.859.727	-83.657
8. Utili (perdite) portati a nuovo	-	-
9. Utile (perdita) dell'esercizio	82.567	159.662
Totale patrimonio netto consolidato	3.797.991	76.005
Debiti		
1. Debiti verso banche a breve termine (di cui esigibili oltre esercizio successivo)	295.873 0	70.508 0
2. Debiti verso banche a medio e lungo termine (di cui esigibili oltre esercizio successivo)	423.363 423.363	-175.146 -175.146

RIVA FIRE SPA	31/12/11	Diff. 2010/11
Disponibilità liquide		
1. Depositi bancari e postali	12	-150.295
2. Assegni	0	0
3. Denaro e valori in cassa	4	1
Totale disponibilità liquide	16	-150.294
Totale attivo circolante	1.273.391	-421.297
Patrimonio netto		
1. Capitale sociale	210.600	0
2. Riserva da sovrapprezzo delle azioni	0	0
3. Riserve di rivalutazione	0	0
4. Riserva legale	40.635	520
5. Riserva delle azioni proprie	0	0
6. Riserve statutarie	0	0
7. Altre riserve - riserva straordinaria	1.723	0
8. Utili (perdite) portati a nuovo	527.549	9.879
9. Utile (perdita) dell'esercizio	31.504	21.105
Totale patrimonio netto	812.011	31.504
Debiti		
1. Debiti verso banche a breve termine (di cui esigibili oltre esercizio successivo)	1.703.951 100.000	-57.793 100.000
2. Debiti verso banche a medio e lungo termine (di cui esigibili oltre esercizio successivo)	114.286 85.714	-28.571 -28.571

Fonte: Ilva e Riva Fire



Allarme di Clini
 «Ora gli impianti
 rischiano
 la chiusura»

3 domande a
 Corrado Clini
 ministro dell'Ambiente

«La magistratura si è mossa dal primo momento con un pregiudizio, determinata a raggiungere un solo obiettivo: la chiusura dello stabilimento a prescindere». Sono le 18 e il ministro per l'Ambiente, Corrado Clini, è nel suo ufficio a Largo Goldoni. Prima di andare a Palazzo Chigi, al vertice straordinario sull'Ilva di Taranto.

Ministro, quale soluzione pensate di trovare per superare le difficoltà?

«Applicare la legge. Sono molto amareggiato perché mi sono speso in questa storia e mi sarei aspettato un atteggiamento diverso: di apertura, di collaborazione. E invece la posizione della magistratura di Taranto mette a rischio non solo il destino dell'Ilva, ma anche l'affidabilità dell'Italia rispetto alle garanzie che dovrebbero essere assicurate dall'applicazione delle leggi e delle direttive Ue».

Clini, il governo accusa la magistratura di Taranto di intervento a gamba tesa?

«Prendo atto che non è stata svincolata come previsto dalla legge la merce bloccata nei piazzali e prodotta nei mesi in cui la responsabilità dell'area a caldo ricadeva sui custodi giudiziari».

Diceva che si è speso...

«Ho deciso di rimettere in discussione la vecchia Aia e di assumere le prescrizioni del gip Todisco. L'Aia è diventata un obbligo di legge. Se la magistratura non mette l'Ilva nella condizione di rispettare la legge, o si adottano le misure per la sua piena e immediata applicazione o gli impianti rischiano la chiusura».

[G. RUO.]



CRISI, L'ACCUSA DEL LEADER DELLA CISL

Bonanni: «Dai partiti nessuna ricetta, solo populismo»


**PROFESSORE
ASSOLTO**

Il Professore ha fatto quel che doveva, ma non gli hanno permesso di realizzare la spending review

RAFFAELE BONANNI
segretario nazionale della Cisl

«Patto con Squinzi per salvare il Paese»

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «Uniamoci per un decalogo che dovrà orientare tutte le forze che concorrono alla sfida elettorale per un nuovo governo ed un nuovo Parlamento»: è questa la proposta rivolta dal leader della Cisl Raffaele Bonanni al presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, per fare fronte comune e battere i vecchi «riti della politica».

Bonanni, qual è il suo obiettivo?

«Le parti sociali devono fare da pungolo ai partiti, in questa campagna elettorale, stimolando la politica a esprimere con più chiarezza quello che vogliono fare dopo il voto. La pressione fiscale è troppo alta, soprattutto per i lavoratori e per i pensionati. A Squinzi dico: facciamo insieme una proposta su come riorganizzare le articolazioni locali dello Stato. I partiti non hanno permesso a Monti nemmeno di realizzare la riforma delle Province. Le risorse provenienti dalle tasse finiscono lì e negli altri enti locali, eppure i servizi non migliorano, sebbene ci sia il blocco del turn over. La verità è che è nei territori che la politica scorrazza, gestendo invece di indirizzare, e creando un'elefantiasi utile solamente

all'aumento della spesa. Parallelamente, bisogna lavorare sui fattori di sviluppo: i partiti come intendono orientarsi su energia, giustizia, servizi comuni? Si tratta degli elementi che rendono i nostri territori poco appetibili agli investitori. Regna la disorganizzazione. E a noi tocca fare proposte perché intorno a queste si articoli il dibattito. Perché, per ora, sento solamente recriminazioni e populismi».

Mi fa qualche esempio?

«I punti cruciali già glieli ho elencati, soprattutto per un Paese che ha duemila miliardi di debito, non cresce da 20 anni e sperpera in spesa corrente. Soprattutto nella fase attuale. Il mercato interno è rarefatto perché non c'è chi spende, e i mercati internazionali vanno male. Qui bisogna ridurre il debito, e fare scelte coraggiose per favorire gli investimenti, contenendo al contempo la spesa. Ma senza tagli lineari».

Bankitalia ha abbassato le stime del pil. La prospettiva non migliora.

«Appunto. Da dove dovrebbero scaturire i dati positivi, se lo scenario è questo? Ecco dunque l'urgenza di una spinta nuova e di un discorso di verità, in un Paese che, di fronte alla Fiat che ferma Melfi perché vuole investire, si perde nelle polemiche».

Secondo i dati di Visco, l'inflazione quest'anno rimarrà moderata, ma bisogna consolidare il risanamento dei conti, cui hanno con-

tribuito positivamente le manovre del secondo semestre del 2011.

«I conti dovrebbero migliorare non soltanto per le scelte fatte, visto che si è trattato soprattutto di tagli lineari, ma soprattutto perché i calcoli sono riferiti allo spread dello scorso anno. Una volta abbassato, risparmiamo più di 40 miliardi da titoli che ci costeranno meno di quanto preventivato per sostenere il nostro debito. Però, se il Paese non cresce, non ne usciamo comunque. Serve un lavoro capillare sul territorio. Ma non si può fare con una classe dirigente buona a lamentarsi, ma che non tocca mai i propri feudi negli enti locali come nella sanità pubblica».

Certo è un fallimento. Colpa di Monti?

«Macché. A Monti non hanno permesso di realizzare la spending review. Ha fatto quel che doveva: tagliare per assicurare i mercati, dimezzando lo spread».

Allora è un fallimento del Pdl.

«È un fallimento ascrivibile ai governi dell'ultimo ventennio di bipolarismo distruttivo».

Sarà necessaria una nuova manovra?

«L'unica manovra necessaria è abbassare le tasse e attrezzare i territori per incentivare gli investitori. Ma, soprattutto, è la classe dirigente che deve cambiare linguaggio. Dall'Ilva alla Fiat, alle altre aziende italiane: sono debilitate dalla mancanza di sostegno e dall'eccesso di populismo e demagogia».

Il caso

La giudice, l'Ilva e l'impossibile scelta

ADRIANO SOFRI

LO STILLICIDIO dei giorni dell'Ilva ha un calendario di attese e strappi. Benché la tensione sia altissima, non è ancora avvenuto il passaggio dalla mobilitazione delle minoranze attive in fabbrica e in città, all'irruzione dei senza parte, di chi si batterà per la sopravvivenza.

Materia per i sociologi dell'ordine pubblico. Di chi sente di avere arte e parte, colpisce l'adesione a un copione irrigidita, senza che si intraveda un gesto spiazzante, una mossa del cavallo. Vale per tutti, padroni e operai e cittadini e partiti e ogni quadrato della scacchiera. Il caso più esemplare è quello della magistratura, e anzi della magistrata, cui compete l'ennesima risposta sul dissequestro del prodotto. Non è sola, e la Procura ha promosso i suoi pronunciamenti: ma è lei a decidere. E al di là delle competenze ci sono i simboli, e l'acciaio la fabbrica e i suoi addetti sono uomini – come quelli della Marina Militare, dai “petti più forti del ferro che cingole nostre navi” – mentre la città stretta fra gli uni e gli altri è donna. È impossibile mettersi nei panni di una persona, donna e giudice, sulla quale le cose rotolando vogliono addossare la responsabilità di decidere con un sì o un no delle sorti dell'intera siderurgia italiana. La giudice Todisco rischia d'esser sequestrata anche lei da un ruolo proprio e da un'aspettativa altrui, posizione la meno invidiabile. Per decidere di dissequestrare dovrebbe smentire, oltre che se stessa, quello che le sembra l'essenza e la lettera della legge. Confermandosi, non fa che adeguarsi alla parte che le spetta, avvenga quel che avvenga. Perché sia lei a rompere il cerchio vizioso, non ci sarebbe forse che una sua volontaria uscita di scena: rifiuto una responsabilità smisurata e impropria, e però confermo la fedeltà alla legge, dunque dissequestro e un momento dopo lascio. (È il conflitto fra etica della responsabilità e della convinzione, attribuito a Weber, che avrebbe preferito metterle d'accordo). Dico per dire, e per ribadire che il vico cieco stringe tutti e ciascuno.

La sensazione è di assistere alla fine di un'epoca. L'epoca è quella dell'acciaio. Si immagina che sia uno spettacolo grandioso, la fine di un'epoca: non lo è, non qui, non ora. E ci si chiede se davvero sia così fatale. L'acciaio non ha fatto il suo tempo, benché si pensi di poterlo congedare con quel Novecento che non si rassegna a sloggiare, come un vecchio inquilino moroso e fastidioso. L'acciaio è indispensabile anche nel nuovo millennio, e l'industria anche. Non lo si può più produrre allo stesso modo e con gli stessi costi. Non al modo e coi costi dell'Ilva tarantina. Ma la partita dell'acciaio italiano, e con lei tanta parte dell'economia industriale, non è giocata attraverso scelte argomentate: se la distanza fra Taranto e i suoi utilizzatori, già forte all'origine, non sia troppo forte quando le materie prime arrivano da altri continenti. O se impianti vecchi nella concezione e nell'ubicazione non debbano lasciare il passo a lavorazioni più sofisticate e pulite, i forni elettrici, gli acciai speciali. Invece, si va per consunzione.

Forse la conclusione era già iscritta nell'esordio, e deve corrispondergli, capovolta: come in una creazio-

ne alla rovescia. Quando, nel 1960, lo spirito di una “programmazione democratica” ai primi passi si incarnò nel progetto di insediare a Taranto il Centro siderurgico, la parola magica era il Salto. “Tutte le zone sottosviluppate richiedono un vero e proprio salto”. E, si specificava – erano le migliori intelligenze progressiste a sostenerlo, quel progetto aveva le firme di Guiducci, Fuà, Astengo, Dragone, e poi Saraceno, Giolitti, Sylos-Labini... – il “salto” non può

farsi condizionare dal contesto, “l'iniziativa Italsider deve determinare una rottura in questo ambiente stagnante”. Spiegando i criteri dell'ubicazione, Paolo Radogna scriveva che “il Mezzogiorno non è propriamente un territorio, un'area sperimentata da secoli nelle sue colture e risorse...; il Mezzogiorno è il contrario di tutto ciò”, e impiegava parole ingenuamente coloniali: “...terre in parte ancora vergini e remote”. Ciri-pensavo ieri mentre un tassista mi portava alle porte sbarrate della fabbrica presidiata e occupata, e diceva: “Ma vogliono far morire questa città, dopo averla devastata? Taranto esiste da prima di Roma...”. Ritornello futile, aggiornato però dalle pagine sulle sorti progressive che l'Italsider annunciava mezzo secolo fa. Non si trova, in quei progetti dettagliati dei migliori ingegneri ed economisti e urbanisti, alcun cenno ai veleni che la grande fabbrica – per 6 mila operai allora, poi diventati 20 e 30 mila, oggi 12 mila – avrebbe seminato: non si sapeva, non ci se ne curava. La parola bonifica era citata solo per nominare i lavori preliminari all'insediamento della fabbrica, le masserie da estirpare, gli ulivi da sradicare – 20 mila, 40 mila... “Programmazione”, era la parola magica di al-

lora: e non andrebbe forse recuperata, spogliata della magia e dell'ideologia che la facevano luccicare? Una Programmazione arrugginita, volta a fare un cammino all'indietro. Quello che vediamo giorno dietro giorno - i manifestanti alla Prefettura, operai dell'Ilva, delle ditte, camionisti, gli uni addosso agli altri, i blocchi alle porte e dentro la fabbrica colossale, gli annunci di chiusura - mostra come la gradualità negata alla partenza se ne vendichi, a mezzo secolo di distanza, con una gradualità negata e ingovernata all'arrivo. Il vicolo cieco di oggi è l'eco spenta dell'inno alla rottura, la dannazione alla chirurgia inscritta in quell'origine produttivista e "pesante". Il decreto del governo finge una gradualità, la chiama "cronoprogramma" e finge anche che tre anni bastino: una de-programmazione nemmeno quinquennale, com'erano i Piani. Quando gli anni sono pochi in nome dell'urgenza, è perché la partita è destinata a chiudersi prima. Salvo che... Salvo che cosa? Che qualcuno, dal più basso al più alto, si mostri in grado di misurarsi con un caso decisivo e non ideologico di "decrescita", di ripristino di dimensioni rispettose (si chiama tecnicamente "rispetto" la distanza che un'acciaieria deve tenere da una scuola elementare o da un gregge di pecore, e quella distanza è stata bruciata qui e altrove). Nessuna bonifica ripianterà quarantamila ulivi: ma intanto, su che cosa fare della fabbrica che chiude, le idee sono più opache ancora che sul come tenerla aperta. "Non c'è modo di tornare indietro perché il percorso è irreversibile", scrivevano ancora quei programmatori, compiacendosi - generosamente, del resto - dei "tecnici venuti dal Settentrione".

Mase il "salto" non poteva avvenire, come loro spiegavano, che attraverso i poteri pubblici, anche il suo contrario ne ha bisogno. Gli ulivi e i greggi e la masserie erano ancora la natura, pur domestica, e *natura non facit persaltus*, in naturale cose non avvengono per salti. Reciprocamente, i salti non fanno per la natura. Tutto, di quell'epoca di dopoguerra, sapeva di arrembaggio: lo si chiamò infatti miracolo, il miracolo economico. La convalescenza dai miracoli è lunga e arrischiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ

www.repubblica.it
www.minambiente.it



LA QUESTIONE INDUSTRIALE ITALIANA

Produrre per sopravviveredi **Alberto Orioli**

I tempi della giustizia e del conflitto tra poteri non sono quelli di un ciclo industriale, delicatissimo è strategico, come è quello dell'acciaio. La presunta "ragion pura" della dialettica istituzionale fa a pugni con la "ragion pratica" (molto pratica) di chi vuole fronteggiare una crisi galoppante e sta cercando di contemperare i sacri diritti alla salute e alla vita con quello altrettanto sacro al lavoro. Per questo la spinta data ieri dal Governo per una pacificazione dell'area e per uno sblocco della situazione produttiva è un segnale positivo e dà la giusta attenzione a un'emergenza reale, denunciata ancora ieri proprio su queste colonne dal presidente di Federacciai, Antonio Gozzi. Governo e istituzioni locali, però, se vorranno evitare la facile accusa di aver fatto una "passerella elettorale" dovranno rendere davvero operativo lo sblocco della produzione dell'Ilva.

Continua > pagina 2

Sono a rischio, oltre che migliaia di posti di lavoro, i redditi di gran parte delle famiglie tarantine, un quarto del prodotto regionale e quasi tutta la produzione di acciaio nazionale. Senza contare la possibilità che il caso Ilva diventi anche una bomba finanziaria per il sistema creditizio (si veda l'inchiesta di Paolo Bricco qui sopra). Soprattutto è in gioco la stessa idea che il mondo si fa e si farà dell'industria italiana. E della certezza di un diritto che si sta avvitando su se stesso in spire irrazionali che tutto disegnano fuorché certezze. Esattamente il contrario di ciò che serve per rassicurare e attrarre gli investitori (soprattutto se esteri).

Attendere che la Consulta (prima udienza il 13 febbraio) si pronuncerà sul conflitto proposto dalla Procura di Taranto sul decreto che sblocca la produzione a Taranto non consentirà di smaltire 1,7 milioni di tonnellate di materiale già prodotto e ancora in attesa di destinazione, fatto che rende impossibile la fabbricazione di nuovi coils o lamiere perché sarebbe impossibile stocarli. Il veto

giudiziario sta distruggendo valore - il prodotto "parcheggiato" vale un miliardo di euro - e oltre a renderlo inservibile, impedisce il normale ciclo di lavorazione tra Taranto e gli stabilimenti satelliti e mette a rischio migliaia di posti di lavoro e, probabilmente, altrettante buste paga già dal prossimo mese. Taranto è una polveriera sociale - come ha confermato ieri il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri - e trasformarla in un ring elettorale sarebbe un clamoroso autogol per le istituzioni e gli stessi politici locali e non.

La vicenda Ilva è ormai il paradigma di una questione industriale italiana trattata finora senza strategia, con ottiche "micro" e localistiche, con deformazioni ad uso di campagne politiche più o meno circoscritte. La cortina fumogena del pregiudizio ideologico, tanto inquinante quanto i fumi delle tristi ciminiere dello stabilimento tarantino, ha tolto ogni razionalità a questa vertenza. E ha perfino indotto una vera "guerra tra poveri" tra i tarantini dell'area a freddo, in cassa integrazione e senza lavoro, e i loro colleghi liguri ai quali vanno, per la lavorazione finale, le bramme pugliesi.

La complessità del caso Ilva è di tutta evidenza e mal si presta alle semplificazioni usate finora a cominciare dalla magistratura: trattare il tema Taranto significa affrontare di petto la vocazione industriale presente e futura dell'Italia tutta. Significa scegliere come continuare a essere presenti in modo profittevole (come accade ora) nell'industria pesante; come si intende gestire per il medio periodo una piano serio di riconversione industriale; come si vogliono portare a termine le bonifiche indispensabili per certe produzioni di base che potrebbero riguardare oltre 30 siti in tutto il territorio nazionale; significa come posizionarsi in Europa da interlocutori credibili per ottenere attenzione e risorse per gestire la svolta verso uno sviluppo realmente sostenibile.

Il Governo ancora ieri si è af-

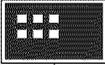
frettato a riconfermare la strategia già messa nero su bianco nell'Autorizzazione integrata ambientale esecutiva con decreto da settimane, ma la magistratura ritiene quel provvedimento lesivo del suo agire. La legge è legge non vale più. Ed è questo l'aspetto più paradossale. In questa terra di nessuno istituzionale reagisce un sindacato disorientato che oscilla tra manifestazioni locali rabbiose (come è quella della Fim o dei Cobas) e richieste "romane" di nazionalizzazione dell'impianto (chiesta ieri da Susanna Camusso). Non guasterebbe un segnale netto e concreto di buona volontà da parte della famiglia Riva: è stato fatto molto per aumentare le risorse per le bonifiche, ma in questa vertenza è bene che non si percepisca che la proprietà è "distante" (e non solo geograficamente).

Nel frattempo compare - in un orizzonte politico istituzionale assai fosco - anche un referendum-beffa sul quale si vorrebbe far pronunciare la cittadinanza sulla permanenza o meno della vocazione siderurgica del principale polo d'Europa (con due quesiti: chiudere tutto lo stabilimento o chiudere solo l'area a caldo). Una scelta goffamente pilatesca che lascia in capo a un ristretto bacino di cittadinanza una scelta d'interesse nazionale se non europeo. Un referendum burla che - come sempre accade quando l'emotività prevale sugli argomenti razionali - farà preferire alla folla Barabba. Cioè la scelta sbagliata. Non è un sì o un no che può sciogliere la complessità delle politiche di sviluppo.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA**Produrre per sopravvivere**

**Analisi**

Il prossimo governo lavori per attrarre nuove industrie

BRUNO VILLOIS

La seconda settimana del 2013 per la nostra economia si chiude con molte docce gelate: Banca d'Italia prevede il Pil dell'anno a meno 1% contro l'immaginario -0,2% del governo, le produzioni e gli ordini industriali in calo da oltre 12 mesi di fila, la disoccupazione prevista nel 2014 ad oltre il 12%, la Fiat, sempre meno italiana, con ormai produzioni al lumicino e cassa integrazione sugli altari e, dulcis in fundo, l'Ilva di Taranto in agonia. Unici lampi di sereno sono stati la crescita del listino di Piazza Affari, lo spread congelato intorno ai 250 punti e la domanda dei titoli di Stato superiore al doppio dell'offerta, significativi gli investitori esteri.

Un pessimo scenario in cui, per l'inconfutabile realtà e immediatezza, i casi Fiat e Ilva spiccano. Del primo si parla e stra-

parla da almeno 2 anni, sono sempre meno i difensori del procedere operativo di Marchionne, già guru dello sviluppo, adesso bersaglio di quasi tutta la politica. L'attuale situazione della casa torinese, si racconta attraverso i disarmanti numeri dei due ultimi anni, in Europa solo Renault fa peggio.

Ci saranno nuovi veri investimenti in Italia? Quale entità avranno? Quali modelli e con quanti occupati si realizzeranno sull'italico suolo? Decollerà il progetto Maserati diventando competitor delle 3 sorelle tedesche? A tutte queste domande difficile che l'azienda possa rispondere.

Il governo, come ogni altra volta quando si tratta di sviluppo, è nell'angolo. Sbagliano coloro che pretendono che sia attivo nello stimolare Fiat a fare di più e ad investire da noi, è un problema tutto dell'azienda, dei suoi azionisti e del mercato, in-

vece Monti si renda promotore di una new deal per le produzioni di automotive, invogliando produttori esteri ad insediarsi da noi con azioni di stimolo, fiscale e normativo e burocratico. L'auto elettrica, quella ad idrogeno, la produzione di taxi utilizzati a quell'unico scopo, come accade in Inghilterra e alcune nazioni dell'Est Asiatico, potrebbero essere filoni su cui buttarsi a capofitto e provare a catturare imprese alternative a Fiat.

L'incidenza del sistema auto sul PIL nostrano era vicino al 15% ad inizio del 2000, adesso tiene a malapena l'11%, andando avanti di questo passo perderà le due cifre e per occupazione e indotto saranno carboni accesi. Altrettanto spigolosa la situazione dell'Ilva-Riva. Il governo, ben sapendo quanto sia strategico il settore siderurgico per la nostra economia si è mosso prima rapidamente e poi, non di-

ponendo di capacità economica adeguata, abbinata ad un ottimismo irrealista, si è impantanato sul decreto e sulle mosse della magistratura. Che cosa succederà ora? Monti ha indetto una riunione sulla siderurgia da cui vorrà cavarci qualche soluzione, magari pensa ad un cavaliere bianco. Sono almeno due le ragioni che rendono tale evenienza un sogno: la questione burocratica-legale e il giusto diritto dei Riva a far valere le loro ragioni; la seconda, più industriale, riguarda il peso che ha ancora il gruppo a livello forniture che, da quasi un anno, sono state sostituite da competitor.

Fiat e Ilva sono tra i pochi grandi maxi brand industriali che ancora abbiamo, serve subito un'azione politica, da condursi da tutti gli schieramenti che hanno possibilità di vincere le elezioni, che garantisca che lo Stato sarà a fianco delle imprese.



Il caso**L'Ilva e il dovere di fermare il declino al Sud****Antonio Galdo**

Il futuro dell'Ilva di Taranto è ogni giorno più incerto. Il governo prova di nuovo a scendere in campo con un vertice d'urgenza, convocato nella serata di ieri dal premier Mario Monti, per evitare un avvitamento della situazione che possa compromettere, in modo definitivo, il futuro di un impianto dove lavorano 12mila persone. Sullo sfondo, in un quadro di totale incertezza, arrivano a scadenza, come cambiali, i risultati di una linea di totale intransigenza e una palese invasione di campo della magistratura. La Procura ha scelto una linea che non ammette né mediazioni né l'esercizio di legittime prerogative che competono alla sfera delle istituzioni politiche. E, sollevando il conflitto d'attribuzione tra i poteri dello Stato contro le decisioni del governo del dicembre scorso, ha portato il dossier Ilva alla Corte Costituzionale che deciderà il 13 febbraio.

le e responsabile di una via d'uscita per l'intero sistema legato alla produzione dell'Ilva. C'è una voglia di braccio di ferro che non aiuta né a tutelare la salute, accertando e colpendo i presunti reati commessi in passato, né a dare un minimo di certezze sul futuro di una fabbrica e dei suoi lavoratori. E alla fine c'è il rischio che il prezzo di tanta ostinazione lo paghino i più deboli, e solo loro: le famiglie dei dipendenti dell'Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma intanto sfumano le possibilità di un risanamento ambientale e si sta compromettendo in modo irreversibile il futuro di una fabbrica e di un intero settore industriale, la siderurgia, strategico per il Mezzogiorno e per l'intero Paese.

Il diritto alla salute non è negoziabile e va salvaguardato, anche attraverso l'accertamento di reati e responsabilità. Ma non si possono sfidare impunemente il governo, le amministrazioni locali, i sindacati, i lavoratori, con atti che sembrano ispirati da motivazioni ideologiche più che dalla difesa a oltranza della legalità. C'è un blocco conservativo e perfino una cultura anti-industriale, denunciata dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano nell'intervista pubblicata ieri sul Mattino, che sta di fatto impedendo la ricerca ragionevole



Tregua fragile

Nonostante i presidi fuori dai cancelli siano stati rimossi, il prefetto ha riconvocato ieri i vertici delle forze dell'ordine

«Stipendi solo con lo sblocco»

Ilva chiede il rispetto dell'iter deciso dal Governo - Revocato lo sciopero

Domenico Palmiotti
 TARANTO

Dopo un giorno e mezzo di tensione per lo sciopero indetto dalla Fim, ieri all'Ilva è tornata la calma. Ma è una calma apparente. La «febbre» è forse scesa di qualche grado, non è debellata. Il segnale chiaro che sia questa la situazione, arriva con la nota aziendale che dice che «Ilva conferma che solo con la completa applicazione della legge anche da parte della Magistratura e il conseguente sblocco dei lavoratori e semilavorati ancora sotto sequestro, sarà in grado - nonostante la grave crisi industriale - di rispettare i propri impegni a cominciare dal pagamento degli stipendi». Se non è proprio un passo indietro rispetto al documento di Palazzo Chigi, accettato anche dall'azienda, in cui l'Ilva si è impegnata ad attuare l'AIA sotto la vigilanza del Garante e a pagare gli stipendi agli operai, è però un paletto ben saldo issato sulla strada di una vicenda lontana dal concludersi. Il ragionamento dell'Ilva è consequenziale: se i prodotti, pari a 1,7 milioni di tonnellate, vengono dissequestrati, si incassa un miliardo di euro, vale a dire liquidità per investimenti ambientali e retribuzioni. Altrimenti, tutto diven-

ta più complicato. «Ilva - prosegue la nota -, apprezzando l'operato del Governo, ribadisce la necessità che la legge, approvata a grande maggioranza dal Parlamento, venga da tutti rispettata. L'azienda, che ha adottato e sta adottando tutte le misure prescritte dall'Aia e dalla legge, sta vivendo momenti drammatici».

L'APPELLO DEL COMUNE

«È necessario - sostiene il sindaco Ezio Stefano - che la Corte costituzionale si pronunci al più presto: è l'unica via d'uscita»

Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva, lo ha anche detto nel vertice dell'altra sera alla presidenza del Consiglio, presente il premier Mario Monti: non stiamo fatturando, rischiamo di vederci chiudere i rubinetti dalle banche, e solo per gli stipendi abbiamo bisogno di 75 milioni al mese. I sindacati per ora prendono atto dell'assicurazione di Palazzo Chigi che gli stipendi saranno corrisposti, ma non vanno oltre. «Il vertice - commenta Cosimo Panarelli, segreta-

rio della Fim Taranto - ha creato una larga coesione attorno al caso Ilva e non è stato facile arrivarci. Ottenere anche il sì del governatore Vendola, considerato che siamo in campagna elettorale, ha richiesto una mediazione intensa. Aver ribadito che la legge va applicata è quindi importante - sottolinea ancora Panarelli - ma il comportamento che assumerà ora la Magistratura resta un'incognita: dissequestrerà i prodotti oppure terrà fermo il blocco?». «Dire che la legge va applicata è quasi un'ovvietà: le leggi sono fatte per essere rispettate. Piuttosto, il punto è vedere che accade nel concreto - osserva Antonio Talò, segretario della Uilm di Taranto -. Un cambio di rotta potremmo averlo con la decisione del gip, ma ci sarà? Resto perplesso». Ma «più che una moral suasion nei confronti dei giudici non potevamo fare - rileva Giampiero Mancarelli, assessore all'Ambiente della Provincia di Taranto, che al tavolo rappresentava anche il Comune -. Tutti hanno detto che, in attesa della Consulta, si applica la legge».

Rientrato dalle 7 lo sciopero della Fim, quello che, spaccando il sindacato, l'altro ieri aveva messo in crisi gli impianti dell'area a

caldo e fatto scattare l'allarme sicurezza con possibile precettazione degli operai, spariscono anche i presidi fuori dai cancelli ma restano i mezzi della polizia a vigilare intorno alla fabbrica. E non tanto perché il comitato «Cittadini e lavoratori liberi e pensanti» ha dichiarato inadeguate le conclusioni del vertice o perché il sindacato di base Usb ha proclamato la continuazione dello sciopero. Non sono le proteste degli «irriducibili» a preoccupare, quanto la diffusa percezione che la fragile tregua romana possa saltare già nelle prossime ore. Ed il problema è anche di ordine pubblico, visto che il prefetto di Taranto, Claudio Sammartino, ieri ha riconvocato i vertici delle forze dell'ordine.

«È necessario che la Corte Costituzionale si pronunci presto - dice il sindaco di Taranto, Ezio Stefano -. Se si riconosce che Ilva è strategica per l'economia nazionale, auspico che anche il giudizio sulla costituzionalità della legge sia il più possibile sollecito. Non vedo altre possibilità d'uscita considerato che Governo e Procura hanno due modi diversi di interpretare la Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1 miliardo

Il valore
 Ammonta a circa un miliardo di euro il valore delle 1,7 milioni di tonnellate fra coils e lamiere prodotte dall'Ilva di Taranto sulle quali erano stati apposti i «sigilli» da parte della magistratura

1.428

I lavoratori
 Sono 1.428 i dipendenti dell'Ilva che beneficiano di cassa integrazione in deroga a causa del blocco della produzione. I vertici dell'azienda hanno dichiarato altri 2.500 lavoratori a rischio negli altri siti del gruppo, tra cui 1.500 a Genova

10 milioni

La capacità produttiva
 È la capacità produttiva (in tonnellate) del polo di Taranto pari ad oltre il 40% della produzione nazionale di acciaio



Clini: martedì un decreto se il giudice non applica la legge

Marta Paris
 ROMA

«Aspettiamo di vedere se l'indicazione che abbiamo dato ieri, che è molto forte e chiara, verrà accolta dalla magistratura. Quello che noi ci auguriamo è che non serva un ulteriore provvedimento e venga applicata la legge. Nel caso in cui avessimo una risposta diversa da quella che noi ci aspettiamo, e che riteniamo l'unica possibile, è evidente che dovremo prendere in considerazione altre possibilità». All'indomani del vertice d'urgenza a Palazzo Chigi sull'Ilva è netta la posizione del ministro dell'Ambiente Corrado Clini sui prossimi passi da compiere: «Le norme del Dl salva-Ilva

prodotti bloccati, per un miliardo di euro, servirà un provvedimento «per assicurare l'efficacia delle norme». Perché, puntualizza Clini, «è evidente che ci troveremo davanti a una situazione che non corrisponde a quanto è previsto da nostro ordinamento». E dunque martedì pomeriggio «in Consiglio dei ministri faremo una riflessione sul da farsi».

Venerdì notte il tavolo tra Governo, azienda, Confindustria, sindacati ed enti locali si è chiuso con un documento comune, illustrato dal premier Monti. Tutti d'accordo che la legge (Dl 231/2012) deve essere applicata da tutte le parti in causa «integralmente e immediatamente» anche in pendenza dei giudizi della Corte costituzionale (che il 13 febbraio si pronuncerà sull'ammissibilità del ricorso presentato dal tribunale d'appello del capoluogo pugliese). «Quello che abbiamo voluto fare venerdì - spiega il ministro - è stato il risultato di una valutazione approfondita che ha visto la partecipazione di tutti. Il dato di partenza, che non è banale, è che tutte le parti sedute al tavolo hanno un'unica interpretazione: la legge va applicata». Sul tipo di misura che il Governo potrebbe adottare in caso di conferma del sequestro delle merci da parte della magistratura, Clini non si sbilancia: «Non sono ancora in grado di dirlo, ci stiamo lavorando». Ma il ministro non scarta l'ipotesi di un decreto di interpretazione autentica del Dl varato a dicembre. Un'opzione caldeggiata durante il vertice di Palazzo Chigi anche da Confindustria. «Non escludo nulla - aggiunge - ma se arriveremo a questo, vorrà dire che in Italia per far rispettare una legge, ne servono altre due. Ci sono però anche altre possibilità previste dall'ordinamento, attuabili anche su input dalla stessa Ilva».

SUL WEB

Tweet di Corrado Passera:
 «Sul blocco dei prodotti i magistrati sbagliano, così non si difendono lavoro e ambiente»

sono chiare e la loro piena applicazione prevede che l'azienda deve essere messa in condizioni di utilizzare gli impianti e di commercializzare i prodotti finiti, in modo da poter investire per risanare l'ambiente». Dura, sul punto, anche la posizione del ministro dello Sviluppo Corrado Passera: «Sul blocco dei prodotti finiti - ha affermato su Twitter - i magistrati stanno proprio sbagliando. Non si difendono così lavoro e ambiente». Ecco perché secondo il ministro dell'Ambiente «la magistratura deve tener conto della legge, ma anche dell'indicazione uscita dal vertice di venerdì, che non è un suggerimento, bensì una presa di posizione molto forte e impegnativa».

Se questo non avvenisse e il Gip di Taranto, che potrebbe pronunciarsi domani, non decidesse per il dissequestro dei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOSSA DEL GOVERNO

26/10/2012

Avanti con l'Aia

Il ministero dell'Ambiente (nella foto Corrado Clini) rilascia l'Aia licenziata dalla conferenza dei servizi il 18 ottobre. Il riesame era iniziato a marzo su input della Regione al ministero. Ma l'accelerazione è di fine luglio, con il sequestrato dell'area a caldo

31/11/2012

Il decreto legge

Il Governo approva il dl che contiene le misure per assicurare la prosecuzione dell'attività dell'Ilva. Cinque articoli che obbligano lo stabilimento a rispettare tempi e procedure nelle operazioni di risanamento, con un garante dotato di poteri sanzionatori

20/12/2012

L'Aia diventa legge

Con il via libera del Senato al decreto l'azienda può proseguire con le applicazioni dell'Aia e di vendere i semilavorati e i prodotti finiti sequestrati dalla Magistratura, che ora solleva un conflitto di attribuzione



Il fronte giudiziario. In Procura pensano di destinare il ricavato a un fondo indisponibile all'azienda

Coils, si ipotizza la «vendita vincolata»

TARANTO

«Leggo che il Governo, dopo la legge, vuole fare anche un decreto per i prodotti dell'Ilva sotto sequestro. Se ci sarà, lo vedremo e lo valuteremo».

Non commenta gli esiti del vertice di Palazzo Chigi il procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio. Tuttavia dal Palazzo di Giustizia filtra disappunto per il documento che ha concluso la riunione. Se quel documento, si osserva, va inteso come un invito-appello alla Magistratura, va pure evidenziato che fra coloro che lo lanciano c'è anche il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, che è indagato per aver tenuto in marcia gli impianti dell'area a caldo nonostante il sequestro non prevedesse la facoltà d'uso.

A fine anno la Procura ha depositato alla Corte Costituzio-

nale il conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato in merito al decreto 207 del 3 dicembre, e farà probabilmente altrettanto con la legge di conversione (la n. 231 del 24 dicembre), ma per Sebastio la questione più importante, adesso, è quella relativa alla costituzionalità della legge, così come sollevata giorni fa dai giudici del Tribunale dell'appello che hanno negato il dissequestro delle merci. «È da questo pronunciamento della Consulta e non dal conflitto di attribuzione - osserva il procuratore - che potranno emergere effetti sul sequestro». E i giudici del Tribunale dell'appello hanno messo nel mirino proprio l'articolo 3 della legge 231, quello che autorizza l'Ilva a produrre e a commercializzare i prodotti bloccati, dicendo che va in contrasto con cinque articoli della Costituzione: 3, 24,

102, 104 e 112.

Attendono di vedere quello che accade dopo il vertice di Roma anche gli avvocati dell'Ilva, che però non negano il loro pessimismo. Sulle merci sottoposte ai sigilli giudiziari è atteso, forse già domani, il verdetto del gip Patrizia Todisco, al quale i pm hanno rimesso la decisione finale, ma l'impressione diffusa è che il giudice da un lato possa confermare il sequestro, rifacendosi a quanto già disposto dal Tribunale dell'appello, e dall'altro sollevare ulteriori eccezioni di costituzionalità. Inoltre il gip dovrà anche decidere, così come gli hanno chiesto i pm, che fare dei quattro custodi giudiziari nominati col sequestro dell'area a caldo. Figure che, con la reimmissione degli impianti all'azienda, non si sa più di cosa debbano occuparsi sebbene il sequestro non sia

stato revocato.

E intanto la Procura starebbe studiando la possibilità tecnica di vendere comunque i prodotti sequestrati ai legittimi compratori e di vincolare il relativo ricavato in una sorta di fondo in attesa che la Corte Costituzionale si esprima. Si tratterebbe di una conversione del sequestro, che però, osservano i legali dell'azienda, non risolve certo i problemi dell'Ilva, che di quel miliardo di euro in gioco ha assoluto e urgente bisogno. Infine, sarebbero state anche chieste delle perizie tecniche per accertare se tenere i prodotti fermi all'aperto, è causa di deterioramento così come evidenziato dall'Ilva, la quale ha detto che coils e lamiere devono essere rilavorate oppure vendute ad un prezzo inferiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPZIONE

I magistrati stanno studiando la possibilità tecnica di commercializzare i prodotti finiti sequestrati ai legittimi proprietari



«Ilva, senza dissequestro rischiamo di chiudere»

► Il presidente Ferrante
«La merce bloccata
vale un miliardo di euro»

L'INTERVISTA

ROMA Presidente Ferrante, come valuta l'iniziativa del Governo di venerdì sera? Il premier Monti ha esortato tutti ad applicare la legge, quindi il dissequestro dei prodotti dell'Ilva dovrebbe essere conseguente. Con lo sblocco cambierà qualcosa?

«Rovescerei il concetto. Cambierà tutto se lo sblocco non ci sarà, perché non potremmo più adempiere ai nostri doveri. In altre parole: se non dovesse esserci lo sblocco delle merci, l'Ilva sarebbe evidentemente in difficoltà. Ricordo che la merce bloccata ha un valore di circa un miliardo di euro, cioè un sesto del fatturato dell'azienda. Non c'è impresa che possa reggere, sul piano economico e sul piano industriale, in queste condizioni. Speriamo che lo sblocco ci sia, d'altronde è previsto dalla legge. Questo ci consentirebbe di assolvere a tutti i nostri impegni, il primo dei quali è il pagamento delle retribuzioni ai dipendenti».

Il premier Monti ha detto che l'Ilva dovrà assicurare il regolare pagamento delle retribuzioni a tutti i lavoratori. Perché, presidente? C'è il rischio che non ci riesca?

«L'Ilva ha sempre rispettato gli impegni e sempre assolto ai propri doveri con grandissima puntualità. Non c'è un fornitore e non c'è un lavoratore che possa lamentarsi di aver avuto prestazio-

ni pagate in ritardo. L'Ilva è nota nel mondo per la sua puntualità e per la sua precisione, anche in questi momenti di gravissima difficoltà. Da sei mesi a questa parte, infatti, stiamo vivendo un periodo davvero difficile, sia sul piano industriale che finanziario; però abbiamo continuato a fare la nostra parte con grandissima correttezza, rispettando finora i dettami dell'Aia e quindi della legge. Perciò ripeto: non ci sono lavoratori o fornitori che possano lamentarsi di noi. Abbiamo continuato a pagare anche le persone che sono state collocate in cassa integrazione e che hanno ricevuto da noi puntualmente la retribuzione. Quindi, da questo punto di vista, non abbiamo lezioni da subire. Ci auguriamo che rispettando la legge, quella legge che tutti dovrebbero rispettare, noi si possa essere messi in condizione di operare bene e di assolvere ai nostri doveri».

Lei, presidente, insiste giustamente sul rispetto della legge da parte di tutti. Di tutti, ed è bizzarro dirlo, anche della magistratura. Ma se la Procura di Taranto volesse attendere il pronunciamento della Consulta prima di sbloccare o meno le merci passerebbero settimane e forse mesi. Che fine farebbe l'Ilva, allora?

«Come ho già detto prima lo sblocco dei prodotti è necessario all'azienda per andare avanti e per pagare gli stipendi ai dipendenti. Quello che mi aspetto, come presidente dell'Ilva, è che molto semplicemente venga attuato ciò che è stato detto nell'incontro di venerdì a Palazzo Chigi, e cioè che tutti rispettino la legge. La legge è un valore fondamentale, le regole devono essere rispettate da tutti e sono le Istituzioni per

prime che devono rispettarle. Se tutti noi, mondo privato e pubbliche Istituzioni, fossimo rispettosi delle regole, io credo che il problema Taranto sarebbe ben presto avviato a soluzione. Mi auguro che sia così, d'altronde l'incontro di Palazzo Chigi ha visto la condivisione di questo principio da parte di tutti, forze sociali, impresa, Governo, tutti allineati dietro questo principio che è fondamentale in uno Stato di diritto». **Si aspettava l'iniziativa del Presidente del Consiglio?**

«L'iniziativa del Governo è da apprezzare. Ancora una volta l'Esecutivo ha dimostrato tempestività e volontà di affrontare con decisione un problema che non è solo di un'industria ma che riguarda l'economia di un Paese, di migliaia di lavoratori».

Squinzi, presidente di Confindustria, ha detto: «E' in gioco la credibilità dell'Italia». Lei condivide?

«Squinzi ha perfettamente ragione. Ilva rappresenta non solo un'impresa fondamentale per l'economia del Paese ma anche un messaggero nei confronti dell'Europa e del mondo».

In conclusione, presidente: come prevede che andrà a finire questa storia?

«Ho sempre pensato che alla fine, in questa vicenda, debbano prevalere il buon senso e la ragionevolezza. Le iniziative del Governo ci confortano. Non devono, viceversa, avere la meglio posizioni ideologiche che possano contrastare una soluzione che vuole coniugare lavoro, ambiente e salute. Noi dobbiamo dimostrare di essere un Paese moderno e civile, che sa fare impresa rispettando l'ambiente e la salute dei cittadini. E' una sfida che vogliamo accettare e che abbiamo accettato».

Carlo Mercuri

IRIPRODUZIONE RISERVATA

**«È SOLTANTO
COMMERCIALIZZANDO
I NOSTRI PRODOTTI
CHE POTREMO
PAGARE GLI STIPENDI
AI DIPENDENTI»**

**«MI ASPETTO CIÒ
CHE È STATO DETTO
NEL VERTICE
DI PALAZZO CHIGI
E CIOÈ CHE TUTTI
RISPETTINO LA LEGGE»**

Dell'Aringa: «Ora meno rigore in tutta Europa Per l'occupazione più servizi, non incentivi»

..... **intervista**

Per l'economista della Cattolica, candidato di punta del Pd, la Ue deve togliere il piede dal freno Necessari eurobond e investimenti

DI **FRANCESCO RICCARDI**

«**D**alla crisi si esce con l'Europa al primo posto. Ma un'Europa diversa, capace di sollevare un po' il piede dal freno». Carlo Dell'Aringa, docente di Economia politica all'Università Cattolica di Milano è capolista per il Pd alla Camera in Lombardia e fra i candidati al ministero del Lavoro in caso di vittoria del centrosinistra. È realista e avverte subito: «Inutile promettere che cancelleremo la disoccupazione. Abbiamo poche risorse e molte strade sbarrate. Dobbiamo completare e sperimentare l'ultima riforma, operare per favorire le occasioni di lavoro che ci sono e soprattutto far funzionare i servizi. Perché i giovani e i disoccupati siano presi in carico, aiutati a trovare un'occupazione».

Professore, partiamo dalla situazione economica. Bisognerà chiedere all'Europa un allentamento delle regole del fiscal compact, rinviare il pareggio di bilancio?

Se lo chiederemo lo faremo per tutta l'Europa, non solo per l'Italia. Nell'Unione il clima mi sembra già cambiato, c'è maggiore consapevolezza che occorre proseguire con l'austerità ma con margini meno stringenti o gli effetti recessivi saranno così forti da rendere impossibile comunque il pareggio di bilancio. Perciò vanno anzitutto scorporate dal deficit le spese per ricerca e innovazione. E poi occorre stimolare la crescita attraverso la raccolta di risparmio con gli eurobond e il finanziamento di progetti infrastrutturali in tutt'Europa. Anche la Germania, che inizia ad accusare i contraccolpi della crisi degli altri sulle proprie esportazioni, dovrebbe adottare una politica più espansiva al proprio interno per "trainare" gli altri Paesi. **Servirà una manovra aggiuntiva? E come farla, con una pa-**

trimoniale o modificando l'Imu?

Una manovra non si può escludere al momento. Ma dobbiamo verificare la situazione dei conti dopo le elezioni. Lo spread che è sceso lascia ben sperare, tuttavia andranno trovati i fondi necessari quantomeno per la cassa in deroga e per il sostegno - necessario - agli esodati.

Quanto alla patrimoniale, il Pd ha una proposta equilibrata: alleggerire il peso dell'Imu per chi ha redditi bassi e abitazioni modeste spostando il peso su chi ha patrimoni oltre 1,5 milioni, in sostanza rendendo l'imposta maggiormente progressiva.

Sì, ma altri soldi dove si trovano?

Non è facile, vedo più strade sbarrate che opportunità, i cittadini sono prostrati dall'elevata pressione fiscale. Anche i tagli lineari non si possono più fare. Possiamo però accelerare degli studi mirati su ogni singola amministrazione per ottenere significativi risparmi di personale. **Le previsioni sono ancora negative anche per l'occupazione. Che cosa si può fare al di là degli stimoli alla crescita?**

La via maestra sarebbe ridurre il cuneo fiscale, ma anche in questo caso occorre verifica-

re se e quante risorse abbiamo a disposizione. Stesso discorso per gli incentivi alle assunzioni: costano parecchio. E poi attenzione, perché già oggi l'apprendistato ha una grandissima convenienza eppure non viene utilizzato abbastanza. Piuttosto dobbiamo rafforzare le politiche attive del lavoro. Potenziare e migliorare la qualità dei servizi per l'impiego, far sì che si prendano carico dei giovani orientandoli e dei disoccupati ricollocandoli. Anche con una collaborazione tra servizi pubblici e agenzie private. Possibile che oggi In-

ps, ministero Lavoro, agenzie lavoro, Regioni, Province, enti come Italia Lavoro vadano ognuno per proprio

conto e un ragazzo che non trova lavoro non sappia dove sbattere la testa? Vanno integrati i servizi e le risorse disperse come voucher, doti, incentivi vari. Le persone devono essere "prese in carico" per accompagnarle ad avere un'occupazione, se necessario sostenendole con un sussidio.

Lei è stato fra gli estensori del Libro bianco sul mercato del lavoro assieme a Marco Biagi. La riforma del lavoro Fornero va mantenuta, corretta o cancellata?

Anzitutto va completata e sperimentata. Per me va bene all'80-90%. Le riforme degli ultimi 15 anni hanno introdotto la flessibilità che mancava al nostro sistema. Ora non c'è bisogno di nuove aperture e anche sull'articolo 18 occorre prima verificare gli effetti concreti dei cambiamenti parziali.

E per le pensioni?

Sulla previdenza sono più critico. L'obiettivo al 2020 va mantenuto, ma la riforma è stata troppo forte e rapida. Ora dobbiamo metterci le pezze. Dobbiamo, perché non si possono lasciare migliaia di famiglie senza né redditi né pensione. Troviamo degli ammortizzatori, inventiamoci un mezzo part-time tra lavoro e pensione, una qualche forma di flessibilità in uscita, ma facciamo qualcosa.

Con le parti sociali come si procede dopo l'accordo separato sulla produttività?

Bisogna recuperare l'accordo di tutti. C'è stata troppa impazienza. Perché funzioni ricuciamo i rapporti mettendo subito mano alla legge sulla rappresentanza. Non è facile, lo so, ma, come è avvenuto nella Pubblica amministrazione, si può misurare il peso di ogni sindacato. E attraverso la contrattazione facciamo ripartire la crescita della produttività.

Intanto c'è l'emergenza Ilva...

Il conflitto tra poteri va risolto in fretta, ma nel frattempo non si può chiudere l'azienda. La produzione deve andare avanti accelerando allo stesso tempo il risanamento. Se per farlo occorrono anche fondi pubblici, lo Stato deve assumersi maggiori responsabilità anche rispetto alla proprietà. **Vendola, vostro alleato, dice che con Monti non si può stringere un'alleanza di governo. Ma se non aveste la maggioranza?**

In campagna elettorale mi dicono che sia normale cercare di distinguersi. Ma

uno dei motivi che mi hanno convinto ad accettare la candidatura è che in questa alleanza alla fine si decide a maggioranza. E poi rispetto all'espe-

rienza del governo Prodi c'è una differenza fondamentale. Oggi abbiamo puntati addosso gli occhi dei mercati e dell'Europa, con conseguenze imme-

diate. E tutti i politici credo che abbiano interiorizzato questa responsabilità ulteriore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La riforma
Fornero va bene
al 90%, va
completata e
sperimentata
Sulle pensioni
invece dobbiamo
mettere una
pezza per gli
esodati
Vendola dice no
all'accordo con
Monti?
Si deciderà a
maggioranza
E i mercati
ci guardano»



UN PROBLEMA NAZIONALE

Il silenzio assordante dei partiti sull'Ilva

di GOFFREDO BUCCINI

La conferenza stampa notturna del governo sull'Ilva va salutata con favore. Che Monti si sia speso in prima persona, assieme ai suoi ministri, ai sindacati e al presidente dell'azienda Ferrante, ha prodotto subito uno stop allo sciopero degli operai Fim-Cisl e un opportuno allentamento della tensione. A volte anche l'annuncio ha il suo peso e leggere su siti e giornali «intesa fatta, stipendi assicurati» può contribuire a placare gli animi in questo psicodramma.

Ma il sospetto è che venerdì sera non si sia andati, appunto, oltre l'annuncio: non ha torto la Camusso quando dice che è stata fatta una riunione così importante per ribadire un'ovvietà, «che la legge va rispettata e che i lavoratori vanno pagati». Sospetto avvalorato anche da un improvviso comunicato aziendale che ieri revocava di nuovo in dubbio il pagamento degli stipendi, riportando gli orologi a prima del vertice. Dunque quale sarà la prossima mossa?

La vecchia Aia (Autorizzazione integrata ambientale) divenuta norma forse non basta a sciogliere un groviglio giuridico che arriva fino alla Consulta. Infatti per martedì si ipotizza una nuova soluzione normativa, forse un nuovo decreto, un'interpretazione autentica che imbrigli i magistrati e li costringa a sbloccare il miliardo di mer-

ce lavorata, sotto sequestro sul molo. E tuttavia c'è di che essere perplessi, se questa è la *road map* per uscire da una crisi che a Taranto rischia di diventare rivolta sociale.

Le ragioni dell'occupazione, della produzione e della tenuta del sistema (anche finanziario, come documentava ieri Paolo Bricco sul *Sole 24 Ore*) sono sotto gli occhi di tutti. Tuttavia anche le ragioni della certezza del diritto sono palesi, quel miliardo di prodotto è un corpo del reato, e la legge deve legiferare *erga omnes*, non sul caso singolo. Sostenere inoltre che non esista a Taranto un'enorme questione ambientale e sanitaria è, prima ancora che truffaldino, demenziale: non servono le perizie del tribunale (comunque perizie «terze», attenzione): basta andare nel quartiere operaio di Tamburi per cogliere il senso del dilemma salute-lavoro che quaggiù ha assunto uno sgradevole sapore coloniale. Davvero è sufficiente prendere in ostaggio una città con questo dilemma per poter richiedere, senza limiti, provvedimenti *ad hoc* che consentano la sopravvivenza stentata di una fabbrica ormai superata nelle tecnologie e nella collocazione? Davvero si può credere che i Riva investano almeno 3,5 miliardi per risanare fabbrica e ambiente?

Questa storia non può essere lasciata sulle spalle di un governo dimissionario e comunque

non è un fardello tecnico ma eminentemente politico, perché implica diverse visioni del diritto, dell'economia, dello sviluppo. Se i partiti vogliono uscire dalle fumisterie della campagna elettorale e dire agli elettori qualcosa di concreto, vengano a dirlo ai cancelli dell'Ilva. Il loro silenzio è assordante (solo Grillo strilla quaggiù): lo è soprattutto il silenzio di quei leader che si richiamano alla grande tradizione del lavoro. Una cordata si fece per Alitalia e, paradossalmente, anche un gruppo già allora problematico come quello dei Riva vi partecipò, ottenendo forse benevolenze anche su Taranto, a dimostrazione di come il nostro capitalismo finanziario sia talvolta un crocevia di scambi obbligati e opachi. Ora c'è chi chiede il sequestro delle quote dei Riva in Alitalia, chi domanda garanzie dato che il vicepresidente del gruppo, Fabio Riva, è tuttora latitante. Ma il punto stavolta non è davvero giudiziario. Un passo avanti della politica, uno sforzo di progettualità, il tentativo di coagulare attorno all'Ilva forze ancora sane del Paese (e in parte, forse, dello stesso *management* aziendale) sarebbe un bel banco di prova per chi si candida a governare l'Italia, non solo con i numeri dei bilanci ma con le buone ragioni della civile convivenza.

@GoffredoB.

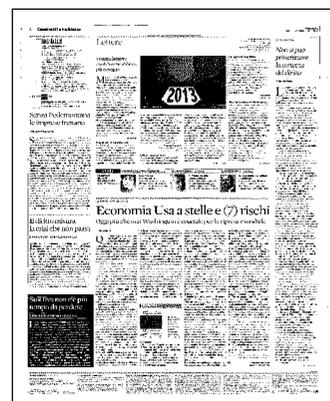
RIPRODUZIONE RISERVATA



Sull'Ilva non c'è più tempo da perdere

IL DESTINO DELLA GRANDE ACCIAIERIA

La tensione intorno al caso dell'Ilva non si placa. Anzi, ogni giorno che passa - nonostante i richiami alla necessità di trovare un equilibrio responsabile tra i diritti al lavoro e alla salute - la situazione sembra peggiorare. E non solo perché si butta benzina sul fuoco, per esempio con la goffa idea del referendum consultivo con i cittadini di Taranto su che fare dell'acciaieria. La situazione è davvero critica e rischia di precipitare da un momento all'altro. Ieri, l'azienda ha detto chiaramente che non è in grado di pagare gli stipendi se non vengono sbloccati i prodotti finiti sotto sequestro. Lo sciopero è stato revocato, ma il timore che nella città pugliese esploda la "polveriera sociale" c'è; il prefetto ha nuovamente riconvocato i vertici delle forze dell'ordine. In Procura studiano le mosse, ma ormai è chiara la linea rigida di non ragionevolezza. Purtroppo sono in gioco non solo una città e i suoi operai, ma l'intera industria italiana. Bene che il ministro Clini si dichiari pronto a intervenire: il Governo non perda d'occhio neanche per un istante la vicenda e trovi una strada rapida con cui venirne fuori. Per il bene di tutti.



→ **L'editoriale**

NON SOLO INTESE C'È L'OCCUPAZIONE

di **Sarina Biraghi**

Una commessa per 25 miliardi di tubi diretti agli Stati Uniti disdetta. È l'ultimo numero impressionante all'interno di una vicenda incredibile che riguarda la più grande acciaieria d'Europa che da simbolo di un settore portante dell'economia mondiale è diventata il simbolo di una giustizia che pretende non di far rispettare la legge ma di decidere la politica industriale di un Paese. Quindicimila dipendenti e 50 mila dell'indotto, sei milioni di tonnellate di acciaio prodotte, un impianto che si misura con la concorrenza di Cina, Giappone, Stati Uniti, India, Russia, Corea del Sud, Germania, Ucraina, Brasile, Turchia, costretto a non avere il diritto di una ripresa, di una prospettiva.

Mentre l'amministrazione comunale di Taranto ha deciso di promuovere un referendum sul futuro dell'industria continua il braccio di ferro sulla legge salva-Ilva e la sua applicabilità in attesa del nuovo decreto del consiglio dei ministri di martedì. Intanto il prodotto finito resta sequestrato e lo stabilimento non può tornare operativo malgrado stia procedendo al risanamento ambientale. Non soltanto non si difende così lavoro e ambiente, come «cinguetta» su Twitter il ministro Passera, ma si mette a rischio la credibilità e l'affidabilità di un Paese che vuole essere una potenza industriale. Non basta la legge, inutile che un altro ministro tecnico, nel senso stretto del termine, ricordi in modo educato ai giudici quali sono gli obblighi, compresi quelli della magistratura.

Chissà se a Taranto sono arrivati i dati di Bankitalia sulla stima di un punto di recessione, oltre il doppio di quanto previsto dal governo, che durerà per tutto il 2013 e l'aumento al 12% della disoccupazione. Chissà se è noto che oltre alle perdite del settore dell'acciaio e la brusca frenata dell'edilizia, anche altri tre colossi, come agricoltura, servizi e industria, sono alla canna del gas. Chissà se ci si rende conto che gli investitori scappano a gambe levate di fronte ad una magistratura che decide le politiche aziendali e si sostituisce al governo e con un ambientalismo diventato ideologia.

È bene che lo sappiano anche i candidati. Oggi il problema è un posto in lista, domani ci sono gli operai che dalle fabbriche chiuse, non solo da Taranto, arriveranno a Montecitorio.



Il commento

Come uccidere per via giudiziaria un'acciaiera leader

di **Giuliano Cazzola***

Gli ultimi dati della Banca d'Italia hanno richiamato ad un maggior senso di responsabilità tanti protagonisti di una campagna elettorale fino ad ora troppo attenti alla propaganda e ai giochi di potere a voto avvenuto. Da oggi sappiamo che non solo è incerta un'inversione del ciclo economico nell'anno appena iniziato, ma che pure l'equilibrio dei conti pubblici e la stabilità monetaria (presupposti indispensabili di ogni strategia di crescita) non sono acquisiti una volta per tutte, nonostante i sacrifici richiesti agli italiani. Il Paese, dunque, rimane ancora alla ricerca di un futuro. Ma l'Italia merita di salvarsi oppure è inevitabile che si incammini lungo il sentiero di un inesorabile declino? Quando penso alle vicende dell'Ilva mi convinco che un sistema-Paese orientato e pervicacemente proteso ad uccidere, per via giudiziaria, la più grande acciaiera d'Europa non ha diritto ad una prospettiva di ripresa. La storia dell'azienda di Taranto è nota. Dopo molti mesi di braccio di ferro con la Procura speravamo che il decreto convertito dal Parlamento nelle ultime ore della legislatura avrebbe consentito allo stabilimento di «tirare il fiato», intraprendendo - con impianti ancor funzionanti - quell'opera di risanamento ambientale, (necessariamente graduale e rispondente agli standard di sicurezza stabiliti a livello europeo e non secondo qualche cervellotica valutazione di un pm) che è diventata la condizione irrinunciabile per la continuità produttiva di impianti strategici per il sistema industriale italiano (sei milioni di tonnellate dell'acciaio prodotto sono destinate alle imprese del Nord, di cui due milioni nella sola Lombardia). Al massimo, rimaneva da attendere il responso della Consulta sul ricorso presentato dai magistrati tarantini. Confidavamo, ovviamente, nel senso di giustizia dei «giudici delle leggi». Invece no. L'amministrazione comunale di Taranto ha deciso di promuovere, per il prossimo 14 aprile, un referendum sul futuro dell'Ilva. Ai cittadini saranno sottoposti due quesiti: lo stabilimento deve chiudere oppure è sufficiente che chiuda l'area a caldo? Sarebbe come decidere se una persona debba essere giustiziata da un plotone d'esecuzione oppure mediante un solo colpo alla nuca. A coloro che vogliono la continuità produttiva insieme al risanamento, sarà concesso di non andare a votare nel tentativo di non far scattare il quorum. E come si difendono i lavoratori al cospetto di una assai poco lusinghiera prospettiva? Chiedendo la nazionalizzazione dell'Ilva, come se bastasse un'operazione siffatta per salvare il posto di lavoro e tutelare la salute. Tanti, in questi giorni, invocano lo slogan di una «politica industriale», nello stesso

momento in cui assistono impotenti alla devastazione di un gruppo che ha la sventura di produrre acciaio e non zucchero filato.

**Scelta civica con Monti*



OGGI INCONTRO TRA VERTICI DELL'AZIENDA E SINDACATI

L'Ilva verso il bivio

Merce dissequestrata o via da Taranto

Bersani e Vendola insieme per salvare il lavoro
Oggi il deposito della decisione del gip Todisco

DALL'INVIATO A TARANTO

È il giorno delle colombe, dei «lodi» contro i «decreti urgenti», dei tentativi di fermare le lancette del tempo per trovare una via d'uscita. Il governatore della Puglia, Nichi Vendola, annuncia un estremo tentativo di mediazione lanciando un «lodo», il candidato premier del centrosinistra, Pierluigi Bersani lo fa suo. Il governo è incerto se procedere con un decreto e intanto oggi a Roma il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, anticipa l'incontro con i sindacati (annullando il confronto che si sarebbe dovuto tenere il giorno dopo a Taranto) mentre il gip Patrizia Todisco dovrebbe depositare le sue decisioni sul dissequestro delle merci.

Tutto è appeso a un filo. È domenica sera, e tirando le somme di una giornata se-

gnata da messaggi distensivi, la settimana che si apre oggi potrebbe davvero essere decisiva. Ancora ieri sera lo scenario che si ipotizzava lasciava aperte due radicali alternative: l'Ilva abbandona Taranto perché non ha liquidità per pagare gli stipendi e i lavori per l'Autorizzazione integrazione ambientale, la merce posta sotto sequestro viene svincolata e venduta, facendo tirare un sospiro di sollievo.

Magari oggi, se il gip Patrizia Todisco dovesse depositare le sue decisioni sul dissequestro delle merci - scontato è il rigetto della istanza - decidendo di sollevare i profili di incostituzionalità della legge alla Consulta, tutto il lavoro delle «colombe» potrebbe finire al macero. Ma intanto è meglio fissare nella memoria

un particolare di una fotografia: il «lodo» Vendola si pone in dialettica con un orientamento della procura.

Dice Vendola: «Al vertice di palazzo Chigi di venerdì la Regione Puglia, gli enti locali e una parte del sindacato si sono espressi contro il decreto legge perché, verosimilmente, il decreto incorrerebbe nella censura di costituzionalità, così come la legge che si vorrebbe applicare. L'Ilva la smetta di diffondere comunicati ostili nei confronti del proprio giudice naturale. Presenti subito una istanza di dissequestro della merce precisando che il ricavato della vendita servirà a pagare gli stipendi e a finanziare i lavori dell'Aia».

In Procura si sta discutendo l'ipotesi autorizzare la vendita della merce che rischia il

suo deperimento, anche se poi i proventi verrebbero posti sotto sequestro preventivo. Se dovesse prendere corpo il «lodo» Vendola, insomma se son rose fioriranno. Intanto, il governatore della Puglia incassa il consenso alla sua proposta del candidato premier Pierluigi Bersani: «Credo che il governo farebbe bene ad esplorare l'idea di Vendola. È indispensabile mettere la vicenda in situazione di certezza».

Oggi, i sindacati di categoria incontreranno il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante che voleva far saltare l'appuntamento. Un brutto segnale. Altre ventiquattrore di tempo, prima che martedì il Consiglio dei ministri decida come procedere. Il muro contro muro non può durare a lungo.

La campagna elettorale - è il timore del governo - verrebbe condizionata dalla vicenda dell'Ilva.

[GUI. RUO.]



“I giudici hanno operato bene ma ora non forzino la mano”

Il vicepresidente del Csm Vietti: «L'azienda ha assicurato il rispetto della legge»

Intervista

GUIDO RUOTOLO
INVIATO A TARANTO

È preoccupato il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, che segue con apprensione le vicende tarantine: «Bisogna riconoscere che la magistratura di Taranto, dagli uffici della Procura a quello dei gip e ai giudici del Riesame, si è comportata nel pieno rispetto della legge e delle procedure. Gli attacchi che ha subito sono stati ingenerosi. Di ciò voglio pubblicamente dare atto, come ho già avuto modo di fare nel plenum del CSM. Una pratica a tutela del gip è già all'esame della Prima commissione, sin dall'estate scorsa. Credo non ci sarebbe difficoltà ad estenderne la portata all'intera magistratura tarantina se ne fosse ancora messa in discussione la correttezza. Peraltro anche la Cassazione che si è trovata a giudicare un provvedimento impugnato dalle difese, gli arresti di alcuni indagati, ha confermato le esigenze cautelari».

Vicepresidente Vietti, ma...

«Bisogna sapersi fermare in tempo. Rifletto a voce alta: al provvedimento cautelare di sequestro delle aree ritenute pericolose per la salute della collettività e dell'ambiente ne è seguito un altro in cui è contenuto una sorta di catalogo nel quale i custodi giudiziari hanno indicato tempi, modalità e impianti

da fermare per un rifacimento che li renda ecocompatibili e non pericolosi. Queste prescrizioni sono addirittura diventate leggi dello Stato e l'Ilva deve onorarle e si è impegnata a farlo».

Ma a quel programma, l'azienda ha risposto picche. I primi mesi della vicenda processuale si sono risolti in tante dichiarazioni di disponibilità ma concretamente non è accaduto nulla. E adesso che deve applicare l'Autorizzazione integrata ambientale che contempla quelle prescrizioni, batte cassa... minaccia di non pagare gli stipendi...

«Non tocca a me entrare nel merito, confutare tesi e dire chi ha ragione e chi ha torto. In tutte le sedi il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, ha dato assicurazioni che il gruppo Riva vuole rispettare la legge e onorare gli impegni assunti. Ma a patto di essere messo nelle condizioni di poterlo fare. E lo sblocco delle merci, così come previsto dalla legge votata a stragrande maggioranza dal Parlamento, è sicuramente un passaggio utile. Un'apertura di credito va concessa, il che non vuol dire rinunciare ad un'attenta verifica del rispetto dei patti».

Il governo per il momento ha lanciato un appello affinché venga dissequestrato un miliardo di euro di acciaio. «Il governo ha ragione quando dice che la legge va applicata. Temo il precipitare della situazione. Temo questo dialogo tra sordi. Bisogna evitare su una materia così delicata di fare questioni di puntiglio. Il dialogo non va mai interrotto perché è l'unica via per arrivare a soluzioni condi-

vise, che sono poi le uniche efficaci. Siamo nelle fasi delle indagini preliminari e presto i reati di disastro ambientale alla base del sequestro degli impianti dovranno passare al vaglio del giudice dell'udienza preliminare. Gli ultimi rilevamenti sui tassi di inquinamento sono al di sotto di quelle soglie segnalate nel corso dell'incidente probatorio del marzo scorso. Insomma l'emergenza che fu documentata dai consulenti del gip si sarebbe fortemente attenuata o addirittura non ci sarebbe più. Di questo non si può non tener conto, pena l'accusa di sentirsi investiti di missioni esorbitanti».

La sensazione è che ci si trovi in una situazione di stallo. Come si risolve la vicenda Ilva, in cui è stata coinvolta anche la Corte Costituzionale?

«Occorre soprattutto buona volontà da parte di tutti i protagonisti. Il giudizio della Corte Costituzionale, cui si sono rivolti i magistrati, sarà un passaggio molto importante perché indicherà il percorso che tutti dovranno seguire nel prosieguo di questa vicenda. A questo servono le istituzioni di garanzia. E in quel momento si capirà dove si colloca il confine fra la legge e la sua applicazione, tra il diritto formale e quello vivente. Mi auguro che in attesa di quel responso tutti si astengano dal forzare la mano, perché diversamente verrebbe pregiudicato l'equilibrio fra i poteri dello Stato, valore da preservare in ogni occasione a prescindere dal clamore mediatico».

Temo il precipitare della situazione. Temo questo dialogo tra sordi. Evitiamo questioni di puntiglio

Michele Vietti
Vicepresidente
del Csm

L'ASSALTO AI GIP
«La magistratura di Taranto ha subito attacchi ingenerosi. Tuteleremo la Procura»

LE DECISIONI FUTURE
«Occorre buona volontà da parte di tutti: oltre al diritto formale c'è quello "vivente"»

La lettera

Gli interventi di Fassina (Pd) e Saglia (Pdl)

Il ruolo dei partiti e l'emergenza dell'Ilva di Taranto

L'articolo di Goffredo Buccini «Il silenzio assordante dei partiti sull'Ilva», pubblicato sul *Corriere della Sera* di ieri, ha dato il via a una discussione sul ruolo della politica nella vicenda dell'Ilva di Taranto. Pubblichiamo qui due interventi in risposta all'articolo che chiedeva ai partiti di fare un passo in avanti e uno «sforzo di progettualità» sulla questione dello stabilimento tarantino.

Caro direttore, ho letto il commento di Buccini su Ilva. Il Pd, sia nazionale che locale, ha seguito con costante attenzione la vicenda, sia attraverso iniziative pubbliche che incontri riservati. A settembre 2011, quando i riflettori erano spenti su Taranto, facemmo lì la nostra festa nazionale per l'economia e il lavoro scegliendo come asse degli incontri salute e lavoro. In questi mesi, abbiamo lavorato con il governo, in particolare il ministro Clini, per l'Aia che è un programma di politica industriale, il miglior programma oggi possibile per coniugare salute e lavoro. Anche sabato il sottoscritto è intervenuto sull'argomento a sostegno del governo, come sollecitammo per primi il governo a novembre scorso, quando era ancora un tabù verso la magistratura, a fare il decreto per dare forza legislativa all'Aia. Ovviamente, è sempre possibile fare di più e comunicare meglio, ma su Ilva ci siamo.

Stefano Fassina

responsabile Economia e lavoro del Pd

Caro direttore, Buccini ha ragione nel denunciare «il silenzio assordante dei partiti sull'Ilva». I nostri leader faticano a immergersi nell'economia reale e, soprattutto, non vogliono cimentarsi su temi che dividono. La vicenda Ilva però dimostra l'assenza di una politica industriale. Non si tratta di una fabbrica ma del cuore del sistema manifatturiero italiano. Il fermo dell'Ilva sta già avendo delle conseguenze molto negative sul nostro sistema industriale e sul piano occupazionale. Senza contare che non saremmo più attrattivi per gli investitori stranieri. È una bizzarra tutta italiana ricorrere a un decreto del governo per commercializzare prodotti già realizzati, dai quali dipende tutta la struttura industriale italiana. Non commercializzare le materie prime e i prodotti semilavorati, che sono già nei magazzini dell'Ilva è una cosa scellerata e dannosa non solo per l'azienda, ma per tutto il ciclo produttivo. Chi conosce il ciclo integrale della siderurgia sa bene che questo è un dato di fatto incontrovertibile. Per l'articolo 101 della Costituzione tutti gli organi dello Stato sono sottoposti alla sovranità della legge. Le conflittualità tra governo, Parlamento e magistratura sono dannose alle istituzioni. Nel caso

Ilva con un decreto è stata stabilita «la prosecuzione dell'attività produttiva anche quando l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro sui beni dell'impresa titolare dello stabilimento». La magistratura dovrebbe attenersi a tali disposizioni. Invece, il Tribunale dell'appello pone alla Consulta un'eccezione di costituzionalità nel provvedimento. È una anomalia tutta italiana. La magistratura non può opporsi a una legge dello Stato a cui dovrebbe obbedienza sollevando eccezioni di costituzionalità. Al tempo stesso è compito del legislatore favorire la creazione di un contesto produttivo rispettoso della salute e dell'ambiente e tutelare un'attività produttiva importante per il Pil italiano. Per questo la magistratura, sollevando continui conflitti, va contro gli interessi dello stesso Stato italiano. C'è stata sia da parte del governo che del Parlamento la massima disponibilità alla collaborazione nel riconoscere nei provvedimenti le sollecitazioni utili e necessarie che sono venute dalla magistratura. Se la magistratura non si fosse opposta si sarebbe potuto procedere a un risanamento che non avrebbe avuto uguali in Italia e, forse, in tutta Europa. Tutto questo si deve fare

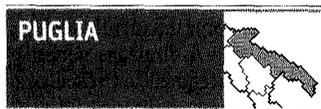
necessariamente con gli impianti in marcia e, quindi, con un'industria produttiva che non fa venir meno il proprio contributo al sistema Paese. A Taranto è in gioco la politica industriale nazionale ed europea. Su di essa si gioca una partita che riguarda il futuro del secondo Paese manifatturiero d'Europa, secondo solo alla Germania, che deve essere accompagnato da un ambientalismo ragionevole dove l'ecologismo e l'innovazione tecnologica non vengono sostituite dalle ideologie e dalla battaglia politica.

Stefano Saglia
deputato pdlex sottosegretario al ministero
dello Sviluppo economico

Il caso Taranto. L'azienda: i ricavi della vendita dei prodotti finiti verranno destinati al pagamento degli stipendi e agli adempimenti previsti dall'Aia

L'Ilva apre al dissequestro vincolato

Squinzi: è un segnale chiaro della volontà dell'impresa di coniugare la produzione con l'ambiente



Domenico Palmiotti
Marta Paris

L'Ilva apre sul dissequestro vincolato, ovvero sulla possibilità che il milione e 700 mila tonnellate di merci ferme a Taranto da fine novembre (un miliardo di euro di valore) sia finalizzato al risanamento del siderurgico e al pagamento degli stipendi di febbraio. In una nota diffusa dopo l'incontro di ieri mattina a Roma con i sindacati metalmeccanici, l'azienda dichiara «che nell'auspicata ipotesi di un dissequestro dei prodotti lavorati e semilavorati, i proventi della commercializzazione verranno destinati, come è ovvio che sia, agli adempimenti previsti dall'Aia, al pagamento delle retribuzioni dei lavoratori e a quant'altro necessario per la sopravvivenza dell'azienda». Il Garante dell'Aia, l'ex procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, nominato dal Governo l'11 gennaio in attuazione della legge 231 dello scorso dicembre, «potrà controllare l'attuazione di tali impegni» puntualizza l'Ilva.

Che ottiene l'apprezzamento

del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: «L'ipotesi comunicata dall'Ilva di destinare, sotto il controllo del Garante, i proventi della commercializzazione di prodotti sotto sequestro agli adempimenti Aia, al pagamento dei fornitori e delle retribuzioni dei lavoratori è un segnale chiaro - afferma Squinzi - della volontà dell'azienda di trovare una soluzione capace di coniugare le esigenze dell'operatività dell'impresa con la tutela dell'ambiente, della salute dei cittadini e dell'occupazione. La vicenda dell'Ilva - rileva Squinzi - è per noi fondamentale: è in gioco la credibilità del Paese e la sua vocazione manifatturiera».

Il governatore della Regione Puglia invita però l'azienda a un passo formale. «Occorre mettere nero su bianco e abbandonare questo falso gioco degli equivoci - sottolinea Vendola -. Continuare a leggere note e dichiarazioni di Ilva non produce ormai più nessun passo in avanti. Il tempo della disponibilità solo a parole è scaduto». Ora resta da vedere se l'azienda farà davvero l'atto esplicito che Vendola chiede. Difficile, infatti, che il gip Patrizia Todisco (il cui verdetto, atteso per ieri, arriverà presumibilmente oggi) possa decidere per un dissequestro vincolato e non invece

confermare quanto già stabilito giorni addietro dal Tribunale dell'appello, che ha sospeso il giudizio e rimesso l'articolo 3 della legge alla Consulta per presunta incostituzionalità.

Sul dissequestro si gioca una partita vitale. Ieri Ferrante ha detto ai sindacati che produrre 17 mila tonnellate di acciaio al giorno con tre altiforni e non fatturare nulla perché l'area a freddo è ferma, condanna Taranto a perdere. E quindi, se coils e lamiere non verranno «liberati», non solo gli stipendi sono a rischio, ma con Taranto anche Genova e Novi Ligure andranno incontro alla chiusura. Inoltre, Ferrante ha prospettato che l'Ilva metta anche a disposizione quote societarie per agevolare la ricerca di mezzi finanziari necessari al piano dell'Aia che costa 3 miliardi e mezzo. Le quote sarebbero una garanzia offerta dall'Ilva e l'orientamento sarebbe quello di coinvolgere la Cassa Depositi e Prestiti. Sull'ulteriore cassa integrazione, invece, Ferrante ha detto che verrebbe attivata (e la cosa è stata anche prospettata al Governo nel vertice di venerdì) nel momento in cui, partendo i lavori dell'Aia, sarà necessario fermare gli impianti dell'area a caldo.

Intanto oggi pomeriggio la questione Ilva arriverà in Consi-

glio dei ministri. Dopo il vertice d'urgenza di venerdì scorso con le parti sociali a Palazzo Chigi, il Governo sta studiando l'ipotesi di un decreto per sbloccare la situazione. Anche se nell'esecutivo si vuole evitare fino all'ultimo un ulteriore inasprimento del braccio di ferro con la magistratura, aspettando fino all'ultimo il verdetto del Gip di Taranto sul dissequestro delle merci atteso in queste ore, prima di intervenire con un provvedimento. Come è tornato a ribadire ieri il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, che all'incontro di domani a Taranto con le parti sociali e l'azienda ha invitato anche la procura, convinto che gli «obiettivi siano gli stessi». «Mi auguro - ha sottolineato Clini - che si riesca a raggiungere un punto di equilibrio e di collaborazione perché l'unico obiettivo del dissequestro Ilva è finanziare il risanamento ambientale e gli stipendi». Proprio quella di vincolare a retribuzioni e interventi di bonifica la destinazione delle risorse che deriverebbero dalla vendita dell'acciaio sequestrato (per un miliardo) sembra sia una delle strade che il Governo sta valutando di recepire nel suo provvedimento - forse un decreto interpretativo - come è stato appunto indicato da Ferrante ai sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ATTESA

Slitta ancora la decisione del gip Patrizia Todisco. Oggi il caso sarà discusso dal Consiglio dei ministri: forse un provvedimento



L'impatto della possibile chiusura

Gli effetti sull'economia nazionale, il peso dello stabilimento, gli addetti

IL COSTO

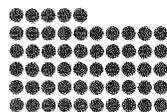
9 miliardi



Causati da:

- Extra costi logistica
- Servizi e oneri finanziari per import aggiuntivo
- Maggiori oneri a carico dello Stato: Cig, minori imposte, altri oneri sociali
- Minor capacità di spesa di migliaia di persone sul territorio

■ **5,5 milioni** di tonnellate di import aggiuntivo di acciaio



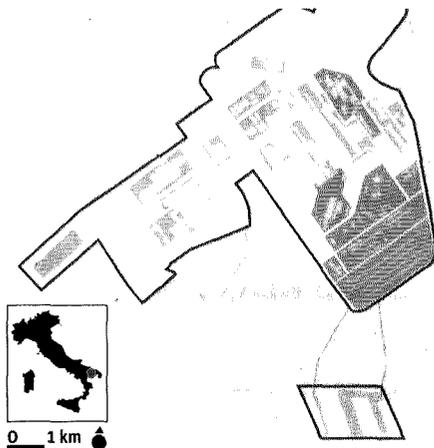
■ **3 milioni** di tonnellate di mancato export



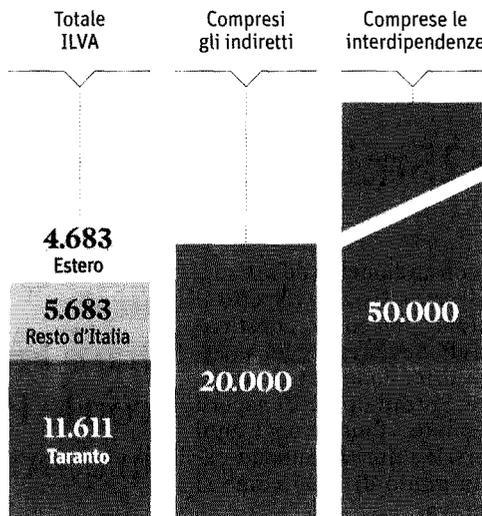
LA MAPPA

■ **Aree a caldo**
 Reparti sottoposti a sequestro

■ **Lavorazione a freddo**
 L'azienda ha annunciato il ricorso alla Cig



I DIPENDENTI



IL PESO SUL PIL

5,3 miliardi
 il valore generato nel 2011



L'appello. Fiom-Fim-Uilm chiedono un decreto o una soluzione per via giudiziaria «in tempi brevi»

Sindacati in pressing: ora una tregua

Giorgio Pogliotti
ROMA

Pressing dai sindacati per una rapida soluzione sull'Ilva affinché - per via giudiziaria o con un decreto del governo - vengano garantiti attraverso il dissequestro dell'acciaio, gli investimenti per la bonifica ambientale e le risorse per il pagamento delle retribuzioni.

È questa, in sintesi, la richiesta avanzata da Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm nell'incontro organizzato ieri mattina nella sede romana dell'azienda, con il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, in attesa dell'ordinanza del Gip sulla richiesta di dissequestro delle merci, o in alternativa del decreto del Governo. Al tavolo, secondo quanto riferiscono i sindacati, è emerso che senza lo sblocco delle merci che hanno un valore di 1 miliardo di euro, si crea un problema di liquidità: sono a rischio gli stipendi di 16mila operai; servono

76 milioni per pagare la mensilità di gennaio nella busta paga che sarà consegnata il 12 febbraio. È stata giudicata positivamente dai sindacati la disponibilità dell'azienda a destinare i proventi della commercializzazione delle merci dissequestrate agli adempimenti previsti dall'Aia, al pagamento delle retribuzioni dei lavoratori e «a quant'altro necessario per la sopravvivenza dell'azienda».

Più critico il leader della Fiom-Cgil, Maurizio Landini: «L'azienda ha confermato l'impegno a pagare gli stipendi - ha commentato - legandolo però allo sblocco delle merci, ed

L'ALLARME

Sono a rischio gli stipendi di 16mila operai, servono 76 milioni di euro per pagare le buste paga del mese di gennaio

ha riconfermato l'impegno a trovare le risorse per l'applicazione dell'Aia ma in attesa di capire cosa decideranno la procura e il Governo». Per la Fiom serve un intervento dello Stato, con l'ingresso del pubblico tra i soci: «C'è un problema di credibilità dell'operazione - ha aggiunto Landini - ci vogliono circa 4 miliardi di investimenti e per ora la famiglia non li ha tirati fuori. Solo un intervento diretto dello Stato può dare una prospettiva». Landini ha lanciato l'allarme: «Non c'è tempo da perdere, tra qualche giorno si rischia che riesploda la situazione».

Mentre il numero uno della Uilm, Rocco Palombella, invoca una tregua nel "braccio di ferro" fra Governo e magistratura: «L'incontro col presidente Ferrante ha conseguito il miglior risultato possibile - afferma -. Siamo nella direzione giusta e va dato atto all'azienda di

perseverare nella tutela produttiva del sito tarantino e di chi ci lavora. Non possiamo che attenderci una risposta altrettanto positiva dal potere giudiziario». Per Palombella siamo in presenza di una vera e propria «bomba ambientale» a Taranto, «solo se si fanno gli investimenti si può salvaguardare l'ambiente, il risanamento e la bonifica passano per il dissequestro».

Anche la Fim auspica un contributo positivo da parte della procura nello sblocco delle merci sequestrate: «Il problema è l'applicazione della legge impedita dal blocco delle merci - sostiene il leader, Beppe Farina -. L'azienda intende proseguire la bonifica ambientale e rispettare le indicazioni previste dall'Aia, ma ciò è reso quasi impossibile dal sequestro della produzione finita che blocca un miliardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TARANTO NELLA BUFERA

Pressing su magistratura e azienda da parte dei sindacati: «Non c'è più tempo da perdere». Oggi

il caso in Consiglio dei ministri. Il sottosegretario De Vincenti rassicura: «Non chiuderà»

«Stipendi e bonifiche ma basta sequestri»

L'Ilva: «Via i blocchi, siamo al collasso»

DA TARANTO MARINA LUZZI

Non solo stipendi, anche bonifiche. Questa è la promessa del presidente dell'Ilva di Taranto, Bruno Ferrante, al termine dell'incontro di ieri a Roma con i rappresentanti delle tre sigle sindacali, Cgil, Cisl e Uil. Se il gip di Taranto, Patrizia Todisco, oggi dovesse decidere di dissequestrare i lavoratori e semilavorati prodotti durante i quattro mesi di sequestro dell'area a caldo della fabbrica, la vendita del prodotto dunque sarebbe destinata da una parte al pagamento degli stipendi dei dodicimila operai del siderurgico per il mese di gennaio (circa 75 milioni di euro) dall'altra all'avviamento «degli adeguamenti previsti dall'Autorizzazione Integrata Ambientale contenuta nella legge 231 del 2012» - secondo quanto afferma una nota stampa dell'azienda, divulgata al termine dell'incontro, in cui poi si aggiunge - «il garante nominato per legge potrà controllare l'attuazione di tali impegni». Dal presidente della Regione Puglia Nichi Vendola intanto arriva un'altra idea: ha suggerito all'azienda di presentare «subito istanza di dissequestro dei materiali finiti vincolando i ricavi della

vendita dei prodotti al pagamento delle retribuzioni e all'avvio gli interventi di ambientalizzazione, così come previsti dall'Aia». «Questa soluzione, subordinata agli interventi della Corte Costituzionale, consentirebbe - ha scritto il governatore in una nota - di gestire nel processo penale il conflitto che sta soffocando tanto l'industria siderurgica italiana che la città di Taranto». E mentre il sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti rassicura i lavoratori, affermando che «l'Ilva non chiuderà», il segretario generale della Fim Cisl, Giuseppe Farina, fa ulteriore pressing sulla magistratura: «È bene che la Procura di Taranto capisca che non c'è alternativa alcuna alla piena applicazione della legge e al conseguente dissequestro delle produzioni finite. Si tratta di un atto dovuto e decisivo per consentire l'avvio degli investimenti e delle operazioni di bonifica ambientale e della ripresa delle attività produttive. L'azienda faccia un passo avanti sugli investimenti ambientali e ricostruisca un rapporto sano e positivo con la città». Anche Maurizio Landini, segretario della Fiom Cgil, ha espresso la sua preoccupazione. «Tempo da perdere non

ce n'è, c'è il rischio che tra qualche giorno riesploda la situazione, c'è bisogno di un intervento dello Stato che è l'unico che può metterci la faccia». Landini ha sollevato inoltre una questione di credibilità «che si può ottenere solo con un intervento diretto dello Stato. Servono 4 miliardi di investimenti e per ora la famiglia Riva non li ha tirati fuori». Oggi il consiglio dei ministri affronterà l'argomento Ilva. Certo a Taranto gli animi non sono sereni. Il timore è che presto i Riva possano decidere di abbandonare la città, senza garantire i lavoratori né le necessarie bonifiche ambientali. I comitati cittadini manifestano il loro scetticismo al grido di esproprio e "nazionalizzazione" della fabbrica. C'è poi chi raccoglie firme per dare mandato ad alcuni legali di «chiedere il blocco delle azioni di Alitalia dei proprietari dell'Ilva, a parziale garanzia delle azioni di risarcimento e del pagamento degli stipendi». Quanto questa strada sia percorribile è tutto da vedere, intanto però interviene anche Legambiente: «Il governo si decida a pretendere dai Riva il piano industriale e le risorse finanziarie necessarie per ricondurre a livelli tollerabili l'inquinamento provocato dall'Ilva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verdi: l'emergenza Ilva

L'articolo di Goffredo Buccini «Il silenzio assordante dei partiti sul caso Ilva» (Corriere, 20 gennaio), ci consente di chiarire quali sono le nostre proposte su Taranto per una nuova politica industriale. Buccini, che ha seguito la campagna elettorale per le comunali di Taranto, sa che noi Verdi ci battiamo e facciamo proposte alternative per il futuro della città da anni. A Taranto in questi anni vi è stata una vera e propria «cinesizzazione» dove, come dice la procura della Repubblica, il profitto è stato realizzato a scapito della salute e della tutela dell'ambiente e della sicurezza sul lavoro. Nonostante il decreto dell'agosto del 2012 prevedesse un finanziamento per Taranto di 119 milioni

di euro, inadeguato, per le prime parziali bonifiche, a oggi nemmeno un euro è stato speso. Taranto è un'emergenza sanitaria senza precedenti dove la mortalità ha raggiunto picchi drammatici e dove l'agricoltura e il pascolo sono vietati in un raggio di 20 km a causa della contaminazione dei terreni da parte della diossina. È necessario che in questa città si creino le condizioni per nuovi investimenti e per far nascere nuove imprese: le nostre proposte sono chiare e partono dalla dichiarazione di «area no-tax» proprio per risollevare un territorio reso economicamente e socialmente svantaggiato dall'inquinamento. L'avvio delle bonifiche è fondamentale non solo per creare nuova occupazione ma anche per avviare un processo di conversione industriale come accaduto nella città

dell'acciaio, Pittsburgh, a Bilbao o nella Ruhr, dove oggi, dopo la conversione, l'occupazione è raddoppiata. Da parte del governo c'è una debolezza incredibile nei confronti dell'Ilva, perché nulla si è fatto per applicare «il principio chi inquina paga» previsto dalla direttiva europea e della legislazione italiana. Per avere una garanzia sulle risorse necessarie alle bonifiche chiediamo — come Verdi lo abbiamo già chiesto alla procura — il sequestro dei beni e delle proprietà del gruppo comprese le quote del gruppo Alitalia. Il decreto fatto dal governo, che sospende i provvedimenti della procura di Taranto, non si pone minimamente il problema della salute, considerato che, ad oggi, nessun lavoro di bonifica è partito e nemmeno un euro è stato speso.

Angelo Bonelli, presidente Verdi



ANALISI

Un'apertura di credito è vitale per l'azienda

di **Lello Naso**

La tanto attesa decisione del gip di Taranto Patrizia Todisco sullo sblocco dei beni sequestrati attesa per ieri potrebbe arrivare oggi, in concomitanza con il provvedimento annunciato dal Governo. La crisi dell'Ilva si sta trasformando in una saga a puntate con la magistratura tarantina che, nei fatti, ha la regia e detta l'agenda.

Intervistato ieri dalla Stampa, il vicepresidente del Csm Michele Vietti diceva che la magistratura tarantina ha agito nel pieno rispetto della legge e delle procedure, ma che bisogna sapersi fermare in tempo. Il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante, continuava Vietti, ha manifestato in tutte le sedi - e lo ha ribadito anch'ieri, aggiungiamo - la volontà dell'impresa di dare corso alle prescrizioni della legge e dell'Aia per la bonifica dell'area. Lo slocco dei prodotti finiti, concludeva Vietti, sarebbe un'importante apertura.

Sottoscriviamo. Sbloccare i prodotti finiti, merce dal valore di un miliardo di euro, sarebbe un'importante apertura e una significativa boccata d'ossigeno a un'impresa che stretta nella morsa della crisi e del sequestro giudiziario, ha attivato la cassa integrazione straordinaria per fermo impianti e a febbraio non sarà in condizione di pagare gli stipendi.

Sarebbe stato importante ottenere ieri lo sblocco dei prodotti finiti e sarebbe auspicabile che ciò avvenisse prima che il Governo fosse costretto ad adottare un altro provvedimento. Ieri a Radio 24 lo auspicava anche il ministro Clini: il consiglio dei ministri di domani non ha all'ordine del giorno il caso Ilva, ma se non arrivasse il dissequestro dei prodotti finiti sarebbe costretto a occuparsene.

A quel punto sarebbe necessario. Consentire all'Ilva di conse-

gnare i beni prodotti e di incassare i soldi sarebbe vitale. Il presidente Ferrante si è impegnato a destinarli al pagamento degli stipendi e alla bonifica. Farlo è nell'interesse della sua azienda, dei lavoratori e della città di Taranto. Per il resto, le responsabilità personali, civili e penali, la magistratura faccia il suo corso fino in fondo. Con serenità e rigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Falchi e colombe divisi sul futuro dell'azienda

Ministri contro nella gestione dell'emergenza

Analisi

DALL'INVIATO A TARANTO

Incrociamo le dita e speriamo che la notte porti consiglio. Stamani l'avvocato dell'Ilva che andrà in cancelleria per ritirare le decisioni del gip Patrizia Todisco sul dissequestro del prodotto finito e semilavorato se, effettivamente, come si spera, il gip procederà al deposito, l'avvocato potrebbe consegnare anche una istanza urgente di dissequestro per il rischio che la merce deperisca. Impegnandosi, l'Ilva, a trovare un «deposito fideiussorio» del valore equivalente della merce, quasi un miliardo di euro.

Scenario fantascientifico? Dopo sei mesi di guerra guerreggiata, tra azienda (gover-

no) e magistratura, si sta muovendo qualcosa.

Intanto nel governo, perché è evidente che la decisione di procedere a un nuovo decreto legge è stata bloccata, venerdì scorso, dal dissenso della Regione Puglia, degli enti locali tarantini e di una parte del movimento sindacale. E in questo caso è fondamentale che le istituzioni non si dividano. Secondo indiscrezioni che circolano, una parte del governo era orientato a ordinare alla Capitaneria di Porto di consegnare immediatamente la merce sequestrata all'Ilva.

Un golpe, nei fatti, che avrebbe provocato reazioni facilmente immaginabili. Non è

un mistero che l'«affare» Taranto sia stato nei fatti gestito dal ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, esautorando nei fatti il ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, quello della Salute, Renato Balduzzi, e anche il Guardasigilli

Severino.

Fino a quando non è intervenuto il vicepresidente del Csm, Michele Vietti (l'intervista alla «Stampa» di ieri) sembrava quasi che i magistrati di Taranto non avessero rispettato la legge e il golpe ipotizzato ne è una conferma. È vero invece che a partire da giovedì è scattato l'allarme rosso. Quel giorno, infatti, il Consiglio d'amministrazione del gruppo aveva deciso nei fatti di gettare la spugna. Di mettere tutti in cassa integrazione, anticamera della chiusura.

E, dunque, governo, enti locali, forze politiche si sono ritrovati attorno a un tavolo. Sabato poi il governatore della Puglia, Nichi Vendola, ha lanciato il suo «lodo», che è stato il refrain di tutta la giornata di ieri: il ricavato della vendita della merce dissequestrata servirà a

pagare gli stipendi e a finanziare i lavori dell'Autorizzazione integrata ambientale, Aia.

Questa proposta è stata valutata informalmente anche tra i magistrati della Procura, e pur con molti dubbi e distinguo non è stata cestinata immediatamente. Il punto è che l'attuale sequestro preventivo della merce è finalizzato alla possibile confisca domani, magari tra dieci anni, quando i giudici di terzo grado confermeranno una condanna dell'Ilva. E, dunque, come alcuni precedenti segnalano, l'azienda dovrebbe garantire una fideiussione bancaria. Insomma,

se tra dieci anni lo Stato deve entrare in possesso di quel miliardo, quel miliardo si deve materializzare. Ora la vera difficoltà è trovare una banca in grado di attivare una fideiussione. E il cliente Ilva non gode certo di buona reputazione, in questo momento. [G. RU.]

IL TENTATO BLITZ
 Secondo indiscrezioni
 si voleva forzare
 il blocco della merce



Taranto L'ex amministratore delegato ricercato da novembre: è a Londra in libertà vigilata, sarà estradato entro due mesi

Ilva, Riva jr si consegna a Scotland Yard

Il giudice nega il dissequestro delle merci e invia gli atti alla Corte costituzionale

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO — Cancellato D. Nel vento che odora di fabbrica, bandiere rosse dei sindacati di base e baschi verdi della Finanza. Nel sole freddo delle quattro di pomeriggio, la faccia storta dell'operaio normalista Tore che, aspettando il peggio, pensa malevolo a Fabio Riva: «*Quidd' fend'*», sibila, e non è necessario tradurre.

No, il figlio del padrone, vicepresidente del gruppo, quello che teneva i cordoni della borsa della corporation «Riva Fire», sa bene che, quando verrà estradato, non lo aspetteranno coi fiori, quaggiù, nella città dell'Ilva e dei due mari: magari anche per colpa di quell'infelice intercettazione in cui, parlando dei veleni dell'acciaieria, definiva «due casi di tumore in più all'anno» ben poca cosa, insomma una «minch...ata». L'hanno preso l'altra sera a Londra. Anzi, dicono i suoi legali, si è consegnato sua sponte a Scotland Yard che però, in realtà, gli aveva recapitato allo studio londinese da cui è rappresentato il mandato di cattura europeo per

associazione a delinquere, dissequestro ambientale, avvelenamento da diossina, emissione di sostanze nocive. Riva sapeva di rischiare la galera se l'avessero fermato, magari per caso. Così, presentandosi davanti alla corte di Westminster, ha ottenuto la libertà vigilata in cambio del ritiro del passaporto e di un fondo cauzionale di diecimila sterline. La procedura che dovrebbe riportarlo in Italia può durare dai quaranta ai sessanta giorni e intanto molte cose possono succedere.

Una è già successa, a Taranto: e non aiuta né lui né la sua famiglia. La giudice Patrizia Todisco, com'era prevedibile, non ha dissequestrato il miliardo di merci prodotte dalla fabbrica nel periodo in cui tutto era sotto sequestro: quel tesoretto che è diventato centro di una contesa ben più vasta e quasi ideologica, tra Ilva, governo e magistratura. La Todisco, nelle 39 pagine di ordinanza con le quali blocca il giudizio e spedisce tutto alla Corte costituzionale, ha frasi durissime contro il governo, parla di *vulnus* nel principio di separazione dei poteri dello Stato, assume violati ben diciassette articoli della Costituzione

dalla contestatissima legge 231 (la «salva-Ilva» con cui il governo consentì all'acciaieria di riprendere la produzione in barba alle perizie che scodellavano dati da brividi sulla mortalità). Ma soprattutto scrive di «uso abnorme della funzione normativa», di «revoca legislativa nominale dei provvedimenti giudiziari». Insomma, spiega, il governo nella decretazione d'urgenza poi tradotta in legge dal Parlamento ha «usurato» le funzioni dei magistrati, «atteggiandosi a giudice di istanza superiore». Parole durissime, che non mancheranno di rinfocolare una polemica dalla quale ormai ogni giorno è intossicata la già tossica crisi dell'Ilva.

Nel palazzaccio tarantino i magistrati si sentono sempre più assediati, perché per ragioni diverse governo, sindacati e azienda convergono su un solo obiettivo: forzare la mano ai loro provvedimenti, chi per salvare la pace sociale, chi gli stipendi, chi la cassa. Le ramanzine del ministro Clini sui difficili rapporti tra i magistrati e le leggi dello Stato hanno fatto perdere le staffe persino a un galantuomo misurato come Fran-

co Sebastio: «Vengono a dire a uno con 45 anni di magistratura che non rispetta la legge?», si è sfogato l'altra mattina il procuratore. Che solo ieri ha recuperato l'aplomb: «Il lodo Sebastio? L'unico mio lodo sta nel codice di procedura penale e nella Costituzione».

E in bilico su questo precipizio che oggi arriva Corrado Clini, prima all'Ilva e poi in prefettura (a fine giornata dovrebbe vedere pure Sebastio e il pg di Lecce, Ferrante). Il presidente dell'Ilva, Ferrante, ha presentato una nuova istanza di dissequestro, assicurando che i soldi della vendita della merce andrebbero a pagare gli stipendi e a risanare l'azienda. Senza una garanzia o uno straccio di fidejussione, la strada è in salita. Sicché l'azienda pensa a un altro migliaio di cassintegrati, forse già da domani. «Facciamo la guerra!», scrivono gli operai sulle pagine Facebook più estreme. «Qui dentro c'è più gente della Digos che lavoratori», sbotta Margherita dei Cobas. Tutto può succedere, basta una scintilla. Ai cancelli D, l'Ilva ha già distribuito ai vigilanti lucchetti nuovi di zecca.

Goffredo Buccini

@GoffredoB

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita

Tensione per la visita del ministro Clini all'acciaieria Su Facebook: «Facciamo la guerra»



La questione industriale/1. Contestata la costituzionalità della legge - L'azienda presenta una nuova istanza per il dissequestro vincolato

Dal gip nuovo stop ai prodotti dell'Ilva

Finisce la latitanza di Fabio Riva: in libertà vigilata a Londra in attesa dell'extradizione

Domenico Palmiotti

TARANTO

Il gip non «libera» le merci sequestrate e l'Ilva torna alla carica con una nuova istanza alla Procura in cui chiede formalmente che il dissequestro sia vincolato. In sostanza, il miliardo di euro che sono il valore delle merci sottoposte ai sigilli giudiziari, non vada nelle casse dell'azienda ma sia invece finalizzato a stipendi e interventi dell'Autorizzazione integrata ambientale.

Tutto avviene ieri mattina nel giro di un'ora. Come era anche prevedibile, il gip Patrizia Todisco, nell'ordinanza di 39 pagine, sospende il giudizio in merito alle due istanze presentate dai pm (sequestro preventivo di aree ed impianti dell'Ilva e sequestro preventivo del prodotto finito e semilavorato), conferma i custodi giudiziari e si rivolge alla Corte Costituzionale «per la risoluzione delle questioni di legittimità costituzionale». E così nel mirino torna di nuovo la legge 231 del 24 dicembre scorso, quella che autorizza l'Ilva a produrre ma anche a commercializzare le merci sequestrate. Per il gip, queste norme vanno in contrasto con 17 articoli della Costituzione. Scrive il gip: «Usurpando le funzioni

costituzionalmente riservate al potere giudiziario, il legislatore si è di fatto atteggiato quale giudice di istanza superiore rispetto ai provvedimenti cautelari legittimamente adottati sovrapponendo ad hoc, in chiave di sostituzione/neutralizzazione, le proprie autorizzazioni in favore dell'Ilva». E ancora: «La previsione della commercializzazione dei prodotti svuota di qualunque contenuto ed efficacia il provvedimento cautelare». «Effetto essenziale» del sequestro, rileva il gip, «è proprio l'indisponibilità giuridica». Al contrario, «la commercializzazione dei beni, pur nel formale mantenimento del vincolo, vale a frustrare alla radice le finalità del sequestro e, in particolare i diritti che lo Stato potrebbe esercitare sugli stessi all'esito del processo, quali beni suscettibili di confisca». Infine, l'ulteriore stoccata sulla legge-Ilva: «Per un periodo di 36 mesi l'impresa ha la possibilità di inquinare».

Porte chiuse, quindi, alla possibilità di rimettere sul mercato coils e lamiera. Ma l'Ilva riparte e deposita alla Procura una nuova istanza con la quale «chiede la revoca del provvedimento di sequestro preventivo con l'impegno di

destinare le somme ricavate dalla commercializzazione del prodotto sequestrato alle opere di ambientalizzazione previste dall'Aia, alla remunerazione delle maestranze e a quanto altro necessario per la sopravvivenza dell'azienda. Il Garante nominato dal Governo per l'attuazione dell'Aia - sottolinea l'Ilva - avrà a disposizione i più ampi poteri per verificare il rispetto degli impegni da parte dell'azienda».

La «palla», quindi, torna di nuovo alla Procura che dovrà esprimersi nelle prossime ore. «Con l'ulteriore istanza - sottolinea il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante - l'azienda ha compiuto un gesto di responsabilità verso la città, i lavoratori e l'impresa. Il governatore Nichi Vendola ci aveva sollecitato in tal senso e noi abbiamo accolto l'invito. Dire che il ricavato del dissequestro deve andare all'Aia, conferma che l'Ilva vuol rispettare la legge. Così come finalizzare le somme agli stipendi, serve a far scendere la tensione e a ricreare un clima di fiducia tra i lavoratori».

Ieri, intanto, è finita la latitanza di Fabio Riva, vice presidente del gruppo, figlio di Emilio e fratello di Nicola (entrambi agli arresti domiciliari) col-

pito a fine novembre da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere con l'accusa di associazione a delinquere per disastro ambientale. Al contrario di Girolamo Archinà, ex consulente Ilva, e di Luigi Capogrosso, ex direttore dello stabilimento di Taranto, finiti subito in carcere con la stessa accusa (ma in seguito Capogrosso è andato ai domiciliari), Fabio Riva si è reso irreperibile. Ai primi di dicembre, in una lettera diffusa dai suoi avvocati, Riva ha fatto sapere di trovarsi in Inghilterra e di mettersi a disposizione delle autorità inglesi. Poi più nulla. Ieri la Guardia di Finanza ha comunicato che Riva è stato arrestato dagli organi di polizia del Regno Unito in esecuzione di un mandato europeo e che ieri stesso è cominciata la prima udienza dinnanzi alla corte per la procedura di estradizione. «I legali - precisa un portavoce dell'azienda - hanno chiesto che, in attesa sulla eseguibilità del mandato, Fabio Riva possa rimanere in libertà vigilata a Londra e che non venga concessa l'extradizione. Il giudice ha accolto le richieste e ha stabilito che nelle prossime settimane sarà fissato un calendario per lo svolgimento del giudizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IPOTESI

Il gruppo siderurgico chiede di tornare in possesso dei prodotti lavorati destinando il ricavato a stipendi e attuazione Aia



Le mosse dell'Esecutivo. In consiglio dei ministri prevale la prudenza: si confida nell'ulteriore riesame da parte della magistratura tarantina

Il Governo congela l'ipotesi decreto

Marzio Bartoloni

Il Governo prende tempo. Ma l'obiettivo resta sempre quello: trovare una soluzione che consenta all'acciaieria di Taranto di produrre e commercializzare i prodotti. Ieri in consiglio dei ministri, dove si è tornato a parlare del polo siderurgico tarantino, ha prevalso la prudenza e si è preferito congelare l'ipotesi di ricorrere al varo di un nuovo decreto - si è parlato di un Dpcm o un Dpr di attuazione della legge salva Ilva - che sbloccasse la situazione di stallo. Il timore di varare un nuovo provvedimento al momento giudicato non «opportuno» da più parti all'interno dell'Esecutivo e capace solo di incarenire il confronto con la magistratura tarantina ha avuto infatti la meglio. Almeno per ora.

Gli occhi del Governo sono

OGGI LA VISITA DI CLINI

Il faccia a faccia tra ministro e Procura potrebbe contribuire a migliorare il clima e a trovare una soluzione che accontenti tutti

puntati su Taranto dove oggi è attesa la visita del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, e del sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio Vincenti, che saranno accompagnati dal Garante per l'attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale, Vitaliano Esposito, e dal Commissario per la bonifica dell'area, Alfio Pini. Dopo il vertice in prefettura con azienda, enti locali e sindacati il ministro Clini dovrebbe incontrare anche il procuratore tarantino, Franco Sebastio, e il procuratore generale presso la Corte di appello di Lecce, Giuseppe Vignola. Un faccia a faccia tra il ministro e i magistrati che si spera possa contribuire a migliorare il clima e a trovare una soluzione in grado di "accontentare" tutti. La speranza del Governo è che la nuova richiesta di disseque-

stro "vincolato" presentata ieri dall'azienda possa sortire i suoi effetti: nel caso in cui la magistratura decidesse di dissequestrare i prodotti finiti e semilavorati giacenti sulle banchine del porto, i soldi incassati dalla vendita della merce sarebbero infatti destinati - questo l'impegno dell'azienda - ad adempiere alle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale e a pagare gli stipendi. In caso di mancato dissequestro delle merci (un milione e 700mila tonnellate per oltre un miliardo di valore) il blocco delle commesse e la conseguente mancanza di liquidità potrebbe, invece, mettere a rischio le retribuzioni, gli investimenti per il risanamento e la continuità produttiva. Da qui il pressing del Governo per applicare «integralmente e immediatamente» la legge salva Ilva che preve-

de da una parte l'attuazione dell'Aia e dell'altra lo sblocco della merce. Un passaggio necessario, questo, da raggiungere anche in pendenza del giudizio della Corte costituzionale che a febbraio si pronuncerà sull'ammissibilità del ricorso presentato dal tribunale d'appello del capoluogo pugliese.

Venerdì scorso un vertice del Governo con azienda, Confindustria, sindacati ed enti locali si era chiuso con un documento comune, illustrato dal premier Monti, che andava in questo senso. Lo stesso ministro Clini si era detto poi favorevole anche alla possibilità di ricorrere a un nuovo decreto per sbloccare la situazione nel caso in cui il Gip di Taranto non avesse deciso per il dissequestro. Cosa che poi è avvenuta. Per ora però il Governo ha deciso di aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

Grandangolo sulle terribili ricadute che la chiusura degli impianti determinerebbe su tutto il mondo manifatturiero

Dall'Ilva rischio contagio per il Paese

La scomparsa del sito pugliese causerebbe danni economici a cascata fino a 9 miliardi di euro

Paolo Bricco
MILANO

Prima l'acciaieria di Taranto. Poi tutto il gruppo Riva. Quindi, l'economia italiana. L'Ilva è un gigantesco organismo industriale che sta sperimentando una paralisi produttiva, una asfissia finanziaria e una acefalia strategica. Da Taranto, potrebbero presto originarsi cerchi concentrici in grado di sommergere un bel pezzo di Paese.

La fabbrica è bloccata per il conflitto fra magistratura e politica sui tempi, sul grado di coerenza dei lavori di risanamento e sulla possibilità (negata dalle toghe) che questi ultimi avvengano mentre il ciclo produttivo è in funzione.

Il gruppo vive una crisi di liquidità che nasce dal sequestro delle merci (non commerciabili) e dall'indisponibilità dei Riva a fare affluire mezzi finanziari propri - estranei alle attività italiane - a Taranto. L'acefalia strategica è causata dagli effetti sulla governance del gruppo provocati dai guai giudiziari della famiglia lombarda: le decisioni più importanti vengono rese pubbliche dal presidente dell'Ilva Bruno Ferrante, ma si formano soprattutto nel dialogo fra gli avvocati e Emilio Riva, il fondatore dell'azienda agli arresti domiciliari che ha rappresentato (finora) il maggiore argine a ogni ipotesi di disimpegno totale da Taranto, insieme ai banchieri preoccupati dei danni che una liquidazione dell'Ilva potrebbero produrre ai bilanci dei loro istituti di credito. Il combinato disposto di queste criticità rischia di fare di Taranto un epicentro da cui le onde si potrebbero presto sprigionare. Prima investendo nella sua totalità il (fu) primo gruppo siderurgico italiano, poi diffondendosi nei gangli e nel sistema nervoso della manifattura at-

traverso il virus patogeno del collasso delle forniture, quindi ritornando indietro sotto forma di disastro economico-sociale, con il rischio di inghiottire tutta Taranto.

Gli effetti interni al gruppo

Le conseguenze sono prima di tutto industriali. Taranto è il cuore produttivo del gruppo. A Taranto si fa (si faceva) tutto: bramme, coils, lamiere, tubi saldati, profilati. Dunque Genova, Raconigi, Salerno, Novi Ligure, Pratica e Senas (in Francia), Salonicco (in Grecia) e Biserta (in Tunisia) dipendono (dipendevano) da Taranto, l'unico impianto dove esiste (esisteva) l'integrazione fra il ciclo del caldo e il ciclo del freddo.

Il danno è sistemico: se tu sequestri i semilavorati prodotti dagli altoforni di Taranto, non azzeri solo la produttività di questi ultimi e non decurti solo la redditività della gestione industriale. È anche un tema di lenta e inesorabile stasi commerciale. Le vendite dei distributori dei prodotti dell'Ilva non possono che assottigliarsi sempre più: i centri di servizio in Italia (a Torino, a Paderno Dugnano, a Legnaro e a Marghera) e all'estero (Lione, Chatillon Le Duc e Rouen in Francia, Tunisi nel Nord Africa) si ritrovano sprovvisti dei prodotti. Ed entrano in una dimensione di grave incognita anche le imprese che si occupano della logistica e dei servizi del gruppo (Ilva Servizi Marittimi, Muzzana Trasporti, Innse Cilindri, Sanac). Così, sul medio periodo, la doppia ipotesi Cig-mobilità non riguarda esclusivamente i 15.500 addetti che lavorano nella produzione dell'Ilva, ma pure le 1.200 persone impegnate nei servizi, nella commercializzazione e nella logistica, collegate alla società operativa, che pesa per il 70% nelle attività del gruppo Riva, o comunque inserite nel perimetro del gruppo.

L'onda d'urto sull'Italia

Secondo l'ufficio studi di Siderweb l'Ilva impernata su Taranto vale lo 0,06% del Pil nazionale. L'ufficio studi di Confindustria ha valutato in 9 miliardi di euro l'impatto massimo del danno provocato da una implosione di Taranto. In una economia italiana in cui la lavorazione dell'acciaio è una componente fondamentale, una rapida consumazione del gruppo Riva aprirà varchi enormi per i concorrenti stranieri. Serviranno 5,5 milioni di tonnellate di import aggiuntivo di acciaio. Naturalmente questo costerà alle nostre piccole e medie imprese: in termini di extra costi per la logistica e di servizi e costi finanziari aggiuntivi per l'import. Se, poi, si aggiungono gli oneri a carico dello Stato in caso di chiusura di Taranto (gestione della Cig e della mobilità e minori imposte) alla fine si arriva a nove miliardi di euro di danno provocato da una ipotetica liquidazione di Taranto. C'è, poi, il tema dell'effetto sistemico-finanziario di un annichilimento dello stabilimento di Taranto, passaggio essenziale nella progressiva dissoluzione dell'Ilva. La quale ha debiti finanziari prossimi ai tre miliardi di euro, pari a 1,3 volte il capitale netto. Il 25% dell'esposizione è verso le banche. Il 75% concerne debiti intra-gruppo. Dunque, esiste un problema diretto per le banche. Ma c'è soprattutto la certezza che, se cade l'Ilva, implode l'intero gruppo Riva. Con tutti gli annessi e connessi per un sistema industriale come l'Italia che, dopo avere perso la grande elettronica, l'informatica e la chimica, perderà anche la siderurgia. Con una conseguenza specifica: mentre l'estinzione delle attività industriali prossime alla frontiera tecnologica pone un problema di assenza

strategica del Sistema Paese in comparti ben delineati e precisi, l'ipotesi di una scomparsa dalla grande siderurgia mina la natura più profonda e trasversale dell'intera manifattura italiana, che per definizione è una economia trasformatrice. Niente più acciaio? Si introduce un elemento di debolezza strutturale e pervasiva per tutta la manifattura: dall'automotive al bianco, dalla meccanica di precisione ai beni strumentali. Con un incremento dei costi intermedi, un calo della produttività e una riduzione della capacità competitiva del nostro export.

Il dramma di una città

Il blocco produttivo dell'Ilva continuerà? La paralisi commerciale anche? L'asfissia finanziaria dispiegherà tutti i suoi effetti, tanto che alla fine l'acciaieria di Taranto, semplicemente, morirà? La prospettiva per la città pugliese è quella di una rapida desertificazione industriale.

Tralasciamo il problema ecologico: la smobilitazione dell'Italsider da Bagnoli con l'assenza di bonifiche mostra come sia complicato porre rimedio agli impatti ambientali quando una fabbrica viene semplicemente chiusa. La questione è di pecunia. Dodicimila persone lavorano all'Ilva, alla quale è riferibile una quota pari al 75% del Pil dell'intera provincia. Un grado di dipendenza difficilmente riscontrabile in altre parti d'Italia.

Nessuno è in grado di prevedere, con un modello econometrico, gli effetti su un territorio così circoscritto dell'estinzione di un tale gigante industriale. Una cosa è certa: il dossier Ilva passerebbe rapidamente dalla scrivania del ministro dell'Economia a quella del prossimo ministro degli Interni. Drame economico. Enorme problema di ordine pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

L'ufficio studi di Confindustria ha calcolato gli effetti sull'intero sistema, costretto a rivolgersi all'estero per acquistare

LE CONSEGUENZE

La perdita dell'asse portante della siderurgia italiana minerebbe la manifattura: dall'automotive al bianco, alla meccanica di precisione



Coils

● I coils sono semilavorati dell'industria siderurgica: sono prodotti piani (lamiere) che appaiono sottoforma di enormi rotoli. L'Ilva è specializzata nella produzione di prodotti piani come i coils (oltre alle lamiere e i nastri). I coils a caldo e a freddo dell'Ilva rappresentano oltre il sessanta per cento della produzione nazionale e vengono utilizzati in diversi settori

La mappa

L'impatto della possibile chiusura

Le cause

Extra costi logistica

Servizi e oneri finanziari per import aggiuntivo

Maggiori oneri a carico dello Stato: Cig, minori imposte, altri oneri sociali

Minor capacità di spesa di migliaia di persone sul territorio

5,5 milioni di tonnellate di import aggiuntivo di acciaio

3 milioni di tonnellate di mancato export

I costi

9
miliardi

3
miliardi

6
miliardi

I siti di produzione in Italia



La mappa dello stabilimento

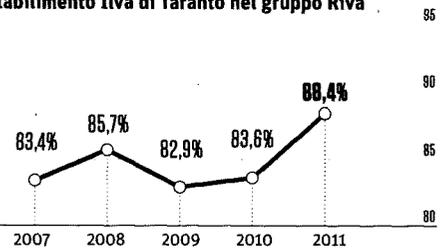
■ Aree a caldo
 ■ Reparti sottoposti a sequestro

■ Lavorazione a freddo
 L'azienda ha annunciato il ricorso alla Cig



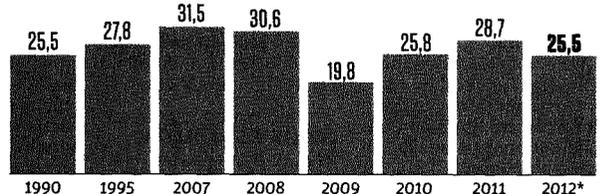
Rilevanza dello stabilimento Ilva di Taranto nel gruppo Riva

Il contributo specifico dell'attività dello stabilimento di Taranto alla formazione del Valore aggiunto nel gruppo Riva



La produzione di acciaio in Italia

Milioni di tonnellate (*primi undici mesi)



Fonte: Federacciai

Preoccupati gli addetti dei siti liguri e piemontesi



Raoul de Forcade

Il mancato dissequestro dei prodotti finiti e semilavorati, giacenti da settimane sulla banchine dell'Ilva di Taranto, fa salire la tensione negli stabilimenti liguri e piemontesi del gruppo. E i sindacati non escludono una manifestazione unitaria nazionale per protestare contro il rischio immediato, paventato nei giorni scorsi dal presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, della mancata corresponsione del prossimo stipendio ai lavoratori, per la mancanza di liquidità del gruppo Riva.

«Ferrante - afferma Bruno Manganaro, della Fiom-Cgil genovese - ha detto alle segreterie nazionali che la conferma del sequestro porta l'azienda in una tale difficoltà finanziaria da mettere a rischio il pagamento degli stipendi. Ormai siamo di fronte a uno scontro istituzionale tra la magistratura e il governo, che viene scaricato, però, sui lavoratori. Invece è necessario trovare una soluzione che consenta all'Ilva di guadagnare il denaro necessario a reinvestire nella bonifica e messa in sicurezza di Taranto. Finora lo stabilimento di Genova ha continuato a lavorare grazie alle nuove produzioni provenienti dallo stabilimento tarantino. Tuttavia il fatto che l'Ilva stia perdendo commesse è tutt'altro che positivo: chi avrebbe dovuto comprare dal gruppo Riva certamente acquisterà altrove. Da parte nostra, siamo pronti a tornare a lottare, anche contro Riva se non verserà gli stipendi. Ma la cosa assurda è che due apparati dello Stato, come la magistratura e il governo, non riescano, insieme, a trovare una soluzione che tu-

teli salute e lavoro».

Dello stesso tenore le considerazioni di Bruno Nicolini, segretario della Fim-Cisl Genova: «Sembra che la magistratura abbia deciso di far chiudere la siderurgia italiana. Non si capisce che colpa abbiano i materiali prodotti e sequestrati. Vendendoli l'azienda potrebbe ottemperare ai dettami imposti dall'Aia (Autorizzazione integrata ambientale, ndr). Così, invece, si mette in ginocchio un'impresa e 20mila persone dipendenti. Bisogna, inoltre, vedere cosa intendano fare i Riva: se la famiglia lasciasse l'azienda, è difficile che qualcuno possa subentrargli, comprando questo cioccolatino avvelenato».

Anche in Piemonte il clima non è sereno. «Finora - sostiene Mirko Oliaro, segretario della Fiom di Alessandria - lo stabilimento di Novi Ligure sta lavorando più degli altri (Genova e Racconigi, ndr). Il sequestro dei coil ci interessa poco, perché avevamo grosse scorte. Tuttavia la situazione non può durare in eterno. Se si mettono a rischio gli stipendi e l'esistenza stessa del sito di Taranto, la situazione diventa esplosiva in tutta Italia. Inoltre è chiaro che, al momento, il gruppo Riva non sta gestendo l'azienda. Chiediamo, quindi che, come prevede l'Aia, il governo nomini un garante per traghettare l'azienda al futuro».

Tonio Anselmo, della Fim di Alessandria, sottolinea che «c'è forte preoccupazione, a Novi come negli altri stabilimenti. Domani (oggi per chi legge, ndr) il ministro dell'ambiente, Corrado Clini, dovrebbe incontrare, a Taranto, i giudici, per capire se si può sbloccare la situazione. Ma siamo molto preoccupati, perché il rischio è che salti tutto e l'Ilva chiuda. Aspettiamo l'incontro, poi decideremo se avviare una protesta coordinata a livello nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN NUOVO CASO

**Taranto, altro guaio
 Ora l'Ue indaga
 sulla raffineria Eni**

Ancora un possibile caso di conflitto tra lavoro e salute, di nuovo a Taranto. Lo solleva l'Unione europea: la Commissione ha infatti avviato due indagini che riguardano la raffineria dell'Eni e il progetto di costruzione di un metanodotto. Bruxelles vuole chiarire se è possibile ravvisare una violazione della direttiva Seveso, quella che prescrive norme comuni contro i grandi rischi industriali. Ma non è stato un capriccio dei funzionari di Bruxelles ad aver innescato l'inchiesta. Tutto parte da Taranto stessa: a far partire le denunce è stata l'Associazione ambientalista Legamjonici, secondo cui la procedura di valutazione d'impatto ambientale e l'obbligo di consultazione della popolazione non sono stati rispettati. La notizia è stata resa nota durante una discussione in commissione Petizioni del Parlamento europeo. «Un intreccio pericoloso tra diritto al lavoro e diritto alla salute. Ancora a Taranto. L'ennesima procedura che crea preoccupazione e getta discredito», ha commentato la presidente della commissione Petizioni, Erminia Mazzoni (Pdl), che ha aggiunto: «Spero che non siamo di fronte a un'altra Ilva».



«Serve un decreto simile al lodo Vendola»

sente che c'è un momento di crisi della domanda di siderurgia e che in ogni caso l'Aia ha messo un tetto alla produzione annua di acciaio grezzo, pari a 8 milioni di tonnellate. Anche se la domanda ripartisse l'Ilva non potrebbe superare quel tetto».

C. Mer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

ROMA Pensa che l'Ilva abbia fatto «un passo avanti». Malgrado i pronunciamenti dell'autorità giudiziaria, il professor Federico Pirro, docente di Storia dell'Industria all'Università di Bari, è ottimista.

Il gip ha negato il dissequestro dei prodotti. Come fa ad essere ottimista, professore?

«L'altro giorno si è parlato del lodo Vendola. Il governatore aveva invitato l'azienda a presentare formalmente alla Procura una richiesta simile e l'Ilva lo ha fatto. L'azienda, in cambio del dissequestro dei beni, dà la garanzia che il ricavato dalla vendita del materiale dissequestrato sarà destinato alle opere di ambientalizzazione previste dall'Aia e alla remunerazione delle maestranze».

Ma non sembra che questo possa accadere. O no?

«Se non accadrà, questa stessa richiesta potrebbe essere la base per un eventuale nuovo decreto legge».

Un decreto legge che riprenda la domanda dell'Ilva?

«Sì. Il decreto recepirebbe il senso dell'istanza presentata dall'azienda».

Dopo aver presentato la sua istanza e aver incassato, qualche ora più tardi, l'ennesimo no della magistratura allo sblocco dei prodotti, che farà ora l'azienda?

«Pare che l'Ilva si sia detta disponibile a dare in pegno quote della società alla Cassa depositi e prestiti per un'operazione di finanziamento a medio e lungo termine dei lavori di ambientalizzazione».

Così, se non si sbloccasse il miliardo di euro in prodotti finiti, tenuti fermi sulle banchine del porto, l'azienda farebbe fronte alle spese in un'altra maniera?

«Sì, ma in ogni caso servirebbe più di un miliardo per fare i lavori. Quando a luglio ho letto i bilanci dell'Ilva ho avuto l'impressione che non ci fossero tutte le risorse disponibili per quanto previsto dalla prima Aia, cioè tre miliardi e mezzo. Bisogna tenere anche pre-



L'agenda Camusso per Bersani

Le richieste al leader del Pd, la proposta per superare i vincoli del Fiscal compact, le aperture su Monti ministro di Bersani e le riforme da cambiare nella legislatura. Chiacchierata con il segretario della Cgil

Roma. "Monti? Un buon conservatore, ma non ha aiutato il paese a superare la crisi economica. Bersani? Il miglior candidato, le nostre idee sono simili e per questo lo vo-

DI CLAUDIO CERASA

terò. Le riforme Fornero? Sia per quanto riguarda le pensioni sia per quanto riguarda il lavoro è necessario che il prossimo governo faccia modifiche non secondarie. Grillo? Vuole cancellare la partecipazione democratica. I precari? Su questo fronte abbiamo commesso errori anche noi. Il Fiscal compact? Beh, io un'idea per aggirare l'ostacolo dei 45 miliardi che dovremo mettere da parte ogni anno dal 2014 ce l'avrei..."

In mezzo alle mille "agende" di politica economica che negli ultimi tempi ci sono state offerte con una certa continuità (più o meno giornaliera) dai molti protagonisti di quest'intensa campagna elettorale, ce n'è una nuova che nei prossimi giorni verrà formalizzata da uno dei principali azionisti di maggioranza del centro-sinistra guidato da Pier Luigi Bersani: l'agenda Camusso. L'agenda in questione prenderà consistenza il prossimo 25 gennaio a Roma (al Palalottomatica) durante quello che dovrebbe essere il più importante appuntamento organizzato dal segretario del sindacato nel corso del suo mandato. E sarà proprio in quest'occasione che il leader della Cgil presenterà ai partiti (e in particolare al centrosinistra) il suo pacchetto di proposte da mettere in agenda durante il prossimo governo. Il nome del piano che Susanna Camusso proporrà venerdì e sabato a Roma ("Piano del Lavoro") richiama il famoso documento presentato nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio al congresso di Genova, e nelle intenzioni del segretario della Cgil questo pacchetto dovrebbe offrire al prossimo presidente del Consiglio le linee giuste da seguire per rispondere ad alcune domande chiave di questa campagna elettorale: come creare nuovo lavoro, dove trovare nuove risorse, come tagliare la spesa e come sopravvivere ai severi vincoli del Fiscal compact?

Ecco: ma di che si tratta esattamente? Camusso, nonostante questo giornale non sia mai stato tenero con lei, ha accettato di riceverci e in un'oretta di conversazione ci ha spiegato a grandi linee non solo quali sono i punti che chiederà a Bersani di inserire

nella sua agenda di governo ma anche - sorpresa - quali sono stati in questi ultimi anni i limiti del suo sindacato. Lavoro, dunque. Ma esattamente, per andare nello specifico, cosa chiederà la Cgil?

"Abbiamo in mente - dice Camusso - un piano da circa 50 miliardi di euro all'anno per creare nuovi posti di lavoro. In questo piano proponiamo un pacchetto di investimenti da suddividere in alcuni settori che consideriamo cruciali: edilizia scolastica, banda larga, trasporto pubblico, innovazione manifatturiera, green economy e potenti opere di bonifica sul territorio. Con questo piano puntiamo a far crescere il pil del 3,1 per cento nei prossimi tre anni e, sulla base delle proiezioni econometriche commissionate al Cer e considerando i parametri inseriti, la disoccupazione potrebbe tornare ai livelli pre-crisi entro il 2016, e quindi intorno al 9 per cento". Cinquantamiliardi l'anno? E dove si trovano tutti questi soldi? "Abbiamo pensato anche a questo. Circa 40 miliardi all'anno possono arrivare da una patrimoniale, ovvero da una tassazione progressiva sui patrimoni che partono da un milione di euro l'anno, e dal recupero dell'evasione fiscale. Gli altri 10 si possono invece trovare attraverso un mix composto di tagli ai costi della politica, riordino della Pubblica amministrazione e un utilizzo più intelligente e lungimirante delle risorse previste dai fondi strutturali europei, sulla scia e l'esempio dell'ottimo lavoro fatto in questi mesi dal ministro Fabrizio Barca".

Il cronista fa notare alla Camusso che i 50 miliardi che la Cgil chiede di mettere da parte per attuare il suo pia-

no andrebbero sommati ai 45 miliardi di manovra che il nostro paese sarà costretto a portare avanti dal 2014 per rispettare i vincoli del Fiscal compact. E 45 più 50 fa quasi cento miliardi di euro l'anno. Non sono troppi? "Sono troppi, sì: ma noi infatti abbiamo un'idea precisa per superare le barriere imposte dal Fiscal compact, e mi piacerebbe che le forze politiche a noi più vicine prendessero in considerazione quest'ipotesi". Di cosa si tratta? "La proposta è semplice e credo sia una proposta equanime che potrebbe far bene a tutti i paesi europei. Ormai abbiamo capito che l'austerità forzata produce dei fenomeni autodistruttivi e io credo che sia arrivato il momento che il nostro paese, insieme agli altri che fanno parte dell'Unione europea, formalizzi alla Bce una richiesta di mutua-

lizzazione del 20 per cento dei debiti pubblici europei". Sta dicendo che lei chiede che sia la Banca centrale europea a farsi carico di quella quota di debito per ogni paese membro? "Precisamente. E guardi che non finisce qui".

Il "non finisce qui" sussurrato da Susanna Camusso si riferisce ad altri due punti importanti dell'agenda proposta dal segretario della Cgil. Camusso, da un lato, suggerisce al prossimo governo di mettere mano a una riforma vera della Cassa depositi e prestiti e dall'altro propone in qualche modo di sdoganare la parola "nazionalizzazioni". "Gli italiani - dice Camusso - devono sapere quali investimenti fa la propria Cassa depositi e bisogna uscire dall'equivoco per cui la Cdp troppo spesso sembra essere uno strumento del ministero del Tesoro e non del governo del paese. Inoltre è importante che - come succede ormai in tutti i paesi più sviluppati, dall'America all'Inghilterra passando per la Francia di Hollande (avete visto il caso Peugeot?) - un paese come il nostro possa avere l'opportunità di esercitare, quando occorre, l'opzione della proprietà pubblica". Un caso particolare in cui Camusso premerebbe il bottone? "Da un lato direi che un ragionamento simile potrebbe interessare le Poste italiane, che non capisco per quale ragione debbano essere necessariamente privatizzate. Un altro esempio potrebbe essere fatto sul trasporto pubblico locale che opera su gomma e rotaia. Un loro accorpamento potrebbe risultare di particolare utilità ed efficienza. Ciò può avvenire agevolando la concentrazione per via pubblica qualora il mercato non dovesse essere in grado di operare autonomamente".

Una volta esplicitati i punti fondamentali della sua ideale agenda di governo, Camusso accetta di entrare nel merito di quello che forse in questi anni è stato il più grande paradosso del suo sindacato. Il tema in questione riguarda il capitolo "precari" e la risposta del leader della Cgil arriva un attimo dopo aver dato uno sguardo a due tabelle stampate dal cronista: la prima riguarda i salari (in picchiata) dei lavoratori italiani negli ultimi dieci anni, la seconda riguarda invece i dati (in clamorosa salita) sulla disoccupazione giovanile (oggi al 29,1 per cento, contro una media europea del 21,4 per cento). La Camusso osserva per un attimo le tabelle e poi risponde alla domanda. Segretario, scusi, ma lei non pensa che il suo sindacato abbia alcune responsabilità su questi numeri?

"Forse qualcosa da rimproverarci ce l'abbiamo e io credo che, in questo sen-

so, l'errore più grave commesso in questi anni dalla Cgil sia stato quello di aver sottovalutato il fenomeno del precariato. Mi spiego. Per anni la Cgil ha visto il mondo dei precari come se fosse un universo numericamente ridotto, contenuto, senza capire invece che quel mondo ormai era entrato, purtroppo, a far parte del tessuto sociale. La legge 30, quella sul lavoro, per capirci, è una legge che noi non abbiamo mai condiviso; ma una volta che quella legge è stata approvata noi avremmo dovuto preoccuparci di come rappresentare i diritti dei nuovi lavoratori, e non soltanto combattere quel principio. Non l'abbiamo fatto".

Al termine della nostra conversazione Camusso, prima di arrivare ad affrontare i temi Grillo e Monti, ci offre la sua opinione su una delle notizie di ieri: la decisione del gip di Taranto Patrizia Todisco di sospendere il giudizio in merito all'istanza di dissequestro presentata dagli avvocati dell'Ilva. "Continuo a credere - dice Camusso - che tutti i rilievi ambientali fatti sull'Ilva dai magistrati siano corretti, e che le premesse siano giuste, ma trovo assurdo che si possa anche solo immaginare che quella struttura venga chiusa. Non esiste. Non ha senso. Sarebbe una scelta che ammazzerebbe non solo l'Ilva ma un intero settore industriale italiano. E a questo punto l'unica soluzione è quella di non chiudere l'impianto, proporre un piano di investimenti serio e chiedere allo stato di garantire il credito per far risanare l'azienda e risolvere tutti i problemi di carattere strutturale".

E su Monti ministro di Bersani...

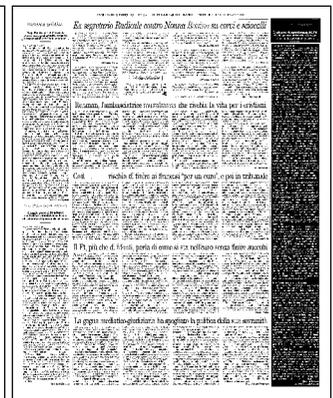
Camusso, infine, consegna una risposta a chi, come Beppe Grillo, negli ultimi giorni ha proposto l'abolizione dei sindacati ("Grillo rappresenta un'idea pericolosa di abrogazione della partecipazione democratica"); spiega che alle elezioni voterà Bersani perché divide gran parte della piattaforma presentata dal centrosinistra ("a grandi linee ci intendiamo"); riconosce che nel prossimo governo sarà necessario apportare delle modifiche sia alla riforma delle pensioni ("proponremo delle modifiche importanti da fare e non solo per quanto riguarda gli esodati") sia alla riforma del Lavoro ("chiederemo nuovi ammortizzatori sociali, la riforma così non può reggere"); ammette che la Cgil durante la prossima legislatura, anche se dovesse essere il centrosinistra ad andare al governo, non farà sconti a nessuno ("siamo un sindacato autonomo e se qualcosa non ci andrà bene nel prossimo governo non avremo certo paura a manifestarlo in tutti i modi possibili"); e infine arriva anche a dare una sua risposta a uno scenario tutt'altro che improbabile.

Insomma, cosa farebbe Camusso se dopo tutto questo tran-tran nel prossimo (probabile) governo il centrosinistra dovesse essere costretto ad allargare l'esecutivo anche al centro, e ai moderati di Monti? Camusso farebbe davvero le bar-

ricate se Monti dovesse diventare, per dire, ministro dell'Economia di un governo Bersani? "Non c'è e non ci sarà mai un problema di persone - dice Camusso - valuteremo il programma e poi, semplicemente, trarremo le nostre conclusioni".

Claudio Cerasa
Twitter@ClaudioCerasa

L'azionista di maggioranza del Pd ci spiega cosa chiederà a Bersani in vista del prossimo governo



L'EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: MANCA UNA POLITICA INDUSTRIALE

«Se non c'è sviluppo assurdo promettere di tagliare le tasse»

D'Alema: ma non serve rifare la riforma del lavoro

L'INTERVISTA

ANDREA CASTANINI

MASSIMO D'ALEMA, ex presidente del Consiglio, e presidente del Copasir, deputato uscente del Pd, sta girando l'Italia per presentare il suo libro ("Controcorrente. Intervista sulla sinistra al tempo dell'antipolitica", editori Laterza) e, al tempo stesso, per partecipare con un ruolo attivo alla campagna elettorale del Partito democratico. Anche se non sarà ricandidato, per la prima volta dopo 26 anni. In nome del rinnovamento, ha deciso di fare un passo indietro. Ma solo dalla Camera. «Perché fare il parlamentare è un lavoro, e da quello ti puoi dimettere. Mentre la politica è una passione, e da una passione non ci si può dimettere».

Onorevole D'Alema, è di oggi l'allarme dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Dice che dall'inizio della crisi si sono persi nel mondo 67 milioni di posti di lavoro, e che in Italia c'è una crescita consistente dei lavori a tempo determinato.

«È evidente che questi dati dovrebbero riportare al centro del dibattito pubblico il tema vero, la necessità di creare nuovo lavoro. Di fronte a questa sfida ogni altro tema perde significato, anche l'assurdo ripetersi del dibattito su come ridurre le tasse. Perché è evidente che non può esserci nessuna riduzione della pressione fiscale se non c'è una ripresa economica».

La pensa come Bersani, la creazione di lavoro deve essere il primo obiettivo?

«Sì, e creare nuovi posti di lavoro richiede un'azione pubblica. Servono una politica industriale e un impegno europeo, che finora è stato molto debole per responsabilità della destra in Europa. Questi dati fanno giustizia di un'immagine falsa, per cui sembra che l'ostacolo alla creazione di occupazione sia la rigidità del mercato del lavoro. In realtà la crescita del lavoro a tempo determinato dimostra che nel nostro Paese

esiste già un altissimo grado di flessibilità, eppure ciò nonostante la disoccupazione cresce. Lo faccio notare perché è un falso problema, e tuttavia viene messo al centro del dibattito pubblico, generando l'illusione che se si va avanti verso una linea di deregulation e di abbattimento delle protezioni e dei diritti dei lavoratori, tutto ciò genererà chissà quale ondata di nuova occupazione».

A questo proposito lei cosa pensa della proposta che ha fatto il montiano Ichino, di una "riforma della riforma" del lavoro?

«Innanzitutto, trovo curioso che lo stesso presidente del Consiglio che ha firmato la riforma del lavoro avalli, dalle sue liste, la proposta di sbaraccarla dopo poche settimane. Si tratta esattamente di una delle debolezze che vengono rimproverate al nostro Paese: l'incertezza delle norme anche per coloro che voglio investire in Italia e chiedono un quadro di certezza».

E sui contenuti?

«Sono favorevole, e non da ora, a una contrattazione articolata e penso che la dimensione della negoziazione debba essere il più possibile vicina alla realtà produttiva. Ma tutto questo deve avvenire in un quadro che preservi un sistema di diritti che valgono per tutti. Poi, ci può essere un'articolazione, ma essa non può basarsi sulla codificazione di una frammentazione della normativa fondamentale dei diritti. Una cosa è che si possa negoziare anche in deroga ai contratti nazionali, altra cosa è che si stabilisca il principio secondo cui ci sono diverse legislazioni. Questo non va più bene».

Sulla politica industriale deve esserci una svolta rispetto al governo Monti?

«Occorre una politica industriale, che oggi non vedo. Non si tratta di ledere l'autonomia delle imprese. Ma ci vuole un'azione pubblica in grado di sostenere lo sviluppo e di indirizzarlo soprattutto quando si tratta grandi settori,

che hanno una valenza strategica per l'Italia. Non c'è alcun grande Paese europeo - per non parlare degli Stati Uniti - in cui le principali scelte industriali non siano condivise e non riguardino la responsabilità pubblica».

In questi giorni sono in corso scelte importanti che riguardano Finmeccanica. È in vendita Ansaldo Energia e il gruppo ha deciso di ridurre la presenza nel civile per concentrarsi su difesa. Tutto questo nel silenzio del governo e senza un dibattito parlamentare. Lei cosa ne pensa?

«Effettivamente il modo in cui si stanno consumando queste decisioni mi pare abbastanza discutibile. Non vorrei apparire statalista, ma lo Stato è il principale azionista e il fatto che i manager possano vendere asset fondamentali per il Paese come se fossero propri, mi sembra piuttosto grave».

Per quale ragione ritiene che il governo Monti abbia trascurato la politica industriale?

«Non trovo ragionevole imputare al governo attuale responsabilità che vengono da lontano. Però a me pare che in Monti prevalga la convinzione - che a mio parere rischia di essere illusoria - secondo cui, in definitiva, le condizioni della ripresa sono esclusivamente legate alle riforme per liberare il mercato».

Non è così?

«Il centrosinistra è stata l'unica vera forza che ha promosso misure di liberalizzazioni in questo Paese. Non parliamo come una sinistra statalista. Detto ciò, tutti noi abbiamo conosciuto i limiti della lunga stagione liberista. In un bel libro, Bill Clinton scrive: "se c'è un errore che abbiamo commesso in questi anni è stato demonizzare il ruolo dello Stato". Ecco, ormai è evidente che una ripresa economica richiede anche un'azione pubblica più efficace. Senza investimenti pubblici, senza uno sforzo anche europeo per indirizzare la crescita, la ripresa

economica pare difficile».

Caso Ilva di Taranto. E di ieri la decisione del giudice di ricorrere alla Consulta contro il decreto legge del governo che consente di proseguire la produzione portando avanti nel frattempo il risanamento ambientale. Cosa pensa del ruolo della magistratura in questioni come questa?

«Si tratta di una vicenda molto complessa, che parte da lontano, in cui la magistratura, a un certo punto, è intervenuta, perché vi era una responsabilità antica della politica, che ha sottovalutato il drammatico problema ambientale. Bisogna conciliare le esigenze dell'ambiente con quelle dello sviluppo: spero si sblocchi la situazione e che ciò serva a finanziare, attraverso la vendita dei prodotti finiti, sia il risanamento ambientale, sia il salario dei lavoratori. Credo che la magistratura abbia agito con delle ragioni, ma oltre un ragionevole limite quelle ragioni rischiano di non essere comprensibili e di urtare con esigenze pubbliche di pari dignità».

Come è questa campagna elettorale vista per una volta da testimone e non da candidato in cerca di voti?

«Sto girando intensamente il Paese e mi fa piacere farlo per sostenere le candidate e i candidati del mio partito. È una condizione che mi consente di vivere questa esperienza a tutto campo, senza le limitazioni di un impegno legato a un collegio elettorale. D'altro canto, per chi ha passione politica è difficile sentirsi spettatori, soprattutto in un momento di grandi cambiamenti come questo. Detto ciò, la campagna finora mi lascia abbastanza preoccupato».

Perché?

«Ho l'impressione che i problemi veri del Paese non siano affrontati a sufficienza. La campagna elettorale è iniziata all'insegna di una grottesca ripetizione di quelle berlusconiane sulla riduzione delle tasse. Non vorrei davvero che ci trovassimo davanti al ritorno del sempre uguale, alla farsa. Sono convinto che davanti a tutto questo il Paese reagirà con energia. Il danno fatto da Berlusconi è stato enorme, ma la presa per i fondelli no, quella è oltre il tollerabile».

Non le sembra che la campagna di Bersani abbia toni troppo bassi? Che sia rimasto troppo fuori dalla scena?

«Bersani ha fatto una scelta di serietà, azzardata, ma coraggiosa, in un Paese in cui viene premiata spesso la demagogia. Ha voluto presentarsi come un uomo politico diverso. A cominciare dal fatto che, essendo lui il leader oggettivamente più legittimato, l'unico che è passato dalla selezione di un voto popolare, è anche l'unico che non ha messo il suo nome sul simbolo elettorale. Ha compiuto una scelta europea che neppure Monti ha seguito. Questo rende la sua campagna diversa da quella chiassosa che si vede in giro. Bersani ha preso una decisione coraggiosa, che credo sarà premiata e ciò rappresenterà un segno di crescita civile del Paese».

Nel suo libro lei ripercorre le tappe degli ultimi vent'anni del centrosinistra. È possibile pensare a un'alleanza tra la sinistra di Vendola e il centro di Monti e Casini sen-

za riproporre lo schema dell'Unione?

«L'accostamento tra l'Unione e il centrosinistra di oggi è propaganda, perché nasconde elementi che sono rilevanti».

Quali differenze vede?

«La prima vera novità è l'esistenza del Partito democratico. All'epoca dell'ultimo governo Prodi c'era l'Unione, composta da undici partiti. Adesso c'è una grande forza politica che rappresenta, da sola, larga parte della coalizione candidata a governare. Da molti anni, in questo Paese, non c'era un grande partito».

E il Pd può vincere da solo?

«Certo, ma, come ha detto più volte Bersani, chi ha il 51% deve ragionare come se avesse il 49%. Il Pd è una forza la cui dimensione sarà condizionante per il futuro del Paese».

L'altra differenza rispetto a Prodi?

«E' Vendola, perché non possiamo dimenticare che è l'espressione di una lotta politica dentro la sinistra radicale. Il ruolo di Vendola nasce dalla rottura con Rifondazione comunista, dalla riflessione critica dell'esperienza compiuta dal Pre e, quindi, dal ripudio dell'estremismo. Dal tentativo di costruire una sinistra radicale sul piano dei contenuti, ma che si misura con la sfida del governo. Vendola è uomo di governo, è presidente di una regione tra le meglio governate nel Mezzogiorno. La Puglia, nella crisi, è, assieme alla Lombardia, l'unica regione che ha prodotto nuova occupazione. Si possono avere momenti di confronto, ma da qui a raffigurare Vendola come il capo dei cosacchi che abbeverano i cavalli nelle fontane di San Pietro, beh, è francamente ridicolo».

Però è Casini a dire che i centristi non potranno mai entrare in un governo in cui c'è Vendola.

«Sono convinto che la propaganda sia legittima, fa parte persino dei doveri di chi fa campagna elettorale. Ma Giancarlo Pajetta, che era un maestro nella propaganda, una volta mi disse: "bisogna fare comizi combattivi, ma non convincerti mai del tutto di quello che dici durante il comizio" ... Oggi siamo in campagna elettorale, domani vedremo».

Anche il Financial Times ha fatto correzione di marcia, dopo avere detto che Monti non è adatto a governare l'Italia ha precisato che Monti insieme a Bersani può rappresentare un nuovo inizio per il nostro Paese.

«Nessun osservatore ragionevole al mondo può ritenere che l'Italia possa essere governata senza il Partito democratico. Questo è un dato. Non sarà una festa, sarà un compito difficile che comporterà una grandissima responsabilità».

Non è che Monti pensa di poter scegliere, dialogando solo con una parte del Partito democratico, provando a prendere quello che nel Pd si avvicina di più al suo modo di pensare?

«Non lo so (risata, ndr), ma siccome siamo in

un Paese democratico e l'incarico di governo sarà dato a chi vincerà le elezioni, è molto importante capire innanzitutto cosa pensa Bersani. Solo in seconda istanza, quello che pensano gli altri».

Continueremo a vederla in politica?

«Fino a che un uomo politico ha seguito e raccoglie consenso, continua ad avere un ruolo».

E Renzi?

«Renzi sta giocando un ruolo positivo. E comunque nel Pd, che è un grande partito, vi sono culture e storie in parte diverse, che poi trovano una sintesi. Bersani ha detto una cosa molto importante: non è più il momento di partiti personali, dobbiamo ritrovare il cammino delle grandi democrazie, sistemi che sono imperniati sul confronto tra realtà politiche e non raggruppamenti transitori, precari, intorno a persone».

Qualcuno dice che Monti sia l'interlocutore preferito in Europa.

«In Europa, a dispetto di quello che dice Monti, destra e sinistra esistono, eccome. Chi appoggia Monti è l'Europa di destra, quella della signora Merkel. Voglio essere chiaro: questo non significa che Monti non abbia rappresentato un momento di svolta positiva per l'immagine del nostro Paese. D'altra parte, è una delle ragioni fondamentali per cui il Pd ha sostenuto il governo. L'Europa progressista, però, è con Bersani e sarà evidente nella manifestazione di Torino dell'8 e 9 febbraio al Teatro Regio. Sarà un grande meeting europeo attorno alla candidatura di Bersani e per proseguire una riflessione sul lavoro dei progressisti per rendere più democratiche e forti le istituzioni europee. Non serve meno Europa. Anzi, serve più Europa, ma un'Europa diversa, che punti sulla crescita, che dia lavoro, che investa, che promuova innovazione e ricerca».

IL RUOLO DI NICHÌ

«Vendola è uomo di governo, ha rotto con l'estremismo di Rifondazione. Non siamo l'Unione»

CASINI E IL NO A SEL

«A Casini ricordo ciò che mi diceva Pajetta: "fai propaganda, ma non credere a tutto ciò che dici nei comizi"»

ANALISI

Quei duellanti all'ultimo spiraglio

di **Paolo Bricco**

Nessuno si fa delle illusioni. Nel devastato scenario di Taranto si intravede, però, uno spiraglio. L'Ilva ha formalizzato ieri l'istanza per il dissequestro vincolato delle merci, su cui la Procura dovrà esprimersi. Se fosse accolta, la fabbrica uscirebbe dal coma vigile in cui giace. Oggi il ministro dell'Ambiente Corrado Clini sarà a Taranto per presentare alle istituzioni locali Vitaliano Esposito e Alfio Pini, rispettivamente garante dell'effettiva realizzazione dell'Autorizzazione integrata ambientale dentro all'azienda e commissario per le bonifiche all'esterno di essa.

Finalmente, Clini dovrebbe incontrare anche il procuratore di Taranto, Franco Sebastio, che con i suoi collaboratori dovrà de-

cidere se dire sì (per una volta) o no (come quasi sempre in questa vicenda) alla richiesta dell'Ilva. Un faccia a faccia fondamentale. Anche perché questo confronto fra Clini e Sebastio, per quanto definito di cortesia, si terrà dopo che, nelle ultime ore, nell'articolato mosaico tarantino un'altra importante tessera è andata al suo posto: Fabio Riva non è più tecnicamente un latitante. Rivasì è presentato in un ufficio di polizia di Londra e ha partecipato alla prima udienza di fronte al giudice inglese per la sua estradizione. Un semplice cambiamento di status giuridico? Non tanto. La sua fuga rappresentava un'ombra nera sull'intera vicenda. E, di certo, qualunque tentativo di ricucire la drammatica ferita tarantina rischiava di fallire, finché uno dei Riva fosse alla macchia.

A questo punto, bisogna pro-

vare a trovare una soluzione. In questa guerra nessuno vuole perdere la faccia. Né il Governo uscente, che ha recepito nell'Aia buona parte delle osservazioni formulate dal gip Patrizia Todisco. Né la magistratura di Taranto che ha, fin dall'inizio, usato la unilateralità dei codici scegliendo un peccato formalismo giuridico di fronte a un problema industriale, finanziario e occupazionale difficile da maneggiare con la logica apodittica del diritto.

L'Ilva, dunque, ha aperto il gioco formulando una richiesta che, in caso di accettazione, cancellerebbe con un tratto di gomma ogni possibile scusa: i soldi ottenuti dalla vendita del materiale da un lato andrebbero a pagare gli stipendi dei lavoratori e, dall'altro, servirebbero come base finanziaria per perseverare (e

soprattutto accelerare) nel risanamento delineato dalle prescrizioni dell'Aia. Peralto, il miliardo di euro rappresentato dal valore delle merci bisognerebbe prima trasformarlo in contratti e denaro sonante e, in ogni caso, costituirebbe una parte dei 3,5 miliardi (stima più restrittiva) necessari per ultimare l'Aia. Dunque, un sì alla richiesta del dissequestro vincolato delle merci costringerebbe i Riva a venire allo scoperto: quanti altri soldi sono disponibili a mettere? In che tempi? Presi da dove? In ogni caso, la porta di una soluzione è socchiusa. I duellanti - perché tali sono il Governo e i magistrati - devono soltanto decidere se infilare con decisione il piede fra lo stipite e la porta o se lasciare che quest'ultima si richiuda. Probabilmente in maniera definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLUZIONE

Si cerca una via d'uscita che consenta di evitare un dramma che coinvolgerebbe tutta l'Italia



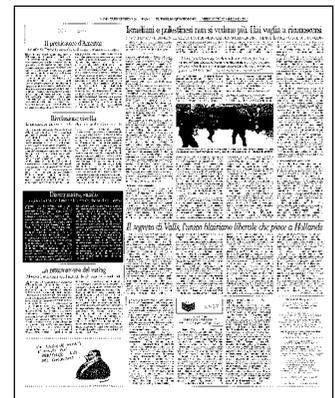
Dissequestro, subito

I magistrati sull'Ilva e il rinvio alla Consulta che paralizza Taranto

Ormai è evidente l'ostinazione della magistratura tarantina, che dopo aver sequestrato come "corpo di reato" la produzione dell'Ilva prosegue con una strategia dilatoria, sollevando la questione di costituzionalità della legge appositamente approvata dal Parlamento per il dissequestro dell'acciaio. Le motivazioni del gip di Taranto, Patrizia Todisco, esprimono un fondamentalismo che, nella sua volontà di prevalere su tutto e su tutti, sconfinava nella prepotenza e nella violazione dell'ordine istituzionale.

Il governo, i sindacati, i partiti, e soprattutto i lavoratori dell'Ilva sono ostaggi di un atteggiamento "straordinario" della magistratura tarantina, che elude metodicamente l'applicazione della legge e impedisce, con cavilli e forzature, di avviare il risanamento ambientale in modo compatibile con il mantenimento

dell'attività industriale. Ora si punta a un "dissequestro vincolato", a un impegno preventivo dell'azienda a utilizzare i proventi della vendita dell'acciaio prodotto al finanziamento delle azioni di risanamento, oltre che alle retribuzioni dei dipendenti. Nichi Vendola cerca di addossare la responsabilità all'azienda, ma tutti, sindacati e lavoratori compresi, sanno da dove viene il blocco di ogni soluzione razionale. Spetta al governo, adesso, realizzare il dissequestro condizionato, con o senza il consenso della magistratura, permettendo all'azienda di consegnare l'acciaio agli acquirenti per pagare i salari e l'avvio del risanamento. E' questo l'unico provvedimento necessario e urgente, persino in termini di ordine pubblico. Poi si potrà discutere di tutti i cavilli, ma con i tempi e i modi dovuti.



EDITORIALE

I BENI CHE CI FANNO DAVVERO RICCHI

**UNA «POVERTÀ»
INSOSTENIBILE**

LEONARDO BECCHETTI

Pensate a una persona ricca che ha una bella villa in un immenso parco nazionale con uno spettacolare panorama. E pensate che questa persona, invece di essere felice per la bellezza che la circonda, si concentri solo sull'estensione del suo piccolo possedimento e sul confronto tra questo e le proprietà di altri con i quali è solito paragonarsi. Emerge così una delle tante dimensioni di povertà, quella nella quale – come mi piace dire – «povero è colui non sa godere di ciò che non possiede». L'implicazione di quest'affermazione è che la nostra ricchezza è la somma dei nostri averi personali più la quota ben superiore dei beni comuni di cui possiamo godere. Un giovane che gira l'Europa con il biglietto ferroviario *Interrail* sa benissimo di che cosa parlo e, pur non essendo percettore di reddito, è "ricco" e sa godere dell'immensa ricchezza che il mondo gli mette a disposizione. Per questo stesso motivo un "povero" che vive sul lungomare di Rio è certamente più "ricco" di un povero che vive in un sobborgo degradato di una grande metropoli che non possiede quell'incredibile bene naturalistico a disposizione di tutti che invece ha la città brasiliana.

Ciò di cui stiamo parlando non è speculazione filosofica ma piuttosto qualcosa che dovrebbe essere ben presente nelle menti dei nostri politici e nelle loro agende. Com'è noto esiste una tendenza naturale al degrado, per la quale un mercato senza regole tende a deteriorare i beni comuni e i beni pubblici a sostituirli progressivamente con beni privati. Nel gergo tecnico, gli economisti sanno che la fragilità dei beni comuni sta nell'impossibilità di escluderne la fruizione e nel rischio che tale fruizione porti a un eccesso di sfruttamento e, dunque, a un deterioramento degli stessi.

La nostra "civiltà" nel corso degli ultimi decenni ha progressivamente depauperato il

valore di beni pubblici e/o comuni fondamentali come i legami relazionali (soprattutto quelli familiari e comunitari), il patrimonio naturalistico, storico e archeologico. La perdita di beni comuni legati alle relazioni è stata compensata da una crescita di beni privati surrogati "sostituiti" (spese per la protezione e la sicurezza, attività di tempo libero o virtuali, ecc.). Ancora oggi, nonostante i progressi scientifici sul tema della misurazione del benessere e il consenso internazionale sull'esigenza di ridefinizione della ricchezza delle nazioni, leggiamo analisi vecchie che considerano l'imperativo della crescita senza essere capaci di distinguere tra crescita sostenibile e crescita "impovente" e senza seriamente preoccuparsi degli effetti esterni – sociali e ambientali – dei diversi sentieri di crescita. Eppure politici e aziende dovrebbero aver imparato ormai molto bene che il disinteresse per le conseguenze sociali e ambientali dei sentieri di sviluppo prescelti è miope, perché prima o poi i nodi vengono al pettine, distruggendo lavoro. Se l'Ilva, come tante aziende ormai fanno, avesse investito nell'innovazione ambientale come risorsa competitiva (invece che disperdere risorse per evitare di dover pagare le conseguenze dei suoi mancati investimenti) non si troverebbe oggi nella situazione in cui si trova.

C'è da chiedersi se i candidati alle prossime elezioni si rendano conto che la nuova "mappa del benessere" disegnata da Istat e Cnel ascoltando gli italiani mette beni comuni, beni pubblici e beni intangibili (come paesaggio, patrimonio culturale, sicurezza) ai primi posti della classifica assieme al benessere economico. E che quindi è anche su questi indicatori che si giocherà il consenso nei loro confronti. C'è da chiedersi se si rendano conto che sta qui il fattore chiave per generare un vantaggio competitivo (e non delocalizzabile all'estero) che consente di creare valore in numerosi settori privati come il turismo, la produzione enogastronomica e molti altri. Al momento, ciò che risulta agli atti è purtroppo una prevalente e desolante incapacità di andare oltre il disco rotto di un mero obiettivo quantitativo per valutare il rapporto tra crescita e felicità (socialmente e ambientalmente sostenibile) dei cittadini. Questa povera incapacità di capire, vedere e valutare i beni che ci fanno davvero ricchi è un lusso che non avremmo dovuto concederci e che non possiamo più permetterci.

@leonardobecchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUGLIA INFELIX E DISPERATE PROTESTE CONTRO LE DISCARICHE SPECIALI

RIFIUTI? QUI CI SONO VELENI

IL PROBLEMA DI LIZZANO NON È LA PUZZA, MA LE LEUCEMIE E LE MALATTIE DEI BAMBINI. «VOGLIAMO CONTROLLI E ANALISI SERIE», CHIEDE LA GENTE

—di Raffaella Fanelli - foto M. Consilvio

Lizzano (Taranto), gennaio

«**C**ortei, fiaccolate, lenzuola alle finestre, interrogazioni parlamentari: è stato tutto inutile. Nessuno ha risposto alle nostre richieste di aiuto. I nostri figli sono malati di rifiuti. I più fortunati tra quelli che si ammalano vanno avanti con farmaci per curare la tiroide. Gli altri con la chemioterapia». Irene, Maria, Anna, Giuliana, Francesca... le mamme di Lizzano sono donne disperate che da anni chiedono controlli e verifiche sulle discariche della società «Vergine», dal 2003 autorizzate a stoccare anche rifiuti speciali. La prima in contrada Mennole, l'altra in contrada Palombara. Entrambe a pochi chilometri dal paese. «I controlli sono a discrezione del gestore della discarica, su campioni che è lui stesso a prelevare e a far analizzare in laboratori privati. Individuati e scelti dallo stesso gestore. E a noi cittadini viene chiesto di fidarci».

A Lizzano c'è una puzza insopportabile di uova marce. La sentiamo nel piccolo albergo al centro del paese, per le strade, nei bar.

NAUSEA, CAPOGIRI E ATTACCHI DI VOMITO
Dice Angelo Del Vecchio, presidente di AttivaLizzano: «La puzza arriva in serata, e permane fino al mattino. Ci svegliamo in piena notte con nausea, capogiri e attacchi di vomito».

Ma non è il convivere con la puzza che spaventa la gente di Lizzano, quanto le malattie che sono arrivate in paese assieme alle discariche. «Nel 1996, pochi anni dopo l'apertura della prima discarica, si sono registrati i primi casi di leucemia», denuncia Filippo Coppola, preside dell'istituto comprensivo di Lizzano. «Fra la scuola di infanzia, le elementari e le medie mi ritrovo con decine di minori autistici, altri con seri problemi comportamentali. Diversi anche i casi di mutismo. Abbiamo chiesto controlli super

partes, abbiamo chiesto di capire perché si ammalano i nostri figli. Ma finora c'è stato solo silenzio. A questo punto non possiamo più rimanere con le mani in mano: tutti devono capire che qui c'è un problema».

Un grosso problema, secondo Antonietta D'Oria, pediatra dal 1992 presso il comune di Lizzano. «Seguo circa 900 bambini e negli ultimi anni ho registrato casi particolari di malattie rare, anomalie cromosomiche, casi di ipotiroidismo congenito. Con altri quattro pediatri di Taranto e provincia ho partecipato a uno studio dell'Istituto Mario Negri, svolto a livello nazionale. Certo è il fenomeno del *wheezing* (asma del bambino sotto i cinque anni) per cui il comune di Lizzano è allo stesso livello di asma dei bambini di Taranto che vivono sotto le ciminiere dell'Ilva. Come tutti in paese ho appreso delle inchieste sulla società Vergine, dei sospetti sul possibile versamento di rifiuti non trattati». Si racconta anche di camion che avrebbero scaricato in piena notte.

Voci di paese che la dottoressa D'Oria ha riportato, insieme ai dati certi dei suoi studi, agli esperti della Commissione rifiuti intervenuti dopo l'interrogazione parlamentare presentata lo scorso giugno. «Dalle istituzioni non sono arrivate risposte concrete. Chiediamo l'intervento di enti di controllo esterni». Esterni alla regione Puglia.

MINACCE E INTIMIDAZIONI

Sconsigliabile, di notte, avvicinarsi alla discarica Mennole. Un uomo che si definisce «pagato per guardare» conversa con l'autista di un camion arrivato col suo carico di rifiuti e ci allontana, minaccioso. Sconsigliabile,

sembra, parlare con i giornalisti: dopo la nostra visita, la sede dell'associazione AttivaLizzano è stata forzata e visitata da ignoti.

Quello di cui la gente vuol essere certa è che le discariche del territorio non vengano utilizzate come terminale di un traffico di rifiuti illeciti. Un sospetto avanzato dalla stessa magistratura in almeno tre, distinte inchieste. La prima, avviata nel 2003 e denominata El Dorado, ha accertato un traffico illegale tra Campania, Lombardia, Emilia Romagna e Puglia, ha portato all'arresto di 22 persone e ha provato lo smaltimento illecito

nelle discariche Ecolevante di Grottaglie e Vergine di Lizzano, quantunque non siano emerse ipotesi di reato a carico degli amministratori delle discariche.

«Nel febbraio 2010 le discariche della ditta Vergine sono state coinvolte anche in un'altra inchiesta, ancora in corso, denominata Spiderman», spiegano in paese. Secondo l'accusa, attraverso un'articolata e complessa rete di falsificazione di formulari e di analisi, i siti avrebbero ricevuto una notevole quantità di rifiuti speciali, di varia tipologia, prodotti dalle fabbriche della Val di Sangro, che sarebbero stati portati anche a Lizzano, senza essere stati trattati ma con certificati falsi che avrebbero provato il contrario. «Stessa solfa e stessi falsi denunciati da una terza inchiesta, detta Ragnate-la, condotta nel giugno del 2010 dalla procura di Napoli e poi di Macerata: riguarderebbe un traffico di rifiuti pericolosi, compresi scarti della raffineria di Gela».

Il responsabile della discarica Vergine, Antonio Anglano, interpellato da Oggi, si difen-

de e difende la correttezza di tutte le operazioni, ricordando i continui esami dell'acqua di falda, del percolato ecc. effettuati in laboratori privati (come previsto dalle disposizioni) e i ripetuti controlli dell'Arpa: «Non è mai emerso niente di irregolare», dice. Ma alla gente non basta: la richiesta dei cittadini di Lizzano è di un intervento di enti esterni alla Regione Puglia, di verifiche super partes. «I silenzi saranno considerati complicità», concludono Antonietta D'Oria e Angelo Del Vecchio, «complicità nella morte del nostro futuro. Complicità nella morte dei nostri figli». ●

● Secondo il Rapporto Ecomafie 2012 di Legambiente, nel 2011 sono stati accertati 33.817 reati ambientali

La posizione della società. Il presidente rivela che sta diventando problematico avere gli affidamenti bancari

Ferrante: situazione finanziaria critica

TARANTO

«Stiamo cercando di assicurare gli stipendi ai nostri dipendenti, non pagarli è l'ultima cosa che vorremmo fare, ma la situazione è difficile, complicatissima». All'Ilva, presente il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, il presidente dell'azienda, Bruno Ferrante, descrive un quadro critico e fa solo un cenno alla nuova cassa integrazione di cui, poi, si apprenderà in serata nel vertice in Prefettura: «Stiamo studiando la situazione - dice Ferrante in proposito - perché un conto è chiedere la cassa integrazione per crisi di mercato, altro è chiederla per ristrutturazione». Ferrante dice che l'Ilva «resta un'azienda sana, solida, ma il concatenarsi delle ultime vicende l'hanno infiacchita sotto il profilo finanziario: non stiamo fatturando e avere gli affidamenti dalle banche diventa sempre più problematico. Le banche ci danno i soldi solo

se noi portiamo le fatture».

Quando a Ferrante si chiede cosa ostacoli l'attività della fabbrica, visto che gli impianti dell'area a caldo, sottoposti a sequestro penale, sono tornati nella disponibilità aziendale dai primi di dicembre, il presidente dell'Ilva risponde: «Sì, abbiamo gli impianti per effetto del decreto mentre prima, con i custodi giudiziari, noi non potevamo nemmeno accedere, tuttavia la nostra operatività resta limitata. Perché un altoforno, il numero 1, l'abbiamo fermato per attuare le prescrizioni dell'Aia; poi c'è stato il sequestro delle merci che ha impedito ogni possibilità di movimentazione sui piazzali e nei magazzini; in seguito, sono arrivati i danni del tornado di novembre che ha danneggiato tutta la parte degli sbarchi a mare, comprese le gru che movimentano le materie prime. A tutto questo - incalza il presidente Ferrante - si aggiunga la condizione del mercato che è tutt'altro che brillante».

Nell'incontro con il ministro Clini, l'Ilva ha presentato anche lo stato attuativo dell'Aia che è stata rilasciata lo scorso 26 ottobre. Fra gli interventi già realizzati c'è l'abbassamento della produzione di Taranto a 8 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, l'arretramento di 80 metri, dal punto in cui si trovavano prima, dei cumuli di minerale, la riduzione del 30 per cento della giacenza media degli stessi cumuli, l'eliminazione del pet coke e la fermata dell'altoforno 1. «Ci sono risultati importanti - commenta in proposito il ministro dell'Ambiente -. Abbiamo avviato il risanamento del più grande complesso europeo dell'acciaio pur in una situazione congiunturale pesante. Questo ciclo virtuoso non va interrotto. Fermare la produzione, significa anche interrompere il risanamento che per essere effettuato ha bisogno degli impianti in marcia. Chi sostiene il contrario, non ha ben compreso i termini del problema».

«Sul piano giuridico la situazione è particolarmente complessa perché caratterizzata anche dalla modifica del quadro normativo preesistente», afferma il Garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, che è l'ex procuratore generale della Cassazione. Ma la legge, aggiunge, rappresenta «la manifestazione concreta dell'adempimento di alcuni obblighi precisi che lo Stato ha nei confronti della collettività». E fra questi, sottolinea il Garante, «il diritto fondamentale di tutti noi a vivere e a vivere in un ambiente sano».

Intanto, nel successivo incontro in Prefettura, Clini annuncia che per l'attuazione della legge sulla bonifica, a Taranto si insedierà una task force, mentre la dotazione della legge è stata incrementata a 396 milioni di euro con l'arrivo di 24 milioni assegnati a Taranto col recente «Piano Città» e finalizzati a interventi nel rione Tamburi che è vicinissimo all'Ilva.

D.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISANAMENTO

Stanno procedendo gli interventi previsti dall'Aia, ma per l'attuazione della legge è atteso l'arrivo di una task force



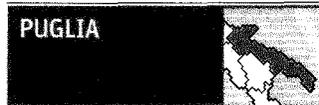


Le soluzioni allo studio

Governo, istituzioni e parti sociali vogliono evitare l'irreparabile: sulle merci si studiano alternative come il deposito cauzionale

L'Ilva pronta a chiedere ottomila Cig

Ennesimo no della Procura al dissequestro - Clini: bonifica e produzione devono coesistere



Domenico Palmiotti
TARANTO

Deflagra con un'ondata di richieste di cassa integrazione la crisi dell'Ilva di Taranto: 7-8mila persone fuori dalla fabbrica. È la conseguenza delle merci sequestrate e della fermata degli impianti dell'area a freddo. Il dato numerico piomba nel bel mezzo della riunione che ieri pomeriggio, nella Prefettura di Taranto, il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, e il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, hanno avuto con gli amministratori locali. Con loro anche il Garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, ex procuratore generale della Cassazione, e il commissario alla bonifica, Alfio Pini, comandante del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco.

I temi all'ordine del giorno dovrebbero essere, e in parte lo sono, attuazione dell'Aia e bonifica, ovvero il risanamento ambientale dentro e fuori la fabbrica. Ma in realtà sono questioni più urgenti a irrompere nell'incontro. La Procura, infatti, dice un nuovo no all'Ilva e respinge la richiesta di dissequestro vincolato che l'azienda aveva presentato l'altro ieri. Fine dell'istanza era sbloccare 1,7 milioni di tonnellate di merci ferme dal 26 novembre e utilizzare il ricavato - il valore dichiarato dall'azienda è un miliardo di euro - al pagamento degli stipendi e ai primi interventi dell'Aia. Ma la Procura dice no e solleva anche una nuova eccezione di costituzionalità alla Consulta sulla legge 231 del 24 dicembre, quella che autorizza l'Ilva a produrre e a commercializzare prodotti e semilavorati. L'eccezione si aggiunge a quelle sollevate dal gip Patrizia Todisco l'altro ieri

e dai giudici del Tribunale dell'appello nei giorni scorsi. «I procuratori ci avevano anticipato la loro decisione e ce l'avevano anche spiegata», commenta Clini dopo l'incontro in Prefettura col procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce, Giuseppe Vignola, e il procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio. Clini difende la mossa dell'azienda: «Ancora oggi ritengo sia una buona iniziativa l'istanza di dissequestro vincolato».

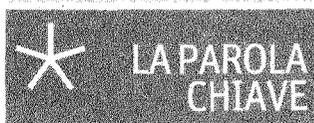
Malgrado il disco rosso dei giudici e il precipitare della situazione, la consegna che rappresentanti del Governo, delle istituzioni locali e delle parti sociali si danno a vertice concluso è quella di continuare a lavorare per evitare l'irreparabile. L'ipotesi che nelle prossime ore sarà studiata prevede che il sequestro delle merci possa essere spostato su qualcos'altro: un deposito cauzionale oppure un sequestro equivalente. «Potrebbe essere un'ipotesi» dice Clini senza però entrare nel dettaglio.

Inoltre, slitta di alcune ore l'incontro, inizialmente in programma per oggi fra Ilva e sindacati, in cui l'azienda avrebbe presentato la nuova richiesta di cassa integrazione che lo stesso ministro definisce «importante». «Prima del confronto con i sindacati, avverrà un nuovo confronto tra Ilva e Governo - annuncia Clini -. Vogliamo vedere, fermo restando il sequestro delle merci, quali spazi ha l'Ilva per riprendere la produzione con gli impianti dell'area a freddo». Si pensa, infatti, che con una ripartenza degli impianti, così come con lo sblocco delle merci e il trasferimento del relativo sequestro su soluzioni alternative, si possa innescare un circuito che ridia ossigeno alla fabbrica che ora è alle corde. Non si parla di trattativa fra le parti, ma si metterebbe al lavoro una specie di camera di compensazione - è stata definita così a margine del vertice

dieri - tra Procura, Avvocatura generale dello Stato e Governo. «Anche se esistono evidenti aree di conflitto, la Magistratura - aggiunge Clini - è parte fondamentale di questo discorso». E il governatore della Regione Puglia, Nichi Vendola, aggiunge: «Non possiamo aggiungere all'emergenza ambientale e all'angoscia dei posti di lavoro che si perdono, anche la deriva produttiva del più grande stabilimento siderurgico d'Europa».

In mattinata, all'Ilva, Clini aveva detto: «Il Governo vuole che lo stabilimento continui a produrre. Risanamento degli impianti e produzione devono marciare insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cig

• È la cassa integrazione guadagni erogata dall'Inps per integrare o sostituire la retribuzione dei lavoratori che vengono a trovarsi in precarie condizioni economiche a causa di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa. L'indennità è pari all'80% della retribuzione che il dipendente avrebbe percepito per le ore di lavoro non prestate tra le zero ore e il limite dell'orario contrattuale e comunque non oltre le 40 ore settimanali.

Perché i travagli dell'Ilva sono una benedizione per i concorrenti esteri

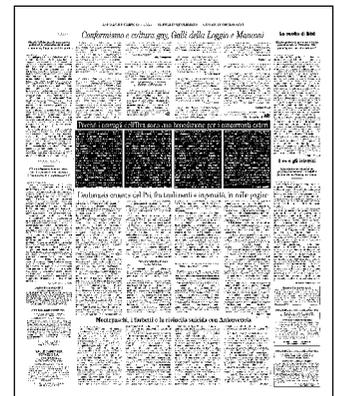
Roma. I concorrenti europei aspettano sulla riva del fiume il cadavere dell'Ilva di Taranto. Il primo impianto siderurgico d'Europa è stato posto sotto sequestro a luglio per "disastro ambientale", quanto prodotto negli ultimi mesi costituisce il "corpo del reato" e quindi non può essere venduto. L'azienda è bloccata per una sentenza dalla magistratura tarantina, arrivata allo scontro con il governo che vuole la ripresa delle attività, come ha ribadito ieri da Taranto il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini: "Se Ilva si ferma ed esce dal mercato non ci sarà risanamento degli impianti". Il governo tecnico aveva tentato di soccorrere l'Ilva con un decreto, approvato a larga maggioranza dal Parlamento, per conciliare la continuità aziendale con l'adeguamento degli impianti alle più stringenti norme ambientali, come chiesto dalla magistratura. I giudici nel dicembre scorso hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale, ritenendo che il provvedimento contrastasse con 17 articoli della Costituzione e fosse contrario alla decisione del tribunale di chiudere la fabbrica visto che i suoi fumi nuocciono alla salute dei cittadini. In caso il ricorso venisse accolto, il ministro Clini ha detto che non ci sarà "un piano B". "L'obiettivo del governo e del Parlamento è garantire la continuità produttiva, il mercato internazionale dell'acciaio non aspetta la Corte costi-

zionale italiana", ha aggiunto il ministro dell'Ambiente. Inoltre, due giorni fa i giudici hanno sospeso il giudizio sulla prima istanza di dissequestro dei materiali già prodotti (il "corpo del reato") presentata dall'azienda, rivolgendosi ai giudizi della Corte costituzionale. L'azienda ha poi insistito presentando una seconda istanza, bocciata ieri. Secondo i rappresentanti dell'Ilva, i ricavi della vendita, circa un miliardo di euro, servivano a pagare i dipendenti. Si prospetta quindi, dice l'azienda, la richiesta di cassa integrazione per 6-8 mila lavoratori. Intanto, le merci giacciono nello stabilimento e si deteriorano col tempo.

Più che l'arrivo di un cavaliere bianco dall'estero che rilevi gli impianti - ipotesi che al momento non trova conferma - il rischio è che gli stranieri approfittino delle difficoltà dell'Ilva per soffiarle i clienti. Il contesto generale è infatti quello di un mercato dell'acciaio in sofferenza in tutta Europa, perché i magazzini dei produttori sono pieni e le vendite non bastano a smaltire le scorte per via di una domanda che rimarrà - secondo le stime di Eurofer - debole anche nel 2013. Una situazione chiamata "sovracapacità produttiva", cioè lo stesso male che affligge il settore automobilistico del continente. La chiusura dell'impianto tarantino, concordano analisti e imprenditori, consentirebbe dunque ai concorrenti

stranieri di rifornire la filiera di competenza dell'Ilva, ovvero sia chi lavora l'acciaio più grezzo sia chi utilizza i laminati, come l'industria dell'auto. Si tratta di 5 milioni di tonnellate di "domanda" di acciaio all'anno che fanno gola. "Se un impianto chiude o si realizza una fusione, i competitor ne traggono vantaggio", dice Annalisa Villa, corrispondente da Londra della testata specialistica Platts, di proprietà della McGraw-Hill. Le società di grandi dimensioni, come la tedesca ThyssenKrupp e la lussemburghese ArcelorMittal, o decine di altre aziende di calibro più ridotto, non solo trarrebbero profitto dal vuoto lasciato dall'Ilva ma avrebbero l'occasione di uscire dalla "trappola" della sovracapacità, o almeno di sentire meno la pressione che essa comporta. "E' chiaro che in questa grave situazione tutti i produttori, non solo europei ma anche internazionali, brindano con bottiglie di Champagne", dice al Foglio Antonio Gozzi, presidente di Federacciai. "E avrebbero anche buon gioco nel rimandare la vendita dei loro prodotti, come successo già un mese fa, per fare salire il costo della materia prima anche di 100 euro rispetto al prezzo attuale", nota Gozzi, che riferisce infine lo "sconcerto" degli imprenditori europei per una decisione della magistratura "incomprensibile all'estero".

Alberto Brambilla



Ilva, duello infinito tra governo e procura ora 9mila operai a rischio cassa integrazione

ADRIANO SOFFRI

TARANTO

LA CONFERENZA stampa che uomini del governo, dell'Ilva e dell'attuando Decreto (donne niente: è pur sempre acciaio) hanno tenuto ieri è stata delle più sciolte e lunghe. Dunque è tanto più significativo che alla fine ne sia rimasto una specie di vasto ronzio esausto, come di mosche in un bicchiere, mosche di domande e mosche di risposte. Anche i beneducati che fingevano di credere che una soluzione ci sia, e anzi sia alle porte sanno di girare in tondo. L'unica cosa data per certa, e dilazionata per pudore — «Ancora un minutino, signor boia...» — è la decisione di mettere in cassa integrazione fino a novemila operai. L'ennesima istanza dell'Ilva sul dissequestro, corredata dal proposito di devolverne il ricavato a salari e bonifiche, non ha un gran futuro, né un futuro qualunque. Resta il tentativo disperato di un "dissequestrino": come con la ragazza madre del vecchio proverbio, che aveva fatto un bambino ma lo aveva fatto piccolo piccolo.

Ho posto un problema alle autorità di governo e di azienda. L'Ilva sostiene di non avere i fondi sufficienti al normale svolgimento della attività produttiva, e al pagamento degli stipendi, se non attraverso la vendita del materiale giacente, il cui valore presunto è di un miliardo. Questo vuol dire che l'azienda da cui dipende il 75 per cento del Pil della provincia di Taranto, il 40 per cento delle forniture nazionali di acciaio e più di mezzo punto del Pil italiano, ha un assoluto bisogno, per pagare i lavoratori e ottemperare al risanamento, di incassare il prezzo di una merce prodotta in violazione della legge. In altre parole, salari, bonifica e continuità produttiva dipendono dallo smercio di un corpo di reato da parte dell'autore del reato. A un profano, una tal situazione finanziaria sembra assai vicina al fallimento. Paolo Bricco, sul *Sole 24 ore* di ieri, menzionava il rifiuto dei Riva ad attingere al proprio patrimonio, e spiegava che è la fortissima esposizione debitoria dell'Ilva nei confronti delle banche a protrarne l'agonia. Con diversa competenza Bruno T., uno dei due o trecento operai che presidiavano la propria fabbrica ieri fuori dai cancelli mentre due o trecento giornalisti la tenevano da dentro, diceva: «Una pompa di benzina qui a Statte aveva uno sversamento a mare e l'hanno chiusa subito: senza uno straccio di decreto». Demagogia, direte: una pom-

pa di benzina non è la più grande acciaieria d'Europa. Appunto. In quei pannelli di operai chiedo spiegazioni sui nuovi incoraggianti dati dell'Agenzia regionale per la prevenzione ambientale. Ascoltiamo prima di tutto il responsabile dell'Arpa, Giorgio Assennato. «Un dato schiacciante è fornito dalle centraline di qualità dell'aria da settembre ad oggi: praticamente annullati i superamenti, il valore medio del pm10 è molto vicino a quello di un parco cittadino. L'effetto "miracoloso" è dovuto alla gestione del processo industriale imposta dai custodi, sia per i parchi minerali, sia per le cokerie: abbassamento dei parchi minerali, allungamento dei tempi di raffreddamento. Il tutto con una modesta riduzione annua della produzione, 7 milioni di tonnellate rispetto agli 8 massimi previsti dall'AIA. La prova sta nel fatto che nel 2009, quando ci fu un dimezzamento della produzione (4,5 milioni di tonnellate) l'inquinamento diminuì di poco, perché la gestione degli impianti era immutata. Questi dati sono davvero impressionanti e in verità non sono graditi a nessuno: ad Ilva, perché dovrebbe ammettere la sua responsabilità nella gestione dei processi, a molti ambientalisti perché dimostrano la possibile ecosostenibilità dell'acciaieria». Chiedo a Cataldo Ranieri, operaio diventato famoso ma attento a non staccarsi dal gruppo (per esempio, a non accettare candidature): «I custodi non hanno avuto il tempo di attuare veri lavori, come la copertura dei parchi minerali o dei nastri, che esigono un impegno enorme: ha influito l'abbassamento dei parchi minerali (sono montagnole di minerali, che il vento "spolvera" in giro: vedete qui una foto dal rione Tamburi). Ma la cosa principale è che la presenza dei custodi giudiziari ha imposto all'Ilva di fare quello che dovrebbe fare per regola. Mettiamo che per svuotare un convertitore siano prescritti 4 minuti e tu lo faccia in 30 secondi. Immagina di versare birra in un bicchiere: se la versi velocemente, la schiuma cresce e finisce fuori. L'acciaio non è diverso dalla birra, a parte le conseguenze. Troppo spesso non c'è una manutenzione programmata: si interviene in extremis, e mettendo toppe. Con le macchine, e anche con gli uomini. Ecco che cosa è successo negli ultimi mesi: che tempi e metodi normali sono stati rispettati di più, e i risultati si sono visti. Oggi ci dicono, ed è la cosa più offensiva, che non

siamo in grado di spegnere gli altoforni, che non garantiamo la sicurezza con le comandate: cioè che non sappiamo fare quello che facciamo da sempre».

A proposito del rispetto dovuto agli umani, c'è una notizia "minore", ma importante come la riparazione a una vergogna. Massimo Battista, diventato anche lui noto per essere stato confinato, dopo tante tensioni in fabbrica e nel sindacato, in un circolo Ilva dismesso sul Mar Grande, "a contare le barche". È stato reintegrato, non nella sua mansione di elettricista ma come manutentore ai rulli. I suoi compagni se ne rallegrano, ma qualcuno fa dell'umor nero: «Se hanno deciso di riprenderlo, vorrà dire che chiudono».

Da oggi in poi, si terrà il fiato sospeso. Le competenze, si dice, passeranno dall'Economia agli Interni. Interni e Difesa hanno una inclinazione peculiare per Taranto (al contrario del ministero della Salute, di cui la giudice Todisco deplora l'assenza nel contesto del decreto). Ieri Taranto è stata bloccata per l'intergiornata, per l'arrivo di un ministro, il quale non è qui popolarissimo, ma è pur sempre un ministro dell'ambiente, e Taranto è pur sempre la città in cui finora non è stato compiuto un solo atto rilevante di violenza da parte di lavoratori e cittadini. Se non sarà più così, nessuno potrà dire che non ci fosse stato il tempo di prevedere e prevenire. Intanto il sindaco ha convocato un referendum consultivo sulla chiusura dell'Ilva, o sulla sua durata senza l'area a caldo, o la sua continuazione così com'è. Il referendum comunale è solo consultivo, e può essere una buona cosa (superata, del resto) avere un conto più esatto dell'opinione dei cittadini. Ma non può bastare che si registri l'opinione dei cittadini di Taranto e non di Statte, la più colpita dopo il quartiere dei Tamburi, e di tanti altri comuni dai quali proviene il 70% dei lavoratori che l'aria dell'Ilva la respirano ogni giorno dentro. Del resto, a Taranto, salvi i militanti dell'una o dell'altra posizione definita, le persone, e gli stessi operai, non hanno tanto un'opinione quanto uno stato d'animo, esasperato e diffidente, e respinto da un estremo all'altro. Se si annunziasse la chiusura della fabbrica, le persone ne sarebbero spaventate come se se ne annunziasse la continuazione. Quanto al risanamento, fra le tante cose cui a Taranto si è smesso di credere, le promesse sono quelle cui si crede meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

La forma del diritto e la sostanza del lavoro

di **Paolo Bricco**

C'è il tema dei soldi, i 3,5 miliardi di euro che servono a riarmare gli impianti. E c'è la questione dell'interpretazione unilaterale e autoreferenziale del diritto. Dopo il no della Procura di Taranto al dissequestro vincolato dei prodotti, i due argomenti si fondono in un unicum dove la sola cosa che si vede sono gli 8 mila lavoratori per cui l'Ilva dovrebbe chiedere la cassintegrazione.

Sono i Riva a dover tirare fuori i soldi. Non tanto per una questione morale. Semplicemente perché, dato che lo Stato non ha più un euro in cassa, è impossibile ripetere l'oscena commedia della pubblicizzazione delle perdite che ha unito per tutto il secolo scorso il capitalismo del Nord e l'economia del Sud.

Il diritto è lo strumento interpretativo e pragmatico con cui si dirimono le questioni. In questo caso, la scelta delle controparti di agire all'interno del perimetro dei codici rende tutti legittimati a considerarsi formalmente nel giusto, ma rischia di rendere impossibile la formulazione di una soluzione.

Prendiamo il problema delle fidejussioni a garanzia dei lavori. Negli ambienti giudiziari che seguono il dossier Ilva si è avvertito un certo malessere, quando mercoledì il presidente Ferrante ha depositato l'istanza di dissequestro delle merci. A Taranto avrebbero ritenuto essenziale, se non una fidejussione, almeno una forma di garanzia sui beni sequestrati. Nel gioco degli specchi di una vicenda in cui stanno per evaporare 12 mila posti di lavoro, l'introduzione di una qualche forma di garanzia sa-

rebbe stato percepito come un gesto di buona volontà. Una introduzione a cui l'Ilva non ha nemmeno pensato dato che, in caso di sequestro preventivo di un bene frutto di un reato, non ha senso porre la fidejussione. Il tema della garanzia sta ricorrendo in maniera ossessiva. Nel suo ultimo provvedimento il gip Todisco ha sottolineato come il ministro Clini, nell'Aia, non l'abbia richiesta all'Ilva.

Il procuratore di Taranto Sebastio, gli avvocati della difesa, il gip. Tutti stanno facendo trottare in maniera impeccabile i loro cavalli all'interno della pista del diritto e dei codici. Il problema è che, alla fine, il cavallo rischia di morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Taranto. Stefano potrebbe dimettersi dopo l'iscrizione nel registro degli indagati

Ilva, il sindaco pronto a lasciare

PUGLIA



Domenico Palmiotti

TARANTO

Le dimissioni del sindaco di Taranto, iscritto nel registro degli indagati per l'inchiesta sull'Ilva, erano attese ieri mattina nell'aula del Consiglio comunale. Ma Ezio Stefano non le ha date perché all'assemblea non si è presentato. Questo però non significa che il sindaco, alla guida una giunta di centro-sinistra, abbia abbandonato il suo proposito e che l'orizzonte politico della città sia tornato sereno. Mal-

grado il pressing cui è sottoposto, la possibilità che Stefano lasci - a un anno dalla sua rielezione al ballottaggio - resta molto concreta e non solo perché le dimissioni gli vengono chieste dal Pdl e dai suoi oppositori, i quali gli ricordano quanto affermò un anno fa, quando, accingendosi a varare il nuovo esecutivo, disse che non avrebbe accettato la presenza di indagati. Coloro che gli hanno parlato nelle ultime ore, lo descrivono infatti convinto a mollare non appena gli giungerà la comunicazione formale dell'autorità giudiziaria. E il sindaco, se da un lato ha difeso il suo operato, sottolineato di aver lavorato in questi sei

anni «nell'interesse della città» e ricordato di «aver fatto pagare all'Ilva l'Ici pregressa per diversi milioni di euro, nonché presentato alla Procura diversi esposti per il problema dell'inquinamento», dall'altro ha anche evidenziato come l'iscrizione nel registro degli indagati gli «toglierebbe la serenità e la determinazione necessarie ad amministrare le complessità di una città come Taranto».

Stefano è entrato ufficialmente nell'inchiesta sull'Ilva, accusata di disastro ambientale, con la proroga delle indagini che il gip, Patrizia Todisco, ha concesso alla Procura. Quest'ultima l'ha chiesta per analizzare quanto è emerso nelle ulteriori inda-

gini effettuate tra fine e inizio d'anno. Il sindaco è indagato per abuso in atti di ufficio e omissioni di atti d'ufficio a seguito di un esposto presentato ai pm da un consigliere comunale Pdl. La proroga delle indagini riguarda anche Emilio e Nicola Riva, ex presidenti dell'Ilva agli arresti domiciliari dallo scorso 26 luglio, misura confermata anche dalla Corte di Cassazione, e Fabio Riva, vice presidente dell'omonimo gruppo industriale, soggetto a procedura di estradizione dall'Inghilterra all'Italia perché colpito, dal 26 novembre, da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere non ancora eseguita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TARANTO, PRIMO MAGGIO NELLA POLVERIERA

DALLA MANNOIA A BARBAROSSA, DA RIONDINO
A ROY PACI PER DARE MUSICA A CHI RESISTE ALL'ILVA

di **Sandra Amurri**

inviata a Taranto

Il 1° Maggio di lotta-Sì ai diritti, no ai ricatti". È il titolo del concerto che si svolge oggi a Taranto al parco archeologico di Solito-Corvisea, alle spalle della Concattedrale, organizzato dal comitato *Cittadini Liberi e Pensanti* al quale partecipano Luca Barbarossa, Fiorella Mannoia, Luca Carboni, Riondino, Roy Paci e molti altri nomi noti del mondo dello spettacolo, tutti a titolo gratuito e a proprie spese per dimostrare solidarietà ad una città divorata dall'inquinamento dell'Ilva, dall'indifferenza e dalla compromissione della politica. Ultimo esempio è l'avviso di garanzia al sindaco Ippazio Stefàno nell'ambito dell'inchiesta "Ambiente svenduto". Lui spiega in una conferenza stampa di non aver ricevuto nulla e motiva con ciò le sue mancate dimissioni. Gli chiediamo se oggi ci sarà. Risponde: "Perché che c'è?". Informato ribatte: "A me la musica non piace", mentre i cittadini presenti gli urlano "pagliaccio".

"QUANDO MI HANNO invitato non ho esitato un attimo ad accettare perché la situazione che Taranto subisce non può e non deve finire nel dimenticatoio" sono le parole di Fiorella Mannoia "mettere la mia notorietà a disposizione di una causa sacrosanta come quella del diritto al lavoro e alla salute è il mio unico merito a cui non posso sottrarmi per non far prevalere il pessimismo della ragione all'ottimismo della volontà". Motivazioni condivise da Luca Barbarossa: "A Riondino ho risposto:

IL SINDACO

La reazione
del primo cittadino
Ippazio Stefàno:
"Cosa c'è domani?
Un concerto? A me
la musica non piace"

eccomi se posso esservi utile. C'è un gran bisogno di dimostrare che il problema dell'Ilva non è un problema solo di Taranto ma del Paese e per un artista essere a fianco di chi non ha diritto ad avere diritti è un dovere. Vogliamo far sentire ai cittadini di questa bellissima città così umiliata che non sono soli". Tanti i volontari che hanno contribuito a montare il palco ad allestire le aree ristoro a curare ogni più piccolo dettaglio. "Non sarà un contro-concerto rispetto a quello di Piazza San Giovanni" ci tiene a sottolineare Massimo Bat-

tista del comitato organizzatore "gli artisti che si esibiranno oggi non avranno alcun cachet in nome del lavoro, qui sono venuti perché credono nel significato di questa festa. Noi non vogliamo più essere ostaggio di questo sistema in un territorio caratterizzato da precarietà diffusa ed il 40 per cento di disoccupazione". Si spera il tutto esaurito per un'aerea che può ospitare fino a 50mila persone seppure non siano i numeri a destare preoccupazione quanto che passi il messaggio: "Politica dal basso e musica". Che tradotto vuol dire: non abbiamo più alcuna fiducia nelle Istituzioni e nel sindacato tant'è che non ci sarà nessuno sul palco a rappresentare la CGIL da dove invece interverranno i rappresentanti di molte associazioni compreso il Forum sociale antimafia Felicia e Peppino Impastato, No Tav, No Triv. Al concerto presentato da Valentina Petrini e Andrea Rivera parteciperanno anche Francesco Baccini, Capovilla, Elio Germano e le Bestierare,

l'Orchestra Popolare Ionica, Raf, Michele Riondino & the Revolving Bridge e Roy Paci. Fino a mezzanotte quando il cielo sopra Taranto diventerà uguale a quello ritratto nei giorni scorsi da due eco-sentinelle a dimostrazione che la legge ad hoc ha salvato la produzione a dispetto dell'ambiente.

A DISPETTO DI CHI ha dichiarato che la situazione dell'aria di Taranto sia nettamente migliorata e che l'Ilva sia in ritardo nel rispetto di una sola prescrizione prevista dall'AIA. Non si tratta, come sostiene l'Ilva di un "effetto ottico classico di una città di mare" bensì dei fenomeni dello "sloping" che sprigiona in atmosfera gas inquinanti causati dall'utilizzo improprio delle torce al servizio delle acciaierie e dalla diossina che continua ad uscire dagli elettrofiltri dell'agglomerato, posti alla base del camino E-312. Mentre i campi minerali sono ancora all'aria aperta e il vento dissemina le polveri sottili.

«Taranto è stanca, non rassegnata»

CARLO MELATO

Primo maggio a Taranto. La Festa del lavoro in una città che sanguina ancora per le ferite dell'Ilva. E che ancora non ha sciolto i nodi più drammatici: come conciliare il diritto al lavoro e il diritto alla salute, come sanare le piaghe inflitte agli uomini e all'ambiente. «Sarà una giornata di riflessione per richiamare ciascuno alle proprie responsabilità. La preoccupazione della mia gente è tanta e il clima non è certo di festa». Monsignor Filippo Santoro, barese classe 1948, già vescovo di Petrópolis (Brasile) e arcivescovo di Taranto dal 2011, non si rassegna. La condizione dei tarantini non può essere considerata accettabile.

A tenere accesi i riflettori oggi ci penserà anche il «controconcertone» del Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti che vedrà sul palco Fiorella Mannoia, Francesco Baccini, Pierpaolo Capovilla e altri. «Fortunatamente l'attenzione dei media è ancora viva e vogliamo che resti tale. Ho voluto in prima persona che quella di Taranto diventasse una vertenza nazionale, che acquisisse l'importanza che merita. Ad oggi la città avverte la crisi in ogni suo comparto economico, l'ingiusta contrapposizione tra diritti continua e non si vede ancora un serio progetto di sviluppo compatibile che promuova il lavoro, rispetti l'ambiente e la vita in tutti i suoi aspetti. Nonostante questo, come ci ha più volte detto Papa Francesco, invito tutti a non perdere la speranza».

Responsabilità e speranza, quindi. Sul primo punto qual è la sua posizione?

«Non è il tempo della dietrologia, ma è il momento di mettere in campo tutte le prescrizioni che sono state previste. Finora il governo si è adoperato per rivedere l'Aia e per fissare nuove misure più stringenti. Ora tocca all'azienda non tergiversare, rispettare il territorio e i suoi cittadini».

In che modo?

«È necessario ripartire "ambientalizzando" gli impianti, senza se e senza ma. Bisogna adeguare. Dopodiché i vertici del gruppo e dello stabilimento non possono esimersi dal confrontarsi con i tarantini. L'Ilva non è il Signore, non comanda sulla salute e sull'ambiente. Deve farsi carico di Taranto, dei più poveri, della salute e della vita degli abitanti. La questione ambientale non può essere accantonata».

Come si spiega il recente fallimento del

referendum anti-Ilva?

«È un'iniziativa che merita grande rispetto, ma è stata portata avanti solo da una parte del fronte ambientalista. E il risultato è stato un no alle urne, sia di contenuto che di forma. La gente ha fatto capire che le esigenze sono altre e che la battaglia va fatta, ma in modi diversi. I tarantini hanno risposto con prudenza perché nelle domande mancava totalmente il riferimento al lavoro. I quesiti infatti si riferivano soltanto alla chiusura totale o parziale dell'Ilva, non proponevano nulla. Se ci fossero state delle idee costruttive probabilmente l'esito sarebbe stato diverso».

Oltre al governo, all'azienda e alla protesta organizzata dei cittadini un ruolo chiave in questa vicenda continua ad averlo la magistratura.

«A questo proposito, posso solo ribadire che ha sempre avuto fiducia del ruolo della magistratura, sia all'inizio di questa vicenda sia dopo il pronunciamento della Consulta che ha dichiarato costituzionale il decreto salva-Ilva».

Due giorni fa, il neopresidente del Consiglio, Enrico Letta, ha citato Taranto e l'Ilva nel suo primo discorso. Lo considera un segnale importante?

«Certamente, è un fatto che ci incoraggia. "Episodi come quello dell'Ilva di Taranto non sono più tollerabili" ha detto chiedendo la fiducia al Parlamento. Ora mi auguro che l'impegno sia continuo e costante perché abbiamo ancora molto da fare. La presenza di tre ministri pugliesi, Bray, Mauro e Quagliariello, mi fa essere ottimista sia per la loro origine, sia per la loro sensibilità. Come le dicevo prima, comunque, non siamo soli e possiamo ben sperare».

A cosa si riferisce?

«Fra poco, in occasione della visita *Ad Limina* dei vescovi di Puglia, avrò modo di incontrare di nuovo il Santo Padre e di parlargli, ma mi ha già dimostrato grande sensibilità e interesse. "Santità, preghi per la mia diocesi - gli ho detto in occasione dell'udienza generale a cui ho partecipato -. Ci troviamo in un grave e ingiusto conflitto fra salute e lavoro. Diamo una speranza a questa bellissima città". E il Papa mi ha subito risposto con un sorriso: "Prego per voi e vi benedico tutti". È una benedizione che riguarda anche questo Primo maggio. Affinché il lavoro, l'ambiente e la vita tornino a conciliarsi».

L'INTERVISTA

Filippo Santoro

L'arcivescovo della città chiede che il caso Ilva diventi l'occasione per un progetto di crescita compatibile con l'ambiente e la società

Il caso Taranto. Il gip Todisco ha respinto la richiesta di dissequestro della società

Ilva, nuovo no del giudice allo sblocco delle merci

La decisione in attesa delle motivazioni della Consulta

PUGLIA



Domenico Palmiotti
TARANTO.

Lo spiraglio si è aperto solo per i tubi da inviare in Iraq perché con la Oil Projects Company c'è un contratto stipulato prima che scattassero i sigilli giudiziari e che peraltro scade il 5 maggio. Per tutto il resto, invece, nulla. Il sequestro delle merci dell'Ilva rimane sin quando la Corte Costituzionale non depositerà le motivazioni della sentenza con cui ha respinto le eccezioni di incostituzionalità sollevate dai giudici di Taranto sulla legge 231 del 2012. Ieri dal gip Patrizia Todisco è arrivato un altro no alla richiesta dell'Ilva di dissequestro del milione e 700mila tonnellate di merci tra tubi, coils e lamiere ferme dal 26 novembre scorso.

Il braccio di ferro tra azienda e

magistrati va ormai avanti da tempo e non accenna quindi a sbloccarsi. Sono almeno quattro mesi, infatti, ovvero da quando è stata approvata la legge 231, che l'Ilva chiede di tornare in possesso di semilavorati e prodotti finiti, valore commerciale compreso fra gli 800 milioni e un miliardo di euro. Il ragionamento che fa l'Ilva è il seguente: la legge ci abilita sia a continuare la produzione che a commercializzare quanto realizzato nei mesi precedenti. Ma Procura e gip la pensano diversamente. Prima hanno respinto la richiesta di restituzione delle merci affermando che si trattava di una produzione effettuata con acciaio che l'Ilva non poteva nemmeno produrre, essendoci il sequestro senza facoltà d'uso degli impianti. Poi si sono appellati alla Corte Costituzionale sollevando a proposito della legge una raffica di eccezioni, e infine quando la Consulta, lo scorso 9 aprile, ha detto che la

legge è costituzionale, hanno risposto osservando che nulla può essere dissequestrato sin quando le motivazioni del provvedimento dei giudici costituzionali non saranno state depositate. E in base a quest'ultima tesi sono già diversi i no che l'Ilva ha dovuto incassare.

L'unico spiraglio, come detto, si è aperto nei giorni scorsi quando l'Ilva, con un ricorso in Procura del presidente Bruno Ferrante, ha fatto presente che se 63.700 metri di tubi in acciaio - quota residua della fornitura da assolvere nei confronti della Oil Project Company - non fossero stati dissequestrati prima del 5 maggio in modo da consentirne l'imbarco, sarebbe stato «automatico e non evitabile l'insorgere di un danno complessivo non inferiore ai 26.901.833 milioni di dollari». Senza trascurare, rilevava poi l'Ilva nel suo ricorso, i contraccolpi commerciali come l'inserimento della società siderur-

gica «nella black list del governo iracheno» con revoca di ulteriori ordini pari a 106 milioni di dollari. L'Ilva aveva anche paventato la possibilità di un'azione risarcitoria «in applicazione dell'articolo 28 della Costituzione nonchè della legge 117/1988 (risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e responsabilità civile die magistrati)» ma a questo non si è arrivati proprio perché la Procura si era resa conto che il contratto con gli iracheni era antecedente al 26 novembre 2012, giorno del sequestro delle merci. Tutelato quindi l'acquisto fatto da terzi in buona fede. E altrettanto è stato fatto nelle settimane precedenti per una fornitura di tubi ordinata da Snam Rete Gas. Ma quello che i giudici hanno «dibattuto» è solo una piccola parte del materiale sequestrato che, in quantità maggiore, continua a restare tale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ilva inquina? Non si può dire Dopo Bonelli Riva querela Busi

di **Davide Vecchi**

Dire che l'Ilva ha inquinato Taranto può costare una querela. La sorte è toccata prima al leader dei Verdi, **Angelo Bonelli**, poi ad **Aldo Busi**. L'ex presidente dello stabilimento **Emilio Riva**, 86 anni, nell'agosto 2012 finito agli arresti domiciliari, ha chiesto un risarcimento danni di mezzo milione di euro allo scrittore bresciano per una dichiarazione resa a *Servizio Pubblico* durante la puntata dal titolo "La Cro-

sta". Sia Bonelli sia Busi si sono "guadagnati" la querela intervenendo al programma di **Michèle Santoro**. Il leader dei Verdi ha parlato di "infami che hanno venduto la salute dei tarantini", all'autore de *"El especialista de Barcelona"*, invece, Riva contesta quasi l'intero intervento. Dalla prima frase: "Che cos'è quest'imprenditore italiano che si chiama Riva (...). Un Imprenditore che in 17 anni guadagna 3 miliardi e mezzo di euro e non investe un euro negli impianti", l'incipit. "Che cosa ne fa? Dove sono andati? Bisognerebbe trovare questi soldi, confiscarli esattamente come si confiscano i beni ai mafiosi, darli a questi uomini e queste donne che hanno lavorato", per due anni" proseguiva Busi. Dopo aver ricordato

che i lavoratori "depauperati rimettendoci vita, salute, la vita dei loro cari, dei loro bambini, parliamo di 1700/1800 morti l'anno, ragazzi un'ecatombe". A Riva questo passaggio non è piaciuto, dimenticando che sono state le aule dei tribunali a disegnare questo scenario. Busi va avanti, definisce Riva un "prenditore", "cosa se ne fa a 80 anni di 3 miliardi? Ma se non li dà a chi glieli ha fatti guadagnare, ma che vita ha fatto, che vita insulsa, che vita ignobile ha fatto lui e i suoi discendenti e i discendenti dei discendenti. Questa cosa io non capisco e nessuno la può capire". Sicuro non l'ha compresa Riva che è andato per via legali e ha querelato Busi per dichiarazioni "gravemente offensive e

diffamatorie", parole che rappresentano una "aggressione gratuita alla sfera morale e personale e a quella della famiglia" di Emilio Riva. "Espressioni ingiuriose", "offesa gravissima".

In trasmissione a parlare della catastrofe ambientale causata dall'Ilva, oltre a Bonelli e Busi, erano presenti anche il leader della Fiom, **Maurizio Landini**, **Guido Crosetto** e il sindaco di Firenze, **Matteo Renzi**. Era il 30 novembre. Taranto una città bloccata insieme agli stabilimenti inquinanti. I quotidiani titolavano il dramma di quanti avevano trovato impiego all'Ilva e sapevano di mettere a rischio la loro salute: "O lavoro o morte". Poi certo, anche la tv può fare male.

d.vecchi@ifattoquotidiano.it



**Taranto,
il fumo
sulla città**

Leogrande pag. 21

Taranto, un bivio per il presente

Salute e lavoro, tutela ambientale temi che riguardano non solo il Sud

ALESSANDRO LEOGRANDE

CI SONO CITTÀ CHE DIVENTANO SPECCHIO DEL PAESE, DELLE SUE TRASFORMAZIONI, DEI SUOI NODI IRRISOLTI, DEI SUOI FALLIMENTI, DELLE SUE CADUTE, DELLE SUE ANSIE DI RISCATTO.

Taranto è una di queste: singolare laboratorio urbano, stretto tra le ciminiere dell'Ilva e il mare che si apre davanti ai suoi palazzi, emblema dello sviluppo novecentesco e del suo rifluire verso una crisi profonda.

Taranto è una città a strati. Una città in cui i piani storici, temporali, sociologici si accavallano, spesso nascondendosi a vicenda. L'essere stata una antica capitale della Magna Grecia, un porto del Mediterraneo avvezzo al meticcio e alle più disparate dominazioni straniere, è solo uno di questi strati: uno strato sempre più difficile da afferrare, che sprofonda nei meandri della Storia e sovente ritorna sotto forma di sogno o pulsione nascosta. Ma la città che conosciamo, quella che oggi si estende come una grigia lingua di cemento per diversi chilometri all'apice del golfo che prende il suo nome, è in realtà una città profondamente novecentesca, segnata dalla grande industria e dalle politiche di sviluppo che l'hanno determinata.

IL SOGNO SIDERURGICO

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, subito dopo l'Unità d'Italia, Taranto aveva poco più di trentamila abitanti. Essi abitavano per lo più nell'antica isola, la città vecchia. Con la costruzione dell'Arsenale militare è iniziato il caotico sviluppo economico e urbanistico che l'ha poi contraddistinta per tutto il ventesimo secolo. Proprio sul fallimento di quell'apparato militare-industriale, è stato in seguito edificato il so-

gno siderurgico, la nuova industria di Stato che ha fatto di Taranto la città più operaia del Mezzogiorno. Di quella fucina prometeica, incistata sulle rive dello Ionio, solo molto tempo dopo si sono raccolti i cocci.

Non da oggi, ma da oltre vent'anni, il sogno si è rovesciato nell'incubo della crisi industriale e dell'inquinamento devastante. Per comprendere la Taranto odierna, quella in cui il nodo salute-lavoro è esploso nel più fragoroso dei modi, trascinando tutti nel vortice, bisogna capire come i vari strati della città (quelli che sovente si nascondono a vicenda) hanno interagito tra loro.

La città posta davanti al tragico dilemma «salute o lavoro» (come se scegliere tra uno dei due fosse la cosa più «naturale» al mondo) è strettamente legata al suo passato prossimo (la devastazione degli anni Novanta: fallimento delle partecipazioni statali e privatizzazione del siderurgico; esplosione del sistema politico; mattanze di mafia) e alle scelte prese in un passato più lontano, ma pur sempre avviluppato agli smottamenti del «secolo breve». Nessuna attualità può essere colta senza quei passati.

Invece viviamo in un'epoca fatta di eventi collocati in un eterno presente. Un'epoca in cui quanto esplose all'improvviso sembra piovere dal cielo come i botti di Capodanno, senza avere rapporto alcuno con tutto ciò che lo ha generato. In questo orizzonte di fatti slegati tra loro, riannodare i passaggi che si sono susseguiti diventa estremamente difficile.

Taranto è stata troppe volte indicata come una città densa di simboli. Per scioglierli, quei simboli, per meglio comprenderli, per evitare che confondano anziché spiegare, bisogna iniziare a scavare attraverso gli strati che si sono sovrapposti nella sua storia recente.

In tanti ora si chiedono: come è stato possibi-

le raggiungere un tale stadio del disastro? Questo libro, più che fornire risposte, prova a raccontare i tanti cocci che hanno generato la più grave crisi ambientale e industriale che l'Italia ricordi. Lo fa, a sua volta, attraverso una scrittura che procede per strati, disponendo un racconto che si è depositato nel tempo - spesso generando una mutazione nello sguardo di chi scrive. (...)

Il disastro tarantino è anche (e forse, soprattutto) il prodotto della cattiva politica, non solo la cattiva politica di Roma, quella espressa da un governo lontano, percepito a volte come entità astratta, ma anche (e forse, soprattutto) quella generata dalla stessa città: la parabola di Cito - ex picchiatore fascista, telepredicatore forcaiolo condannato per concorso esterno in associazione mafiosa e per una miriade di altri scandali, divenuto a furor di popolo sindaco dopo il crollo della Prima repubblica - è l'altra faccia della medaglia della privatizzazione del siderurgico, dello scombusolamento della fabbrica e dell'ecatombe ambientale. Se non si ricompongono le due facce (politica ed economia) si capisce ben poco della Taranto odierna.

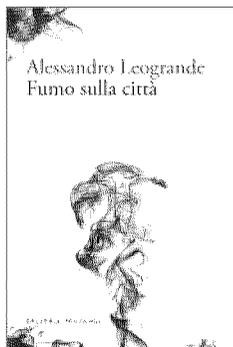
L'ultima parte, *Zibaldone delle polveri*, è stata invece scritta appositamente per questa edizione. Vi si narra da vicino ciò che è successo

nell'ultimo anno, a partire dalla calda estate in cui è esploso il bubbone dell'Ilva (o meglio, a partire dalle elezioni comunali che hanno preceduto l'esplosione del bubbone di qualche mese) per giungere fino all'incancrenirsi dello scontro istituzionale tra esecutivo e magistratura, alla lotta accesa tra diverse idee di città, alle ferite lasciate sul campo, alle divisioni crescenti, alla percezione della «peste», alla solitudine degli operai.

Non è un resoconto cronachistico di quanto è avvenuto, non è l'elenco dei fatti che si sono incalzati di settimana in settimana. È piuttosto un'ulteriore viaggio - tra incontri, riflessioni, ripensamenti (uno zibaldone, appunto) - nel presente scomposto della città.

È impossibile dire come la crisi dell'Ilva si evolverà nei prossimi anni. Di sicuro, il bivio davanti al quale Taranto è posta non riguarda la sola città. Se essa è stata a lungo lo specchio del Sud (dei suoi sogni di sviluppo e del loro disfacimento) oggi è lo specchio dell'intera Europa, di come cioè in pieno ventunesimo secolo - in un continente segnato dalla recessione e dalla crisi politica ed economica - si possano coniugare salute e lavoro, la salvaguardia del territorio e una vita degna di essere vissuta per tutti. Se ciò non sarà possibile, la sconfitta sarà generale.

L'anticipazione. «Fumo sulla città» di Alessandro Leogrande è un viaggio nella città pugliese dalle molte stratificazioni: non solo l'Ilva ma anche il sindaco Cito, ex picchiatore fascista e telepredicatore...



FUMO SULLA CITTÀ
Alessandro Leogrande
 pagine 270
 euro 17,50
Fandango

CHI È

Un giornalista tra inchieste e letteratura

Alessandro Leogrande è nato a Taranto nel 1977. È vicedirettore del mensile «Lo straniero», cura una rubrica settimanale sul «Corriere del Mezzogiorno» e collabora con quotidiani e riviste. Dopo l'esordio con «Un mare nascosto» (L'ancora del Mediterraneo 2000), un'inchiesta sulla sua città d'origine lo scrittore ha raccontato le nuove mafie, i movimenti di protesta, lo sfruttamento dei braccianti stranieri nelle campagne: «Le male vite. Storie di contrabbando e di multinazionali», «Nel paese dei vicerè. L'Italia tra pace e guerra», «Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud».

Taranto è spesso al centro della cronaca nazionale, simbolo profondo delle contraddizioni del Mezzogiorno e delle sue sconfitte. Città di vicoli, mare, gente proveniente da altre lande del Sud, città di fabbriche e di periferie, città di cattiva politica e di sogni di riscatto spesso abortiti: un mondo complesso che si lascia difficilmente afferrare. In questa pagina un brano del libro, un viaggio a tappe su alcuni momenti nevralgici degli ultimi vent'anni, fino alla calda estate del 2012. Un reportage lucido e senza sconti.

Se è stata a lungo specchio del nostro Meridione oggi lo è dell'intera Europa

Non è un resoconto cronachistico o l'elenco dei fatti accaduti ma una incursione nel presente

Siderurgia. Il ministro per lo Sviluppo economico Zanonato annuncia l'apertura di un organismo di confronto sul settore con imprese e sindacati

Arriva un tavolo di crisi per l'acciaio

Sul tappeto i casi di Lucchini a Piombino e Trieste, l'Ilva di Taranto e la vicentina Beltrame

Matteo Meneghello

MILANO

I due poli nazionali di Lucchini e di Ilva, e poi Beltrame e Berco, e il difficile nodo di Acciai speciali Terni. La crisi della siderurgia italiana ha raggiunto una soglia di allarme. Settimana dopo settimana, i tavoli di crisi si sommano ad altri tavoli, rafforzando la convinzione che i primi campanelli di allarme rappresentati dai due principali poli siderurgici italiani, Ilva e Lucchini, non sono isolati: le difficoltà delle aziende siderurgiche italiane hanno matrici comuni e vanno affrontate insieme. È per questo motivo che il Governo, accogliendo le richieste di sindacati e lavoratori, si prepara a convocare un tavolo unico di crisi nazionale molto presto, già entro le prossime due settimane. Una calendarizzazione necessaria per preparare il terreno in vista della presentazione dell'action plan europeo della siderurgia, annunciato dal vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani per il 5 giugno.

Ieri il neoministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, incontrando la delegazione mista istituzioni-sindacati del polo di Piombino ha assicurato il massimo impegno personale su questo fronte. Nello specifico del gruppo Lucchini il titolare del Mise ha confermato l'incontro di venerdì con la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, per affrontare anche il tema del sito di Trieste (il gruppo possiede anche impianti a Lecco e in provincia di Torino), in via di dismissione entro il 2015. L'incontro è servito inoltre ad affrontare il nodo del pia-

no industriale che il commissario straordinario del gruppo, Piero Nardi, sta mettendo a punto, e che sarà presentato a fine giugno. Il Mise ha assicurato anche che sarà avviato, entro i primi giorni di giugno, un confronto con il sindacato sui contenuti del piano.

Oltre un migliaio i lavoratori della Lucchini che, insieme alle altre aziende del polo piombinese, Magona e Dalmine, hanno sfilato ieri a Roma. Durante la giornata i lavoratori hanno incontrato anche la presidente della Camera, Laura Boldrini. «L'Italia è il secondo produttore acciaio in Europa - ha spiegato il segretario della Fiom Maurizio Landini -. Si tratta di una risorsa decisiva per un paese in-

LE MOTIVAZIONI

Entro due settimane la convocazione delle parti: è stata riconosciuta la matrice comune delle difficoltà delle aziende

industriale, nessuna impresa deve essere chiusa, altrimenti rimarrà chiusa per sempre. Servono risorse per difendere il lavoro che c'è, con investimenti statali e privati» ha concluso Landini, che ha evidenziato a Boldrini la necessità di «rifinanziare subito i contratti di solidarietà».

Alla luce delle difficoltà congiunturali del settore (gli ultimi dati Eurofer parlano però a livello comunitario di un imprevisto +21% dell'import e di un +4 per cento di export nel primo trimestre), il tavolo nazionale è considerato cruciale dai sinda-

cati nell'ottica di «rafforzare la posizione italiana sul piano europeo della siderurgia che sarà varato a giugno», come ha osservato Maurizio Bentivogli, segretario della Fim. «La siderurgia italiana - ha detto - ha tutti gli stessi problemi: infrastrutture, energia e ambiente, concorrenza sleale di molti dei paesi dei Bric. Per questo è necessario un tavolo di regia e coordinamento delle politiche di settore necessario per affrontare a livello di sistema i nodi strutturali di questo settore primario».

Al termine del colloquio con la presidente della Camera, Laura Boldrini, il segretario nazionale della Uilm, Mario Ghini, ha riferito di averle chiesto «una forte sensibilizzazione per la questione industriale e per quella siderurgica in particolare». Presente all'incontro anche l'assessore della Regione Toscana alle Attività produttive Gianfranco Simoncini, che ha sollecitato una rapida conversione in legge del decreto, approvato dal Consiglio dei ministri la scorsa settimana, su Piombino area di crisi complessa, auspicando modifiche che «possano allentare i vincoli del patto di stabilità per favorire un veloce utilizzo delle risorse disponibili». Tra gli interventi più urgenti, collegati al porto: il dragaggio dei fondali, il completamento dello svincolo fra la Tirrenica e il porto, il risanamento dei sedimenti contaminati del porto. Le risorse per completare le opere saranno oggetto di un'intesa da concludere entro un mese, che consentirà di sbloccare risorse per 90 milioni di euro.

matteo.meneghello@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vertenze sul territorio

Siti di produzione.



1 Lucchini
CONDOVE (TO)

2 Ilva
CORNIGLIANO (GE)

3 Lucchini
LECCO

4 Lucchini
TRIESTE

5 Berco
FERRARA

6 Lucchini
PIOMBINO (LI)

7 Outokumpu-Ast
TERNI

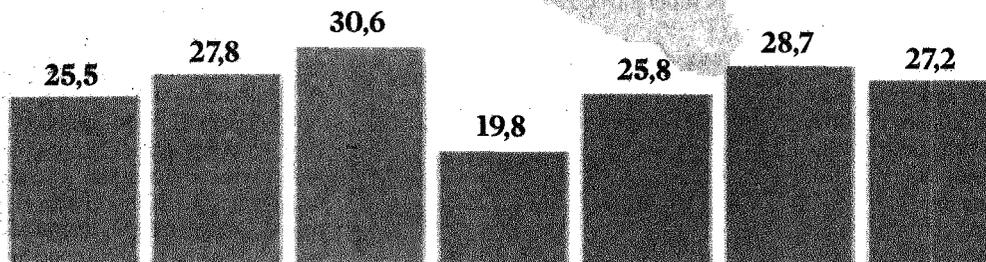
8 Afv Acciaierie Beltrame
SAN DIDERO (TO)

9 Ilva
TARANTO

10 Dufenco (Jindal Steel)
TRIESTE

11 Afv Acciaierie Beltrame
MARGHERA (VE)
Sito chiuso a settembre

PRODUZIONE DI ACCIAIO
Milioni di tonnellate



Appello degli operai per salvare l'acciaio

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mille operai da tutta Italia sotto la pioggia romana, in rappresentanza dei quasi 3mila lavoratori della Lucchini. A dire «No» al lento affondamento della siderurgia italiana. E a strappare un impegno importante dal governo, dalla presidente della Camera Laura Boldrini e dalla vicepresidente del Senato Valeria Fedeli. La calendarizzazione al più presto di un voto che chieda un tavolo nazionale sulla siderurgia. Tavolo che verrà convocato dal ministro Flavio Zanonato e dal viceministro Claudio De Vincenti al dicastero dello Sviluppo entro maggio, mentre a giugno

ci sarà l'incontro tra i sindacati e Piero Nardi, commissario straordinario nominato dal governo il 22 dicembre dopo che l'azienda aveva portato i libri in tribunale. Un piano che prevede la vendita dell'intero stabilimento di Piombino. Sperando che arrivino offerte all'altezza.

Tanti i pullman da Piombino (2.180 lavoratori), dove la chiusura dell'acciaieria significa la morte della città, come ha testimoniato il sindaco Gianni Anselmi salito a ottobre sulla ciminiera per attirare l'attenzione sulla vicenda. Ma tanti pullman anche da Trieste (493), da Lecco (89) e Condove (105) nel torinese, sedi degli altri stabilimenti del gruppo che è finito in nelle mani

delle banche dopo la gestione del proprietario russo Alexei Mordashov (fatosi di nebbia).

La crisi della Lucchini va di pari passo con quelle dell'Ilva, della Berco, Ast di Terni. Ecco come il tavolo nazionale sia indispensabile. «Entro giugno si dovrà individuare un piano industriale per la Lucchini», ha commentato Maurizio Landini, «ma il problema è dell'intero settore e va affrontato con un'integrazione fra le varie attività siderurgiche. Siamo il secondo paese in Europa per la produzione di acciaio, un settore decisivo per rimanere un Paese industriale».

«La crisi della Lucchini è gravissima e si innesta in quella di tutto il settore siderurgico - ha dichiarato il segretario nazionale della Fim Marco Bontivogli - . La siderurgia italiana ha tutti gli stessi problemi: infrastrutture, energia e ambiente, concorrenza sleale di molti dei paesi dei Bric. Per questo è necessario un tavolo di regia e coordinamento per affrontare a livello di sistema i nodi strutturali di questo settore primario».

ANALISI

Un caso per misurare la politica industriale

di **Paolo Bricco**

La siderurgia non è soltanto più un problema occupazionale per gli impianti in via di chiusura o di ammodernamento, che rischiano di andare a ingrossare l'esercito di riserva della disoccupazione italiana. E non è più esclusivamente una questione industriale che attiene alla delicata fisiologia interna - fra approvvigionamento della materia prima e dipendenza dai fornitori esteri - di un'economia di trasformazione come la nostra.

Ora spunta l'ipotesi di un tavolo per il settore. Ad auspicarlo il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, insieme a due donne: il presidente della Camera Laura Boldrini il vicepresidente del Senato Valeria Fedeli, la prima abituata a confrontarsi con i rifugiati e la seconda - ex leader dei tessili della Cgil - ben addestrata a gestire ristrutturazioni aziendali. Dunque, dal piano delle relazioni industriali e dal versante degli equilibri interni alla nostra manifattura, la siderurgia è entrata nella dimensione politica.

Il riferimento al "tavolo" ricorda metodi vecchi consociativi in cui le discussioni producevano solo tensioni fra le parti e non portavano a nulla di concreto? Può darsi. Qualunque parola si scelga, però, d'ora innanzi diventano fondamentali i fatti. E il "fatto", in questo caso specifico, è un ulteriore passaggio dalla dimensione politica alla dimensione della politica industriale, intesa come sguardo organico sull'intero comparto. Non soldi, che peraltro non ci sono. Né voglie neo-dirigiste.

Ma misure non episodiche, e ben inserite in un contesto generale, questo sì.

Che cosa sa, del ciclo della siderurgia e del peso che esso ha nel nostro tessuto produttivo, il nuovo ministro dello Sviluppo economico, l'ex sindaco di Padova Flavio Zanonato? Non importa che cosa sa. L'importante è quello che farà. Il ministero dello Sviluppo economico ha le competenze nelle sue strutture per diventare qualcosa di più del ricettacolo dei tavoli di crisi. In Via Veneto è rimasto, dal precedente governo, il sottosegretario Claudio De Vincenti, il quale avrà pure una formazione da macroeconomista, dunque non da industrialista o da economista di impresa, ma si è rivelato un buon conoscitore e un pragmatico gestore dei dossier Lucchini, Alcoa, Ilva, Thyssen, E, poi, con la sua formazione culturale direttamente discendente dall'illuminismo econometrico di Beniamino Andreatta, c'è il premier Enrico Letta. Dunque, ci sono tutte le condizioni perché la siderurgia, da caso politico-industriale, divenga un caso di politica industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taranto. Incontro enti locali-Governo «Ilva priva di futuro senza una piena attuazione dell'Aia»



Domenico Palmiotti
 TARANTO

■ Piena attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata all'Ilva e maggiori risorse per la bonifica dell'area di Taranto: sono le due richieste che le istituzioni locali hanno avanzato ieri a Roma, nel corso di incontri singoli, al nuovo ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando. Che ha convocato separatamente il prefetto di Taranto, il presidente della Regione Puglia, il sindaco e il presidente della Provincia di Taranto, e il presidente dell'Autorità portuale. Per il ministro si è trattato della prima presa di contatto col problema dell'Ilva e quindi, affermano gli esponenti istituzionali, «ha voluto soprattutto ascoltare per capire e valutare».

«L'Ilva non avrebbe futuro

IL PIANO

Dall'ultima relazione trimestrale è emerso che l'azienda avrebbe già rispettato 78 delle 94 prescrizioni previste

se non applicasse integralmente l'Aia» evidenziano gli amministratori al ministro. Il punto, proseguono, è che bisogna controllare che ci sia davvero il pieno rispetto di tutte le prescrizioni, utilizzando il Garante dell'Aia e l'Istituto superiore per la ricerca e la protezione ambientale. Sulla bonifica dell'area esterna alla fabbrica, invece, evidenziato da più parti come sia esigua rispetto alle necessità la dotazione della legge 171 del 2012: 119 milioni per i primi interventi tra risanamento del Mar Piccolo e messa in sicurezza delle aree contaminate del Sito di interesse nazionale di Taranto, del quartiere Tamburi di Taranto e del comune di Statte che è vicino al capoluogo. Il Comune di Taranto ha chiesto un'accelerazione delle procedure ed un rafforzamento della cabina di regia. Il ministro convocherà in seguito una riunione congiunta e verrà anche a Taranto.

Dall'ultima relazione trimestrale redatta dall'Ilva, è intan-

to emerso che per l'Autorizzazione integrata ambientale l'azienda avrebbe già rispettato 78 delle 94 prescrizioni. Adesso però toccherà all'Ispra fare una verifica inviando i suoi tecnici a Taranto. I maggiori scostamenti rispetto all'Aia esistono per la copertura dei nastri trasportatori, dove l'Ilva prospetta tempi diversi, e sul problema si andrà ad un riesame tecnico. Il ministero ha già osservato che scostamenti sono possibili a condizione che non modifichino il quadro d'insieme. Nella relazione l'Ilva fa poi presente che per i parchi minerali si stanno attualmente ordi-

nando 10 fog-cannon (lanciano acqua nebulizzata per la riduzione delle particelle di polveri sospese) e che le prime 5 macchine, di cui 3 nei parchi primari e altre 2 negli altri parchi, saranno installate entro il 31 maggio. A giugno saranno attivati altri 2 fog-cannon e a luglio il progetto completato. Sulla copertura dei parchi minerali, l'azien-

da afferma che ci sono quattro progetti possibili: fanno capo alle società Paul Wurth, Cimolai, Semat e Anmar. La copertura dei parchi servirà a contenere la diffusione delle polveri minerali a seguito della movimentazione delle materie prime. L'Ilva fa sapere che è stato emesso l'ordine relativo «alla costruzione di coperture piramidali presso i parchi agglomerato Sud e Nord oltrechè per i cumuli di calcare Pca». Lo scorso 28 gennaio, inoltre, l'azienda ha avanzato «al Comune di Taranto l'istanza per l'ottenimento dei permessi a costruire delle coperture dei depositi dei parchi Omo e Nord Coke di cui ancora non si dispone dell'autorizzazione a costruire». Infine le barriere frangivento in prossimità del rione Tamburi, anche queste con finalità anti-polveri, saranno completate a giugno. Si tratta, afferma l'Ilva, di un «intervento utile alla gestione del transitorio sino alla realizzazione delle coperture dei parchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La justice italienne saisit les actifs de Riva

SIDÉRURGIE

La justice a ordonné le gel de 8,1 milliards d'euros d'actifs pour urgence sanitaire.

Pierre de Gasquet
pierre.degasquet@gmail.com
—Correspondant à Rome

Les pollueurs seront les payeurs. C'est sur la base de ce principe bien connu, mais souvent théorique, que le parquet de Tarente a ordonné, à la veille du week-end, la mise sous séquestre de 8,1 milliards d'euros d'actifs de Riva Fire, le holding principal du premier groupe sidérurgique italien propriétaire du complexe Ilva, à Tarente, au sud des Pouilles. A la suite de la mise sous séquestre, le président du complexe sidérurgique et l'administrateur délégué ont annoncé, hier, leur démission. Cette confiscation sans précédent vise à financer les travaux d'assainissement d'urgence du principal site sidérurgique italien – dont les émanations toxiques menacent la santé des populations – ou à précipiter un démantèlement du groupe.

« Un avantage indu »

« L'entreprise a obtenu au fil des années un avantage économique indu au détriment des populations et de l'environnement », estime le procureur du tribunal de Tarente, Patrizia Todisco, qui mène l'enquête depuis plusieurs mois avec la brigade financière. En clair, la famille Riva, qui a repris Ilva en 1995, est accusée d'avoir détourné à son profit les fonds destinés à la mise aux normes du site, aujourd'hui considéré comme l'un des plus polluants d'Europe, avec un taux de cancers anormalement élevé dans les zones urbaines proches. Il suffit de longer la gigantesque palissade qui borde le complexe Ilva, sur la voie rapide Brindisi-Tarente, pour voir les arbres rongés par les émissions nocives sur des kilomètres.

Des arbres rongés par les émissions nocives sur des kilomètres.

La mise sous séquestre préventive a eu lieu à Tarente et à Milan, siège de Riva. Elle fait suite à la confiscation, il y a quelques jours, de 1,2 milliard d'euros de fonds transférés par les frères Emilio et Adriano Riva à Jersey. Le fondateur du groupe, Emilio Riva, quatre-vingt-six ans, est d'ailleurs aux arrêts domiciliaires depuis juillet 2012 et son fils, Fabio Riva, a été interpellé à Londres en janvier.

Malgré l'activisme du tribunal de Tarente, il n'est pas sûr que la mise sous séquestre de l'empire Riva accélère l'émergence d'une solution. Malgré une « situation critique » au niveau de la sécurité sanitaire de ses employés, selon le tribunal de Tarente, Ilva reste en semi-activité. Avec une capacité de production de près de 11 millions de tonnes d'acier brut, le site représente 67 % de la consommation nationale de produits plats et 25 % des besoins en composants de l'industrie automobile. Jusqu'ici, le gouvernement de Mario Monti a tout fait pour éviter une fermeture du site, qui emploie 11.500 salariés (et 5.000 indirectement). A charge pour son successeur, Enrico Letta, de trancher entre principe de précaution sanitaire et risque d'un désastre économique. ■



La questione industriale

I NODI DELLA SIDERURGIA

Il risanamento ambientale

Tra le imprese dell'indotto serpeggia il timore che i lavori collegati all'Aia subiscano uno stop

La liquidità si riduce

Il secondo fronte di preoccupazione riguarda le fatture: potrebbero non essere pagate

Rebus stipendi per l'Ilva

Ancora nessuna garanzia che le retribuzioni di giugno saranno versate

Domenico Palmiotti

TARANTO

Nessuno garantisce per ora gli stipendi di giugno all'Ilva. Lo dicono gli operai, lo confermano i sindacati. Il rischio quindi incombe anche se è evidente che si farà di tutto per scongiurarlo. Ma così come nessuno si azzarda a garantire che a metà del prossimo mese gli accrediti in banca saranno regolari, lo stesso vale per il contrario, il che spiega come l'Ilva navighi nell'incertezza totale. «La nostra fortuna è che abbiamo ancora un po' di giorni a disposizione» osserva Marco Bentivogli, segretario nazionale della Fim Cisl. «Ovvero, da qui al giorno degli stipendi - aggiunge Bentivogli - speriamo che venga trovata una soluzione in grado di stabilizzare l'Ilva».

Incertezza, paura del futuro, dubbi, mentre ieri la Guardia di Finanza è stata all'Ilva per acquisire, per conto della Procura, la lettera con cui i capi si dimettono dalle loro funzioni operative. Sin quando lo scenario dell'Ilva non si chiarirà e non si capirà quali sono le funzioni del commissario a cui sta pensando il Governo, è evidente che Taranto continuerà a porsi mol-

ti interrogativi. D'altra parte, nel giro di pochi giorni la città ha dovuto registrare il sequestro per 8 miliardi disposto dal gip Patrizia Todisco a valere sui danni ambientali, le dimissioni del cda (compreso l'ad Enrico Bondi che era arrivato da appena un mese) e il disimpegno dei direttori di area, dei capi area e dei capi reparto, vale a dire la linea di comando del siderurgico. E così se adesso gli umili dipendenti dell'Ilva pensano alle loro retribuzioni e i tarantini auspicano che il risanamento ambientale della fabbrica non si fermi, gli imprenditori dell'indotto sperano che la bufera giudiziaria non mandi all'aria anche quel poco di lavoro che si cominciava a vedere.

«Nel fatturato della mia azienda - spiega Nicola Convertino dell'Elsac Engineering, impiantistica-elettrostrumentale - l'Ilva pesava sul fatturato per un 30%, poi siamo scesi al 5 per cento. Questo perché per un certo periodo commesse non ce ne sono state e 15 dei 35 dipendenti sono andati in cassa integrazione. Ora qualcosa si stava muovendo: qualche commessa assegnata, inviti a vedere i lavori per poi fare le offerte, la possibile fornitura di filtri per l'accia-

ieria. E se si blocca tutto?» Convertino ha anche un altro timore: che le fatture dell'Ilva non siano pagate. «Sinora abbiamo preso le fatture dell'azienda portandole in banca per l'anticipo. Per noi - afferma - quelle fatture erano una certezza. Moneta contante. E se le banche, visto il marasma dell'Ilva, non dovessero più scontrarci perché non si fidano non sapendo più di chi è l'azienda, che facciamo? Perché non è che noi non abbiamo bisogno di liquidità, sia chiaro».

«All'Ilva forniamo pezzi di ricambio - dice Antonio Lenoci della Stoma, macchine industriali e meccanica - e qualcosa, dopo un periodo di fermata dall'inizio dell'anno, si stava riprendendo. C'erano nuove richieste. Se ora andremo ad un blocco totale dell'indotto, non lo sappiamo ma lo temiamo fortemente. Qualora ci fosse, sarebbe un danno incalcolabile per noi». «La mia - aggiunge Convertino - è un'impresa del territorio. Sono qui ma non penso affatto che il lavoro debba essere solo con l'Ilva tant'è che la mia azienda, insieme ad altre, sta lavorando in Brasile per costruire un ponte levatoio, una commessa di un paio di milioni di euro, nello Stato di San Paolo.

Se l'Ilva deve risanare gli impianti, penso che sia giusto che una quota di lavori, a parità di condizioni di mercato, vada alle aziende di Taranto. Mi chiedo però - conclude Convertino - se questi lavori ora ci saranno». D'altra parte non è da escludere che con le dimissioni dei capi (dimissioni ribadite ieri) anche gli approvvigionamenti di routine possano rallentare o fermarsi del tutto. E i capi gestiscono anche i permessi usati dalle imprese per entrare nello stabilimento ogni qualvolta devono fare dei lavori. «Sarà forse un'impressione, ma se le cose non cambiano, temo che ci possano essere delle dimissioni definitive e non solo dagli incarichi» confessa un capo.

E intanto il caso Ilva sarà al centro del vertice che il governatore Nichi Vendola ha convocato per il 3 giugno a Bari con i parlamentari della Puglia, gli assessori regionali e gli amministratori comunali di Taranto. Alla Provincia di Taranto. Alla Provincia di Taranto, invece, travolta dall'inchiesta giudiziaria sull'Ilva, da ieri anche il Consiglio è sospeso dopo presidente e giunta. Le loro funzioni passano in blocco al commissario Mario Tafaro, prefetto di Bari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORSA CONTRO IL TEMPO

I sindacati: la nostra fortuna è che abbiamo ancora alcuni giorni a disposizione, speriamo che la situazione dell'azienda si stabilizzi



Si tratta sui poteri del commissario

Allo studio «clausola di salvaguardia» per la produzione - Spunta l'idea del doppio incarico

Carmine Fotina

ROMA

Il commissariamento dell'Ilva «è un'ipotesi su cui stiamo lavorando», ma deve essere tale che «chi risana non sia chi ha inquinato». A margine del Consiglio Ue competitività il ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato conferma la direzione di marcia del governo.

Anche ieri è proseguito forsennamente il lavoro dei tecnici per risolvere tutti gli aspetti giuridici che rendono estremamente delicata la strada del commissariamento, soprattutto nell'ipotesi che al commissario, oltre al risanamento e al rispetto dell'Autorizzazione integrata ambientale, sia affidata anche la gestione dell'azienda. Resta su questo punto, all'interno del governo, una certa divergenza di vedute tra chi punta a un commissariamento con conferimento di ampi poteri estromettendo del tutto la famiglia Riva (è soprattutto la posizione del ministero dell'Ambiente) e chi vorrebbe limitare il campo d'azione all'Aia, per evitare che il commissario che dovrà garantire il prosieguo della produzione possa essere a sua volta oggetto di eventuali imputazioni della Procura per reati ambientali. Per superare quest'ultimo ostacolo serve una sorta di clausola di salvaguardia e, tra le opzioni valutate, ci sarebbe anche il doppio commissario.

Il governo si è comunque preso ancora qualche giorno per risolvere il rebus. La relazione dell'Ispra che accerterà le inadempienze dell'Ilva in merito all'Aia non dovrebbe arrivare pri-

ma di domani e questo potrebbe complicare l'approvazione di un nuovo decreto salva-Ilva già nel consiglio dei ministri convocato nella stessa giornata. In queste ore si fa largo anche l'ipotesi di un primo giro di tavolo domani per poi proseguire il lavoro e sbloccare l'impasse in un successivo consiglio dei ministri, probabilmente martedì. In questo caso si tratterebbe a tutti gli effetti un intervento in extremis, visto che

IL DECRETO

Possibile primo esame al Consiglio dei ministri di domani con varo all'inizio della prossima settimana

il giorno dopo è fissata l'assemblea dei soci dell'Ilva chiamata ad esprimersi sulle dimissioni dell'ad Enrico Bondi e del presidente Bruno Ferrante.

Sono ore frenetiche a Palazzo Chigi. Sia il premier sia i ministri competenti, entrambi espressione del Pd, hanno privilegiato finora una linea di massima prudenza tesa a non innescare un nuovo potenziale conflitto istituzionale con la magistratura, in discontinuità quindi con le scelte

del governo Monti concretizzate con il decreto salva Ilva di fine 2012. Ma dalla linea politica discendono anche diversi dilemmi tecnici tuttora da risolvere. Si starebbe ad esempio valutando dal punto di vista normativo come rendere possibile rispettare gli investimenti necessari per l'Aia a fronte degli 8,1 miliardi sequestrati dal Gip di Taranto alla capogruppo Riva Fire. Ogni giorno che passa del resto complica terribilmente la vicenda e le stesse banche, che risultano esposte per quasi 2,5 miliardi, aspettano con una certa apprensione le scelte dell'esecutivo.

Zanonato, da Bruxelles, nel sottolineare che non si cercano acquirenti (e del resto apparirebbe difficile individuarne), ha ribadito che «uno dei problemi è proprio la credibilità» di chi dovrà risanare l'area. Il ministro ha parlato del caso anche con il vicepresidente della Commissione Ue e responsabile per l'industria Antonio Tajani e domani (giorno cruciale su più fronti) coordinerà al ministero un tavolo sulla siderurgia. È in quella sede che Federacciai, la federazione degli industriali del settore, ribadirà la sua contrarietà a un commissariamento che vada oltre i compiti previsti dall'Aia. «Sarebbe un autentico colpo di mano e un pericoloso precedente» dice il presidente Antonio Gozzi, per il quale «l'ultimo provvedimento del Gip rischia di fatto di configurare un vulnus costituzionale rispetto al decreto 231 e alla pronuncia della Consulta».



**RISERVATO
AGLI ABBONATI**

Il Dossier Ilva

*Dieci mesi a rischio per Taranto
e per tutta la siderurgia italiana*

www.ilsole24ore.com

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo economico

Zanonato: «Non cerchiamo acquirenti

Chi risana l'area non sia chi ha inquinato»

La linea del governo

Nei confronti della magistratura prevale

la prudenza ma si cerca di sciogliere il nodo risorse

IL CASO IN CIFRE

11.611

I dipendenti a Taranto

Lo stabilimento pugliese del gruppo Ilva, al centro della vicenda giudiziaria iniziata lo scorso 26 luglio, conta oltre 11.600 dipendenti. A questi si aggiungono gli oltre 5mila addetti nelle altre sedi Ilva in Italia (5.683) e quelli impiegati nelle sedi e negli stabilimenti all'estero (oltre 4.600). L'impatto di un'eventuale chiusura dello stabilimento sarebbe però ancora più grande, coinvolgendo oltre 40mila persone, con gli addetti indiretti

67%

Peso sul fabbisogno nazionale

Buona parte dell'acciaio utilizzato dal sistema industriale italiano viene fornita dal gruppo Riva che fa perno proprio sul polo di Taranto, che a sua volta è il più grande polo siderurgico d'Europa. È dunque in gioco una quota notevole degli approvvigionamenti per il sistema produttivo nazionale. La produzione dell'Ilva, inoltre, con gli 8 milioni di tonnellate realizzate nel 2011 (prima dei fatti del 2012) rappresenta il 40% della produzione nazionale

8 miliardi

Il valore dei sequestri

L'ultimo provvedimento del gip Patrizia Todisco, ha riguardato il sequestro di beni appartenenti alla galassia Riva per un valore complessivo di oltre 8 miliardi di euro. Secondo la magistratura la cifra equivarrebbe alle risorse necessarie per la bonifica ambientale definitiva dell'area e degli impianti. Una stima svolta all'epoca delle prescrizioni Aia (Autorizzazione integrata ambientale, legge 231) quantificava in circa 4 miliardi il costo degli interventi previsti



La scelta all'Ilva tra lavoro e salute e la lezione dei 40 mila Fiat

CHIUDERE NON SI PUÒ, RISANARE FORSE. TERZIUM NON DATUR. MA I RIVA SONO FUORI E SE NE VANNO ANCHE I CAPIREPARTO

Credo che si sia arrivati al momento finale della vicenda Ilva, guerra nella quale sono stati coinvolti proprietà, governo, regione Puglia, magistratura. Quelli più im-

DI RICCARDO RUGGERI

portanti, i lavoratori, sono l'esercito sul quale fanno affidamento tutti gli altri attori. Parto dall'assunto che la famiglia Riva sia fuori gioco, loro come individui siano ormai un comune fascicolo giudiziario e tutti gli altri abbiano ragione, in primis la magistratura, che applica la legge. Poi il governo, che anni fa aveva venduto l'azienda alla famiglia Riva, e che deve farsi carico sia della salute della popolazione che del diritto al lavoro di una Repubblica, che si vanta di aver messo il lavoro all'articolo 1 della sua Costituzione. In queste condizioni sparare sui Riva è inutile, l'Ilva ormai solo formalmente è un'azienda privata. Il consiglio d'amministrazione al completo, compresi presidente e amministratore delegato, si è dimesso. Ma la vera svolta, che mi fa capire che siamo negli ultimi metri dell'ultimo miglio, sono le dimissioni di 30 capireparto. La vera notizia, che curiosamente i media hanno giudicata un fatto accessorio, in realtà è questa: la spina dorsale di un'azienda sono i capi intermedi, in loro assenza la catena di governo e di comando cessa di esistere, quindi la stessa cessa di funzionare.

Negli oltre quarant'anni di lavoro e di management, persino nei momenti più drammatici, quando le Brigate Rosse sparadroneggiavano con i loro "compagni che sbagliano" o i loschi intellettuali "né con lo stato, né con le Br", quando chi aveva responsabilità rischiava se non la vita almeno le gambe, mai avevo assistito a un epi-

sodio simile. Sono sempre partito dall'assunto che la classe operaia sta alla fabbrica come l'esercito sta allo stato. Il fatto che si siano dimessi, per timore di avere implicazioni giudiziarie personali, 30 capireparto equivale al fatto che nell'esercito abbandonino il comando sergenti e marescialli, e quando ciò avviene, l'esercito è evaporato, al di là degli ordini impartiti dallo stato maggiore. A Torino, quando i capireparto di Fiat Auto dissero basta e decisero di marciare verso piazza Castello erano poche centinaia, divennero quarantamila durante il percorso, poche ore dopo i sindacati, con l'avallo del Pci di Berlinguer, firmarono l'accordo alle condizioni dettate da Fiat. Era stata fatta una scelta, drammatica ma corretta, si era privilegiato il lavoro rispetto alle condizioni di lavoro. Qui siamo nella stessa situazione, seppur più drammatica, perché la scelta è fra lavoro e salute. Tutti si rifiutano di prendere atto che il dilemma è questo, orrendo fin che si vuole, ma è questo: tertium non datur. In realtà, il dilemma è ancora più complicato, perché anche se dei due corni si scegliesse quello di chiudere l'Ilva, i problemi sanitari si protrarrebbero comunque nel tempo (vedi Bagnoli). Da due anni ci balocchiamo sull'ovvio ma impraticabile "difendiamo il lavoro nel rispetto della salute della popolazione, e nel rispetto delle indicazioni della magistratura". E' una strada ovviamente corretta ma impraticabile, una soluzione da talk-show. Nel frattempo, dobbiamo sorbirci i ragionamenti "a monte", che sanno tanto di socialismo reale (il manifesto di ieri), ove dalla contestazione delle privatizzazioni (ripercorrendo tutta la storia di Prodi, lo stesso che quindici anni dopo le presunte sconcezze delle privatizzazioni ave-

va recuperato le stigmate del presidente della Repubblica ottimale: in realtà era lo stesso ottimato di allora) si arriva alla proposta della nazionalizzazione e del blocco delle privatizzazioni delle aziende municipali. Si cita la solita Francia, ma non il "disastro" Hollande. Poi interviene Vendola che quando sente parlare di nomine è attentissimo, e boccia il "potenziale commissario" Bondi.

Dobbiamo ringraziare che abbiamo un governo dalle larghe intese, che al potere abbiamo due giovani leader come Letta e Alfano, che presidente della Repubblica (e non dimentichiamolo presidente del Csm) sia un uomo come Napolitano, che ci siano due eccellenti ministri alla Giustizia e agli Interni. Loro sanno che siamo in guerra, non possiamo chiudere l'Ilva, perdere 40 mila posti di lavoro, assorbire le ricadute sul resto dell'industria italiana, legandoci mani e piedi alla Germania. Si abbia uno scatto di buon senso, d'orgoglio, la presidenza del Consiglio in quanto potere esecutivo avochi a sé il problema e decida, nell'esclusivo interesse del paese. Smettiamo di nasconderci dietro le responsabilità dei Riva (ripeto, loro sono ormai un "fascicolo giudiziario"), della magistratura, il cui compito è applicare la legge, non certo sciogliere nodi politico-economici. Chi di dovere eserciti la leadership, cessi l'orrenda manfrina. Una volta che tutto sarà chiaro e trasparente, i Riva definitivamente usciti anche nella forma (a questo punto, si tratta di una banalità), la gestione torni a quelli cui compete, i manager (possibilmente non supermanager) e la proprietà a imprenditori (nuovi). Thatcher, e poi il suo allievo Obama, hanno indicato il percorso, e le modalità con cui operare.

Twitter @editoreruggeri

Commissario sì, nazionalizzazione no

La priorità è evitare la chiusura. Ieri sono continuate le "riunioni tecniche" per trovare una soluzione in vista del Consiglio dei ministri in programma venerdì. Per il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, una delle ipotesi sul tavolo è il commissariamento ad acta per scongiurare lo stop della produzione di acciaio e procedere con il risanamento degli impianti in base alle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia). Zanonato ha parlato ieri da Bruxelles, dove ha incontrato il commissario all'Industria, Antonio Tajani, che sta elaborando il piano Ue per la siderurgia. L'impressione è non si avrà una soluzione en-

tro venerdì pomeriggio, quando Zanonato ha fissato un tavolo con i rappresentanti nazionali del settore; la data di lunedì sembra più realistica. Un punto da chiarire è quali poteri dovrebbe avere il commissario: solo di vigilanza sui lavori di bonifica o anche di gestione? E in caso di un commissario-gestore, è possibile che utilizzi i soldi dei Riva, i proprietari, esercitando un controllo autonomo? La nazionalizzazione, invece, non pare fattibile: lo stato non avrebbe margine per acquisire un'azienda per giunta non più florida, visto il difficile contesto di mercato e l'aggravio determinato, in parte, dai sequestri di alcuni settori dello stabilimento e

dei prodotti. A novembre il gip, Patrizia Todisco, sequestrò 1,7 milioni di tonnellate di materiali; provvedimento ritirato a maggio dopo i ricorsi dei Riva che nel frattempo ha danneggiato l'Ilva stessa: il materiale si è deteriorato perdendo valore, da 500 euro a tonnellata il prezzo è passato a 70-80. L'Ilva (per ora) non è insolvente. Ma il recente sequestro della "cassa" dei Riva riduce la liquidità disponibile e quindi la sua capacità di stare sul mercato. L'insolvenza determinerebbe, però, la possibilità di chiedere un commissario straordinario sotto l'ombrello della legge Marzano. Il governatore della Puglia, Nichi Vendola, ha convocato per lunedì a Bari alcuni parlamentari pugliesi per discutere altre soluzioni.

Ilva, l'opzione commissario sul tavolo del prossimo Cdm

di **Gianluca Zappolini**

Il governo tira dritto sulla strada del commissariamento dell'Ilva e si prepara a sciogliere definitivamente le riserve forse già entro domani, quando dovrebbe tenersi un Consiglio dei ministri nel cui ordine del giorno dovrebbe figurare proprio il caso Ilva. Ieri è stata una giornata interlocutoria, anche perché alcuni dei ministri di diretta competenza, tra cui il titolare dello Sviluppo, Flavio Zanonato, in trasferta a Bruxelles, erano impegnati su altri fronti. Zanonato ha però ugualmente toccato la questione, confermando le intenzioni del governo circa il commissariamento del gruppo siderurgico al fine di scongiurare la chiusura. «È un'ipotesi a cui stiamo lavorando», ha detto Zanonato, chiarendo come sul futuro dello stabilimento di Taranto ci siano «diverse ipotesi, ma una di queste è di fare in modo che chi risana non sia chi ha

inquinato». Affermazioni che farebbero pensare a un ingresso al vertice di terzi, che potrebbe persino precludere a un momentaneo allontanamento della famiglia Riva. Sul nome del commissario chiamato a prendere in mano le sorti dell'acciaieria più grande d'Europa permane però il massimo riserbo, anche se circola con insistenza il nome di Enrico Bondi, oggi amministratore delegato del gruppo ma dimissionario assieme al presidente Bruno Ferrante, dopo il maxi-sequestro da 8,1 miliardi ai danni dei Riva. Ambienti vicini al dossier ipotizzano anche un ingresso delle banche creditrici, secondo uno schema che verrebbe predisposto dallo stesso Bondi. Di sicuro il governo per il momento mira a far rispettare solo le prescrizioni ambientali. «Noi non ci stiamo muovendo nella direzione di cercare acquirenti ma di far in modo che le prescrizioni siano rispettate», ha concluso Zanonato. (riproduzione riservata)



Lo stabilimento. La Gdf acquisisce la lettera dei dirigenti

Faro della magistratura sulle dimissioni dei capi

Domenico Palmiotti
 TARANTO

La Procura mette sotto la lente la lettera con cui direttori di area, capi area e capireparto dell'Ilva giorni fa si sono dimessi dagli incarichi operativi. È il secondo passo dopo l'acquisizione della stessa lettera fatta l'altro giorno dalla Guardia di Finanza. «Speriamo che ora non ci arrestino», dicono i capi provando a liquidare con una battuta la nuova situazione che si è venuta a creare. Ma la tensione tra loro resta comunque molto alta. «Noi ci siamo dimessi dalle funzioni - affermano - ma, sia chiaro, su tutto ciò che attiene la sicurezza sul lavoro la nostra vigilanza è massima».

«Non ce la sentiamo di andare avanti così. Noi non vogliamo commettere reati, non vogliamo fare male a nessuno, non vogliamo infrangere le leggi» ma, avevano scritto i capi nella loro lettera inviata al presidente dell'Ilva, all'amministratore delegato e al direttore del siderurgico, «evidentemente le nostre valutazioni tecniche sono diverse da quelle di chi ci giudica e noi non ci sentiamo tutelati, in nessun modo e da nessuno».

Il riferimento dei capi era a quanto scritto dal gip, Patrizia Todisco, nell'ordinanza con cui ha messo sotto chiave, ai fini di un'eventuale confisca, i beni della capogruppo Riva Fire per 8 miliardi e 100 milioni, l'equivalente dei danni ambientali stimati dai periti della Procura ma anche il corrispettivo che sarà necessario sostenere per le opere di risanamento. In quell'ordinanza il gip affermava che anche i capi, associandosi fra loro, avevano «cagionato danni ambienta-

li» agendo nell'interesse delle società Riva Fire e Ilva.

«Le dimissioni dei capi? Un atto di una gravità eccezionale» commenta il Garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, che ora chiede con una lettera al premier Enrico Letta il commissariamento dell'Ilva perché l'azienda è «una nave senza nocchieri in gran tempesta». I capi, dice il Garante, sono «consci che la loro determinazione si traduce in una situazione che incide sull'effi-

GARANTE SEVERO

Esposito: «Un atto di una gravità eccezionale. A questo punto l'azienda è nelle condizioni di una nave senza nocchiero»

L'AGENDA

La missiva

Alcuni giorni fa, direttori di area, capi area e capireparto dell'Ilva hanno inviato una lettera al presidente dell'Ilva, all'amministratore delegato e al direttore del siderurgico annunciando le dimissioni dalle loro funzioni

L'ordinanza del gip

A causare la presa di posizione dei quadri, un passaggio dell'ordinanza del gip Patrizia Todisco in cui si affermava che anche i capi, associandosi fra loro, avevano «cagionato danni ambientali», agendo nell'interesse delle società Riva Fire e Ilva

Agli atti

La Guardia di finanza ha acquisito la lettera di dimissioni dei dirigenti

cienza dello stabilimento con ripercussioni sull'osservanza delle prescrizioni dell'Aia».

E all'Ilva, intanto, Ispra e Arpa hanno concluso ieri la nuova ricognizione sullo stato di attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale. «Abbiamo fatto vedere loro ciò che abbiamo fatto - dicono in fabbrica -. Per esempio, dei "fog cannon" per abbattere le polveri dei parchi minerali, ne abbiamo già installati cinque, a giugno ne metteremo altri due e ancora tre a luglio. Abbiamo poi fatto vedere i nastri trasportatori già coperti e gli altri impianti dove stiamo intervenendo. Pensiamo di aver fatto ciò che dovevamo fare dal punto di vista della fattibilità tecnica. Probabilmente Ispra e Arpa non la penseranno allo stesso modo. Certo, ci viene obiettato che i nastri trasportatori dovevamo coprirli in tre mesi dall'Aia, ma chilometri di nastri non possono essere coperti in 90 giorni».

C'è da dire che già mesi addietro l'Ispra aveva contestato all'Ilva una serie di violazioni, tant'è che proprio su questa base da settimane si sta chiedendo l'applicazione delle sanzioni nei confronti dell'azienda così come prevede la legge 231 del 2012, e ora anche il nuovo sopralluogo sta approdando a conclusioni non dissimili.

Quanto basta per spingere il comitato «Liberi e pensanti», che raccoglie lavoratori Ilva ed ex delegati sindacali dei metalmeccanici, a chiedere che la fabbrica sia «fermata subito, interamente bonificata e, laddove ce ne sia la reale volontà, riconvertita grazie all'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ilva, in gioco il futuro dell'industria»

Panucci: garantire la continuità ma la gestione resti in mano agli imprenditori

Giorgio Pogliotti

ROMA

Slitta la decisione sull'Ilva. All'incontro di ieri a Palazzo Chigi - puramente interlocutorio - il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, ha spiegato alle parti sociali che si lavora a un decreto, escludendo che sarà portato oggi al Consiglio dei ministri, in quanto si tratta di un «intervento non semplice», poiché «ci sono elementi di incompiutezza nella normativa attuale». La decisione comunque sarà presa prima del 5 giugno, quando è convocata l'assemblea dei soci dell'Ilva, dopo le dimissioni del Cda di sabato scorso: «Stiamo lavorando a una norma primaria che riparta dall'elemento del commissariamento evocato dalla legge 231 (la cosiddetta legge salva Ilva, ndr) in cui non è ben definito», ha spiegato Orlando.

Martedì 4 giugno il Governo riferirà all'Aula della Camera sulla vicenda, non è escluso che quello stesso giorno sarà pronto il decreto: «Non abbiamo alcuna intenzione di contrapporci alla magistratura», ha aggiunto il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato.

Il Governo non ha sciolto il nodo relativo all'ipotesi del commissariamento dell'Ilva, ovvero se al commissario verrà affidata la gestione dell'azienda con l'estromissione completa della famiglia Riva, o il solo risanamento dell'area e degli impianti nel rispetto dell'Aia (autorizzazione integrata ambientale). Quest'ipotesi è caldeggiata dal Garante dell'attuazione dell'Aia per l'Ilva, Vitaliano Esposito, che ha scritto una lettera al premier Enrico Letta chiedendo il commissariamento temporaneo dei vertici dell'azienda limitatamente all'attuazione delle prescrizioni Aia: «L'Ilva è una nave senza nocchieri in gran tempesta». Per lo sblocco degli 8,1 miliardi

sequestrati dal Gip una delle soluzioni allo studio potrebbe passare per il cambio della maggioranza della società, non con acquirenti esterni, ma con eventuale trust che i Riva dovessero accettare di costituire. Su questa opzione sono in corso approfondimenti giuridici, ma serve la disponibilità della proprietà. In alcuni ambienti di governo è emersa anche l'opzione del doppio commissario (uno per l'Aia, uno per l'attività aziendale), ritenuta però difficilmente fattibile.

Contro l'ipotesi di affidare l'intera gestione aziendale a un commissario si è schierata Confindustria, sollecitando il Governo affinché «venga garantita continuità produttiva allo stabilimento» e che «la gestione dell'impresa resti in mano agli imprenditori o ai loro rappresentanti, adot-

IL MINISTRO ZANONATO

«Non abbiamo nessuna intenzione di contrapporci alla magistratura».

Oggi al ministero il tavolo sulla siderurgia

tando i provvedimenti necessari per l'applicazione dell'Aia». Al tavolo di Palazzo Chigi il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, ha ribadito che «è fondamentale dare un segnale di certezza a chiunque voglia fare impresa in Italia», esprimendo «forte preoccupazione per le ripercussioni sull'occupazione e sul tessuto sociale che la chiusura dell'Ilva potrebbe causare», senza contare «l'impatto negativo sul siderurgico e sul manifatturiero». Del tema parleranno oggi al tavolo sulla siderurgia il ministro Zanonato, Confindustria, Federacciai e sindacati. «Al tavolo è emersa un'unità di intenti volta ad assicurare risanamento am-

bientale e continuità produttiva», ha sintetizzato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi. Per il Governatore della Puglia, Nichi Vendola si «consolida l'orientamento della separazione tra la sorte dei Riva e quella della fabbrica, con un unico commissario; sarei perplesso se si separasse la bonifica dalla produzione degli impianti».

Intanto il sindacato preme per trovare subito una soluzione: «Bisogna fare presto - afferma Rocco Palombella (Uilm)-. Il Governo deve prendere atto della difficoltà di un commissariamento della parte impiantistica. La situazione è esplosiva, l'Altoforno 1 fermo, le batterie Coke altrettanto, non si fa manutenzione, migliaia di lavoratori sono in cassa integrazione, i 4 mila addetti alla manutenzione hanno difficoltà di accesso agli impianti, non c'è più una guida dopo l'ammutinamento dei quadri». Il riferimento è alla rinuncia all'incarico di una cinquantina tra dirigenti e capi reparto, convinti che manchino le condizioni per andare avanti dopo il decreto di sequestro disposto dal Gip Patrizia Todisco.

«Non ci hanno detto che cosa vogliono fare in dettaglio - commenta Maurizio Landini (Fiom-Cgil) -, ma l'aver ascoltato che intendono applicare la legge 231 mi sembra la strada giusta». Cauti Giuseppe Farina (Fim-Cisl): «Non è ancora sanato il problema dello scontro tra poteri dello Stato - afferma il sindacalista -. Il Governo si faccia garante in tempi stretti, anche con strumenti straordinari, della difficile situazione». Per Giovanni Centrella (Ugl) «va assicurata la bonifica salvaguardando il sito produttivo, altrimenti non riusciremo a ottenere né l'una né l'altro. Basta osservare quanto è accaduto a Bagnoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confronto a Palazzo Chigi

I sindacati: fare in fretta, situazione esplosiva
Ipotesi trust per sbloccare il sequestro

Il ministro dell'Ambiente

Orlando: lavoriamo a un decreto, la prossima settimana. Il garante: soluzione limitata all'Aia

Commissario all'Ilva: sindacati d'accordo, imprese no

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

Il governo sta lavorando a un decreto «che riparta dal commissariamento evocato dalla legge 231 (la cosiddetto Salva Ilva) in cui non è ben definito». Così il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, al termine del tavolo sull'emergenza Ilva a palazzo Chigi. «Non è un intervento semplice - ha aggiunto Orlando - ci sono elementi di incompiutezza nella normativa attuale. È fondamentale raggiungere gli obiettivi di ambientalizzazione che fino a oggi non sono stati raggiunti». Tanto è vero che lo stesso ministro ha precisato che il provvedimento non sarà all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi.

DUE OBIETTIVI

Un'ora di confronto in cui il governo ha chiesto alle parti sociali la loro posizione in materia: sindacati a favore, Confindustria contraria. Senza prospettare ancora una soluzione definitiva, che in effetti non è stata ancora definita in maniera completa. «Al tavolo è emersa una unità di intenti volta ad assicurare risanamento ambientale e continuità produttiva. Il governo ora è impegnato a individuare lo strumento più efficace per conseguire questi due obiettivi nel rispetto delle decisioni della magistratura», sintetizza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, vero regista dell'operazione.

Se mercoledì i segnali che arrivavano erano di un decreto che avrebbe modificato la legge Marzano sul commissariamento di un'azienda insolvente, ieri invece la soluzione prospettata, anche sotto la spinta dei sindacati che preferiscono questa opzione, è diventata una modifica della legge Salva Ilva. Lo scoglio da superare è questo: la legge prevede due livelli di sanzioni in caso di mancato rispetto delle prescrizioni dell'Aia. Sanzioni ormai scontate, anche se ancora non formalmente comunicate perché l'Ispra darà la sua relazione al ministro Orlando solo la settimana prossima. La prima sanzione è di natura pecuniaria. Solo in un secondo tempo viene previsto il commissariamento. Il decreto dunque dovrebbe prevedere la possibilità di nominare un commissario subito.

L'impegno preso dal governo è di trovare una soluzione (da comunicare alle parti sociali e alle istituzioni locali) prima del 5 giugno, giorno dell'Assemblea dei soci dell'Ilva fissata dopo le dimissioni dei vertici: il presidente Bruno Ferrante, l'amministratore delegato Enrico Bondi (ancora in pole per essere nominato commissario) e il consigliere Giuseppe De Iure. La decisione è stata appoggiata da tutti i sindacati. «Ho colto positivamente un ragionamento dai ministri presenti: il governo non vuole opporsi alla magistratura e vuole applicare la legge salva Ilva: è la strada giusta», commenta il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. «Credo che si stia consolidando un orientamen-

to che va nella giusta direzione: la separazione della sorte della famiglia Riva rispetto alla sorte della fabbrica», ha spiegato il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola.

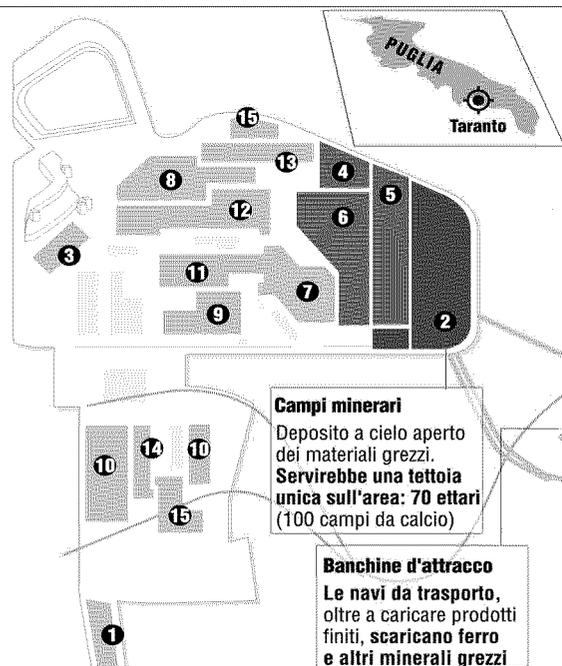
Di parere opposto è Confindustria. «Siamo molto preoccupati per le ripercussioni sull'occupazione e sul tessuto sociale, senza contare l'impasto negativo dirompente sul settore siderurgico e sul manifatturiero in generale», premette il direttore generale Marcella Pannucci.

Ma Confindustria «chiede che venga garantita continuità produttiva allo stabilimento e che la gestione dell'impresa resti in mano agli imprenditori o ai loro rappresentanti adottando i provvedimenti necessari all'applicazione dell'Aia. È fondamentale dare un segnale di certezza a chiunque voglia fare impresa in Italia», ha concluso.

Intanto a Taranto la situazione è sempre più bloccata. Le dimissioni dei giorni scorsi di 36 quadri dirigenti che hanno firmato la rinuncia all'incarico: una sorta di ammutinamento deciso come risposta alle accuse contenute nel decreto di sequestro del gip Patrizia Todisco di Taranto di commettere atti gravissimi ed impedire la bonifica. In questo modo hanno di fatto fermato ogni attività: la loro firma è indispensabile per far entrare le ditte dell'indotto e bloccare il materiale in ingresso.

Un clima che spinge Vitaliano Esposito, garante esecuzione dell'Aia «a chiedere alla presidenza del Consiglio di procedere al commissariamento: la situazione è diventata dirompente».

LA MAPPA



Impianto siderurgico Ilva; in evidenza: lo stoccaggio dei minerali

LO STABILIMENTO

- 1 Impianti marittimi
- 2 Parchi minerali
- 3 Produzione calcare
- 4 Agglomerato
- 5 Cokeria
- 6 Altoforno
- 7 Acciaieria 1
- 8 Acciaieria 2
- 9 Laminatoio a freddo
- 10 Produzione lamiera
- 11 Produzione nastri 1
- 12 Produzione nastri 2
- 13 Tubificio longitudinale 1
- 14 Tubificio longitudinale 2
- 15 Rivestimento tubi

Arete sotto sequestro

I numeri
 Superficie: **15 km²**
 Rete ferroviaria: **200 km**
 Rete stradale: **50 km**
 Nastri trasportatori: **190 km²**

Personale
 (al 31/12/2008)

Operai: **11.454**
 Impiegati - Quadri: **1.386**
 Dirigenti: **19**
TOTALE: 12.859

Ilva, slitta il decreto per la nomina del commissario

di Gianluca Zapponini

Leri doveva essere una giornata di svolta per l'Ilva di Taranto. Ma alla fine anche al termine dell'ennesima riunione, nel pomeriggio, non è arrivata la soluzione tanto attesa per le sorti dello stabilimento siderurgico pugliese del gruppo Riva. Certo, la vicenda è tutt'altro che di facile gestione, ci sono tanti piccoli tecnicismi da risolvere, soprattutto in merito all'ampiezza dei poteri da conferire al commissario che dovrà prendere in mano le redini del gruppo. Senza considerare i 40 mila posti di lavoro in ballo e la strategicità del gruppo per il tessuto industriale italiano. Il tanto atteso decreto per la nomina di un commissario, se unico o ad acta è ancora da decidere, non sarà

sul tavolo del Consiglio dei ministri convocato per questa mattina. A riferirlo è stato il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, lasciando Palazzo Chigi al termine della riunione con sindacati e Confindustria,

cui ha partecipato anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi e il ministro del Lavoro Enrico Giovannini. Orlando ha però ribadito l'intenzione del governo di nominare un commissario. «Stiamo lavorando a una norma primaria che riparta dall'elemento del commissaria-

mento evocato dalla legge 231, in cui non è ben definito. Non è un intervento semplice, ci sono elementi di incompiutezza nella normativa attuale, ma è fondamentale raggiungere gli obiettivi di ambientalizzazione che fino a oggi non sono stati raggiunti», ha spiegato il ministro. In mattinata era stato il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, a indicare le due strade ad oggi percorribili. «O un commissario unico o l'azienda continua a gestirsi e il governo decide di fare il risanamento con un commissario ad acta». Soluzione prospettata anche dal sottosegretario allo Sviluppo, Claudio De Vincenti, che però mette subito in chiaro come l'operazione allo studio del governo non miri a un esproprio dell'azienda. La soluzione «probabilmente assumerà la forma del commissariamento, che nulla toglie alla titolarità delle azioni», che restano della famiglia Riva. Tuttavia al momento «i Riva si trovano con il patrimonio sequestrato e quindi non possono più svolgere le funzioni dell'azionista, perché le azioni sono nelle mani del custode giudiziario». L'esigenza di un commissario è stata sottolineata anche dal garante per l'attuazione dell'Aia, Vitaliano Esposito, che ha scritto al premier Enrico Letta invitandolo a non indugiare. Il vero nodo da sciogliere è però un altro. Ossia dove trovare i soldi necessari a finanziare il risanamento dell'acciaieria, che potrebbe costare svariati miliardi. Come noto, i beni dei Riva sono sotto sigillo e quindi per il momento difficilmente utilizzabili. A questo punto la soluzione al caso Ilva potrebbe arrivare nei primi giorni della prossima settimana o già nel week-end. Martedì Letta riferirà alla Camera, come chiesto dall'ex ministro Pdl Renato Brunetta. (riproduzione riservata)



«Se volete fermarci fate un'altra legge»

Sebastio: la fabbrica rischia di chiudere? Noi applichiamo le norme

Mariano Maugeri

TARANTO. Dal nostro inviato

«Voglio andarmene, ho compiuto settant'anni, che volete ancora da me?». Ride sotto i baffi brizzolati e il ciuffetto ribelle il procuratore di Taranto Franco Sebastio. Jeans, camicia botton down, giubbottino grigio e scarpe hogan, il magistrato arriva al terzo piano del tribunale scortato dal fedelissimo Angelo, factotum, segretario e guardia del corpo. Ad attenderlo, seduti nelle poltrone di pelle nel lungo corridoio sul quale si affacciano i suoi uffici, ci sono i giornalisti. Lui guarda i cronisti, muove il braccio destro verso la sua stanza e dice in dialetto: «E che fate qua, trasite...».

Il procuratore si siede sul divanetto adornato dagli acquarelli disegnati da sua mamma e dice ridendo: «Ho la sensazione che se chiedessi il trasferimento me lo concederebbero nel giro di venti-quattro».

Dottor Sebastio, come finisce la vicenda Ilva?

Con una sentenza.

I tempi?

In giugno il nostro lavoro sarà finito, poi toccherà ai giudici. Entro un anno al massimo si aprirà il dibattito.

Da quanti anni si occupa di Ilva?

La prima volta che i dirigenti Italsider furono portati a giudizio per l'emissione di polveri dei parchi minerali correva l'anno 1972. Il pretore che emise la sentenza è qui di fronte a lei. Da allora ci sono stati una mezza dozzina di processi, anche nei confronti dei Riva, con relative condan-

ne confermate in tre gradi di giudizio.

Nelle dieci domande rivolte dal Sole 24 Ore alla Procura di Taranto (si veda l'articolo del 29 maggio, ndr), emerge che sia la legge ad hoc sull'Ilva, la 231 del 24 dicembre 2012, sia la pronuncia della Consulta che conferma la costituzionalità di questa legge, non siano servite a disinnescare il conflitto tra voi e il potere legislativo. Perché?

Conflitto? No, guardi, è sulla strada sbagliata: nessun conflitto. Con l'ultimo provvedimento di sequestro degli 8,1 miliardi di Riva Fire ci siamo tenuti lontani da Riva Spa, la società che manda avanti l'acciaieria di Taranto. E non l'abbiamo fatto proprio in forza della legge 231 che lei citava. Purtroppo però c'è un'altra legge che per pura coincidenza porta sempre il numero 231, ma è del 2001, e disciplina la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, quindi le società.

E che prevede?

Molti dimenticano che le Procure sono obbligate a esercitare l'azione penale. La 231 è stata estesa ai reati ambientali, e noi sequestrando gli 8 miliardi a Riva Fire, quindi la holding del gruppo, ci siamo voluti cautelare per i danni ambientali cagionati e mai rimediati.

Non le sembra una cifra enorme, quasi tre volte il controvalore dell'Aia?

Questo è l'importo stabilito dai nostri periti. Ci siamo sbagliati? È possibile. I Riva facciano ricorso al Riesame o alla Cassazione, poi si vedrà.

Non deve sfuggire, però, che se non l'avessimo fatto un giorno o l'altro la Corte dei conti avrebbe potuto chiamarci in giudizio.

Procuratore, è consapevole che mai come questa volta l'acciaieria rischia di chiudere?

L'importanza dell'Ilva per l'economia di Taranto e del Paese non sfugge a nessuno. In una sentenza scritta di mio pugno tredici anni fa, citavo a più riprese che la sacrosanta tutela dei posti di lavoro non può prescindere dal diritto alla salute degli stessi operai e dei cittadini. Noi facciamo un mestiere ingrato, mi creda.

Le rifaccio la domanda: e se chiudesse?

Il Parlamento o il governo facciamo un'altra legge per impedirlo. Così come con la 231. Noi non possiamo esimerci dall'applicare la legge. E non è facile farlo in questo luogo e in questo momento storico: se sbagliamo di una virgola ci scorticano vivi. Per questo motivo la prego di non pubblicare una riga di quanto ci stiamo dicendo. Io non parlo con i giornalisti.

Eppure, comunicare in modo corretto è vitale in una vicenda così intricata.

In teoria, sì. Non in pratica: dovrei passare la mia vita a parlare con i giornalisti. E poi, mi scusi, dov'erano i cronisti negli anni in cui portammo alla sbarra i Riva per il primo caso di stalking, anzi, di bossing collettivo, con gli operai non compiacenti confinati alla palazzina Laf, un reparto punitivo dell'Ilva? La mia requisitoria durò quattro ore e la conclusi tra le lacrime. Chi ascoltava credeva

che citassi Karl Marx o Antonio Gramsci, invece quei passaggi erano tratti dall'enciclica Centesimus annus di Papa Giovanni Paolo II. Emilio e Fabio Riva furono condannati a tre anni: pena confermata in appello e cassazione.

Che cosa pensa dei Riva?

Io non penso. Sono un uomo pieno di dubbi. Però dovrebbe far riflettere il miliardo scudato sequestrato dai magistrati di Milano nell'isola di Jersey. C'è solo quello o ci sono molti altri soldi nascosti nei paradisi fiscali?

È dubbioso per compensare le granitiche certezze della Gip Patrizia Todisco?

Niente affatto, questa rappresentazione della Todisco non corrisponde alla realtà.

Procuratore, è vero che ha due figli entrambi avvocati del foro di Taranto? Ed entrambi, per motivi di opportunità, lavorano poco o nulla?

Sì, è vero. Sono civilisti, ma per mia scelta non possono ricevere lavori da parte di enti pubblici, società private o curatele fallimentari. Direbbero che li hanno ottenuti in forza del mio ruolo. E per me sarebbe una cosa insopportabile. Peraltro, della situazione ho sempre informato il Csm.

Mi scusi, ma come fanno a sopravvivere?

Ci penso io a loro. Ma non durerà a lungo. Tra qualche anno andrò in pensione e tornerò a fare l'avvocato, come mi capitò all'inizio della carriera. Già vedo la targa di ottone fuori dal mio studio di Taranto: avvocato Franco Sebastio & figli.

mariano.maugeri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMPI DEL GIUDIZIO

«Entro giugno chiuderemo l'inchiesta, entro un anno ci sarà il dibattito»

DUE DIRITTI

«L'importanza della fabbrica non sfugge a nessuno, ma dobbiamo tutelare la salute di tutti»

UNA SFIDA DA IMPRENDITORI**L'industria prima di tutto**di **Paolo Bricco**

L'industria, prima di ogni cosa. L'Iva non può essere gestita con criteri non imprenditoriali. La posta in gioco è troppo alta. L'ottavo gruppo siderurgico al mondo è un'impresa. La sua proprietà deve restare privata. È l'unica possibilità che si ha per garantire la continuità aziendale. Scontato? Mica tanto. Il futuro dell'Italia industriale passa dalla soluzione che verrà trovata nei prossimi giorni.

Taranto è un perno essenziale nella nostra siderurgia, che a sua volta è una trave portante del nostro sistema manifatturiero. C'è nell'aria un clima che, con la cultura dell'impresa privata, c'entra poco: si parla di nazionalizzazione, in molti non comprendono l'irrazionalità dell'attuale assetto, con i magistrati trasformati in azionisti de facto, prossimi a nominare i vertici operativi dell'ottavo gruppo siderurgico al mondo. Soltanto una proprietà privata, soltanto una governance basata sui principi del capitalismo europeo possono garantire il buon funzionamento - e anche la realizzazione delle bonifiche e degli ammodernamenti prescritti dall'Aia - di un colosso industriale e commerciale. Tutti sembrano dare per scontato che, i Riva, siano ormai fuori gioco. E, in molti, ampliano il discorso mettendo in dubbio che l'impresa debba continuare a essere a capitale privato. Gli imprenditori lombardi, se hanno sbagliato con la salute delle persone e con il fisco italiano, pagheranno i loro conti personali. E, se glie lo sarà consentito, saranno loro a dovere finanziare -

secondo le regole fissate dall'Aia - le bonifiche necessarie. Estrometterli per principio dalla gestione dell'azienda significa stabilire una equivalenza generale fra imprenditori e criminali. Una equivalenza non accettata nemmeno dai quadri intermedi dell'Ilva, che infatti hanno rassegnato le loro dimissioni: non si sentono dei criminali, né vogliono che per il loro lavoro quotidiano qualcuno un giorno li incrimini. Se, poi, nel corso della risoluzione dell'enigma Taranto, si dovesse prospettare un altro assetto proprietario, bisognerà discuterne. Fare però passare il principio che un'impresa può anche essere condotta con criteri non imprenditoriali da non imprenditori significa condannare l'impresa stessa a un rapido default delle sue finanze aziendali. Come, infatti, a Taranto sta già capitando in queste ore. Con le prossime ricadute sulla tenuta del nostro sistema manifatturiero, che dalla siderurgia imperniata sull'Ilva ottiene una fetta considerevole delle sue forniture, essenziali per una economia di trasformazione come la nostra. Nessuno, peraltro, osa immaginare quale stato d'animo possano avere i lavoratori dell'Ilva. I quadri intermedi, che hanno rinunciato alle loro mansioni. Gli operai. Tutti, anche quelli che sanno quanto sa di fumo l'aria di Taranto e che simpatizzano per i movimenti ultra-ecologisti. Perché tutti, giorno dopo giorno, nell'impresa ormai senza imprenditori, vedono coprirsi di cenere i loro posti di lavoro.

p.bricco@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industriali timidi

Per Confindustria e Sole 24 Ore l'assalto dei magistrati all'Ilva è una questione di secondo piano

Roma. E' all'apparenza un atteggiamento singolare quello dei vertici di Confindustria che, sul rischio chiusura dell'Ilva, primo gruppo siderurgico europeo, non brilla

ANALISI

no né per incisività né - visti gli standard delle campagne mediatiche degli industriali organizzati - per tasso di allarmismo. Lo dimostra anche la linea un po' ondivaga del Sole 24 Ore, l'house organ di Viale dell'Astronomia. Ma non solo quella. "Perché sequestrare le risorse finanziarie dell'Ilva, una mossa che si pone in contrasto con la legge 231 e la sentenza della Consulta?". "L'idoneità e la completezza del risanamento erano state giudicate dalla legge e dalla Corte costituzionale come prerogative di competenza del governo. Perché il gip ritiene di poter sorpassare questa barriera giuridica?". "Perché la valutazione economica del danno ambientale è stata affidata ai custodi nominati dalla procura di Taranto che ancora una volta si è sostituita ai poteri riservati all'autorità amministrativa, come affermato dalla legge 231 e dalla Corte costituzionale?". "Dei tre custodi scelti dalla procura (due dipendenti dell'Arpa Puglia e uno del dipartimento prevenzione della Asl di Bari) nessuno ha maturato una precedente e documentabile esperienza in un'acciaieria. E' sufficiente una laurea in ingegneria per ripensare alla radice il più grande stabilimento siderurgico d'Europa?". Sono quattro delle ottime "Dieci domande per la procura tarantina" pubblicate due giorni fa sul Sole 24 Ore. Uno pensa: magari il quotidiano della Confindustria, che non fa che ripetere come l'industria manifatturiera sia strategica per l'Italia, e l'Ilva vitale per la sopravvivenza della manifattura italiana, ne farà un'inchiesta puntuale e abrasiva (tipo quella sulla casa dell'ex ministro dell'Economia, Vittorio Grilli). Cercando cioè oltre alle domande anche le risposte nel palazzo di giustizia di Taranto. Oppure una grande campagna delle sue, con le domande ripetute ogni giorno in prima pagina, corredate di contatori, luci rosse, gialle e verdi, e altri effetti speciali. *(segue a pagina quattro)*

(segue dalla prima pagina)

E invece no: quelle dieci incalzanti domande sull'Ilva del Sole 24 Ore, giornale della Confindustria, sono messe una tantum in taglio basso a pagina tre. Sovrastate da questa opinione del presidente confindustriale Giorgio Squinzi: "Alla fine il buonsenso prevalga e si trovi una soluzione". Quale? "Lasciamoli lavorare". Insomma: gli attacchi della procura di Taranto all'Ilva e - per la stessa opinione del quoti-

diano di Confindustria - a una legge dello stato e a una sentenza della Corte costituzionale - filano via così, sepolti tra editoriali omnibus sull'"Interesse nazionale" e analisi sul "Rilancio strategico dell'Italia". Perfino la conseguenza più dirompente a livello immediato, la rivolta dei capireparto dell'Ilva minacciati dal gip Patrizia Todisco di essere personalmente inquisiti per danni ambientali "anche associandosi tra loro", un fatto che ha il lontano precedente nella marcia dei 40 mila della Fiat (quella contro il sindacato, questa contro la procura), sul Sole 24 Ore è arrivata in ritardo e di straforo: ventidue righe all'interno martedì scorso, sotto il titolo "I capireparto vogliono dimettersi". Solo il giorno dopo la sollevazione ha trovato un suo spazio, ma mai guadagnandosi l'onore della prima pagina. Ridotta sempre a fatto locale. Come del resto la durissima protesta di Confindustria Taranto, affogata in un pezzetto sulle ripercussioni nel Consiglio provinciale. Dice una fonte di Viale dell'Astronomia: "Sembra che la presidenza si ostini a voler considerare la vicenda Ilva come roba da cronaca cittadina se si parla della procura, mentre diventa argomento da massimi sistemi al momento di discutere del bene del paese. Si invertono cioè i termini della questione". "In realtà - aggiunge un altro insider a colloquio con il Foglio - la linea Squinzi è: 'Apriamo un tavolo con il governo e tutto si risolverà'". Che è poi, guarda caso, la stessa condotta seguita fin dall'inizio dalla Cgil, che a Roma protesta per il lavoro e contro la politica ma a Taranto non chiede neppure un confronto alla procura. Del resto nelle 10.400 parole del discorso di Squinzi all'assemblea di Confindustria di giovedì 23 marzo, l'Ilva non è mai citata. Come non è mai citata la Fiat, che pure con la magistratura si è duramente scontrata. Eppure il leitmotiv squinziano è il rilancio della "manifattura in Italia": quasi trascurando che quella di Sergio Marchionne è la prima azienda meccanica italiana, e l'acciaio dei Riva è il 40 per cento della materia principe di tutto il settore manifatturiero. Ieri sul quotidiano confindustriale è ricomparso in prima pagina il "rating 24", i semaforetti sul grado di realizzabilità delle riforme del governo. L'Ilva però è a pagina 10.



Esecutivo timido

te costituzionale aveva giudicato legittima l'azione di Monti contestata dai giudici.

La grande coalizione si fa piccola davanti alle toghe che assaltano l'Ilva

Oggi niente decreto per garantire la continuità produttiva dell'acciaieria di Taranto. Uno o due commissari?

Quando Monti sfidò i giudici

Roma. Oggi in Consiglio dei ministri non saranno approvate misure straordinarie per sanare l'emergenza dell'Ilva di Taranto, la prima acciaieria d'Europa nuovamente a rischio chiusura dopo l'ultimo affondo della magistratura che una settimana fa ha chiesto il sequestro preventivo per 8 miliardi e 100 milioni di euro sui beni della Riva Fire spa. E' questo l'ammontare dovuto dalla società che controlla lo stabilimento per ottemperare agli obblighi di bonifica per l'inquinamento ambientale degli scorsi anni. Il governo, ha detto ieri il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, sta ancora lavorando a un decreto che riparta dalla legge 231 - il cosiddetto 'Salva Ilva' del governo Monti - in cui non era ben definita la formula di commissariamento. Nessuna decisione definitiva, dunque, dagli esponenti di governo, anche dopo l'incontro di ieri tra esecutivo, sindacati (Cgil, Cisl e Uil) e Confindustria. Al momento, in particolare, non sarebbe stato deciso se affidare a un commissario pure la gestione dell'azienda, oltre che il risanamento ecologico e il rispetto dell'Autorizzazione integrata ambientale. Ministero dell'Ambiente e Cgil premono per una estromissione completa della famiglia Riva, quella che in gergo giornalistico è definita "nazionalizzazione"; Confindustria e gli altri sindacati preferiscono la soluzione "duale". Certo è che per ora l'atteggiamento del governo di grande coalizione è tutt'altro che aggressivo nei confronti dell'attivismo giudiziario. "Non abbiamo alcuna intenzione di contrapporci alla magistratura", ha precisato il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Per il tipo di produzione ospitata a Taranto, la semplice sospensione del funzionamento degli impianti potrebbe però essere fatale per il futuro del settore. Su questo fronte, dunque, la discontinuità con la strategia del governo tecnico di Mario Monti è netta. L'esecutivo dei professori, sostenuto da Pd e Pdl, a fine 2012 aveva risposto con un decreto ad hoc al sequestro degli impianti giudicati troppo inquinanti dalla magistratura. I ministri nell'estate si erano inoltre recati tutti assieme a Taranto in un'opera di moral suasion. Alla fine la Cor-



■ ■ TARANTO

Il Pdl si mette di traverso sul commissariamento dell'Ilva, ancora niente decreto

Non sarà, quello di oggi, il consiglio dei ministri decisivo per le sorti dell'Ilva. Nonostante la convinzione, espressa con forza sia dal ministro dell'ambiente Orlando sia da quello dello sviluppo economico Zanonato, che l'unica soluzione sia il commissariamento, la strada verso la scelta del governo non è ancora in discesa.

Le cause sono più d'una. Innanzitutto, lo strumento giuridico. Perché la legge 231 (cosiddetta "salva-Ilva") prevede l'estromissione della proprietà (di fatto, la confisca dello stabilimento ai Riva) soltanto alla fine di un accertamento puntuale di inadempienza rispetto alle prescrizioni dell'Aia, comporta una spesa rilevante per lo stato e lascia insoluto il problema di chi e come paghi nel concreto il risanamento. Occorre, dunque, un aggiustamento delle norme. Ed è su questo che starebbero lavorando i tecnici dei ministeri coinvolti e di palazzo Chigi, anche se il sottosegretario De Vincenti, annunciando che «ci vorranno ancora alcuni giorni», ha parlato genericamente di «misure per dare una svolta a questa situazione».

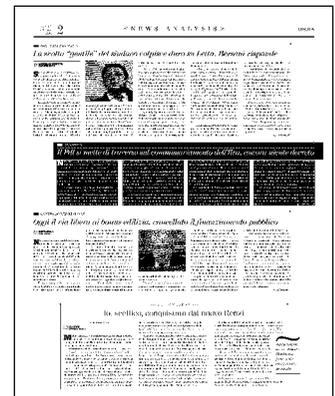
A sbarrare la strada al commissariamento, però, ieri si sono palesati pezzi da novanta del Pdl, come il capogruppo alla camera Brunetta e il presidente della commissione lavoro del

senato Sacconi. Il primo su sollecitazione dei deputati pugliesi del Pdl ha chiesto e ottenuto che il governo riferisca alla camera martedì, il giorno prima dell'assemblea dei soci dell'Ilva, dove il presidente Ferrante e l'amministratore delegato Bondi si presenteranno dimissionari. E dimissionari sono già anche 36 dirigenti dello stabilimento.

Il secondo ha definito «terribile precedente» l'eventuale commissariamento «in conseguenza di meri provvedimenti cautelari». A stroncare l'ipotesi dell'affidamento a un commissario è arrivata pure Confindustria che al tavolo con le parti sociali convocato ieri a palazzo Chigi ha sostenuto che l'Ilva deve restare in mano agli imprenditori per dare un segnale di certezza a chiunque voglia fare impresa in Italia. Di parere opposto il garante dell'Aia, il procuratore Vitaliano Esposito, il quale ha scritto a Letta per chiedere che l'Ilva venga commissariata, visto che è «una nave senza nocchiero in una gran tempesta».

Insomma, un gran pasticcio in cui rischia di restare impigliato anche il governo. A meno che non decida di andare avanti – una volta trovata la soluzione che regga anche giuridicamente – con un decreto. Alla conversione ci si penserà poi.

@mcolimberti



INTERVISTA | Vincenzo Cesareo | Presidente di Confindustria Taranto

«Tutelare l'Ilva, risanare Taranto»

«Acciaieria determinante per la Puglia e il Paese, la chiusura sarebbe un dramma»



di **Matteo Meneghella**

Sarà compito della famiglia Riva, dello Stato, di un commissario, oppure di un terzo. Non importa sapere chi. Non è il momento di mettere etichette. Il territorio di Taranto aspetta «qualcuno che metta in condizione gli impianti di marciare, rispettando le prescrizioni ambientali».

Non chiede altro il presidente di Confindustria Taranto, Vincenzo Cesareo. Realista, razionale e oggettivo, l'imprenditore guarda solo al risultato finale. Dopo mesi in prima linea, insieme all'associazione per «difendere - dice - salute e occupazione» sul territorio. Ma il traguardo, a quasi un anno dall'esplosione della crisi dello stabilimento tarantino a livello nazionale, sembra ancora molto difficile da raggiungere.

Il peggio sembrava alle spalle. Ancora una volta, invece, il futuro di Ilva, e di gran parte dell'industria e dell'occupazione tarantina, per non parlare del manifatturiero italiano, è messo a rischio. Come ha giudicato il provvedimento di sequestro dei beni di Riva Fire?

Ci è parso incomprensibile. Se il provvedimento era da ritenersi doveroso ai sensi della legge 231 del 2001, perchè non è stato eseguito a tempo debito? Non vogliamo però giudicare il lavoro della magistratura e nemmeno entrare nel merito di quella che sembra più che altro un'escalation di conflitto tra i poteri dello stato. Quello che interessa a noi, al territorio di Taranto, e a gran parte dell'Italia manifatturiera, è che gli impianti dell'Ilva restino attivi, con i loro occupati, e che l'area venga risanata. Non dimentichiamo che su 3mila aziende dell'indotto nazionale di questa acciaieria, 600 sono in Puglia, 416 in provincia di Taranto.

Come si può raggiungere l'obiettivo?

La situazione è confusa, è un continuo inseguirsi di voci su un'eventuale commissariamento, oppure c'è chi dà per certa la volontà di estromettere l'attuale proprietà. Si parla di tante cose, ma nessuno ancora dice dove si andranno a prendere le risorse necessarie per ricapitalizzare l'azienda, scelta che a questo punto sembra ormai inevitabile.

Lei che soluzione suggerisce?

Non ci appassiona l'idea del commissario, ma nemmeno abbiamo motivi per preferire l'at-

tuale proprietà. I Riva sono nostri associati, ma affermare che in questi anni sono stati distanti dal territorio non è un'eresia. Ancora oggi non conosciamo i dettagli dei piani di investimenti previsti per l'Aia. Nell'ultimo periodo stavamo facendo pressing sull'azienda, avevamo avviato un percorso costruttivo con il presidente Bruno Ferrante, anche per fare in modo che le realtà imprenditoriali della zona potessero essere coinvolte nelle opere di risanamento ambientale. Ora, con le dimissioni dell'intero Consiglio di amministrazione, anche questo percorso si è interrotto.

Da dove ripartire, a questo punto?

Dai fatti. L'ultimo provvedimento di sequestro ha privato l'azienda della liquidità necessaria per proseguire la bonifica ambientale. A questo punto è necessaria una surroga. Che sia il commissario, i Riva stessi, un terzo, non ci importa. Quello che conta è che si continui a produrre.

Nessuna opposizione, quindi, all'idea di un commissariamento?

Come ho detto non è una soluzione che ci entusiasmi. Se è giusto che sia il privato a pagare per le sue responsabilità in questi 17 anni, non bisogna dimenticare che prima di essere dei Riva, l'Ilva è stata pubblica. Così

come è pubblico l'Arsenale e così come è riconducibile all'azionista statale la raffineria dell'Eni. Anche lo Stato ha le sue responsabilità.

Come sono stati, in questi mesi, i rapporti con le istituzioni locali e con le forze sindacali?

Sul piano locale c'è poco da dire: la Provincia è azzerata e il Comune non è mai stato presente sui temi dello sviluppo industriale. Con il sindacato, c'è la presa d'atto comune che senza imprese non c'è tutela dei lavoratori. Lo sviluppo non può che transitare dall'imprenditoria locale: solo chi vive qui anche il sabato e la domenica è in grado di condividere le esigenze di questo territorio, reinvestendo nella zona i propri profitti.

Lunedì è previsto un tavolo con i parlamentari pugliesi e con il governatore regionale Nichi Vendola. Quali istanze presenterà Confindustria?

Al tavolo chiederemo le stesse cose che stiamo sollecitando da settimane. Vale a dire la convocazione di un tavolo di crisi permanente alla presidenza del consiglio. La soluzione va cercata a livello nazionale: se la presenza di industrie come Ilva è strategica per lo stato italiano, il ristoro per il territorio non può che passare da provvedimenti nazionali.

matteo.meneghella@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'impresa e il lavoro possono coesistere con la salute degli addetti e dei cittadini tutti»

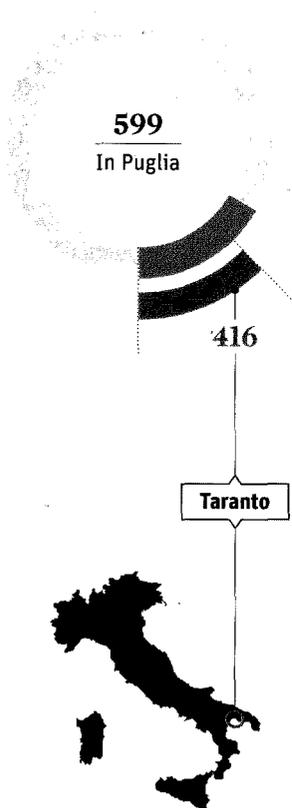


Il peso dell'Ilva

L'IMPATTO SULL'INDOTTO

3 mila

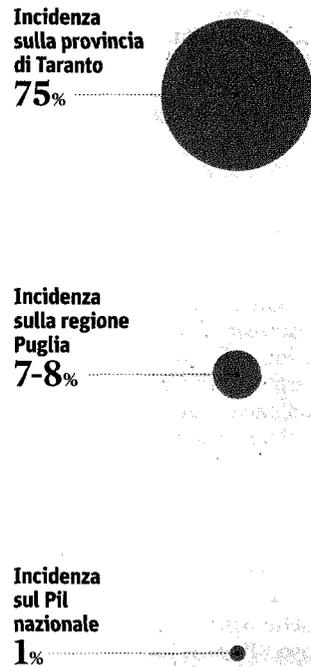
Fornitori, di cui:



IL PESO SUL PIL

5,3 miliardi

Il valore generato nel 2011



LA QUOTA

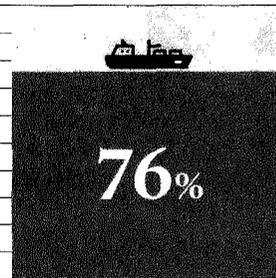
90 mila

Dipendenti diretti, di cui:



L'INCIDENZA SUL PORTO

Traffico generato dall'Ilva



LA PRODUZIONE DI ACCIAIO IN ITALIA

40% Taranto

60% Resto d'Italia

LE TAPPE PRINCIPALI DELLA VICENDA

26 luglio 2012

La magistratura pone sotto sequestro l'acciaiera Ilva di Taranto. Al provvedimento si affiancano anche gli arresti domiciliari Emilio e Nicola Riva e altri 6 dirigenti

26 ottobre 2012

Il Governo rilascia l'Aia, Autorizzazione integrata ambientale. Previste stringenti prescrizioni per il risanamento

26 novembre 2012

Nuovo intervento della magistratura: mandati di custodia cautelare per Fabio Riva e Luigi Capogrosso, direttore dell'acciaiera di Taranto

14 dicembre 2012

Il Governo Monti vara il decreto (cosiddetto "Salva Ilva") relativo all'Aia. Il 24/12 il decreto viene convertito in legge, è la numero 231. La procura ricorre

9 aprile 2013

La Corte Costituzionale dà il via libera alla legge sull'Ilva. Resta il nodo della commercializzazione dei prodotti sequestrati. Saranno dissequestrati il 14 maggio

24 maggio 2013

Sequestro record da 8,1 miliardi, disposto dal Tribunale di Taranto, ai danni della famiglia Riva; colpiti i beni della società Riva Fire (non quelli dell'Ilva)

La relazione

Ispra e Arpa, tre giorni nello stabilimento. Le obiezioni dell'azienda

Installati i primi «fog cannon» Ma l'Aia è ancora in ritardo

Il ministro Orlando valuta i risultati dell'ispezione

TARANTO — Il gruppo ispettivo Ispra-Arpa porta a termine la seconda verifica sull'attuazione dell'autorizzazione integrata ambientale nello stabilimento siderurgico di Taranto e, intanto, Ilva subisce uno stop (vedi sopra) per la copertura dei parchi minerali, proprio uno degli interventi più importanti dell'Aia e atteso da tutti i tarantini perché bloccherebbe la dispersione di polveri di minerale sul quartiere Tamburi e sulla città.

Il centro siderurgico dell'Ilva è stato per tre giorni sotto la lente di ingrandimento di una dozzina di tecnici che hanno visionato gli interventi realizzati sugli impianti e la relazione conclusiva sarà presentata entro dopodomani al ministro dell'Ambiente Andrea Orlando che dovrà illustrarla al governo. Ciò che scriverà il gruppo ispettivo, guidato da Alfredo Pini, è determinante per indirizzare le scelte del governo sul commissariamento o meno dell'azienda. Le accuse all'azienda di «non aver fatto nulla fino adesso», le dimissioni dei vertici (Bondi e Ferrante) e quelle di trentasei quadri medio-alti hanno creato grande tensione in fabbrica e un vuoto nella catena di comando denunciato dallo stesso garante Vitaliano Esposito; il governo è atteso a soluzioni rapide per non assistere al collasso della più grande industria dell'acciaio italiana.

Dalle relazioni stilate al termine di ognuno dei tre giorni di ispezioni sugli impianti emerge la consueta situazione al chiaroscuro. Emissioni in parte oltre i

parametri di legge, altri due episodi di *slopping*, contestazioni di ritardi su altre prescrizioni dell'Aia, ma anche chilometri di nastri trasportatori già blindati, *fog cannon* installati e funzionanti, edifici in parte chiusi.

E viene anche chiarito il concetto di «subito» collegato ad alcune prescrizioni che l'Aia dell'ottobre 2012 imponeva, appunto, di realizzare secondo questo avverbio di tempo. Nel verbale del 29 maggio è scritto che, secondo Ilva, il «subito è da intendersi nel senso indicato dall'autorità competente con nota del 29 aprile 2013 ovvero che l'attività deve essere adempiuta nei tempi tecnici strettamente necessari, ovvero che il gestore deve subito adoperarsi per la sua attuazione e deve inoltre portarla a termine nel più breve tempo possibile, compatibilmente con le buone regole dell'arte». Di qui la contestazione fatta da Ilva alla data del 27 ottobre 2012 quale data di scadenza di alcune prescrizioni per le quali, quindi, ha chiesto una proroga con la motivazione di «modifica non sostanziale».

La chiusura dei nastri trasportatori dai quattro lati, per una lunghezza di 90 chilometri, doveva essere portata a termine in tre mesi. In realtà ci vorranno altri due anni ma, intanto, gli stessi ispettori hanno messo nel verbale del 30 maggio di aver preso visione «dei nastri trasportatori attualmente chiusi nell'area agglomerato e nell'area Pca». Tra le misure realizzate gli ispettori annotano, inoltre, i

due *fog cannon* installati nell'area Gestione Rottami Ferrosi (questo già funzionante) e al parco Omo; gli edifici Omo2 e Lvc2 chiusi e l'area terminale del cantiere barriere frangivento al parco nord; le macchine scaricatrici Dm7 a tazze in continuo e Dm 6 a benna mentre al secondo sporgente erano attivi i sistemi di bagnatura del coke sia sulla nave che sulla tramoggia.

Ilva, dal canto suo, ha elencato nel verbale 90 punti che ritiene di aver ottemperato. Si va dalle misure per i parchi a quelle per i *wind days*, dall'efficienza della captazione dei gas allo studio per il convogliamento delle emissioni diffuse, dalla durata delle emissioni visibili ai tempi di distillazione del fossile. Insomma una lunga serie di misure attuate che cozza contro le evidenze segnalate dal gruppo ispettivo nei primi due giorni.

In particolare i tecnici hanno evidenziato emissioni fuori norma dalle batterie 9-10 da gennaio ad aprile, spiegate dall'Ilva come errore di misurazione. Gli ultimi due episodi di *slopping* contestati dai tecnici sono stati spiegati con il guasto che aveva colpito il software che analizza i parametri di processo e con l'errore umano. Il giorno dopo il gruppo ispettivo sottolineava i superamenti dei 30 secondi delle emissioni visibili da gennaio ad aprile alle batterie 9-10 ma nessuna criticità alle batterie 7-8-11-12.

Cesare Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi della siderurgia. Allo studio lo strumento adatto a far coesistere emergenza industriale, occupazionale e ambientale

L'ipotesi «blind trust» per sbloccare le risorse

Carmine Fotina
 ROMA

Il caso Ilva non è approdato al consiglio dei ministri ma inevitabilmente ha conquistato ampio spazio al tavolo della siderurgia che si è svolto al ministero dello Sviluppo economico.

Il governo ha ribadito la volontà di chiudere il dossier entro l'assemblea del 5 giugno, senza entrare comunque nel dettaglio delle soluzioni per il salvataggio. Tuttavia, dietro le quinte, si starebbe studiando anche la fattibilità di un "blind trust" in cui la famiglia Riva (sempre che sia disponibile) potrebbe conferire la maggioranza della holding Riva Fire spa oggetto del maxisequestro del Gip di Taranto (beni, conti e quote societarie per 8,1 miliardi). Il "blind trust" avrebbe lo scopo di favorire un possibile dissequestro delle risorse della capogruppo, di fatto la tesoreria di tutta la catena aziendale, consentendo all'eventuale commissario di agire garantendo investimenti e continuità produttiva delle imprese a valle.

Nel frattempo, l'ad dell'Ilva Enrico Bondi (le sue dimissioni

saranno all'esame dell'assemblea del 5 giugno) ha depositato al tribunale del Riesame di Taranto richiesta di revoca del sequestro (si veda altro articolo in pagina). Il "blind trust" è un'ipotesi tecnica, trapela da fonti di governo, che ovviamente diverrebbe realmente percorribile solo di fronte a una reale apertura dei Riva. La sensazione infatti è che il governo non voglia forzare la mano verso interventi che in forma più o meno velata possano esporsi a critiche di esproprio o provvedimenti ad esso simili. Ieri il sottosegretario allo Sviluppo, Claudio De Vincenti, ha definito «proprio sbagliato» il termine nazionalizzazione. Si ragiona - ha aggiunto - «su come si può coniugare in una logica non di nazionalizzazione, non di esproprio ma di un'amministrazione straordinaria che affronti l'emergenza industriale, occupazionale e ambientale. Per fare questo stiamo studiando lo strumento migliore». Ben altri i concetti espressi da Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, che prima del tavolo di settore ha avuto un incontro ri-

stretto con il ministro Flavio Zanonato insieme agli altri leader sindacali Susanna Camusso (Cgil) e Raffaele Bonanni (Cisl). «Se l'Ilva tornasse allo Stato - ha osservato Angeletti - non sarebbe una scelta sbagliata. L'alternativa è chiuderla: ancora peggio. L'unico altro proprietario che io vedo è Saccomanni (ministro dell'Economia, ndr)».

L'Ilva rappresenta in maniera assolutamente evidente solo la punta dell'iceberg. La siderurgia italiana attraverso una crisi drammatica, come dimostrano anche i casi di Acciaierie Speciali Terni e Lucchini, affrontati al tavolo di ieri. Alla riunione, oltre a Zanonato e De Vincenti, hanno partecipato il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, i vertici di alcuni tra i principali gruppi siderurgici (Marcegaglia, Lucchini, Arvedi, Dalmine) e i segretari nazionali di Fim (Marco Bentivoglio), Fiom (Maurizio Landini), Uilm (Rocco Palombella). Per Squinzi è un fatto positivo l'«attenzione del governo» sulla si-

derurgia perché è un «settore vitale». Ma servono azioni rapide». Per i sindacati, potrà rivelarsi efficace la scelta di affrontare l'emergenza acciaio in un'ottica di sistema Paese.

Dal canto suo il ministero si è impegnato a sostenere «in tutte le sedi, a partire dal prossimo appuntamento europeo dell'11 giugno, politiche concrete di sostegno alla siderurgia italiana». In gioco c'è l'Action Plan che potrebbe mettere in gioco risorse preziose, in particolare attingendo al Fondo sociale europeo. «È essenziale - commenta Gozzi - che l'Italia sostenga in sede europea una posizione favorevole a interventi per mitigare gli effetti sociali delle ristrutturazioni del settore».

Una commissione ristretta lavorerà adesso alla stesura di un protocollo, che sarà pronto entro la metà di giugno. Costo dell'energia, infrastrutture e logistica, tutela dell'ambiente sono i temi in agenda, confidando che nel frattempo si trovi una soluzione al rompicapo Ilva.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali siti produttivi dell'acciaio in Italia



TAVOLO DI SETTORE

Entro la metà di giugno protocollo per il rilancio dell'industria nazionale
 Squinzi: comparto vitale, servono azioni rapide

PRODUZIONE DI ACCIAIO

Milioni di tonnellate



Tribunale del Riesame. Scontro continuo

Bondi fa ricorso contro il sequestro della procura

Domenico Palmiotti

TARANTO

Ilva torna al Tribunale del Riesame. Dopo il lungo braccio di ferro ingaggiato con i giudici nei mesi scorsi a proposito delle merci sequestrate, adesso tocca al sequestro da 8 miliardi e 100 milioni di euro che il gip Patrizia Todisco ha disposto venerdì scorso nei confronti di beni, conti correnti, depositi, titoli, azioni e partecipazioni della società capogruppo «Riva Fire». Gli avvocati impugnano l'atto che il gip ha emesso in base alla legge 231 del 2001 (responsabilità amministrativa delle imprese) con la formula dell'equivalente. Nel senso che il gip, sulla base delle relazioni tecniche consegnategli dai periti, ritiene che 8 miliardi e 100 milioni siano l'equivalente da spendere per risanare, sotto il profilo ambientale, tutto ciò che in questi anni l'Ilva ha danneggiato e compromesso. Il concetto evidenziato dai legali è che questo sequestro solo sulla carta non tocca l'attività e la produzione dell'Ilva di Taranto in

quanto tutelata dalla legge 231 del 2012. Nella realtà, invece, anche l'Ilva è trascinata nel sequestro perché la capogruppo è stata privata dei mezzi finanziari. Rastrellata la liquidità, «sigillati» i conti correnti, bloccate persino le carte di credito, diventa problematico gestire un complesso industriale come quello di Taranto. Prova ne è che una nave che doveva scaricare 40-50mila tonnellate di fossile all'Ilva, è ferma nella rada di Mar Grande e non avvia le operazioni in assenza di garanzie sui soldi. Non così, invece, per le altre navi e quindi per ora sembra esclusa un'emergenza sul fronte delle materie prime necessarie alla produzione.

Questo, però, non vuol dire che non ci sia grande incertezza. Il rebus maggiore riguarda gli stipendi di giugno. L'altro ieri i sindacalisti delle federazioni metalmeccaniche hanno provato a porre la domanda al capo delle relazioni industriali, Enrico Martino, ma non hanno ricevuto nessuna risposta. «Gli operai - dice Vincenzo Ca-

ranto - non ci chiedono altro: che fine faremo? E gli stipendi? In fabbrica sembra tutto normale ma è solo apparenza. In realtà, nella testa dei lavoratori si affollano dubbi, pensieri, paure, tutte cose alle quali per ora non riusciamo a dare risposte». «L'aria è cupa - sottolinea Vincenzo Schiavone, uno dei capi Ilva che ha firmato la lettera di dimissioni dagli incarichi operativi - e in tanti intravedono solo uno scenario negativo. D'altra parte è evidente che se dal blocco finanziario dell'azienda scaturisse un effetto avvitamento, per cui non potessimo più fare nulla, sarebbe un disastro. L'episodio della nave ferma può essere un campanello d'allarme. Per ora, le operazioni di scarico le abbiamo rinviate perché speriamo che nei prossimi giorni i conti in qualche modo si blocchino e perché non è mai accaduto che i fornitori non siano stati pagati».

In quanto al ricorso contro il sequestro, il cda dell'Ilva l'aveva già deciso sabato. Si trattava solo di stabilire se farlo attraverso il Riesame o andare diret-

tamente alla Corte di Cassazione che però avrebbe giudicato solo sulla legittimità del provvedimento e non sul merito. «La scelta del Riesame - spiega l'avvocato Marco De Luca - è dovuta dalla necessità di avere una risposta in tempi brevi che con la Cassazione non sarebbe stata possibile». Non c'è ancora una data sull'udienza al Riesame. C'è poi da dire che il sequestro è stato sì disposto per 8 miliardi e 100 milioni, ma nei fatti, almeno sinora, la Guardia di Finanza è riuscita a reperire solo un miliardo di euro. E in questa somma ci sono anche la foresteria dell'Ilva, la sede del Centro studi nella Città vecchia di Taranto, il poligono di tiro, ubicato nel perimetro del siderurgico, dove si è allenato il campione olandese Anders Golding vincitore di una medaglia d'argento alle Olimpiadi di Londra 2012, medaglia peraltro dedicata ai lavoratori dell'Ilva di Taranto che, proprio in quei giorni di fine luglio, protestavano in strada per difendere i loro posti di lavoro.

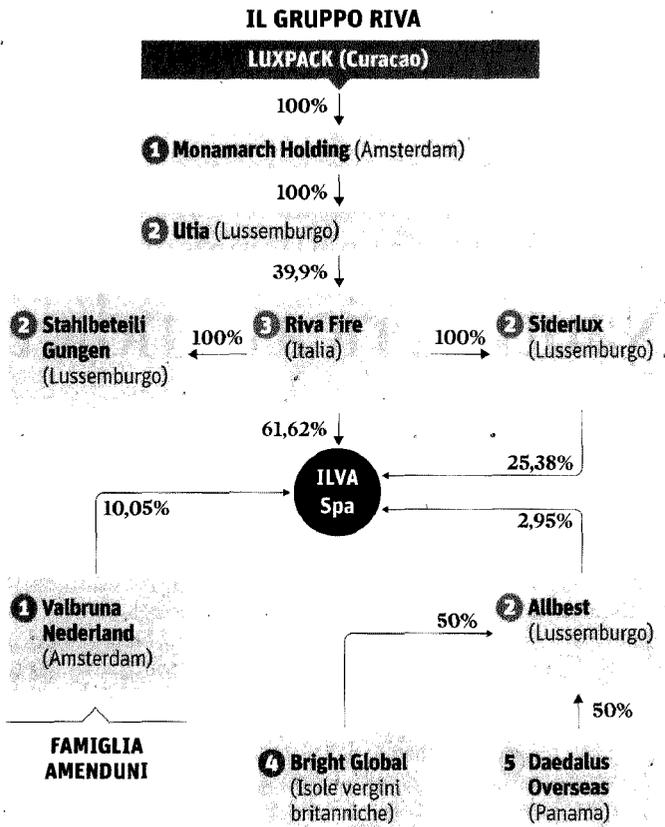
© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPOSTA IN TEMPI BREVI

La decisione era stata presa dal Cda di sabato: si trattava di stabilire se era meglio rivolgersi alla Corte di Cassazione



La catena di controllo dell'Ilva



Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore

TARANTO ■ IL GOVERNO "RAGIONA SULL'AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA"

Ilva: ricorso sul sequestro del tesoro della "Riva Fire"

■ No all'ipotesi avanzata dalla Uil di nazionalizzazione del polo siderurgico

■ Il 5 giugno prossima riunione dei soci, dopo le dimissioni del cda

■ PAOLA BARBETTI

L'Ilva impugna davanti al Tribunale del Riesame di Taranto il provvedimento col quale venerdì scorso, il gip Patrizia Todisco ha sequestrato fino a 8 miliardi e 100 milioni del patrimonio dei Riva e di Riva Fire, la holding che controlla il gruppo siderurgico. Il ricorso contro il maxisequestro, firmato da Enrico Bondi (nella foto), era già stato annunciato dal cda dell'Ilva sabato scorso, nella seduta nella quale si sono dimessi il presidente Bruno Ferrante, lo stesso ad Bondi e il consigliere Giuseppe De Iure.

Tutti rimarranno in carica tuttavia fino al 5 giugno, data fissata per la nuova assemblea dei soci. Il caso Ilva è stato nuovamente affrontato ieri nel corso di un tavolo a Roma al ministero dello Sviluppo economico dedicato al più ampio quadro della siderurgia nazionale. Il governo sta lavorando a un intervento sull'Ilva che presenterà nei prossimi giorni, ha annunciato il sottosegretario allo Sviluppo Claudio De Vincenti, a margine del tavolo, al quale hanno partecipato anche oltre allo stesso ministro Flavio Zanonato, il presidente della Confindustria Giorgio Squinzi, i leader sindacali di Cgil, Cisl e Uil oltre ai rappresentanti della categoria. "Stiamo ragionando su come si può coniugare in una logica non di nazionalizzazione né di esproprio ma di amministrazione straordinaria, che affronti l'emergenza industriale, quella occupazionale e quella ambientale dell'area", ha spiegato De Vincenti. Sembra boccia invece la prospettiva delineata dal leader Uil Luigi Angeletti: "Se l'Ilva tornasse allo Stato non sarebbe una scelta sbagliata - ha detto Angeletti -. L'alternativa è chiuderla: ancora peggio". Ma sull'ipotesi di nazionalizzazione dell'Ilva, De Vincenti ha tagliato corto: "credo sia un termine sbagliato" ha risposto. "Bisogna fare una legge

che dica che l'Ilva torna pubblica e che, invece dei Riva, c'è Saccomanni" ha insistito Angeletti uscendo dal dicastero. Senza parlare esplicitamente del commissariamento, ipotesi che sembra invece plausibile, il leader Uil ha osservato: "Si dice che si mette uno a gestirla. E i soldi dove li prende?".

Oltre alla strada di un commissario ad acta per gestire la complessa partita ambientale, le altre ipotesi sul tavolo del governo sarebbero quella di un commissario unico che gestisca sia le necessità produttive che l'aspetto delle prescrizioni dell'Aia (autorizzazione integrata ambientale); infine resta la strada del rinnovo del cda con la nomina di un nuovo amministratore. E tra i sindacati, come ad esempio la Fim, c'è chi non vedrebbe male il rinnovo dell'incarico al "risanatore" Bondi. Intanto una mano al gruppo siderurgico di Taranto arriva dallo stilista francese Pierre Cardin con l'annuncio di una commessa di 100mila tonnellate di acciaio per costruire la torre di 250 metri d'altezza che dovrebbe sorgere a Marghera. A tale scopo i progettisti chiederanno un incontro con Zanonato.

Sul fronte giudiziario, il ricorso dell'azienda al Riesame è solo l'ultimo atto di uno scontro con la procura che va avanti da oltre 10 mesi. "L'importanza dell'Ilva per l'economia di Taranto non sfugge a nessuno ma dobbiamo tutelare la salute di tutti" ha detto in un'intervista al Sole 24 ore il procuratore capo di Taranto Franco Sebastio. Se non si vuole chiudere lo stabilimento, "il Parlamento o il governo facciano un'altra legge per impedirlo. Così come con la 231" ha aggiunto. Ma la necessità del dissequestro di tutti i beni finanziari sarebbe vitale per il gruppo, dettata dalla necessità di continuare ad operare, mentre le centinaia di aziende dell'indotto trattengono il fiato. E a rischio sarebbe anche il pagamento degli stipendi agli 11mila dipendenti diretti.



LAVORO Ieri in piazza della Vittoria la manifestazione di Cgil, Cisl Uil conclusa da Paolo Acciai (Filca Cisl)

«Andare oltre la siderurgia»

I sindacati chiedono il pieno rispetto dell'Aia e nuovi interventi per lo sviluppo

□ Ripartire da Taranto. È questo il messaggio lanciato dai sindacati di categoria e dai rappresentanti di Cgil Cisl e Uil durante la manifestazione di ieri pomeriggio in piazza della Vittoria, promossa dai sindacati di categoria del settore edile ed appoggiata dalle tre sigle nazionali dei lavoratori che scaldano i motori in vista della grande manifestazione del 22 giugno in piazza San Giovanni a Roma. Oltre ai sindacati di categoria dei lavoratori edili e del legno, Fillea Cgil, Feneal Uil e Filca Cisl, erano presenti i Segretari provinciali tarantini: Luigi D'Isabella (Cgil), Daniela Fumarola (Cisl) e Giancarlo Turi (Uil) ed esponenti regionali e nazionali del sindacato.

Hanno preso parte al comizio il segretario Provinciale della Uil, Giancarlo Turi, primo ad aver preso la parola, il segretario regionale della Cgil, Gianni Forte, ed il segretario nazionale della Filca Cisl, Paolo Acciai.

Turi ha esordito mostrando ottimismo per il futuro prossimo: "C'è tanta voglia di ripartire, di mettersi alle spalle questa situazione critica in cui ci

troviamo da tempo. Ripartiamo da qui - prosegue - da una piazza storica per Taranto e per la storia del sindacato ionico". Successivamente prosegue il suo intervento sintetizzando i punti nevralgici che, a suo parere, il governo dovrebbe perseguire per uscire dalla crisi: "Il lavoro deve tornare ad essere un tema cruciale nell'agenda del Governo. Bisogna - afferma Turi - ridistribuire i redditi, attenuando la forbice venutasi a creare fra i ceti sociali più abbienti ed i lavoratori, rilanciare la piccola e media impresa manifatturiera italiana e favorire la ripresa dei consumi". Turi ha fatto anche un breve cenno alla situazione dell'Ilva: "Non è più tempo per essere clementi con la dirigenza dell'Ilva, è giunto il momento di pretendere il rispetto delle prescrizioni contenute nell'AIA ed attuare la legge 231 del 2012". Successivamente ha preso la parola il Segretario regionale della Cgil, Gianni Forte, il quale ha denun-

ciato con forza l'impovertimento sociale che sta caratterizzando l'Italia intera, in particolare modo il Mezzogiorno: "Siamo assistendo da anni ad un progressivo disinvestimento dello Stato dalle politiche di welfare, con la drammatica conseguenza dell'acuirsi della povertà e del disagio fra i ceti meno abbienti e fra le zone d'Italia più deboli economicamente come il Mezzogiorno. Da questa situazione - commenta Gianni Forte - si esce solamente tornando ad investire nel welfare e nella costruzione delle opere pubbliche che spesso vengono arginate da cavilli burocratici". Il sindacalista ha voluto citare anche la crisi del settore tessile dell'abbigliamento nel Salento e di quello del mobile imbottito che ha portato al rischio chiusura per gli stabilimenti industriali pugliesi della Natuzzi. Parlando della questione Ilva commenta lapidariamente: "Il futuro di questa città non può più essere nelle mani di Riva. Bisogna

pensare a qualcosa di nuovo". Ha concluso la manifestazione sindacale l'intervento di Paolo Acciai, segretario nazionale di Filca Cisl: "Il nostro settore, quello edile, ha perso circa 350mila posti di lavoro dall'inizio della crisi nell'ambito nazionale. Urgono - continua - provvedimenti urgenti da parte del Governo". Paolo Acciai denuncia nel suo monologo una "intollerabile carenza di infrastrutture nel Mezzogiorno". Fa l'esempio delle grandi aziende del settore dell'abbigliamento e del mobile imbottito, presenti in Puglia, che utilizzano il Porto di Salerno come scalo portuale delle loro merci anziché il Porto di Taranto a causa di una scarsa presenza di vie di comunicazione stradali e di infrastrutture che colleghino il Porto di Taranto con l'entroterra pugliese. Infine fa un riferimento alle dichiarazioni del Presidente di Confindustria Squinzi circa l'impossibilità degli imprenditori di fornire soluzioni alla crisi se non dovesse allentarsi la pressione fiscale sulle imprese: "Dalla crisi non si esce solo detassando il lavoro".

(Emanuele Spataro)



ACCIAIERIA ❖ Ricorso contro il sequestro

Caos Ilva

I sindacati vogliono statalizzarla

*Burlando: «Non importa chi investe
Basta dare la continuità all'azienda»*

«Il parlamento ha approvato una legge importante su cui si è espressa anche la Corte costituzionale e quindi ci auguriamo che si possa trovare una soluzione che consenta di applicare quella legge, di fare quegli investimenti. Poi che li faccia Riva, un commissario, o il pubblico mi sembra secondario». Il presidente della Giunta regionale ligure Claudio Burlando è intervenuto sulla vicenda spinosa dell'Ilva. E lo ha fatto nel giorno in cui da una parte, l'azienda ha impugnato davanti al

Tribunale del Riesame di Taranto il provvedimento col quale venerdì scorso, il gip Patrizia Todisco ha sequestrato fino a 8 miliardi e 100 milioni del patrimonio dei Riva e di Riva Fire, e, dall'altra, da più parti si è parlato di un ritorno, anche se momentaneo, in mani statali per l'azienda. Il commissariamento dopo il sequestro del patrimonio Riva (il ricorso firmato dal-

l'ad Enrico Bondi) è considerato da molti - sindacati in primis - una conseguenza inevitabile, tanto che, ieri, lo stesso leader della Uil, Luigi Angeletti ha ribadito: «se l'Ilva tornasse allo Stato non sarebbe una scelta sbagliata». Il sequestro nei con-

fronti dell'Ilva e della Riva Fire riguarda beni mobili e immobili e disponibilità economiche. L'accusa ipotizzata dai magistrati di Taranto è associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati ambientali plurimi. Alla notizia del sequestro Bondi ha annunciato le dimissioni insieme col presidente, Bruno Ferrante, e col consigliere di amministrazione Giuseppe De Iure. Il caso Ilva, ieri, è stato nuovamente affrontato nel corso di un tavolo a Roma al ministero dello Sviluppo economico «Stiamo ragionando su come si può coniugare in una logica non di nazionalizzazione né di esproprio ma di am-

ministrazione straordinaria, che affronti l'emergenza industriale, quella occupazionale e quella ambientale dell'area», ha spiegato il sottosegretario Claudio De Vincenti. Sarebbe bocciata invece la prospettiva delineata da Angeletti. Sull'ipotesi di nazionalizzazione dell'Ilva, De Vincenti ha tagliato corto: «credo sia un termine sbagliato». Le ipotesi sul tavolo del governo sarebbero quella di un commissario unico che gestisca sia le necessità produttive che l'aspetto delle prescrizioni dell'Aia oppure la strada del rinnovo del cda con la nomina di un nuovo amministratore. Intanto una mano al gruppo siderurgico di Taranto arriva dallo stilista francese Pierre Cardin con l'annuncio di una commessa di 100 mila tonnellate di acciaio per costruire la

torre di 250 metri d'altezza che dovrebbe sorgere a Marghera. Col sequestro però resta a rischio il pagamento degli stipendi agli 11 mila dipendenti diretti.

«L'importante - ha ripreso ieri Burlando - è che si facciano perché si possa avere continuità produttiva dello stabilimento di Taranto, e quindi di quelli di Genova e Novi».

Non vede altra via d'uscita alla gestione statale in questo momento di caos, invece, Bruno Manganaro, segretario generale Fiom Cgil Genova. «La situazione è così grave che deve intervenire lo Stato - precisa - C'è anche una legge che ha dato il via libera all'Aia. L'azienda non ha più un suo gruppo dirigente. Gli otto miliardi sequestrati potrebbero servire a finanziare la bonifica».

Governo
pensa a
rinnovo cda

Ma anche a
commissario
unico

Ilva, cresce la paura dei sindacati “La busta paga di giugno a rischio”

Allarme della Uilm. E Bondi fa ricorso contro il sequestro

«L O STIPENDIO di giugno agli operai Ilva, è un'incognita». Lo dice chiaro e tondo il segretario della Uilm a Taranto, Antonio Talò. Spiega, il sindacalista: «Non dovrebbero esserci problemi per quanto riguarda le buste paga di maggio, che arriveranno il 12 di questo mese. Ma dopo? Nessuno lo sa. Le aziende dell'indotto già sono quasi tutte ferme».

Ecco perché la Uilm insieme con gli altri sindacati e le amministrazioni regionale e comunale, insiste perché «il governo Letta trovi una soluzione e nel più breve tempo possibile». Palazzo Chigi promette d'indicare una via d'uscita «prima del 5», giorno in cui si riunirà l'assemblea dei soci Ilva. Intanto Enrico Bondi, amministratore delegato della società, presenta il ricorso al tribunale del riesame contro il sequestro del patrimonio dei Riva fino a 8 miliardi e 100 milioni di euro, disposto a maggio dal gip Patrizia Todisco.

Talò, che rappresenta all'interno dell'acciaieria più grande d'Europa il maggior numero di iscritti — sono 3 mila e si aggiungono ai 1.200 di Fim Cisl e al migliaio della Fiom Cgil, mentre altri 7 mila lavoratori dello stabilimento scelgono di non schierarsi —, non si fa illusioni: «Io penso che mercoledì all'assemblea dei soci, la famiglia Riva potrebbe annunciare di tirare i remi in barca. E' l'indiscrezione che filtra dagli ambienti aziendali». Ma il numero uno della Uilm non si agita più di tanto per quello che sente mormorare in queste ore da capi o manager del siderurgico: «Non sarebbe il male peggiore, nessuno si strapperebbe i capelli». Ritorna a bomba piuttosto, l'interrogativo che è nella testa dei 12 mila dipendenti dell'ex Italsider e che Talò ripete come se recitasse una cantilena triste: «Ma, una volta che gli industriali del Nord vanno via sbattendo la porta, lo stipendio chi lo pagherà?».

Ecco perché tutti non vedono l'ora che Letta & C. facciano spuntare dal cilindro il classico coniglio. Il leader della Uilm, racconta: «Io non penso che andremo verso la nazionalizza-

zione della fabbrica. Ma il premier e i ministri devono comunque garantire l'occupazione. Fino a quando non riusciranno a trovare altri imprenditori, che saranno in grado di rilevare l'Ilva». Il commissariamento potrebbe essere la chiave per esorcizzare altri guai? «Non sono affezionato a nessuna formula» avverte: «Qualunque idea va bene purché questa impresa non muoia e continui a restare aper-

ta». Più facile dirlo che farlo. Ma Talò ribadisce di non volere vivere nel mondo delle illusioni: «Fare calare il sipario significa mettere in mezzo alla strada tutti quelli che adesso ancora lavorano per produrre acciaio. Gli ambientalisti ribattono che saranno salvati, perché dovranno essere impegnati perché la bonifica dell'area non rimanga un sogno. Però ci vogliono i soldi per farla, la bonifica. Ma nessuno fa sapere da dove questi quattrini devono saltare fuori». Dal capoluogo ionico rimbalza la notizia secondo cui si allungano i tempi per la copertura dei parchi minerali prevista tra le prescrizioni dell'Aia (autorizzazione integrata ambientale). Il Comune non concederebbe il permesso per costruire chiesto da Ilva, che non avrebbe fornito la documentazione reclamata dalla giunta Stefano.

La matassa s'ingarbuglia, tanto

Intanto si allungherebbero i tempi per la copertura dei parchi minerali. Il Comune non concederebbe il permesso per costruire all'azienda che non avrebbe fornito documenti

per cambiare. Nell'attesa che nel giro dei prossimi trenta giorni, i pubblici ministeri dichiarino ufficialmente chiusa l'inchiesta giudiziaria e domandino di processare i sedicenti colpevoli. Talò non ha dubbi: «Chiunque sarà condannato, è giusto che paghi. Si trattasse perfino di sindacalisti».

(l.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROPOSTA A ZANONATO

«Compriamo dall'Ilva l'acciaio per costruire il Palais Lumière»

MESTRE - «L'acciaio per il Palais? Lo compriamo dall'Ilva». A dirlo è stato Rodrigo Basilicati, nipote di Pierre Cardin e progettista del «palazzo di vetro» che lo stilista vuole realizzare a Marghera.

Una commessa «pesante»: servono quasi 100 mila tonnellate di acciaio per costruire la struttura del Palais, e Basilicati vorrebbe coinvolgere il ministro Zanonato.

«Chiedo al ministro - spiega Basilicati - l'opportunità di incontrarlo per illustrargli le rilevanti ricadute occupazionali generate dalla realizzazione del Palais Lumiere. In particolare vorrei sottolineare l'ingente commessa di acciaio, pari a 100.000 tonnellate, che ci piacerebbe potesse essere fornita direttamente dall'Ilva, la cui crisi è attualmente all'attenzio-

ne dello stesso ministro Zanonato».

Nell'attesa di vedere se il Palais sarà la panacea di tanti «mali» dell'industria italiana - da Porto Marghera a Taranto - continuano le iniziative a sostegno del progetto di Pierre Cardin. Il comitato SìAmo Palais Lumiere ha organizzato un doppio incontro con la popolazione: con un gazebo, oggi, a Marghera, in Piazza Mercato, per far conoscere meglio alla popolazione il progetto del palazzo di vetro, e poi anche con l'incontro fissato per lunedì (ore 18.30) al centro «Le Grazie» di via Poerio a Mestre.

All'incontro dovrebbe partecipare anche il sindaco Orsoni: sarà questa l'occasione per ritrovare seduti attorno allo stesso tavolo i promotori del Palais e il primo cittadino veneziano: in ballo ci sono ancora molte questioni di primaria importanza, magari il faccia a faccia riuscirà a dare ulteriori elementi di chiarezza.

Marco Dori

© riproduzione riservata



L'INTERVISTA IL SINDACO DI TARANTO: BONDI? NO, È MEGLIO EVITARE. A LETTA CHIEDO MAGGIORE ATTENZIONE E PIÙ SOLDI PER LA SALUTE DEI TARANTINI

Stefano: «Per il ruolo di commissario serve una personalità super partes»

FABIO VENERE

«No, si tratta solo di attendere il momento opportuno per raggiungere l'intesa. Ho partecipato, nei giorni scorsi, a Roma, alle riunioni ministeriali e mi sono reso conto del fatto che ci sia una sostanziale condivisione sulla nomina di un commissario per risanare e gestire l'Ilva». In quest'intervista alla *Gazzetta*, il sindaco di Taranto, **Ezio Stefano**, non sembra particolarmente preoccupato del fatto che il governo Letta abbia ancora rinviato la nomina del commissario.

Sindaco Stefano, secondo lei, per quale motivo Letta sta rinviando?

«Nella discussione a cui ho assistito non è apparsa divergenza. Dobbiamo, anzi devono, trovare la combinazione giuridica per varare un nuovo decreto. Ogni ora che trascorre, però, la situazione precipita. O, almeno, rischia di precipitare».

Lei chi vorrebbe come commissario?

«Un commissario *super partes*.

Enrico Bondi? In queste fasi così delicate, si deve pensare a tutte le critiche che potrebbe arrivare. E, quindi, visto che dobbiamo cercare di essere il più uniti possibile eviterei di nominare una persona, di certo preparata, di certo competente, di certo perbene ma che comunque

ha rappresentato l'Ilva. Anche se per poco tempo».

Cosa chiede?

«Separare i destini dell'Ilva da quelli della famiglia Riva».

Intanto lo stesso Garante ha ammesso che

l'Ilva ha violato dieci prescrizioni previste dalla nuova Aia. Autorizzazione che lei aveva firmato...

«Firmai con riserva. E, recentemente, al ministro dell'Ambiente, **Andrea Orlando**, ho parlato di queste inadempienze. Io firmai con riserva

e comunque in un periodo iniziale gli impegni erano stati mantenuti. Erano arrivati i soldi per le assunzioni nell'Asl e la Marina militare si era dichiarata disponibile ad aprire un confronto con la Regione per un couso dell'ospedale militare. E poi, abbiamo ricevuto le aree demaniali...».

Cosa chiede al Governo Letta?

«Alla salute non possiamo rinunciare e non la possiamo barattare ma, nello stesso tempo, non ci possiamo permettere di perdere in questa provincia quasi 20mila posti di lavoro tra diretti ed indiretti. Ed allora, son favorevole a qualsiasi soluzione ma invito tutti a fare i conti con le scarse risorse finanziarie di cui dispone lo Stato. Altrimenti, magari anche inconsapevolmente magari in bonafede, si rischia di ingannare i cittadini».

E nel frattempo, lei cosa rivendica per taranto?

«Maggiore attenzione. Più soldi. Ritorno sul caso che ho prima citato per il couso dell'ospedale della Marina Militare. La Marina chiede solo un rimborso delle prestazioni

effettuate ma la Regione, a causa del patto di stabilità interno, non può investire queste somme. Non si tratta di una vagonata di milioni di euro ma di poco. Perché questi soldi non li mette lo Stato? Così i tarantini potrebbero utilizzare macchinari e reparti a loro vietati da decenni».



saperi diffusi

Il frutto marcio delle privatizzazioni

di Guido Viale

Le vicende dell'Ilva costringono a capire anche chi non ha voluto farlo per vent'anni di che cosa parliamo quando diciamo privatizzazioni. Riva ha comprato l'Italsider di Taranto una ventina di anni fa per una manciata di miliardi (di lire, cioè di milioni di euro): ha instaurato in fabbrica un regime dispotico, che gli è valso due condanne per discriminazione ed è costato agli operai centinaia di morti sul lavoro.

ne di queste Spa garantirà, attraverso l'aumento selvaggio delle tariffe, il giusto "ritorno" agli anonimi investitori internazionali dell'alta finanza. Che fare allora? Tornare al passato? Rinazionalizzare? Non basta e non serve: la gestione pubblica dell'Italsider prima di Riva non è da rimpiangere e oggi lo Stato non ha nemmeno più quella scuola e quel serbatoio di manager che era l'Iri. Senza una partecipazione e un controllo da parte dei lavoratori, dei cittadini attivi del territorio, di amministrazioni locali restituite alle loro funzioni di rappresentanti e tutori degli interessi dei loro amministrati, senza l'apporto quotidiano della ricerca, ma soprattutto dei saperi diffusi della cittadinanza, tutte cose necessarie al varo di un programma di riconversione ecologica a produzioni e lavorazioni più sostenibili, per il tessuto produttivo italiano non c'è futuro.

L'ultimo boccone da cedere ai privati: i servizi pubblici locali

Riva non è un'eccezione: il resto della siderurgia italiana ceduta ai privati e ora prossima al fallimento non è stata da meno. Ma le grandi privatizzazioni degli anni 90 hanno riguardato anche le principali banche, Telecom e metà di Finmeccanica, cioè i motori di gran parte della meccanica e della microelettronica del Paese, da allora svendute a multinazionali e poi chiuse o trasferite all'estero. Adesso è la volta dei servizi pubblici locali, le ex municipalizzate. Per costringerli a cederle la Cassa depositi e prestiti (Cdp) - nata oltre cento anni fa per finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli Enti locali e oggi privatizzata - non fa più credito ai Comuni; che, strangolati dalle banche (privatizzate) a tassi di usura, cercano un compratore dei loro immobili e delle loro società per pareggiare i bilanci. E chi trovano sulla loro strada? La Cdp, con un pacco di miliardi (di euro) raccolti negli uffici postali dai piccoli risparmiatori, e pronta a "portarle in borsa", dove la concentrazione

Thumbnail of article: Don Gallo, resistenza e speranza. Includes a small portrait of Don Gallo and the start of the text.

Thumbnail of article: Quello scontro tra poteri sull'Ilva. Includes a small portrait of a man and the start of the text.

in punta di penna

di Alberto Cisterna

Quello scontro tra poteri sull'Ilva

La vicenda Ilva di Taranto, con le recenti dimissioni dell'intero Cda, rischia di diventare il barometro dei rapporti tra politica e magistratura nei tempi a venire. Il recente sequestro di oltre 8 miliardi di beni a carico degli imputati della famiglia Riva è solo l'ultimo episodio di una contesa giudiziaria che ha assunto toni obiettivamente aspri. In cui è evidente il tentativo della politica di tenersi fuori da un agone che rischia di denunciare i limiti e le ingiustificate omissioni. Il provvedimento legislativo (per così dire, *ad impresam*) adottato dal governo Monti pochi mesi or sono non è bastato a risolvere le questioni sul tappeto e ad avviare a soluzione un caso giudiziario che sarà probabilmente ricordato come una delle tappe fondamentali dell'inevitabile riallineamento dei rapporti tra il potere giudiziario e quello politico. Già da tempo si delineava uno schieramento che parla di invasione di campo, di scelleratezza repressiva. Ed è facile immaginare che l'Ilva possa operare da pretesto per futuri regolamenti dei conti. La complessità della vicenda, la enorme rilevanza degli interessi economici, ambientali, sociali in discussione, il rischio paventato di far saltare una delle principali industrie siderurgiche

al mondo e di far perdere all'Italia il rating di seconda infrastruttura manifatturiera d'Europa non sono questioni da poco. La magistratura, sia chiaro, è entrata in campo a tempo abbondantemente scaduto, quando tutta la squadra e l'allenatore si erano già rifugiati negli spogliatoi ignorando la dirompente incidenza che le perizie sui tassi di inquinamento nella città di Taranto avrebbero avuto nelle aule di giustizia e innanzi alla pubblica opinione. Le corruzioni, i tentativi di addomesticare l'informazione, l'invocazione d'aiuto alla politica, la girandola di ricorsi: l'*affaire* Ilva è un concentrato di tutto ciò che tende a trasformare l'azione della magistratura in un maglio dagli effetti devastanti e irreversibili. Il codice penale non prevede che possano avere una qualche considerazione le ragioni dell'economia, le emergenze del lavoro o le latitanze della politica. Certo c'è il buon senso, ma quando lo scontro diviene corrosivo allora il processo è uno strumento micidiale e senza alternative. La lezione è chiara: i governanti non lascino alla magistratura il compito di risolvere questioni di questa complessità e affrontino le emergenze con il piglio di chi intende risolverle. La ragionevolezza della legge non sopporta latitanze.

La querelle sulla fabbrica è un pretesto per il regolamento di conti tra politica e magistrati



«CASO TARANTO» E INDUSTRIA NEL SUD

L'INFELICE DECRESITA

di ERNESTO MAZZETTI

Il presidente della Confindustria Squinzi ha valutato in cinquantamila i posti di lavoro che potrebbero scomparire in Italia qualora le attuali vicende giudiziarie portassero alla chiusura dell'acciaieria Ilva a Taranto. Una ipotesi, è ovvio. Non ancora realtà, per fortuna del Paese, che già patisce gli effetti della crisi che nell'ultimo quinquennio ha visto aumentare d'oltre quattro punti la percentuale dei disoccupati (da 8 al 12), con picchi assai superiori nelle regioni meridionali. Ma ipotesi tutt'altro che campata in aria. L'impianto di Taranto è il più grande d'Europa: la sua produzione, in gran parte esportata, costituisce materia prima per lavorazioni ulteriori, in fabbriche sia dell'Ilva che d'altre aziende. Nei mesi in cui ha ridotto l'attività già s'è rilevato un aumento di importazioni d'acciaio: più del 46 per cento dai Paesi extra Ue. Tra cui India e Cina dove, non dimentichiamolo, negli anni 90 furono svenduti pezzi della dismessa acciaieria di Bagnoli.

Un Paese senza una forte industria «pesante» mai potrà essere grande Paese industriale. L'Italia lo era divenuto, compiendo il miracolo di dotarsi d'una cospicua struttura siderurgica a dispetto della penuria di minerali di ferro e acciaio. Ch'è sopravvissuta alle normative Cee contro gli aiuti di Stato (delle quali fu vittima Bagnoli) e alla concorrenza dei Paesi asiatici favoriti da bassi costi del lavoro e dall'assenza di vincoli ambientalistici. La bufera giudiziaria tarantina può significarne il tracollo. Oltre che la rovina economica della Puglia e grave crisi sociale a Taranto.

Assai peggiore di quella che colpì Napoli nel '90, della quale i segni più vistosi furono (e sono) la perdita d'una classe operaia i cui valori fossero baluardo contro la cultura dell'illegalità. Mi pare che il nuovo governo ne sia consapevole: resta da vedere se funzionerà la terapia elaborata, ovvero diretta azione statale sulle opere di disinquinamento indispensabili per ottemperare alle fin troppo drastiche pronunce della magistratura locale, e affidamento della produzione a mani manageriali efficaci. Sia severo il giudizio sugli attuali proprietari, i Riva, una volta accertate responsabilità nei danni alla salute pubblica. Si giovarono d'una privatizzazione delle grandi imprese di Stato che ora non pochi ritengono malaccorta: hanno mostrato di non meritare il vantaggio. Ma si eviti, ad ogni costo, un danno ulteriore e irreparabile all'economia non solo di Taranto, ma del Paese. La teoria della «decrecita felice», con buona pace del sociologo che la propugnò, Serge Lantouche, resta utopica. Anelano a crescere, e a consumare, i poveri (vedi Cina e India). È un dramma divenire povero, per chi non lo è (vedi Europa). L'Italia decrecita ormai da anni; non mi pare che la felicità aumenti.

A giorni si terrà a Napoli un convegno sulla valorizzazione degli archivi delle imprese in Campania. Interessante per studi storici su economia e società. Ma come sottrarci ad una triste considerazione? Scomparsi il lavoro e le produzioni, di troppe imprese, qui nel Sud, rimangono ormai solo gli archivi.

) RIPRODUZIONE RISERVATA



Michele Serra Satira preventiva

Riva dice grazie alle grondaie

Nella sua memoria difensiva il re dell'acciaio spiega così i grandi utili del gruppo. Dovuti anche al successo delle posate "Elena", che hanno fatto aumentare i profitti dello 0,01 per cento. Il restante 99,99 per cento è puro c...

...a come ha fatto la famiglia Riva ad accumulare grazie all'Ilva 8 miliardi di euro (15 mila miliardi di lire) pari a due volte il gettito dell'Imu sulla prima casa e a circa la metà di quello che spende Berlusconi in avvocati? In una minuziosa memoria difensiva i Riva spiegano che l'ottimo andamento del mercato delle grondaie, unito al buon successo delle posate in acciaio inox modello "Elena", ha consentito di aumentare i profitti dello 0,01 per cento. Il restante 99,99 per cento dei profitti è dovuto a puro culo. Ma la tesi non ha convinto gli inquirenti, che hanno ordinato nuove perizie.

LA PISTA RUSSA Grazie all'intercessione personale di Berlusconi, attraverso la consociata Mediatub l'Ilva avrebbe venduto all'amico Putin tubi da gasdotto per un totale di 500 mila chilometri di lunghezza. L'ammontare della commessa, pari a dieci volte l'equatore, ha insospettito gli inquirenti. Il mistero è stato chiarito prendendo visione del progetto del nuovo gasdotto "Zig-Zag", un capolavoro dell'ingegneria italo-russa che congiunge Baku a Ravenna con un percorso molto sinuoso (passa per Stoccolma, Ankara, Chicago, Manila, Sidney, Mumbai e Pamplona). «Anche dove era possibile procedere per via rettilinea - spiega un consulente dell'Eni che ha accettato di ricevere i giornalisti nel castello in Borgogna dove si è appena stabilito - siamo riusciti a inventarci suggestivi, arditissimi ricami aerei, ispirandoci alle celebri montagne russe di Eurodisney. Finita l'epoca del gasdotto come banale vettore di combustibile, l'esigenza è usare i tubi come un vero e proprio elemento architettonico. Così, per percorrere un solo chilometro, ne servono almeno venti di tubo d'acciaio».

LA PISTA FERROVIARIA Mentre i treni italiani vanno a ramengo e sulle linee secondarie, a causa della manutenzione carente, i macchinisti devono aprirsi la strada a colpi di machete, l'Ilva avrebbe venduto alle Ferrovie dello Stato milio-

ni di chilometri dei nuovi binari "Excalibur" in acciaio temperato, cromatura a mano, firma e segno zodiacale dell'operaio fonditore incisi lateralmente a ogni pezzo. Possono essere montati solo con traversine in mogano, a lisca di pesce come il parquet.

Velocissime, sono adatte solo ai treni ad alta velocità. Ma in attesa di completare il famoso Corridoio 5 della Tav (Lisbona-Novosibirsk: per ora è pronto il tratto che va da Lisbona Termini a Lisbona Tiburtina) e il corridoio 5 bis (sempre Lisbona-Novosibirsk, ma sopraelevato sopra il corridoio 5), i binari Excalibur sono stati montati per prova sulla Saluzzo-Cuneo. Il vecchio interregionale di latta a due vagoni, sfuggendo al controllo del macchinista, ha raggiunto i 340 all'ora e si è disfatto per l'attrito, arrivando a Cuneo in quattro minuti contro la consueta ora e mezza. Atterriti ma entusiasti, i pochi pendolari superstiti hanno solo chiesto un pettine e hanno rifiutato l'aiuto dello psicologo.

RISPARMI Enormi risparmi sarebbero stati possibili grazie alla semplificazione dei processi produttivi. I robusti altoforni trafugati dal Museo della siderurgia di Sheffield non sono mai stati sostituiti in applicazione di una delibera delle Belle Arti. Al posto delle costose ciminiere, il sistema della dispersione "en plein air" del nerofumo, unito al libero rilascio dei pittoreschi lapilli incandescenti, ha fatto di Taranto una città inconfondibile, a metà tra Pompei durante l'eruzione del Vesuvio e Venezia durante i fuochi del Redentore.

LA PISTA SALARIALE In una simulazione aritmetica effettuata, durante il doposcuola, dagli alunni di una scuola elementare di Ancona, è risultato che se il salario di 40 mila operai rimane identico per vent'anni, a parità di fatturato la proprietà della fabbrica guadagna una caterva di miliardi. Lo studio, destinato a far discutere gli economisti di tutto il mondo, è stato accolto con autentica sorpresa negli ambienti politici, sindacali e industriali.

Il caso Taranto. Martedì il Governo Letta riferirà alla Camera, mercoledì l'assemblea dei soci per nominare il nuovo Cda

Rush finale per salvare l'Ilva

Si apre una settimana decisiva: commissariamento o amministrazione straordinaria



Domenico Palmiotti
TARANTO

Il quadro dell'Ilva di Taranto dovrebbe essere più chiaro alla fine della prossima settimana. A partire da domani, infatti, riparte il lavoro istituzionale finalizzato a salvare l'acciaieria più grande d'Europa dopo il sequestro per 8 miliardi di euro sui beni e sui conti della capogruppo Riva Fire e dopo le dimissioni di tutto il cda dell'Ilva. Se sarà commissariamento, amministrazione straordinaria o qualche altra forma di intervento, lo si capirà da quanto il premier Enrico Letta dirà martedì alla Camera. Domani, invece, toccherà alla Regione, in un vertice convocato dal governatore Nichi Vendola con la presenza dei parlamentari della Puglia, indicare all'esecutivo le richieste del territorio mentre per mercoledì è convocata l'assemblea dei soci di Ilva.

IL CUSTODE DELL'83%

Il 5 giugno per Riva Fire ci sarà il commercialista Mario Tagarelli, designato dal gip: toccherà a lui esprimersi sul rinnovo del board

A quest'appuntamento, il board, col presidente Bruno Ferrante e l'amministratore delegato Enrico Bondi (quest'ultimo si era insediato da un mese), si presenta dimissionario perché il sequestro ordinato dal gip di Taranto a titolo di risarcimento dei danni ambientali, pur colpendo solo la capogruppo, difatto si ripercuote pesantemente sulla stessa Ilva. Per gli amministratori, quindi, non ci sono le condizioni per gestire l'azienda. All'assemblea del 5 ci sarà per Riva Fire l'amministratore del sequestro Mario Tagarelli, il commercialista di Taranto designato dal gip Patrizia Todisco. È lui, infatti, che ora "custodisce" l'83% delle azioni dell'Ilva possedute dalla capogruppo. Tagarelli, quindi, dovrà esprimersi sul nuovo board. Ma l'assemblea della società si incrocia anche con le scelte che è chiamato a fare il Governo, che in questa settimana ha già dedicato al caso Ilva diversi vertici. Esclusa la "nazionalizzazione" dell'azienda che pure è stata chiesta, si tratta di indi-

viduare qual è la soluzione più giusta per assicurare sia il normale svolgimento dell'attività produttiva, considerato l'enorme impatto che l'Ilva ha sul settore dell'acciaio e sulla filiera del manifatturiero, sia il risanamento ambientale che alla luce degli ultimi interventi dei giudici diventa sempre più una priorità. Il commissariamento resta una delle ipotesi più accreditate ed è accolta favorevolmente sia dai sindacati che dalle istituzioni locali, ma bisogna evitare il rischio che sull'Ilva ci sia una sovrapposizione di norme e di ruoli, considerato che c'è già una legge, la 231 del 2012, che assicura la continuità produttiva, che sull'Aia vigila un Garante e che la bonifica dell'area esterna al siderurgico è delegata a un commissario.

Le decisioni della prossima settimana dovrebbero anche sciogliere il nodo delle risorse necessarie all'Ilva. La tesi dell'azienda è che il sequestro di venerdì 24 abbia privato il sito di Taranto di mezzi finanziari. Di qui la paura dei lavora-

tori per le retribuzioni di giugno, l'allarme dell'indotto che vede a rischio lavori e fatture, l'incertezza dei fornitori che si chiedono se l'Ilva sia ancora solvibile o meno. Per allentare l'emergenza, l'Ilva ha già provveduto a istituire nuovi conti indipendenti da Riva Fire. L'obiettivo è ricostruire un minimo di liquidità ma anche fare in modo che tutto ciò che fattura l'Ilva resti all'Ilva. Nel frattempo, alcune istanze di pagamento sono già al vaglio dell'amministratore del sequestro e della Procura cui spetta decidere lo sblocco dei soldi "congelati" (circa un miliardo di euro, sugli 8 richiesti, ha sinora "setacciato" la Finanza tra conti, partecipazioni e immobili). È però evidente che bisogna trovare soluzioni più strutturali considerato che oltre a stipendi, fornitori e materie prime, l'azienda deve affrontare anche costosi lavori di ammodernamento dell'Autorizzazione integrata ambientale, valutati dall'Ilva in oltre 2 miliardi (ma per il gip il risanamento costa invece 8, l'equivalente appunto del sequestro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Ilva: le tappe della vicenda e la mappa dello stabilimento

26 luglio 2012

Il sequestro

Il gip di Taranto, Patrizia Todisco, sequestra gli impianti a caldo dell'Ilva di Taranto

14 dicembre

Arriva l'Aia

Il Governo Monti approva l'Aia (Autorizzazione integrata ambientale); il 24/12 il decreto viene convertito nella legge 231

9 aprile 2013

La sentenza

La Corte Costituzionale dà il via libera alla legge 231

24 maggio

I Riva nel mirino

Maxi sequestro per 8,1 miliardi dei beni della capogruppo Riva Fire Spa

25 maggio

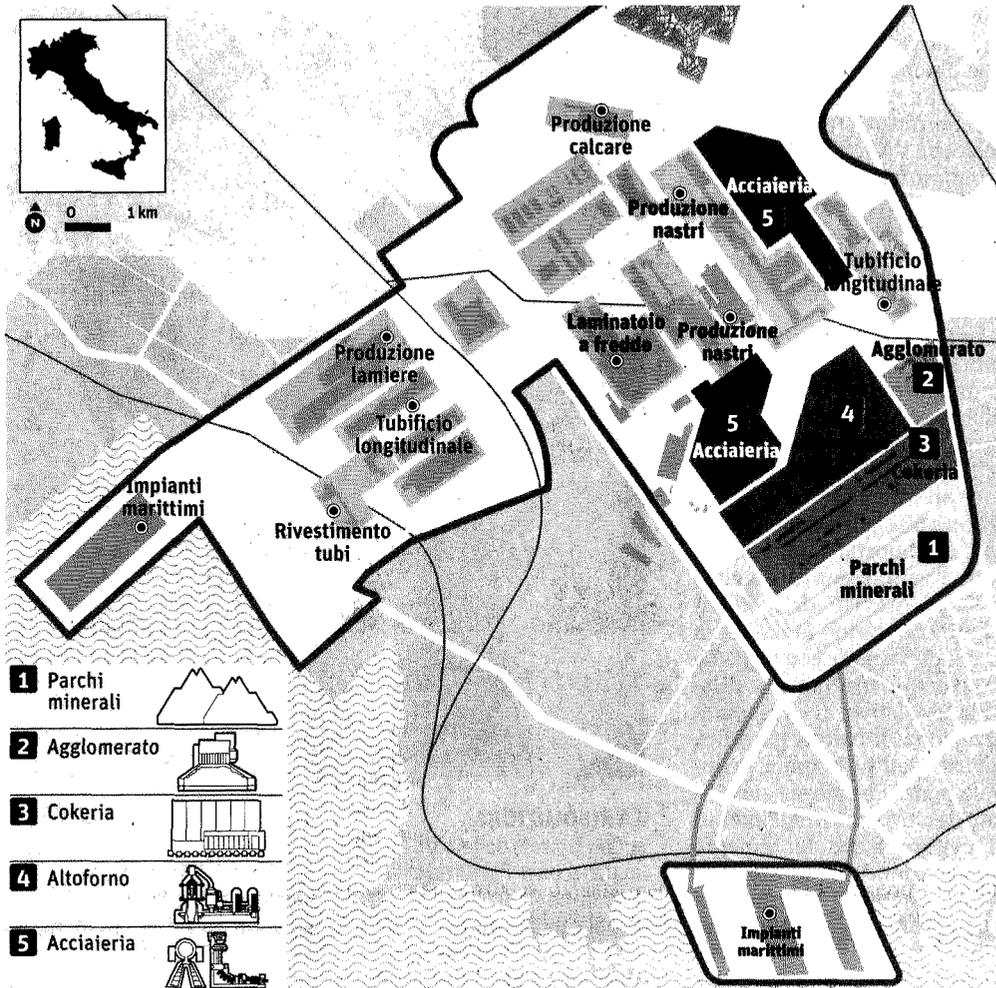
Si dimette il Cda dell'Ilva

Bruno Ferrante, Enrico Bondi, Giuseppe De Iure lasciano l'incarico

5 giugno

Convocazione assemblea soci

Si riunisce l'assemblea degli azionisti



Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore

L'ispezione. Nessun maxi-ritardo o inadempimento grave da parte dell'azienda

Aia, avanti con le prescrizioni

Matteo Meneghello
MILANO

Non ci sono ritardi macroscopici o inadempimenti sostanziali, da parte di Ilva, nel percorso di adempimento delle prescrizioni Aia. Lo conferma il verbale del gruppo ispettivo (formato da personale di Ispra e di Arpa Puglia) che dal 28 al 30 maggio ha visitato lo stabilimento di Taranto per accertare lo stato di attuazione degli interventi previsti dal decreto.

Nel dettaglio, gli ispettori hanno visitato l'acciaiera 2 e i relativi sistemi torcia, i parchi minerali, l'area cokeria (solo l'area di gestione dei materiali polverulenti LVC2) e l'area altoforno 2 (limitatamente all'edificio stock house con relativo impianto di depolverazione). Per quanto riguarda, per

sempio, la realizzazione della nuova rete idranti per la bagnatura dei cumuli, il gruppo ispettivo «ha preso visione diretta del funzionamento della rete idranti asservita ai parchi 4, 5 e 6», mentre altri interventi saranno completati entro il 20 giugno, segnala Ilva, a causa di alcuni incidenti che hanno rallentato l'esecuzione delle opere. Sempre nel corso del sopralluogo è stato possibile, da parte del gruppo ispettivo, osservare le operazioni provvisorie di bagnatura dei cumuli, tramite autobotte e idrante, per il parco 3. Durante la visita sul campo gli ispettori hanno anche «preso visione del funzionamento dei fog cannon dei parchi primari», funzionali alla nebulizzazione di acqua, necessari per ridurre le particelle di polveri so-

spese generate dalle emissioni diffuse derivanti da manipolazione e stoccaggio dei materiali.

I ritardi maggiori rispetto al cronogramma riguardano soprattutto gli interventi sugli altoforni 1 e 2, imputabili, secondo Ilva, ai tempi connessi allo svolgimento delle gare di acquisto degli impianti di condensazione dei vapori e di depolverazione del campo di colata (sono coinvolte Paul Wurth e Anmar) e dello stock house (l'indagine di mercato riguarda Ekoplant, Siemens e Paul Wurth). Gli ispettori hanno chiesto di acquisire copia di queste richieste d'acquisto. Ilva ha in programma di rimettere in marcia l'Afo1 entro giugno dell'anno prossimo, mentre, per quanto riguarda l'Afo 2, l'azienda dichiara

che «ad oggi - si legge nel verbale di Ispra - sono state avviate le attività di cantiere quali la predisposizione dello stesso e l'avvio dell'approvvigionamento dei materiali per la chiusura del fabbricato».

Le prescrizioni dell'Aia prevedono anche la fermata delle batterie 5-6, «svuotate in data 8 dicembre», mentre le batterie 3-4, spiegano i tecnici di Ispra e di Arpa Puglia «sono state svuotate entro il 29 gennaio». Ilva ha inoltre fornito «ulteriori chiarimenti per il rifacimento dei refrattari» e dichiara che «attualmente non è in funzione alcun forno delle batterie 9-10».

Nell'area trattamento coke per il fabbricato LVC2, Ilva prevede infine l'ultimazione degli interventi entro settembre, inoltre per la chiusura dell'edificio stock house dell'altoforno 2 viene confermata il completamento entro luglio, così come da cronogramma.

matteo.meneghello@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'idea di Grillo: "Due giorni tutti all'Ilva"

Il capo del M5S porterà i 163 parlamentari a Taranto. E attacca i media e la Rai: "Faremo i conti"

JACOPO IACOBONI

La tecnica di Grillo è ribaltare il tavolo ogni giorno. Dopo un'uscita da cartellino rosso, puntare il dito contro le magagne degli altri, i partiti. I quali una mano gliela danno sempre. Ieri per esempio, passata da due giorni l'assurda uscita contro Rodotà, li ha prima attaccati per la finta abolizione del finanziamento, «è vivo e vegeto, se speravate che fosse cancellato mettetevi l'anima in pace». Non si può dire che su questo non abbia alcuni argomenti.

Ma siccome questa critica era troppo ragionevole, s'è rilanciato nell'invettiva contro i giornalisti; prima sul blog, prendendosi soprattutto con quelli Rai («plotoni di addebi stampati raccontano le balie dei partiti senza vergogna pagati dal canone», «dovranno rendere conto della loro omertà, dei loro attacchi telecomandati, dei loro silenzi, sono più colpevoli dei loro padroni»); e chiedendo la com-

missione di Vigilanza al M5S, «o ne trarremo le conseguenze». Poi, dal vivo, in Sicilia.

Nel comizio di Mascalucia, nel catanese - dove ha iniziato un rapido tour per le amministrative in alcuni piccoli comuni dell'isola - , quando ha parlato dei giornalisti aveva quel tono che prende quando grida «italiani!» e mima il duce: recitava. Le parole, messe per iscritto, fanno un altro effetto: «Non ce l'ho con i giornalisti, ma io non dimentico niente», ha detto. «Gli faremo un c... così... Faremo i conti con i Floris e i Ballarò, Piazzapulita, Quinta Colonna...». Poi è tornato su Rodotà e la Gabanelli, «è successo di tutto, ci si sono rivoltati contro» (anche se di Rodotà ha ripetuto «lo stimo, ma poteva chiamarmi, farcele per telefono, quelle critiche»). Insomma, è il solito corto-circuito, alimentato e fintamente subito, in cui uno show diventa un titolo di agenzia, e l'equivoco è l'altro versante della chiacchiera, più o meno disinteressata.

Non si potrebbe, come anche molti suoi elettori chiedono,

stare di più ai fatti? Grillo, notizia che siamo in grado di riferire, sta organizzando assieme ai 163 parlamentari un viaggio a Taranto, all'Ilva: «Con tutti i nostri parlamentari andremo lì, dentro gli stabilimenti. Stiamo due giorni a Taranto, facciamo un grande punto con i sindacati, gli operai, tutta la cittadinanza... Li ascoltiamo. Le centrali chiudono, non solo quelle italiane. L'acciaio cinese fa una concorrenza spietata sui prezzi».

La sua idea, che evoca Naomi Klein, o il primo movimento di Seattle (o l'ultimo Tremonti), è introdurre dei dazi: «Quando toccherà a noi metteremo una protezione sull'acciaio italiano, nei confronti di quello cinese, come fanno già gli Stati Uniti di Obama». Idea sulla quale si può discutere, ma rientra in pieno in quel trasversalismo che è stata la sua fortuna.

Poi naturalmente si fissa; mescolando torti e ragioni. «Giornali e tv parlano degli scontrini, mi chiamano guru, miliardario pazzo, però non

vanno a chiedere al Pd perché non ridà i 46 milioni di rimborsi. A luglio c'è la prima tranche: vi sfido, andate a vedere se il Pd li incassa o no». Oppure: «Sui nostri 42 milioni sarebbe bastato farmi nominare tesoriere e credetemi, avrei potuto farlo, e li gestivo io quei soldi, sono pure genovese... Invece io non ne voglio sapere». Non è Bossi, o il Pd, tanto meno Berlusconi, rivendica; anzi, quando dal pubblico gli nominano il Cavaliere dice, recitando compassionevole, «lasciatelo stare, è un uomo malato, è giallo, è polvere»...

Grillo - e, questo è il punto, un'Italia singolarmente ampia - è convinto che i media italiani abbiano un lievissimo problema di credibilità (lui dice: «fanno i titoli su delle cazzate, guardano pagliuzze, che spesso neanche ci sono, e dormono sulle travi vere degli altri»). È come se scommettesse continuamente su un'unica modalità: vincere tutto o perdere tutto. «E' un sogno - dice ai siciliani - credeteci; altrimenti è solo un suicidio assistito»; mai come ora le due evenienze si sfiorano.

Sfida al Pd: i soldi li prendono

Mi chiamano guru, miliardario pazzo, bene: a luglio c'è la prima tranche dei rimborsi, vi sfido, andate a vedere se il Pd li incassa o no

Su Rodotà e Gabanelli:

«Ci si sono rivoltati»

Il finanziamento?

«È vivo e vegeto»

I PARTITI LE MANOVRE

Sull'acciaieria in Puglia

Non può chiudere. Noi pensiamo anche ai dazi. Faremo un grande punto con i sindacati, gli operai, tutta la cittadinanza. Solo noi li ascoltiamo

Il fondatore
del Movimento



«Con il caso Ilva facciamo un favore alla concorrenza»

De Puppi: «Chi viene a investire in Italia quando c'è conflitto tra i poteri pubblici e manca la certezza del diritto?»

di Massimo Greco

► TRIESTE

Luigi De Puppi, consigliere d'amministrazione delle Ferriere Nord (gruppo Pittini), è stato recentemente nominato capogruppo del settore meccanico-siderurgico dell'Associazione Industriali di Udine. L'Ilva a Taranto, la cessione degli Acciai speciali Terni, la sorte del gruppo Lucchini: la siderurgia è un banco di prova per la tenuta del nostro sistema industriale.

In che modo e in che misura la vicenda Ilva a Taranto diventa un caso nazionale?

Perlomeno per tre ragioni. La prima: mettendo in difficoltà il principale produttore nazionale di acciaio, stiamo facendo grandi - e non dovuti favori - ai nostri concorrenti internazionali. La seconda: il conflitto tra pubblici poteri, esecutivo e giudiziario, determina un pesante danno di immagine per il nostro Paese. La terza ragione è strettamente correlata alla seconda: l'Italia ha bisogno di capitali stranieri, ma chi vuole che venga a in-

vestire da noi quando manca certezza del diritto?

E a livello specificatamente produttivo?

L'Ilva è il grande produttore di "piani", quindi la sua attività risulta strategica per l'approvvigionamento "a valle" di fondamentali settori dell'economia nazionale, a cominciare dall'auto. Ma ci rendiamo conto dell'incongruenza? Mentre sindacati e Confindustria cercano il dialogo in presenza di una crisi epocale, vengono messi in discussione, tra occupazione diretta e indotta, non meno di 40mila posti di lavoro!

Ma c'è un'emergenza ambientale.

Già, ma come mai a Taranto il bubbone scoppia solo nel 2012, a fronte di una normativa ambientale che in Italia è particolarmente restrittiva?

Parti del mondo politico e sindacale vedrebbero di buon occhio la nazionalizzazione dell'Ilva.

Sarebbe una soluzione non necessaria. Nazionalizzare significherebbe sottrarre responsabilità a chi è chiamato a gestire la situazione. Invece ri-

tengo che sarebbe sufficiente rispettare gli indirizzi già espressi dal governo Monti.

L'altra sera governo e parti sociali hanno deciso di preparare, entro la metà di giugno, un protocollo dedicato alla crisi della siderurgia. Lei cosa vi inserirebbe?

Penso si debbano perseguire due ordini di interventi. Uno dedicato alle incentivazioni per i settori di utilizzo siderurgico "a valle", mi riferisco soprattutto all'auto e all'edilizia. L'altro dovrebbe invece agevolare la maggiore competitività della produzione, rendendo più digeribili i costi energetici. La nostra bolletta supera del 20-30% quella della più vicina concorrenza: in queste condizioni non è facile competere con gruppi come Voest Alpine e ThyssenKrupp.

Il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, è però convinto che la siderurgia italiana debba voltar pagina, a cominciare dagli assetti azio-

nari delle "dinastie" familiari.

Distingueri le possibili tera-

pie adottabili, sulla base di una premessa: nel quadro di un mercato globale è la dimensione a fare la differenza e l'Italia presenta dimensioni piuttosto ridotte. Cito un dato: il gruppo cinese Hebei sforna da solo acciaio per 100 milioni di tonnellate, quando l'intera Germania, primo produttore europeo, ne fa 40 milioni e l'Italia al secondo posto con 27 milioni. Quindi una fase di riorganizzazione settoriale mi pare inevitabile, perchè non possiamo limitarci al presidio di "nicchie" produttive. In considerazione di questo scenario, bisogna accelerare sui processi consortili tra aziende, per esempio nella gestione degli acquisti e dell'energia, favorendo gli ambiti di cooperazione. Da qui a metter mano agli assetti azionari delle "dinastie" ce ne corre.

Friuli Venezia Giulia regione siderurgica. Come vanno i primi mesi dell'anno?

Con Abs, Ferriere Nord, Cividale abbiamo realtà di valore internazionale. Ma quando auto ed edilizia non tirano, è dura anche da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUFERA TARANTO

L'ASSESSORE REGIONALE

«All'Ilva preistoria del diritto del lavoro»

Nicastro: vanno separati i destini dei Riva da quelli della fabbrica

MIMMO MAZZA

● **TARANTO.** «I capitali non si trovano, le misure cautelari non si riescono ad eseguire perché c'è chi si dà alla latitanza, gli ultimi incidenti mortali sarebbero attribuibili ad una organizzazione aziendale inesistente, cos'altro dobbiamo aspettare per separare i destini della famiglia Riva da quelli dell'Ilva?»

L'assessore regionale all'ambiente Lorenzo Nicastro propone la sua chiave di lettura sulla bufera che ha nuovamente scosso lo stabi-

limento siderurgico di Taranto, mettendo a rischio quasi 20mila posti di lavoro, e lancia un appello a enti e istituzioni. «Non possiamo aspettare - dice Nicastro alla *Gazzetta* - che sia ogni volta la magistratura a far suonare la sveglia, a far scattare meccanismi che pure sono stati attivati dall'estate scorsa, dal giorno del sequestro della fabbrica. Ho la sensazione che l'approccio verso le problematiche connesse all'Ilva, sia a volte di carattere rapsodico, quando interviene la magistratura scattano dispositivi che altrimenti, pur essendo operativi, sembrano in sonno. Mi riferisco al commissario e al tavolo sulle bonifiche, all'attività del garante

dell'Aia che l'altro giorno ha chiesto il commissariamento dell'azienda, ai tavoli attivi a livello romano in maniera permanente. Possibili che le reazioni collettive debbano scattare solo e soltanto dopo gli interventi dei giudici? Secondo me no, dobbiamo tutti cambiare passo. Io le idee ce l'ho. La Regione Puglia ha bloccato in cassa 178 milioni per gli interventi di bonifica a Taranto e a Brindisi: possibile che il patto di stabilità impedisca l'apertura di cantieri quanto mai indispensabili nell'attuale congiuntura? Ecco, vorrei risposte precise su questo punto».

Nicastro ricorda i dati forniti dall'Arpa, riguardo alla compatibilità ambientale dell'acciaiera con la salute di operai e cittadini di Taranto in caso di rispetto delle prescrizioni previste dall'Autorizzazione integrata ambientale, rispetto messo in forse dalle immagini mandate ieri in onda dal Tg1. «Il dato dell'Arpa è confortante ma ora occorre muoversi, non si può tergiversare ulteriormente. È necessario che chi governi la fase produttiva stabilimento, la sua ambientalizzazione e la sua bonifica sia un organismo certo, magari anche una figura collegiale, ma l'essenziale è che tale figura abbia tutte le responsabilità. Non possiamo correre il rischio che competenze, per quanto qualificate ma separate, vadano in conflitto altrimenti ci troveremo al

cospetto del mancato rispetto delle prescrizioni Aia, un fatto che, voglio ricordarlo, configura illeciti amministrativi e anche penali».

Per l'esponente della Giunta Vendola, «è difficile pensare che la tenuta produttiva e dei livelli occupazionali, le opere di ambientalizzazione e la bonifica dell'interno dello stabilimento possa essere gestito dal management che l'ha fatto sinora. Ho letto con attenzione l'ordinanza del gip Patrizia Todisco, e a parte i danni e disastri ambientali rinvenienti da condotte che configurano reati in materia ambientale, ho letto anche considerazioni sull'inidoneità dei modelli organizzativi e sulle conseguenze degli stessi sulla sicurezza sui posti lavoro. I successivi accertamenti, poi, della Guardia di Finanza su una presunta doppia struttura esistente all'interno della fabbrica ci rimanda direttamente all'epoca dei guardioni, a ben prima dello Statuto dei lavoratori, confermando una sensazione che avevo già maturato e che cioè all'interno dell'Ilva si è alla preistoria del diritto del lavoro».

Ovviamente non va sottaciuto il nodo risorse. «Premesso che i beni in corso di sequestro resteranno congelati fino alla sentenza definitiva, ovvero per anni e anni, non sono ideologicamente contrario ad un intervento di tipo keynesiano, della mano pubblica che aiuta quella privata, ma servono tutte le garanzie del caso».

IL FATTO PER IL SUAP, L'AZIENDA NON HA DATO I DOCUMENTI A CIASCUNO DEI COMPONENTI LA CONFERENZA DI SERVIZI. L'ILVA: TUTTO NEI TEMPI

Parchi, le cause dello stop

Il Comune di Taranto ha archiviato il progetto per coprire i siti minerali

FABIO VENERE

● **TARANTO.** Tutto da rifare. Per l'Ilva, naturalmente. Il Suap (Sportello unico per le attività produttive) del Comune di Taranto, coordinato dall'architetto **Marcello Vuozzo** ha archiviato il progetto presentato dai tecnici dell'azienda siderurgica per la copertura dei parchi minerali. Del resto, questa era una delle prescrizioni prevista dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) rilasciata dal ministero dell'Ambiente il 26 ottobre 2012.

Il Comune ha acceso il «semaforo rosso» archiviando la pratica riguardante il permesso a costruire chiesto dall'azienda a gennaio.

Da quel che si apprende da fonti vicine all'Amministrazione comunale, nello scorso mese di gennaio, i tecnici dell'Ilva hanno presentato il progetto al Suap in un'unica copia. Lo Sportello, questo è bene chiarirlo non entra nel merito del contenuto del progetto ma raccoglie i pareri tecnici di tutti gli enti legittimati a dare la propria valutazione sulla proposta. E così, la

legge impone al Suap di convocare entro trenta giorni dalla ricezione del progetto al centro del «permesso a costruire» un'apposita conferenza di servizi. Si va, in questo caso, dalla Provincia alla Regione, dall'Asl all'Arpa, dai Vigili del fuoco alla direzione Urbanistica del Comune di Taranto. In tutto, sembra che gli enti autorizzati a partecipare alla conferenza dei servizi da convocare per il progetto Ilva fossero 15 - 16.

La legge, peraltro, impone alla società che presenta la proposta progettuale di inviare una copia del progetto stesso ad ognuno degli interessi che fanno parte della conferenza dei servizi. E, invece, dall'Ilva è arrivata una copia sola. Insufficiente.

Per questo, il Suap ha formalmente chiesto all'azienda di inviare un numero di copie del progetto per ciascun rappresentante della Conferenza di servizi che sarebbe stato poi chiamato ad esprimere il suo parere. Pare che tecnici dell'Amministrazione comunale abbiano formalizzato questa richiesta per una seconda

volta e pare anche che abbiano chiarito che nel caso in cui l'Ilva non avesse proceduto in questa direzione, la pratica sarebbe stata archiviata. Ed invece, secondo robuste indiscrezioni, verso fine aprile l'azienda siderurgica ha spedito al Suap un dvd contenente quattro diverse ipotesi progettuali, tra cui quella (cartacea) inviata nello scorso gennaio. Anche qui, bisogna far riferimento alla legge che prevede non solo di presentare un numero di copie sufficienti per i componenti della Conferenza di servizi ma che chiarisce anche che il progetto per cui si chiede il «permesso a costruire» dev'essere presentato in un'unica versione.

Ora, dunque, è tutto da rifare. Anche se l'Ilva ripresentasse domani in maniera corretta il suo progetto, la Conferenza di servizi non verrebbe convocata prima di un mese.

Intanto, nel verbale dell'attività ispettiva dell'Ispra del 30 maggio scorso, l'Ilva fa mettere a verbale di «aver presentato la progettazione della copertura dei parchi primari nei tempi previsti dalla prescrizione».



TRA ROMANZO E REPORTAGE UN'AMBIENTALISTA RACCOGLIE PROVE. PRESENTATO A BARI

Una donna lotta contro il disastro

«Veleno» di Zagaria su Taranto e l'Ilva

di LIVIO COSTARELLA

Nel cognome, il destino di un romanzo. E anche la sua storia, destinata a un seguito - si spera - più pulito. Daniela Spera, chimica di professione e ambientalista per passione, non può che continuare a sperare, dopo aver raccolto per anni prove e ascoltato le istanze di quanti denunciavano il disastro ambientale dell'Ilva a Taranto, collaborando con la magistratura per ottenere il sequestro degli impianti più nocivi.

E con lei Cristina Zagaria, giornalista e scrittrice che da poco ha dato alle stampe il suo quarto libro: *Veleno. La battaglia di una giovane donna nella città ostaggio dell'Ilva* (Ed. Sperling & Kupfer, pagg. 336, euro 17) è stato presentato alla libreria Feltrinelli di Bari dall'autrice e dalla collaboratrice della «Gazzetta» Maria Grazia Rongo. Il dibattito si è dimostrato vivace e di grande partecipazione da parte del pubblico presente, a dimostrazione dell'interesse e della rabbia del singolo cittadino che non può fare a meno di rialzare la testa, dopo ciò che si è subito per anni.

Veleno è un reportage costruito in forma di «romanzo civile», dove i fatti e i personaggi raccontati sono drammaticamente veri. La storia è quella di Daniela Spera, che nel 2009 torna nella sua città natale (Taranto) per scrivere la tesi di dottorato, dopo anni trascorsi lontano, tra Pisa, Genova e Parigi. Trova una città stanca di contare i morti di tumore causati dalla presenza dell'Ilva, i cui fumi mangiano il cielo perso tra i 256 camini dell'azienda. E assiste alla processione quotidiana verso la fabbrica di migliaia di morti-viventi, i lavoratori dell'acciaieria. Inizia a indagare, a chiedere, a contare le vittime, e diventa simbolo della lotta all'inquinamento ambientale.

«È solo dallo scorso anno - ha ricordato Rongo - che l'Italia si è accorta di questa tragica realtà che riguarda non solo Taranto e migliaia di posti di lavoro, ma tutta l'industria del siderurgico. I primi scioperi degli operai sono stati

dei segnali forti che hanno portato a tutta la situazione caotica che adesso stiamo vivendo». «Anche i tarantini - le ha risposto Zagaria - erano in gran parte all'oscuro di tutto fino a un anno fa. Il veleno è qualcosa che non si vede, si fa strada a poco a poco. Una vicenda insabbiata per anni da tutti coloro che sapevano e non hanno mai detto nulla: istituzioni, dirigenza Ilva, giornalisti compiacenti, persino la Chiesa. È stato grazie all'opera di qualche medico e di gente come Daniela Spera che è venuto fuori tutto».

Sullo sfondo del romanzo le battaglie politiche, sindacali, processuali. In primo piano, le

«VELENO»

**Sopra,
Cristina
Zagaria.
In basso,
l'acciaieria
Ilva
di Taranto**

voci dei lavoratori, dei malati, dei bambini ai quali è vietato giocare all'aperto, dei cittadini che vivono l'incubo quotidiano. «La difficoltà nello scrivere il romanzo - ha proseguito Zagaria - è stato spiegare alla gente che non si volevano usare le loro storie sulle malattie e i tumori. Volevo solo essere il loro tramite».

«È ovvio - ha detto Zagaria - che la situazione dell'Ilva non si può cambiare dall'oggi al domani, ma ciò che deve essere chiaro a tutti è che non si può scegliere tra il lavoro e la salute. Taranto merita di avere sia l'una che l'altra, ma per arrivare a questo ognuno di noi deve fare qualcosa nel suo piccolo».



OGGI ARRIVA IL RAPPORTO DELL'ISPRA. DOMANI CDM STRAORDINARIO CON LETTA

Ilva, settimana della verità

Inizia oggi una settimana, l'ennesima, che potrebbe rivelarsi decisiva per il futuro dell'Ilva. In effetti è da quasi un anno che, a distanza di qualche mese, ci troviamo di fronte all'inizio di "settimane decisive". Quest'oggi infatti arriverà in via Cristoforo Colombo 44 a Roma, sede del ministero dell'Ambiente, la relazione dei tecnici ISPRA dopo la seconda ispezione effettuata all'Ilva nei giorni 28-29-30 maggio. Documento atteso con ansia dal governo, che leggendo quel rapporto proverà a farsi un'idea su qual è la reale situazione in cui versano gli impianti, rispetto all'adempimento delle prescrizioni previste dall'AIA. Disposizioni, ben 94, che è bene ricordare riguardano soltanto le emissioni nell'aria: perché la commissione IPPC è ancora a lavoro per quanto concerne quelle riguardanti l'utilizzo delle acque e la gestione interna dei rifiuti.

Come scriviamo da tempo, lo Stato si è infilato in un labirinto dal quale sarà molto difficile uscire indenni. Il gruppo Riva si

è infatti da tempo disimpegnato sia per quanto concerne la gestione dell'Ilva che per il risanamento degli impianti dell'area a caldo previsto dall'AIA che fu "assorbita" dalla legge 231, la 'salva-Ilva'. Detto dell'impossibilità di una nazionalizzazione che incontrerebbe il veto dell'Ue, così come dell'ipotesi di riscrivere in parte la legge Marzano del 2004, il governo ha deciso di restare nel recinto della legge 231/2012, emanando un nuovo decreto legge che migliori e renda più attuale il testo redatto lo scorso dicembre.

Il problema, è come farlo. La via del commissariamento appare la più probabile. Ma a chi affidare l'Ilva? Sarebbe meglio un commissario che si occupi soltanto dell'applicazione dell'AIA, lasciando all'azienda la gestione degli impianti per proseguire senza intoppi l'attività produttiva? Oppure nominare un commissario che gestisca il tutto? E chi potrebbe ricoprire questo ruolo? Un manager come Enrico Bondi, ad dimissionario dal Cda Ilva e comunque legato alla famiglia Riva, op-

pure un uomo delle istituzioni? Non solo. Dove andare a prendere i soldi per avviare e realizzare il risanamento degli impianti? Non certo dalle casse della neonata Ilva Spa. Né in quelle della Riva FIRE, che la Guardia di Finanza ha già trovato quasi all'asciutto in questi giorni, nel tentativo, vano, di rendere effettivo il sequestro per equivalente della casaforte italiana dei Riva ordinata dal gip Patrizia Todisco. Altro che 8 miliardi di euro. Se si arriverà al miliardo, ammesso e non concesso che il Riesame dia ragione alla Procura, si dovrà brindare al successo. Dunque, chi tirerà fuori soldi per risanare l'Ilva? Ovviamente il governo eviterà di intervenire direttamente. Come ripetiamo da tempo infatti, si cercherà di coinvolgere un gruppo di banche (Banca Intesa San Paolo, Gruppo UBI e Banca Leonardo le più accreditate), la Cassa Depositi e Prestiti e i fondi previsti dall'Ue nel piano della siderurgia che sarà presentato il prossimo 11 giugno. In questo caso punto di riferimento sarà la BEL

(Banca europea degli Investimenti), che già nel 2010 erogò un misterioso prestito di 400 milioni alla Riva FIRE ed all'Ilva Spa. Oltre ad aver approvato anni fa un prestito di 90 milioni di euro per il progetto della "Nuova Taranto Cementir", attualmente congelato dal gruppo Caltagirone. Vedremo, dunque, cosa riferirà il premier Enrico Letta alle Camere domani. E soprattutto cosa uscirà dal Consiglio dei Ministri straordinario convocato sempre per la stessa giornata. Ma l'ultima parola, ancora una volta, spetterà al Cda dell'Ilva, che si riunirà, guarda caso, mercoledì, proprio all'indomani delle decisioni del governo. Scommettiamo che se ancora una volta si porgerà l'altra guancia agli interessi economici dell'Ilva e dei poteri forti, rientrano tutte le dimissioni, dei vari Bondi, Ferrante e dei 34 kapò tra dirigenti, capi reparto e capi area dell'Ilva? Chi vivrà vedrà.

Gianmario Leone
g.leone@tarantooggi.it



BUFERA TARANTO

LA SETTIMANA CRUCIALE

ENTRO MERCOLEDÌ

Per quella data si dovrebbe sapere di più sul futuro del siderurgico. Domani Letta riferirà alla Camera. Mercoledì il cda dell'azienda

Oggi gli ispettori consegnano il dossier al ministro Orlando

Tra i punti critici i ritardi sulla copertura dei parchi minerali dell'Ilva

MIMMO MAZZA

● **TARANTO.** Sarà consegnata stamattina la relazione con i risultati della terza ispezione compiuta dal gruppo formato da funzionari dell'Ispra e dell'Arpa Puglia all'interno dello stabilimento siderurgico Ilva.

Ad attendere il rapporto è il ministro dell'ambiente **Andrea Orlando** che aveva chiesto di anticipare la data di consegna, prevista in un primo momento per il 7 giugno.

Il gruppo ispettivo è stato tre giorni nell'acciaieria più grande d'Europa, dal 28 al 30 maggio, per verificare se l'Ilva sta rispettando le prescrizioni inserite nell'Autorizzazione integrata ambientale. A leggere i verbali redatti al termine di ogni giornata non mancano i punti critici, le cose realizzate, quelle in corso di realizzazione e alcuni nodi molto difficili da sciogliere, a partire dalla copertura dei parchi minerali. Tale intervento, probabilmente il più atteso per far cessare del tutto lo spolverio di materie prime sul vicinissimo

quartiere Tamburi, è anche quello più oneroso per i proprietari del siderurgico in quanto per la realizzazione dell'enorme copertura è stimata una spesa nell'ordine di 5-600 milioni di euro. Sia nella prima che nella seconda relazione trasmessa all'Ispra, e perfino nell'ultimo verbale siglato giovedì scorso, i rappresentanti dell'Ilva hanno sostenuto che è stato chiesto al Comune di Taranto il permesso a costruire ma in realtà si tratta di una mezza verità. Perché, come spiegato dalla *Gazzetta* nell'edizione di ieri, è vero che l'Ilva aveva presentato apposita domanda allo sportello unico per le attività produttive dell'ente locale ma tale istanza era del tutto incompleta e inadeguata alla normativa vigente, tanto che il Comune l'ha archiviata. Il cronoprogramma dell'Aia per la copertura dei parchi minerali prevede l'ultimazione entro l'ottobre del 2015, con lavori da iniziare entro l'aprile scorso. In realtà, non solo i lavori non sono iniziati ma anche l'iter amministrativo è tutto da fare, dunque sul punto bisognerà capire quale sarà l'atteggiamento del ministro Orlando

alla probabile richiesta di dilazione che sarà formulata dall'azienda.

Sull'attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale e sui provvedimenti da adottare nei confronti dell'Ilva, va registrata una lettera che il garante per l'Aia **Vitaliano Esposito** ha inviato al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, **Filippo Patroni Griffi**, e ai ministri dell'Ambiente, della Salute e dello Sviluppo economico

Secondo Esposito, già procuratore generale presso la Corte di Cassazione, «l'ipotesi da più parti avanzata del commissariamento dei vertici Ilva appare - a condizione che esso sia rigorosamente temporaneo e legato all'attuazione dell'Aia riesaminata - la soluzione più idonea a fronteggiare l'attuale situazione». Il commissariamento, però, precisa il Garante Esposito, dovrà responsabilizzare «i dirigenti alla sorveglianza, dando loro sicurezza, tranquillizzando le maestranze sulle sorti dello stabilimento e per tal modo pervenendo all'attuazione di quelle prescrizioni che perseguono le finalità della legge di tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione».

Sviluppo economico Zanonato: siderurgico problema immenso

■ «L'Ilva è un problema immenso, è una partita importantissima sulla quale siamo impegnati». Lo ha detto il ministro per lo sviluppo economico, **Flavio Zanonato**. «L'azienda - ha aggiunto Zanonato - produce al ritmo di quasi sette milioni di tonnellate di acciaio all'anno, di altissima qualità. Il problema che dobbiamo risolvere è quello del risanamento dell'ambiente e di una produzione rispettosa dell'ambiente, che rispetti le norme e che bonifichi - ha concluso Zanonato - quello che è stato danneggiato nel corso dei decenni».

«Il parlamento ha approvato una legge importante su cui si è espressa anche la Corte Costituzionale e quindi ci auguriamo che si possa trovare una soluzione che consenta di applicare quella legge, di fare quegli investimenti. Poi che li faccia Riva, un commissario, o il pubblico mi sembra secondario», ha poi dichiarato **Claudio Burlando**, presidente della Regione Liguria.

L'IPOTESI

La prima iniziativa del famoso penalista potrebbe essere quella di chiedere di spostare il dibattimento in un'altra sede

LA SUDDIVISIONE DEI COMPITI

La proprietà decide di dividere i destini processuali: la Riva Fire sarà difesa da Carlo Enrico Paliero, Emilio Riva da Marco De Luca

L'Ilva cambia avvocato a difenderla sarà Coppi

Il legale che assiste Sabrina Misseri torna a sfidare la Procura di Taranto

● **TARANTO.** L'ufficialità ci sarà soltanto stamattina, quando nelle cancellerie del giudice per le indagini preliminari **Patrizia Todisco**, della Procura e del tribunale del riesame dovrebbero essere depositate, stando a quanto risulta alla *Gazzetta*, le nomine formali. Ma la notizia trova ormai diverse conferme: sarà il professor **Franco Coppi** a difendere l'Ilva mentre ad assistere Riva Fire, l'altra società colpita dal maxi sequestro preventivo disposto dal gip Todisco, sarà il professor **Carlo Enrico Paliero**. La scelta di separare, anche dal punto di vista difensivo, i destini processuali delle società del gruppo Riva con quello delle persone fisiche indagate, era nell'ordine delle cose, vista la piega assunta dall'inchiesta della Procura di Taranto sul disastro ambientale. L'avvocato **Marco De Luca**, che sinora ha firmato atti e istanze dell'Ilva, si occuperà da oggi unicamente della difesa di **Emilio Riva**, il patron del gruppo, agli arresti domiciliari dal 26 luglio scorso.

Se la nomina di Paliero, ordinario di diritto penale alla statale di Milano e già difensore di personaggi di spicco del mondo imprenditoriale come ad esempio **Giuseppe Pasini**, il costruttore che avrebbe versato tangenti a **Filippo Penati** (Pd), risponde alla necessità di affidarsi ad uno dei maggiori

esperti italiani della legge 231 del 2001, quella sulla responsabilità giuridica delle imprese, quella di Coppi sembra invece più rispondere ad una logica riguardante da un lato la Cassazione, perché l'avvocato romano è alla Suprema Corte che nella sua lunga carriera ha ottenuto i successi migliori, ma anche alla contrapposizione con la magistratura di Taranto giacché le cronache dei giornali sono piene degli scontri avuti dal legale con Procura e

giudicanti. Franco Coppi è l'avvocato di **Sabrina Misseri**, la 23enne di Avetrana condannata lo scorso 20 aprile all'ergastolo per l'omicidio della cugina **Sarah Scazzi**. Coppi ha svolto il mestiere di difensore di una delle imputate più note d'Italia, non lesinando critiche ai giudici tarantini.

Come non ricordare, ad esempio, la richiesta di rimessione presentata nell'agosto del 2011, in apertura di udienza preliminare, quando chiese -

senza successo - alla Cassazione di spostare altrove il processo perché a Taranto non c'era il clima ideale per un dibattimento sereno e tranquillo. Difficile non pensare che per esempio Coppi pensi nuovamente ad una istanza dello stesso tipo perché il caso Ilva non è quello di Avetrana e certamente si tratta di una vicenda che accende sul serio gli animi.

A pensare a Coppi quale difensore dell'Ilva fu per primo l'ex responsabile delle relazioni esterne del siderurgico **Girolamo Archinà**, agli arresti dal 26 novembre scorso, che in una conversazione telefonica intercettata dalla Guardia di Finanza nel luglio del 2010, parlando con un dirigente dell'Ilva di Genova, dice che il prof. Franco Coppi e l'on. **Giulia Bongiorno** sarebbero le persone ideali per la difesa in sede penale, considerando troppo mosci gli avvocati in forza al gruppo Riva. I destini professionali di Coppi e della Bongiorno nel frattempo si sono separati, Archinà non ha ovviamente alcun peso nelle scelte attuali dell'Ilva, ma da oggi il professor Coppi potrebbe fare il suo ingresso nel collegio difensivo, preparando la prima sfida: il ricorso al tribunale del riesame contro il decreto di sequestro preventivo dei beni Ilva non strumentali alla produzione.

[Mimmo Mazza]

IL FUTURO DELL'ACCIAIO

LA LETTERA INVIATA AL GOVERNO

Il Garante sull'Ilva: niente amministrazione straordinaria Commissario solo per l'Aia

Esposito: mancano le condizioni per la proposta del sindaco

● Non sussistono le condizioni per proporre nei confronti dell'Ilva l'amministrazione straordinaria così come proposto dal sindaco di Taranto, Ezio Stefano. Lo scrive il Garante dell'Autorizzazione integrata ambientale all'Ilva, Vitaliano Esposito, in una lettera inviata al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, e ai ministri dell'Ambiente, della Salute e dello Sviluppo economico. Riferendosi appunto alla richiesta avanzata dal sindaco dopo le dimissioni del cda dell'azienda, Esposito, ex procuratore generale della Corte di Cassazione, sostiene che «mancava allo stato il presupposto stesso per l'adozione di questa misura (ossia lo stato di insolvenza dell'azienda) mentre le prime risultanze acquisite per le vie brevi - che indicano nel trimestre 27/1/13-27/4/13 un trend positivo rispetto all'evoluzione riscontrata nel precedente trimestre - non legittimano in alcun modo una posizione punitiva nei confronti di uno stabilimento i cui dirigenti e le cui maestranze tutte stanno dimostrando nei fatti il loro valore e la volontà di riscatto dell'immagine». Quindi, prosegue Esposito, «sulla base delle prime risultanze per vie brevi acquisite e con riserva di migliore valutazione sulla base della formale comunicazione da parte di Ispra e Arpa Puglia degli esiti del controllo effettuato un data 29-30 maggio,

non sussistono, a parere di questo Garante, le condizioni per proporre le più gravi di tali misure tra cui anche quella dell'amministrazione straordinaria come proposto dal signor sindaco di Taranto».

No all'amministrazione straordinaria,

si però al commissariamento per la gestione dell'Aia, dice Esposito. «L'ipotesi da più parti avanzata del commissariamento dei vertici Ilva appare - a condizione che esso sia rigorosamente temporaneo e legato all'attuazione dell'Aia riesaminata - la soluzione più idonea a fronteggiare l'attuale situazione». Il commissariamento, precisa il Garante Esposito, dovrà responsabilizzare «i dirigenti e preposti alla sorveglianza, dando loro sicurezza, tranquillizzando le maestranze sulle sorti dello stabilimento e per tal modo pervenendo all'attuazione di quelle prescrizioni che perseguono le finalità della legge di tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione».

Riferendosi poi alle dimissioni dalle funzioni operative dei direttori di area, dei capi area e dei capi reparto dell'Ilva - le cui responsabilità, in materia di violazioni sull'ambiente e sulla sicurezza, sono state chiamate in causa nell'ordinanza di sequestro per 8 miliardi sui beni della capogruppo Riva Fire disposta dal gip -, il Garante osserva che «la denunciata situazione di insicurezza giuridica appare significativa dell'inidoneità del modello organizzativo di prevenzione dei reati ambientali di cui l'impresa si è dotata». «In tale situazione - scrive ancora il Garante dell'Aia al Governo - appare indispensabile che l'autoregolamentazione dell'attività idonea a prevenire o limitare manifestazioni patologiche, avvenga sulla base della revisione del modello di organizzazione teso al governo dell'impresa». Di qui, appunto, il sì del Garante al commissariamento dell'Ilva - che è poi la strada che lo stesso Governo sembra intenzionato a percorrere - con una revisione della «governance» che «deve tener conto dell'attuale situazione e che deve essere rigorosamente circoscritta all'attuazione dell'Aia riesaminate (ed eventualmente rivista) in tempi ragionevoli».

Infine, dice il Garante, «per le criticità di cui sinora si ha notizia la proposta dell'adozione, da parte dell'autorità competente, della misura interdittiva della diffida, con assegnazione di un termine entro il quale devono essere eliminate le irregolarità, sembrerebbe poter esaurire, allo stato, ogni ulteriore possibilità di intervento, apparendo (e salva, si ripete, ogni più attenta valutazione) tale misura idonea e proporzionata in relazione alle finalità perseguite dalla legge». Resta comunque l'obbligo, annota il Garante, «l'obbligo di sanzionare - ai sensi del terzo comma dell'articolo 1 - l'omessa osservanza di quelle prescrizioni dell'Aia riesaminata che gli ispettori dell'Ispra risconteranno all'esito dell'ispezione (ma di cui allo stato non si ha notizia)».

Il terzo comma dell'articolo 1 richiamato dal Garante è quello della legge 231 del 2012 che autorizza l'Ilva a produrre ma che stabilisce anche sanzioni nel caso di accertata inadempienza dell'azienda rispetto al cronoprogramma dell'Aia. Le sanzioni vanno applicate dal prefetto di Taranto e proprio l'altro ieri la Prefettura ha precisato che la loro applicazione può scattare solo a valle del procedimento previsto dalla legge 689 del 1981 (depenalizzazione) e solo dopo aver esperito una serie di fasi preliminari.

ILVA
IN PRIMO
PIANO
Sul caso della
fabbrica
siderurgica il
Governo
relazionerà
domani alla
Camera e
intanto il
Garante
dell'Aia dice
sì al
commissaria-
mento
dell'azienda
ma solo per
la gestione
della stessa
Autorizzazione
ambientale

IL VERTICE E IL PDL RIBADISCE: CONVOCAZIONE INUTILE E SUPERATA, MEGLIO PARLARNE IN PARLAMENTO CHE IN UN CINEPORTO

Anche i parlamentari Pd non vanno all'incontro fissato da Vendola

L'on. Ginefra: il problema è ormai di natura nazionale perché investe l'intero gruppo ed un intero settore strategico

● «Fa bene il presidente Vendola a cercare di far parlare con una sola voce le componenti politiche e le parti sociali pugliesi sul caso Ilva, ma come tutti sanno il problema è ormai di natura nazionale perché investe l'intero gruppo ed un intero settore strategico per la nostra industria, quello del siderurgico». Così il deputato del Pd e componente della Commissione attività produttive della Camera, **Dario Ginefra**, ha annunciato che la delegazione parlamentare pugliese del pd oggi non parteciperà all'incontro sull'Ilva convocato a Bari dal presidente della Regione Puglia, **Nichi Vendola**, con politici istituzioni e parti sociali.

Sabato erano stati i parlamentari pugliesi del Pdl ad annunciare che avrebbero disertato l'incontro.

«La delegazione parlamentare pugliese del Pd - sottolinea Ginefra - sarà ricevuta oggi a Roma dal ministro dell'Ambiente, **Andrea Orlando**, e per questo non potrà partecipare all'incontro promosso da Vendola e del quale era stato chiesto un rinvio, anche alla luce dell'informativa che il governo darà alla Camera nella giornata di domani».

«All'incontro pugliese, tuttavia - precisa Ginefra - parteciperanno i livelli

regionali del partito. Sin dall'inizio della vicenda siamo impegnati nel dare il nostro contributo in una non facile mediazione tra interessi (salute e lavoro) e poteri (legislativo e giudiziario) per la soluzione del caso Ilva e con questo mandato proseguiremo il nostro percorso di guida responsabile in Puglia e in Italia».

«Riteniamo inutile e superata la convocazione ricevuta per lunedì (oggi, ndr) a Bari dal presidente Vendola, nella certezza che sia più utile ed efficace che della questione Ilva si discuta in Parlamento e non in un cineporto, con il pieno coinvolgimento di tutte le forze politiche e delle massime Istituzioni del nostro Paese». Lo ribadiscono il coordinatore ed il vice coordinatore del Pdl della Puglia, sen.

Francesco Amoruso e on. **Antonio Distaso**, a nome dei parlamentari e di tutta la delegazione pugliese del Pdl che era stata invitata a Bari per oggi dal presidente Vendola per discutere della vicenda Ilva.

«Su nostra richiesta il governo Letta - ricordano Amoruso e Distaso - riferirà sul caso Ilva martedì (domani, ndr) alla Camera affinché il Parlamento sia coinvolto e possa esprimersi sulle scelte da compiere con urgenza per tutelare salute, ambiente, lavoro e sviluppo senza interrompere la produzione. Alla luce di tutto ciò, e in considerazione del fatto che lunedì (oggi, ndr) saremo già a Roma per prepararci al dibattito di martedì, riteniamo inutile partecipare all'incontro convocato da Vendola».

Pochi investimenti, zero qualità così i Riva hanno ucciso l'Ilva

Marcello De Cecco

Dai molteplici segni che si leggono oggi, l'industria italiana dell'acciaio rischia di fare la fine di quella della chimica di base, scomparsa alla fine degli anni Settanta in un turbine di casi giudiziari, incertezze e liti politiche, in un contesto congiunturale mondiale tra i più sfavorevoli. Queste condizioni ci sembra si ripresentino tutte nel caso odierno dell'acciaio. Quando l'acciaio di stato fu privatizzato, a metà degli anni Novanta, una lunga fase congiunturale mondiale favorevole stava giusto aprendosi per l'industria siderurgica, che tuttavia avrebbe comportato grandiosi cambiamenti nella geografia globale della produzione e del consumo di acciaio.

PRIMA ANCORA DEI GIUDICI E DELLA RECESSIONE, A CONDANNARE L'IMPIANTO È STATO UN IMPERDONABILE ERRORE DI PROGRAMMAZIONE, QUELLO DI PUNTARE SULLA FASCIA BASSA DEL MERCATO PER RISPARMIARE SUGLI IMPEGNI: LA CONCORRENZA CINESE E INDIANA HA AVUTO GIOCO FACILE

In un volume che pubblicai nel 2000, insieme a Massimiliano Affinito e Angelo Dringoli, sul tema della privatizzazione nell'industria manifatturiera italiana, un lungo saggio era dedicato alla privatizzazione dell'acciaio. Una tabella indicava quale fosse la distribuzione dei principali paesi produttori, nel mondo. La Cina vi appariva come produttore importante, ma dopo l'Unione Europea anche se prima di Giappone e Stati Uniti (1998), c'era inoltre la Russia. Confrontare quella tabella con un equivalente attuale vedrebbe l'esplosione della Cina come numero uno mondiale, con una produzione quattro volte superiore a quella del secondo classificato, il Giappone, e ancor più lontana dagli altri ex leader, ora divenuti inseguitori sempre più lontani. Ma mostrerebbe un buon numero di nuovi produttori di rilevanza mondiale come il Brasile, la Turchia (che ha già superato l'Italia) e parecchi altri come l'Ucraina, la Russia e l'In-

dia, che hanno incrementato la propria produzione assai più che i paesi dell'Europa Occidentale. Mostrerebbe anche il declino di paesi come Gran Bretagna, Francia e Belgio, storici leader del settore per duecento anni.

Come la Gran Bretagna

La collocazione della Cina rassomiglia oggi proprio a quella della Gran Bretagna all'inizio dell'Ottocento. Una vera rivoluzione è dunque avvenuta in quello che fu il settore principe dell'industrializzazione storica, per questo considerato assolutamente essenziale da tutti i paesi che volevano intraprendere uno sviluppo industriale. Dalle statistiche mondiali si nota come la decisione di avere un settore siderurgico moderno sia stata presa anche dai paesi di più recente industrializzazione e che nessuno abbia finora veramente abbandonato il settore, una volta giunto ad occuparvi un posto.

Perché all'inizio di questo scritto, ho parlato dunque di previsioni infauste per la sopravvivenza della grande siderurgia in Italia? C'è innanzitutto una ragione globale, che deve essere considerata per prima: il settore, dopo una lunga corsa, ristagna dall'inizio della grande crisi, mentre in paesi come la Cina, ma non solo, è continuato l'ampliamento della capacità produttiva persino negli ultimissimi anni e si prevede di ampliarla ancora. Ma il consumo di acciaio, tradizionalmente, dipende dall'andamento di due settori, quello delle costruzioni sia di infrastrutture che di immobili industriali, commerciali e abitativi, e quello metalmeccanico. Il primo copre in Europa, ad esempio, il 35% della domanda di prodotti siderurgici, il secondo il 14%. In entrambi questi due settori chiave dell'industria mondiale si vedono al momento chiari segni di ristagno, e ne discende dunque quella capacità in eccesso per la siderurgia di cui s'è detto.

La sovracapacità

Ma queste ragioni di sovracapacità sono fortemente vere anche per l'Italia, sia per-

ché le costruzioni, in particolare quelle edilizie, si sono fermate, sia perché la domanda interna ristagna e addirittura diminuisce anche per il nostro settore metalmeccanico, che è ancora il cuore industriale del paese. Ed è bene dire che di cuore industriale ce n'è, in Italia, solo uno, se si eccettuano edilizia e costruzioni. La capacità italiana di far quadrare la bilancia commerciale è assolutamente legata alla capacità della nostra industria metalmeccanica di restare competitiva sui mercati europei e mondiali.

Il fermarsi della domanda di prodotti siderurgici nel mondo è stato abbastanza improvviso, per il persistere del boom asiatico e specie cinese, dopo l'arrivo della crisi. Ma in Europa la domanda di prodotti siderurgici ha ristagnato sin dall'inizio della crisi, e la capacità di mantenere posizioni da parte dei produttori siderurgici italiani, come d'altronde di quelli tedeschi, è dipesa in maniera essenziale dalla loro capacità di esportare in quelle parti del mondo, i paesi emergenti, dove la crisi ha colpito assai meno. Fino al 2012 hanno mostrato di riuscirci, ma alla fine dell'anno scorso anche quello sbocco ha mostrato segni seri di esaurimento. E la tendenza si è fatta più chiara e grave nei primi mesi di quest'anno.

La crisi del principale produttore italiano, l'Ilva, che domina il nostro mercato e si colloca in buona posizione anche a livello mondiale, ha dunque coinciso con quella della siderurgia mondiale. Questo è necessario sottolinearlo prima ancora di affrontare i motivi che tutti si sentono ripetere sulla crisi dell'Ilva, quelli giudiziari dell'impianto di Taranto, che a un tratto si è scoperto essere seriamente inquinante (ed è invece una situazione che dura da anni), e della famiglia Riva, responsabile nel bene e nel male della gigantesca acciaieria tarantina. Sarà un caso, ma fino a quando l'acciaio è stato richiesto sul mercato interno e specie su quello internazionale, di entrambi questi problemi giudiziari si è parlato assai poco.

L'origine dei problemi

Eppure, si tratta di problemi che vengono da lontano. Quello ambientale addirittura precede la privatizzazione dell'Ilva ma è andato peggiorando col passare degli anni. E quello che potremmo chiamare economico-produttivo è tutto di responsabilità dei nuovi padroni dell'azienda. Dopo tutto, la gestione Riva dura da quasi vent'anni. E' stata una gestione fortemente innovativa, nei confronti della struttura dell'impresa e degli impianti che furono loro ceduti dallo Stato. Già nello studio sopra

ricordato, che condussi con i miei colleghi nel 2000, si vedevano chiaramente, dopo cinque anni di gestione Riva, gli elementi fondanti della strategia che la *governance* privata dell'impresa e del suo massimo impianto aveva elaborato e stava mettendo in opera.

Notammo infatti, nel nostro studio, che dal 1995 al 2000 innanzitutto gli investimenti fissi erano diminuiti rispetto agli anni della gestione statale. Che la produzione invece era aumentata e che anche il rendimento dell'impresa era cresciuto per i suoi proprietari. Questo era stato ottenuto mediante una decisa riduzione del livello di sofisticazione della produzione dell'acciaieria di Taranto. I Riva sembravano decisi a massimizzare la quantità rispetto alla qualità, a volersi dunque dirigere verso prodotti sempre più tipici dei paesi nuovi arrivati nella produzione siderurgica, mentre i manager di stato, sull'esempio della siderurgia tedesca, avevano cercato di adottare la strategia opposta. Notammo, come segni di questa svolta, l'aumento degli operai all'Ilva dei Riva, che coincideva con la decisa riduzione dei quadri e dei dirigenti. Allo stesso tempo, nell'ambito degli operai, l'impresa riusciva a ridurre l'età media, e dunque anche i livelli salariali.

Questa strategia, che serviva a produrre più prodotti di minor valore unitario, mediante incrementi di forza lavoro a basso livello di specializzazione e eliminazione di quadri e dirigenti non più necessari date le produzioni più semplici, ha permesso all'Ilva di mantenere i costi, aumentare la produzione e le esportazioni, incrementare profitti e dividendi.

Non è stata una prerogativa dell'Ilva, adottare questa strategia. Allo stesso tempo la sceglieva una buona parte della industria italiana, che per questo avrebbe pagato cara la crisi del 2008. Meno investimenti, produzione di scarso valore, basata su manodopera di non elevata specializzazione, esportazioni sempre più in concorrenza con paesi emergenti. Solo una parte abbastanza limitata ha invece seguito quella che potremmo chiamare la strategia tedesca, che si fonda su miglioramenti tecnologici continui, collegamento con i centri di ricerca del paese, forti investimenti, riduzione del personale mantenendo quadri e dirigenti dedicati al miglioramento tecnologico e alla massimizzazione delle esportazioni.

Un solo esempio: l'Ilva non ha alcun legame col principale centro italiano di ricerca siderurgica. Il problema principale di questa strategia è che essa confligge, specie nel caso di produzioni naturalmente inquinanti, il cui impatto ambientale può essere ridotto solo con massicci investimenti, con il tentativo contemporaneo del nostro paese di ridurre il livello di inquinamento di origine industriale, mediante leggi proprie o adozione di leggi e regolamenti dettati dalla Unione Europea, che persegue gli stessi fini.

L'Ilva "stand alone"

A Taranto questo conflitto si è manifestato con tale violenza da essere infine rilevato dalla magistratura, che deve fare rispettare le leggi nel frattempo approvate o i regolamenti Ue adottati. Allo stesso tempo, la magistratura sostiene di aver rilevato anche comportamenti, da parte dei proprietari dell'Ilva, di evasione delle regole fiscali e valutarie e di corruzione di pubblici dipendenti. Si è così giunti addirittura ad arresti multipli.

Il paragone con le vicende, ad esempio, della Sir a fine anni settanta, diviene quindi assai cogente. Ed è questo ad averci fatto esordire in tono tanto pessimistico. Perché, come nel caso della chimica, la dirigenza politica del nostro Paese non mostra di essere per nulla desiderosa di affrontare problemi così complessi. Basta vedere, nel caso attuale, quanto tempo si è preso la politica per nominare un commissario per l'Ilva. E quanta leggerezza si sta dimostrando nei confronti dei comportamenti passati da parte dei controllori pubblici. Si lascia, come al solito, alla magistratura penale il compito di sostituirsi alle decisioni politiche. Salvo poi lagnarsi della invadenza dei giudici.

Masarebbe veramente un male se, come si paventa, un produttore straniero comprasse l'Ilva? Di certo non è un male in senso assoluto, ma è probabile che lo diventi data la attuale sovracapacità europea e mondiale nel settore, specie in quello dei prodotti semplici che si fanno a Taranto. Chi compra l'Ilva, di questi tempi, non può sfuggire ai dettati del cartello europeo o mondiale dei produttori, che pare destinato a formarsi per amministrare i tempi duri e può preferire chiudere un impianto in Italia, anziché uno al suo paese, anche se quello italiano è più competitivo.

Arrivano gli stranieri?

Aspettarsi che un produttore straniero si accolli i costi di una nuova strategia per l'Ilva è del tutto irrealistico, specie dopo l'esperienza che abbiamo fatto col produttore nazionale. Lo straniero, non potendo, se è vero quello che dicono i giudici di Taran-

to, continuare la politica di riduzione dei costi mediante inquinamento e vari tipi di reati fiscali e valutari, cercherà o di farsi massicciamente sussidiare la riconversione dell'impianto dallo stato italiano, o detterà le sue regole agli italiani, per ottenere il permesso esplicito di inquinare e violare anche le altre leggi. Purtroppo, la strategia quasi ventennale seguita dai Riva mentre le autorità preposte guardavano altrove, ha portato a questo, alla impossibilità di continuare a gestire l'impianto di Taranto in maniera competitiva e profittevole per la proprietà senza violare le leggi. Vale la pena ripeterlo: purtroppo questo è vero non solo per l'Ilva, ma per una parte non trascurabile dell'industria italiana. Il che comporta per le autorità amministrative e politiche, e quindi per tutto il paese, l'imperativo di fare quello che finora hanno rinviato e che gli economisti chiamano "scelte tragiche", tra la produzione e l'occupazione di oggi e quella di domani, e la salute e il benessere di oggi ma specie di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA SITUAZIONE]

Separare il padrone dalla ferriera la scelta obbligata del governo

SI APRE LA SETTIMANA DECISIVA, CON L'OPERATIVITÀ DELLE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE BRUNO FERRANTE E DELL'AD ENRICO BONDI. NEGLI STESSI GIORNI LA NOMINA DEL "REGGENTE" PER CONSENTIRE LA CONTINUITÀ DEL LAVORO

Giuliano Foschini

Taranto

Separare il destino dell'Ilva da quello della famiglia Riva. E' questa la ricetta che il governo Letta ha scelto per salvare la città di Taranto e l'industria siderurgica italiana. "Bisogna risanare. Ed è evidente che chi ha inquinato non può farlo" ha spiegato il ministro delle Attività produttive, Flavio Zanonato, annunciando di fatto la scelta del commissariamento della fabbrica. Nonostante i mal di pancia del Pdl e di Confindustria, il provvedimento dovrebbe essere annunciato tra domani e la fine della settimana. Da stabilire le forme: sul tavolo c'è l'ipotesi del commissario unico e quella più soft di una cabina di regia che coinvolgerebbe anche un esponente dell'azienda. "Certo, bisogna fare in fretta" ha detto il premier Letta, consapevole che il 5 diventeranno effettive le dimissioni del presidente Bruno Ferrante, dell'ad Enrico Bondi e del resto del cda. E, soprattutto, che il 12 è il giorno degli stipendi per i circa 15 mila operai dell'azienda. "Complessivamente - dicono i sindacati, che vedono di buon occhio il commissariamento - a rischio ci sono quarantamila persone tra indotto diretto dell'Ilva e comparto siderurgico italiano".

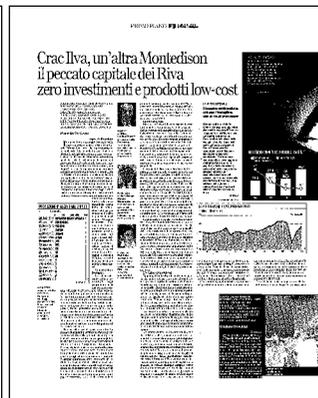
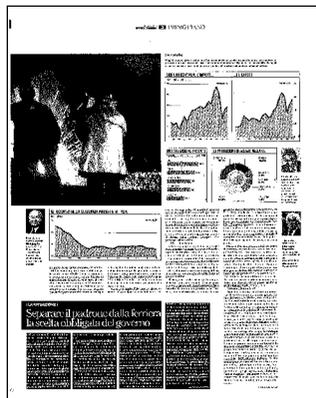
investimenti per quattro miliardi).

La magistratura ha voluto tenere fuori dal sequestro Ilva spa, perché così come avallato anche dalla Corte costituzionale, la legge Monti prevede che la produzione debba continuare. La fabbrica è però comunque prossima al fermo. Avendo bloccato i conti correnti di Riva Fire non arrivano pezzi di ricambio, è impossibile la manutenzione, sono chiusi anche i cantieri per l'ambientalizzazione. I capiturno sono dimessi dall'incarico, "il modello organizzativo interno è allo sbando" ha denunciato il Garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, chiedendo il commissariamento.

Inoltre la Guardia di Finanza è riuscita a recuperare soltanto un miliardo tra i beni riconducibili direttamente a Riva Fire. E ora, come ha disposto il giudice, dovrebbero passare alle controllate del gruppo (nel mirino c'è anche il pacchetto di Alitalia controllato dai Riva). Per trovare il "bottino", da Taranto hanno preso contatti con i colleghi milanesi che qualche giorno prima avevano sequestrato un miliardo e duecento milioni ai Riva nell'ambito di un'inchiesta sull'evasione fiscale: si tratta di soldi che, sottratti dai conti dell'azienda, erano transitati per aggirare il fisco nelle isole del Canale, gestiti da otto trust, fittizi secondo gli investigatori, e poi fatti rientrare in Italia grazie allo scudo fiscale. "Il lavoro fatto dai colleghi milanesi - dicono ora a Taranto - ci serve per ricostruire le ragnatele societarie dei Riva: non è un caso che a marzo, per paura di nostri sequestri, abbiano provato a mutare la giurisdizione dei trust per renderli inattaccabili".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bondi e Ferrante si sono dimessi il 25 maggio, 24 ore dopo il sequestro da parte della Procura di 8,1 miliardi di euro tra i beni di Riva Fire, la cassaforte della famiglia Riva che controlla tra l'altro Ilva. Si tratterebbe, secondo il gip Patrizia Todisco, dell'equivalente del guadagno illecito realizzato dal 1995 a oggi dai Riva grazie ai mancati investimenti sull'ambientalizzazione. E della cifra necessaria proprio per mettere a norma oggi la fabbrica (anche se nella legge "salva Ilva" voluta dal governo Monti si parla di



L'arcivescovo

«I politici devono difendere l'Ilva»

■ Nuovo appello dell'arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, per salvare l'Ilva. L'arcivescovo concludendo la processione del Corpus Domini ha parlato dell'acciaiera. «Ho sempre alimentato la speranza dei tarantini - dice l'arcivescovo - sostenendo la difesa della salute, dell'ambiente e del lavoro. Ma dai responsabili della politica ci aspettiamo segni concreti che impegnino l'azienda a una vera opera di risanamento ambientale e che permetta la continuità del lavoro. Dico ai responsabili dello Stato: dateci un appiglio per la nostra speranza».



IL PASSATO DIMENTICATO DELL'ITALSIDER A TARANTO

di VITTORIO B. STAMERRA

E nessuno ci venga a raccontare che pubblico è bello. E, altrettanto, nessuno abbia la faccia tosta di difendere a ogni costo le privatizzazioni. Salvo che per la telefonia mobile, smontare il sistema delle Partecipazioni statali con le privatizzazioni si è rivelato, e non solo da un punto di vista economico, un fallimento per i cittadini. Se prima con i soldi di tutti (cioè

di quelli che pagavano le tasse) si coprivano i disastrosi buchi di bilancio delle aziende pubbliche, ora sono ancora i cittadini chiamati a svenarsi per i continui aumenti dei costi dei servizi e dei beni che una volta furono patrimonio dello Stato. Nessuno fa peccato pensando, ad esempio, alle banche, all'energia o alle autostrade! Non basta.

SEGUE A PAGINA 19 >>

STAMERRA

Il passato dimenticato

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Se solo consideriamo che dalle privatizzazioni lo Stato incassò almeno 230 miliardi di lire (attenti, non erano soldi freschi ma «prestati» dalle stesse banche...), senza che ciò incidesse sull'abbattimento del debito pubblico, capiamo che alla fine, forse, pubblico non è bello, e privato neanche, se al timone della barca non c'è uno skipper che sappia tenere la rotta giusta sia quando c'è tempesta, o anche calma piatta.

Perché questa premessa, perché in queste ore si sta decidendo il futuro dell'Ilva, prima che ci pensino, con il codice alla mano, i magistrati. Poi nessuno pianga, mica possono essere i magistrati a togliere le castagne dal fuoco alla politica! E, come sempre, sale il tono del dibattito. Premesso che occorre fare di tutto per garantire il diritto al lavoro e quello alla salute, collocati rigidamente sullo stesso piano, quale direzione dovranno imboccare le scelte del governo, quella del totale risanamento, anche attraverso un commissariamento *ad acta*, lasciando

inalterato lo *status* di azienda privata dell'Ilva, o tornare a una sua forma di pubblicizzazione?

Accantoniamo ogni cattivo pensiero: la conclusione della vicenda della Sir di Rovelli, e non solo, per quello che è costata allo Stato, torna prepotentemente alla memoria. Insomma, visto che i Riva non hanno risanato, visto che chiudere l'Ilva non si può per gli effetti a catena, disastrosi, che provocherebbe sull'intero «sistema paese», è possibile pensare a una soluzione dalla quale nessuna delle componenti in campo resti sconfitta?

Il pallino torna ancora una volta alla politica. E non può che essere così, la politica (le distrazioni della magistratura sono

un'altra storia, che qui non c'entra) è responsabile se la situazione è degradata a questo livello, la politica ora deve avere la capacità di saperne uscire fuori. Sappiamo che non è semplice, ma occorre farlo. Nessuno però pensi a un salto all'indietro, al tempo dell'Ilva pubblica. Sarebbe una soluzione semplicistica e forse anche fuori tempo oggi. Non sono a conoscenza di eventuali raffronti statistici tra l'Ilva dei tempi di Romano Prodi e Gianni De Michelis, e quella dei Riva. Sicuramente qualcuno li avrà fatti e magari propende per una delle soluzioni delle quali si parla, ma nessuno può venirci a raccontare che ai tempi in cui l'Ilva era di proprietà pubblica, a Taranto l'ambiente era come quello delle colline umbre, che l'acciaieria non era attaccata alla città, che la gente non respirava i residui industriali dispersi nell'aria e non moriva di tumore. Chi affermasse ciò, è un volgare mentitore. È vero che la situazione economica generale del Paese spinge verso la ricerca di forme di tutela, soprattutto nella stabilità del lavoro, e si può discutere sul fatto che sia più facile ottenere da un soggetto pubblico la piena realizzazione del programma di risanamento, che il privato invece un pensierino al massimo risparmio per il massimo realizzo, sicuramente lo farebbe, ma siamo sempre sul piano teorico, cioè delle ipotesi. Con una forte consapevolezza però, che non è che un quarto di secolo fa l'Ilva dell'acciaio di Stato non inquinasse o non uccidesse. Anzi, era l'impianto industriale pugliese, e meridionale, purtroppo più presente nelle cronache dei giornali per vittime e incidenti sul lavoro. Cosa è cambiato in questi anni? Se mi dimostrassero che, prima dei Riva, si inquinava di meno, che la gente si ammalava di meno, che c'erano meno incidenti sul lavoro e contemporaneamente si produceva di più e meglio rispetto ad oggi, e con risultati economici più brillanti, solo gli idioti non cambiano idea. Il ritorno dell'Ilva allo Stato sarebbe non una scelta ma un atto dovuto. Ma nessuno s'illuda. I tempi delle discrete, comode «interlocuzioni» alla Vaccarella, masseria/foresteria a sette stelle dell'Italsider, sono ormai alle nostre spalle. Per tutti, politici, sindacalisti, giornalisti e anche magistrati.

Vittorio Bruno Stamerra

Imprese, al Sud una forte domanda di beni strumentali

L'INTERVENTO

FEDERICO PIRRO *

LE DRAMMATICHE VICENDE DELL'ILVA DI TARANTO, SE DA UN LATO MINACCIA DI PROVOCARE IL

CROLLO della nostra siderurgia - dall'altro, paradossalmente, proprio per gli imponenti interventi di ambientalizzazione imposti nella grande fabbrica dalla nuova Aia, evidenziano lo spazio esistente per molte imprese italiane su un segmento forte del mercato interno, come quello delle manutenzioni avanzate per l'imponente impianto siderurgico, ma anche per altri siti industriali interessati da grandi investimenti.

Pertanto bisogna essere molto cauti nell'affermare che la domanda interna sia destinata a ristagnare sino al 2014 come si è affermato, o almeno bisogna specificare bene la domanda di quali beni rimarrà presumibilmente bassa. Infatti, se ci si riferisce a quella di beni di largo consumo immediato, non v'è dubbio che essa resterà debole sin quando non crescerà il potere di acquisto dell'operatore famiglia; ma se invece si alludesse a quella di molti beni strumentali e di servizi per grandi comparti industriali, è appena il caso di ricordare che anche nel Meridione sono partiti, o si accingono ad essere avviati, alcuni massicci investimenti che hanno creato una forte domanda, o movimenteranno comparti collegati, a monte e a valle.

Si pensi, ad esempio, al completamento e all'avvio degli investimenti con innovazioni di processo e di prodotti negli stabilimenti di assemblaggio della Fiat di Pomigliano (per la Nuova Panda) e di Melfi - in quest'ultimo si produrranno due nuovi modelli di auto - mentre alla Fma (sempre della Fiat) a Pratola Serra sta partendo la costruzione del nuovo motore 1800 a benzina. Nell'impianto della Magneti

Marelli di Bari, invece, è previsto l'avvio in produzione del «free choice» con un investimento di 10 milioni.

L'Eni ha in corso a Porto Torres la riconversione del suo Petrolchimico alla produzione di chimica verde in collaborazione con la Novamont, mentre sono previsti nuovi investimenti nel potenziamento della sua centrale elettrica all'interno della raffineria di Taranto. Interventi di ammodernamento per oltre 1,5 miliardi sono annunciati invece dalla Lukoil nelle raffinerie di Priolo nel Siracusano, acquisite salendo all'80% nel capitale della Erg.

L'Enel sta proseguendo nella megacentrale di Brindisi da 2.640 Mw i suoi investimenti per la copertura del carbonile, mentre ha da avviare la costruzione del rigassificatore di Porto Empedocle con lavori per 800 milioni di euro. Un altro rigassificatore da 12 miliardi di metri cubi è stato autorizzato alla Sorgenia a Gioia Tauro. L'Alenia Aermacchi annuncia ulteriori forti investimenti in Puglia e in Campania per il nuovo Atr da 90 posti, mentre sempre in Puglia ha fruito di due contratti di programma sottoscritti con la Regione per i suoi impianti di Foggia e di Grottaglie per l'ampliamento del programma 787 Dreamliner della Boeing che vede la costruzione in fibre di carbonio degli stabilizzatori di coda orizzontali nel primo sito, e di due sezioni della carlinga in quello localizzato nel Tarantino.

L'Ilva di Taranto, si diceva all'inizio, è impegnata nell'attuazione dei massicci interventi previsti dalla nuova Aia - recepita nella legge 231 del 24.12.2012 - sino al 2015 per oltre 2 miliardi e già sono partiti ordini per aziende ingegneristiche e impiantistiche locali e di altre zone del Paese.

Ma è soprattutto nel comparto dell'edilizia pubblica che sono attesi gli investimenti che potrebbero generare sostenuti effetti indotti in tutti i comparti collegati, dalla produzione di cemento ai veicoli

industriali, dalle macchine movimento terra all'acciaio per le costruzioni. A Napoli infatti sono previsti grandi lavori per oltre 4 miliardi fra i quali quelli del progetto di riqualificazione Naplest, cui ha di recente fatto riferimento il prof. Sergio Sciarelli per sottolinearne il forte impatto occupazionale. Anche in Puglia sono previsti lavori già finanziati - e ancora fermi per lentezze amministrative - per oltre 1,5 miliardi. Ma non meno importanti, ai fini dell'attivazione di domanda per i comparti collegati, sono gli investimenti previsti in alcune regioni meridionali in nuovi impianti per la generazione di energie da fonti rinnovabili, dall'eolico al fotovoltaico, che già stanno interessando la Vestas di Taranto per gli aerogeneratori e diverse imprese impiantistiche specializzate nel montaggio di centrali per l'energia solare.

E sarebbe il caso di ricordare anche i grandi investimenti in corso in Basilicata per oltre 2 miliardi di euro sia nei campi petroliferi della Val d'Agri - già in produzione con il suo Centro Oli dell'Eni a Viggiano ne Potentino - e sia a Corleto Perticara ove si avvierà l'estrazione dal 2015 e dove è prevista la costruzione di un secondo Centro oli della Total. E se fossero autorizzate in diverse aree del Meridione tutte le altre domande di esplorazione e coltivazione di giacimenti di idrocarburi presentate ai competenti organi ministeriali da diverse compagnie - che attiverrebbero a regime alcuni miliardi di investimenti autofinanziati - è fondata la previsione di effetti indotti massicci e diffusi su tutte le filiere meccaniche, elettromeccaniche, impiantistiche e dei trasporti collegate all'estrazione di petrolio e gas le cui aziende interessate hanno già sedi o filiali in Abruzzo, Puglia, Basilicata, Campania, Sicilia e Sardegna.

* *Università di Bari
 Centro studi Confindustria Puglia*

Industria

Con Taranto bloccata sarà difficile fermare il trasloco Fiat negli Usa. Appello per non chiudere bottega

Libero, mercoledì 29 maggio

O si rifà l'industria o si chiude bottega. Esagerando (ma non troppo) può essere questo lo slogan di una settimana cruciale per i destini dell'industria italiana. La prima emergenza, naturalmente, riguarda l'Ilva, il fornitore essenziale, tra l'altro, dell'industria meccanica. In caso di stop allo stabilimento di Taranto, crescerà la tentazione dei vertici di traslocare il più in fretta possibile la testa del gruppo che nascerà dall'integrazione tra Fiat e Chrysler. E non solo la testa: se Melfi piuttosto che Pomigliano dovranno ricevere l'acciaio da impianti tedeschi o francesi, di sicuro dovranno patiranno un nuovo aumento dei costi. E Sergio Marchionne, tra pochi giorni in visita al neo ministro Flavio Zanonato, non potrà che dire: io ci provo ad essere un buon italiano. Ma voi ci volete?

Insomma, si rischiano due colpi da Ko per l'industria manifatturiera italiana, senza la quale, ha sottolineato lo stesso premier Enrico Letta, la ripresa non è possibile. Con buona pace di chi crede che si possa riprendere la strada della crescita grazie all'agricoltura a chilometro zero o all'agriturismo (senza infrastrutture). Data la premessa, è il caso di recuperare lo spirito del gioco di squadra, quello che l'Italia ha saputo dimostrare in più occasioni negli ultimi sessant'anni, da quando lo Stato (vedi l'Ilva) produceva l'acciaio e la Fiat lo trasformava in automobili, con il concorso di tante aziende medie e piccole che hanno reso possibile il miracolo di casa nostra. Proviamo a rinfrescare, nella cornice europea, la tattica della squadra tricolore.

Non basta, in questa cornice, garantire in qualche maniera la continuità dell'impianto di Taranto per evitare l'esplosione di una legittima rabbia operaia. Non basta inventare un qualche inghippo (alla Alitalia, per intenderci) per evitare il giudizio Ue. Al contrario, si tratta di aprire un tavolo per l'intero settore acciaio, sia in Italia che in Europa. La Germania, ove vivacchia il gruppo Thyssen sulle ceneri di altri gruppi al tramonto, o la Francia che lancia inutili ultimatum al padrone indiano di Mittal non stanno molto meglio della siderurgia nostrana. È il momento delle scelte, oggi come sessant'anni fa (come ben racconta *La rincorsa frenata*, il libro sulla politica industriale italiana di Patrizio Bianchi appena uscito in libreria) si tratta di ideare la produzione di acciai speciali per una manifattura d'avanguardia, in grado di conquistare i mercati. Come già capita, nell'indifferenza generale, nelle officine di Modena o del Piemonte occidentale capa-

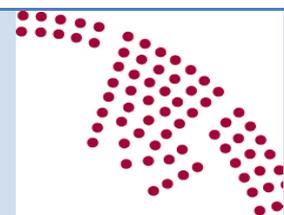
ci di creare componenti chiave per le multinazionali d'avanguardia.

È in questa chiave che ha senso il messaggio da lanciare al ceo di Fiat e Chrysler. Caro Marchionne, lei è un patrimonio cui non possiamo rinunciare se vogliamo rilanciare la manifattura italiana nel mondo. Ma non dimentichi, caro Marchionne, che se gli Usa hanno accettato la sua scommessa su Chrysler è perché è lei ha portato in Usa la tecnologia dei motori italiani, tipo quelli della Vm di Cento, provincia di Ferrara, che sono uno degli ingredienti della riscossa di Chrysler così come i diesel Gm continuano ad essere pensati alla torinese Powertrain. Non dimentichi che Chris Anderson, il guru della tecnologia Usa che lei tanto apprezza, ha di recente scritto «il design italiano è un brand internazionale; non si dice design americano o cinese piuttosto che russo. È qualcosa che deriva da una lunga tradizione» che si sposa benissimo con l'hi-tech.

Insomma, ben venga il matrimonio Torino-Detroit. Niente da eccepire se la gigantesca operazione finanziaria (un movimento da 20 miliardi di dollari) avrà come terreno di battaglia le banche di Manhattan e per palcoscenico la Borsa di New York. Niente da eccepire a quel che ha detto John Elkann: «Oggi il mondo ci offre delle grandi opportunità, e il fatto di essere un'azienda che opera in molte zone del mondo ha garantito molte più possibilità alle nostre attività in Europa che se non fosse stato così». Ma l'Italia, nonostante Maurizio Landini, certi giudici e la burocrazia più invasiva dell'Occidente, può essere ancora una buona squadra.

Ugo Bertone





2013

19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE